



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI LETTERE E CULTURE MODERNE

DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE DOCUMENTARIE, LINGUISTICHE E LETTERARIE

CURRICULUM DI SCIENZE GEOGRAFICHE

CICLO XXXV

COORDINATORE

Chiar.mo Prof. Alberto Petrucciani

**MEMORIE DIMENTICATE LUNGO LA LINEA GUSTAV
QUESTIONI IDENTITARIE E PROPOSTE PARTECIPATIVE
PER LA VALORIZZAZIONE DEL TERRITORIO DEL FRUSINATE**

DOTTORANDA

Camilla Giantomaso

TUTOR

Chiar.ma Prof.ssa Tiziana Banini

CO-TUTOR

Chiar.ma Prof.ssa Marina Marengo

INDICE	1
ABBREVIAZIONI E SIGLE	4
INTRODUZIONE	6
CAPITOLO 1	
Il prisma della memoria: <i>heritage</i> , identità e oblio.	
<i>Cosa e come</i> ricordare in presenza di passati controversi	
1.1 Premessa	12
1.2 I percorsi della memoria e dell'oblio: una riflessione sociologica	13
1.3 Passati controversi, conflitti e fratture della memoria	18
1.4 Heritage e geografia: approcci e percorsi di ricerca	24
1.5 Heritage e memoria nelle commemorazioni formali e informali dei conflitti	31
1.6 Quale futuro per quale passato? La riconciliazione dei traumi in ottica <i>from below</i>	39
CAPITOLO 2	
Il contesto della ricerca.	
I traumi della Seconda guerra mondiale in una provincia "problematica"	
2.1 Premessa	49
2.2 La controversa storia della regionalizzazione laziale e della provincia di Frosinone	50
2.3 Tra storia e memoria, gli effetti di una guerra totale lungo la linea Gustav	60
2.4 "Marocchinate": dissonanze tra sfera pubblica e privata	78
2.5 Tra topoi, rappresentazioni e simulacri, la difficile identità territoriale del Frusinate	86
CAPITOLO 3	
Confrontarsi con passati difficili.	
Una ricerca sul campo da una prospettiva <i>from below</i>	
3.1 Premessa	102
3.2 La svolta empirica della ricerca nel dibattito italiano e internazionale	103
3.3 La memoria "presente" della guerra: percorso metodologico e ricerca sul campo	108
3.3.1 Le interviste ad anziani testimoni: "jè me ricordo!"	116

3.3.2 Focus group a nuove “notabili della memoria”	125
3.4 Coltivare memoria, praticare cittadinanza: un progetto di educazione geografica al territorio	147
3.4.1 La guerra sul territorio: il laboratorio nelle classi primarie	151
3.4.2 A lezione con i testimoni, l’esperienza della guerra nelle classi medie	158
CAPITOLO 4	
Da una mostra a un percorso della memoria.	
Proposte partecipate di azioni territoriali	
4.1 Premessa	166
4.2 <i>Heritage</i> e turismo per lo sviluppo sostenibile dei territori	167
4.3 Le <i>digital technologies</i> per una fruizione esperienziale e condivisa dei patrimoni	174
4.4 Tra didattica e ricerca, una mostra virtuale per raccontare il passato	181
4.5 Guerra e memoria, per un patrimonio da “percorrere”	187
CONCLUSIONI	196
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	201

Abbreviazioni e sigle

ACS Archivio Centrale dello Stato
ADN Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano
ASF Archivio di Stato di Frosinone
AUSMAE Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri
AUSSME Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito
CEF Corps expéditionnaire français
CIL Corpo italiano di liberazione
CLN Comitato di Liberazione Nazionale
DC Democrazia cristiana
DN Direzione nazionale
GNR Guardia nazionale repubblicana
MCL Movimento ciociaro di liberazione
PCI Partito comunista italiano
PCM Presidenza del Consiglio dei Ministri
PFR Partito Fascista Repubblicano
PNF Partito Nazionale Fascista
PSI Partito socialista italiano
RSI Repubblica Sociale Italiana
UDI Unione Donne Italiane
UDN Unione Democratica Nazionale

Introduzione

Il presente lavoro di tesi nasce dal desiderio di fare luce su una vicenda a lungo trascurata dalla storiografia italiana e internazionale, ovvero quella delle “marocchinate”, termine usato per indicare gli stupri di massa avvenuti durante la Seconda guerra mondiale nel Basso Lazio ad opera del Corpo di Spedizione Francese (*Corps Expéditionnaire Français-CEF*) impegnato nella campagna di sfondamento della linea Gustav, una delle linee di fortificazione costruita dalle truppe tedesche per frenare l’avanzata degli Alleati. Tale vicenda è nota nei suoi tratti principali, se non altro perché costituisce lo sfondo di un celebre romanzo, *La Ciociara* di Alberto Moravia (1957), e dell’ancor più celebre e omonimo film di Vittorio De Sica (1960), che a quell’opera si ispira: da settembre del 1943 e per i successivi nove mesi l’intera area del Frusinate fu teatro di feroci scontri, dapprima a causa della repressione nazista e successivamente dei bombardamenti alleati, e infine, al momento della liberazione, per via di un inatteso e gigantesco stupro di massa, la cui portata è ancora oggi difficilmente quantificabile (Baris 2003; Gribaudi 2005; 2020). Quest’ultima è una tragedia che per troppo tempo è stata dimenticata, bollata come una verità scomoda e da nascondere per almeno due motivi. Da un lato perché, a perpetuare tali violenze erano stati i vincitori assoluti di una guerra totale, per i quali tali circostanze risultavano troppo scomode da affrontare, specie in un clima di rinnovate alleanze internazionali; dall’altro per la stessa natura di tali episodi di violenza, episodi che, ben prima di essere dichiarati crimini contro l’umanità, sono stati concepiti per secoli – e per certi aspetti, vedendo l’evolversi degli attuali conflitti in Ucraina e Afghanistan, lo sono ancora oggi – come una fatalità degli eventi, nella nota e rassegnata formula di “bottino di guerra”. Non trovando posto nella retorica nazionale dell’Italia repubblicana, tali storie sono di conseguenza rimaste racchiuse nelle memorie individuali, familiari e di comunità, in un forzato quanto dignitoso silenzio, adattandosi per certi aspetti alla stessa condizione di marginalità vissuta dal territorio frusinate, una “provincia problematica” (Galluccio 1998) sin dalle sue origini.

Obiettivo di questa ricerca è dunque quello di riaccendere i riflettori su tali episodi e di contribuire al dibattito critico sulla “decolonializzazione dei saperi” (Borghi 2020), offrendo la possibilità di interrogarsi sul modo in cui tali trascorsi abbiano inciso sulla riformulazione contemporanea dell’identità del territorio – un concetto complesso, questo, poiché mette in relazione due termini, quello di identità e quello di territorio, che a loro volta implicano e

tramandano sfaccettate definizioni in ambito geografico, antropologico, sociologico e non solo (Banini 2013; Banini 2021). Ancora più intricata è però la “sfida” che sottende quest’intera operazione: se pure l’esigenza di recuperare e raccontare questa tragedia sia ormai forte, dettata soprattutto dal mutamento valoriale di una società finalmente aperta ai temi della violenza di genere, risulta tuttavia necessario capire se le collettività ciociare siano disposte a contrastare tale forma di abbandono e ad aprirsi a un processo di socializzazione del ricordo.

Per comprendere il significato di memorie ed eredità contestate non basta infatti ammettere l’esistenza di un passato che, portatore di elementi che hanno causato morte e sofferenza, continua a lacerare le comunità. Le vicende storiche e il loro portato vanno semmai analizzate all’interno del loro stesso processo di sedimentazione e di patrimonializzazione, soffermandosi in particolare sui modi in cui le società “scrivono” se stesse nello spazio, facendo leva su dispositivi materiali e simbolici (commemorazioni, monumenti, targhe, ecc.) che, spinti “dal basso”, possono arrivare anche a scontrarsi con quelle rappresentazioni ufficiali che ambiscono, “dall’alto”, a sollecitare, se non addirittura a imporre, sensi di comunità e di appartenenza. Il problema di fondo nella questione dell’*heritage* sta proprio nello sfruttamento del passato operato dalle classi di potere al fine di selezionare eventi storici e relativi significati a scapito di altri periodi e di altre identità considerate minori. Da qui l’origine del carattere conflittuale di certe memorie che, nell’ambito degli studi sociologici, vengono per l’appunto indicate come *memorie contese*, ovvero come «memorie “vive”, capaci di mostrare il segno delle soggettività che l’hanno costruite, pronte a difendere la legittimità di immagini del passato che non sono state ufficialmente e tradizionalmente riconosciute (o almeno condivise da una maggioranza) e che le classi di potere vorrebbero delegittimare» (Tota 2001, 16). Si tratta in sostanza di memorie inascoltate, trascurate, sanzionate o semplicemente “altre” rispetto a quelle istituzionalizzate, rientranti nel più ampio capitolo del cosiddetto *heritage from below* (Robertson 2012), cioè dell’insieme delle narrazioni, interpretazioni e pratiche sociali riferibili al patrimonio culturale da parte di gruppi e di comunità che non hanno acquisito visibilità né riconoscimento.

Affrontare il tema di una memoria contesa e traumatica dal punto di vista di chi è collocato in una posizione subordinata all’interno di una determinata dimensione spaziotemporale, soprattutto rispetto alla distribuzione del potere e in relazione alle classi dirigenti, significa pertanto aprirsi a una prospettiva *from below*, una prospettiva tesa non soltanto a svelare le varie strategie con cui elaborare e diffondere una specifica interpretazione del passato (Anderson 1996; Smith 2006; Tumbridge, Ashworth 1996), ma anche a ripensare a

nuove modalità di narrazione, più inclusive e partecipative, di tale memoria (Banini, Picone 2018; Banini 2021). Tale approccio infatti non si arresta, secondo i dettami delle riflessioni post-strutturaliste e postmoderne emerse in seguito al *cultural turn*, alla mera decostruzione dei valori e dei significati di taluni luoghi della memoria (Nora 1984), ma invita al contrario a immaginare e a realizzare nuovi percorsi di costruzione collettiva del passato. Per la disciplina geografica, in particolare, tale riflessione trova il suo cardine nell'idea di una *educazione al territorio* (Giorda, Puttilli 2011) che consideri la memoria e il patrimonio non solo come “oggetti” di studio ma anche come “strumenti” attraverso cui ricercare, pianificare e formare alla cittadinanza attiva e alla sostenibilità. Saper valutare il livello di riconoscibilità dell'*heritage* nel tessuto territoriale, stimarne l'incidenza e l'integrazione nel *milieu* locale significa infatti aver acquisito una marcata sensibilità verso le scelte strategiche in materia di luoghi e di paesaggi, ivi inclusi quelli “inconsapevoli” (Castiglioni 2022) relativi alla vita quotidiana delle persone.

Oltre alla comprensione dei territori e alla conoscenza dei loro passati, la formazione di cittadini responsabili passa però anche dalla partecipazione attiva delle comunità ai processi decisionali e alla gestione delle risorse, dalle azioni collettive che possono efficacemente concretizzare la sensibilizzazione ai valori delle memorie e dei patrimoni storici. Sono obiettivi, questi, su cui si fondano anche importanti, recenti documenti internazionali che hanno fatto dello sviluppo sostenibile la principale risorsa per un potenziamento endogeno del territorio, come la Convenzione europea del paesaggio (2000), la Convenzione di Faro (2005), l'Agenda 2030 (2015) e la Dichiarazione di Namur (2015), solo per citare alcuni capisaldi. È dunque all'interno di tale quadro che si inserisce il secondo scopo di questa ricerca, volto a formulare nuove modalità di condivisione della tragedia delle cosiddette “marocchinate” attraverso un più generale processo di valorizzazione territoriale capace di tradursi in una o più forme progettuali, quali una mostra e un percorso della memoria. Si tratta indubbiamente di un obiettivo complesso che impone al contempo di interrogarsi sulla reale consistenza della memoria dei luoghi nei processi di territorializzazione e sul *se e come* l'*heritage* possa fungere da parametro per l'azione territoriale (Harvey, Perry 2015).

Alla luce di ciò, l'intero elaborato è stato strutturato in quattro capitoli. Il primo è di contenuto teorico ed esamina le riflessioni maturate in ambito interdisciplinare sul tema dell'*heritage* e della memoria, evidenziando come entrambi siano due concetti socialmente costruiti e sempre dipendenti da un intreccio di aspetti culturali, politici e ideologici, contestuali alla loro creazione e riproduzione (Harvey 2001). Il secondo è invece focalizzato su una disamina del contesto territoriale e del caso di studio specifico, ripercorrendo brevemente le vicende belliche accadute nel Frusinate nel biennio 1943-1944 per poi

analizzare più nel dettaglio il fenomeno delle violenze, ricorrendo a uno studio sia della documentazione archivistica che delle fonti orali. Inoltre, partendo dall'idea che i processi di regionalizzazione siano delle operazioni preliminari tanto alla "strutturazione" del territorio (Turco 2010; Gavinelli, Bolocan Goldstein 2022) quanto alla definizione dei processi di sviluppo su base autoctona e partecipata (Magnaghi 2010; Banini 2013; 2021), si è scelto di sviluppare una riflessione sulle relazioni tra la regionalizzazione laziale, che ha decretato la nascita della provincia di Frosinone con l'incorporazione di contesti territoriali storicamente differenti, e la costruzione identitaria del territorio.

La terza parte approfondisce invece gli aspetti e le problematiche della ricerca sul campo, articolatasi in due distinte fasi: una centrata sulla conduzione di interviste e di focus group a campioni di comunità, effettuate per rilevare il loro vissuto personale in relazione a tale passato, e una dedicata invece alla realizzazione di un percorso di ricerca-azione didattico volto a favorire la comprensione delle dinamiche territoriali in ottica di alfabetizzazione geografica e di *civic engagement* (De Vecchis, Pasquinelli d'Allegra, Pesaresi 2020; Morri 2020). Il quarto e ultimo capitolo muove infine dai risultati ottenuti dall'attività condotta nelle scuole e dai principi dell'educazione al territorio per dettagliare una vera e propria proposta di "azione territoriale" (Giorda, Puttilli 2019), costruita "dal basso" e in sinergia con le comunità locali. Tale progetto di tesi ambisce infatti a concretizzarsi in una mostra incentrata sull'esperienza ciociara della Seconda guerra mondiale che risponda alla necessità di tutela della memoria e che contribuisca alla diffusione e alla rielaborazione della significativa storia locale, facendo di questi due elementi un possibile volano per l'attuazione di un turismo sostenibile nel territorio. In questa sezione conclusiva verrà inoltre presentato un percorso della memoria, concepito come itinerario emozionale e costruito grazie all'utilizzo di strumenti partecipativi digitali.

Come opportuna premessa ai capitoli, sarà in ogni caso utile chiarire i perché della scelta di un determinato contesto territoriale. Per quanto le violenze e gli stupri siano occorsi in ampie zone del Frusinate interessate dall'attraversamento della linea Gustav, l'area sulla quale si concentra la ricerca sul campo è stata ridimensionata ai tre comuni della provincia – Ceccano, Castro dei Volsci e Vallecorsa – che furono tra i maggiormente danneggiati durante il conflitto, come abbondantemente attestato dalla documentazione archivistica e dalla più recente storiografia. Si tratta di tre piccole località di provincia che condividono diverse caratteristiche, a partire da un medesimo processo di regionalizzazione, avendo fatto parte per secoli dell'antica provincia di Campagna e Marittima dello Stato Pontificio, ricadendo in quell'area che, geograficamente compresa tra i monti Lepini ed Ernici, si estendeva dalla valle del fiume Sacco al confine con il Regno di Napoli: proprio quest'area

rientrerebbe, secondo gli studi del geografo Lando Scotoni (1977), nella “Ciociaria propria” (1977), un terra tutt’ora sospesa tra urbanità e ruralità, non pienamente città ma non più completamente campagna, e proprio per questo percepita come fragile e marginale (Carallo 2016; 2018). A determinare la scelta di questo territorio hanno concorso inoltre ragioni di tipo pragmatico e metodologico. Le ovvie, ristrette tempistiche del dottorato, unite all’imperversare della pandemia da Covid-19 e alle relative restrizioni, non hanno difatti consentito di poter allargare il contesto d’indagine a più comuni, né di svolgere interviste e didattica prima della seconda metà del 2021, una volta terminata la fase dei lockdown. Ad ogni modo, tali delimitazioni non sono state d’ostacolo alla ricerca che, anzi, focalizzandosi su un’area più ristretta ha potuto meglio concentrarsi sull’aspetto relazionale del territorio, necessario per ogni inchiesta sul terreno (Loda 2010; Marengo 2018).

Il prisma della memoria: *heritage*, identità e oblio.

Cosa e come ricordare in presenza di passati controversi

1.1 Premessa

Questo primo capitolo, di carattere teorico, esamina le riflessioni maturate in ambito interdisciplinare sul tema dell'*heritage* e della memoria, partendo dal presupposto che entrambi siano concetti mutevoli, sottoposti a continui processi di negoziazione, selezione e oblio, attraverso i quali i gruppi umani, per dare coerenza e continuità alla propria esistenza, sono chiamati a (ri)costruire la propria identità.

A livello scientifico, il rilievo attribuito a tali nozioni è maturato soprattutto a seguito della svolta post-strutturalista e postmoderna, quando, per la prima volta, si è iniziato a prestare attenzione sul *chi* produce conoscenza, *come* la si produce, e per *chi/cosa*. In conseguenza di ciò, nel campo degli *heritage studies* sono emersi nuovi filoni di studio centrati tanto sulla decostruzione dei simboli nazionali e dei discorsi incorporati in luoghi della memoria (Nora 1984), quanto sulla (ri)scoperta di patrimoni rimasti inascoltati, trascurati o silenziosamente contesi. Trattasi di un aspetto, quest'ultimo, emerso piuttosto recentemente e rientrante nel più ampio capitolo del cosiddetto *heritage from below* (Robertson 2012; 2015), vale a dire l'insieme delle narrazioni, interpretazioni e pratiche sociali riferibili al patrimonio culturale da parte di gruppi e comunità che non hanno acquisito visibilità né riconoscimento in quanto portatori di memorie o di valori discordanti da quelli ufficializzati.

Nonostante tale prospettiva stia acquisendo sempre più rilievo (Muzaini, Minca 2018), anche nell'attuale dibattito italiano¹, tuttavia la letteratura scientifica in materia è ancora piuttosto limitata, sovente ambigua nei suoi riferimenti metodologici o tendente a una lettura assai poco interdisciplinare. Da qui la necessità non soltanto di ricostruire lo sviluppo dei concetti, maturati nei singoli filoni di studio, ma anche di adottare nuovi approcci e strumenti

¹ Il 24 ottobre 2023, la Società Geografica Italiana ospiterà una giornata di studi dal titolo "*Heritage from below. Questioni, narrazioni ed esperienze a confronto*", che vedrà dialogare per la prima volta non soltanto esponenti del mondo geografico ma anche di quello museologico, antropologico ed associazionistico sul tema dei patrimoni dismessi, contesi o ai margini dei discorsi ufficiali. Tale evento è stato ideato dalla sottoscritta assieme ad altri studiosi del patrimonio, in seguito alla vincita del bando "Geografie in prospettiva", un'iniziativa fortemente sostenuta dalla stessa SGI.

in grado di appurare come luoghi e pratiche sociali della memoria si co-costruiscano a vicenda e, soprattutto, quali attori siano implicati o esclusi da tali processi.

Alla luce di ciò, obiettivo di questo primo capitolo è dunque quello di esaminare il tema dell'*heritage*, dapprima realizzando un breve *excursus* di taglio interdisciplinare tanto sui concetti di memoria, oblio e passati controversi, poi passando in rassegna delle principali riflessioni maturate all'interno della nuova geografia culturale, infine soffermando l'attenzione sulle commemorazioni formali e informali dei conflitti e sulle esperienze di rielaborazione del passato traumatico in ottica *from below*.

1.2 I percorsi della memoria e dell'oblio: una riflessione sociologica

«Memory is a complicated thing, a relative to truth but not its twin». Si potrebbe partire da queste parole della scrittrice americana Barbara Kingsolver (1990, 48) per introdurre una riflessione sul concetto di memoria che metta innanzitutto in evidenza la sua natura tendenziosa e ambigua nei riguardi della storia (Vidal-Naquet 1987). Se infatti quest'ultima documenta ciò che è avvenuto nel passato, la memoria è sempre dipendente da un contesto e riguarda ciò che della storia è connesso al presente; inoltre, mentre la storia «è praticata in ambito accademico da pochi studiosi, la seconda è praticata quotidianamente (o quasi) da ogni persona, cosicché i ricordi e le memorie relative a uno specifico evento possono differire in modo sostanziale a seconda della prospettiva considerata» (Banini 2019, 157). Legato a questo aspetto, vi è poi il rischio che la moltiplicazione dei punti di vista e delle narrazioni possa produrre una saturazione della memoria, ovvero un “eccesso” (Eco 2018) volto ad offuscare giudizio e critica e ad alimentare il gioco politico e la strumentalizzazione:

[Memory] has become something other than what it was, both collective and social – attributes which are normally thought of in connection with history. Memory has expanded to the extent that it has produced what Bion has called an ‘obstruction’, making it impossible to intuit unknown phenomena: an overabundance of memory is also an overabundance of conformism, a saturation which impedes judgment and criticism (Levi 2001, 66).

Un secondo nodo riguarda il suo legame con l'identità nazionale e da qui anche con l'*heritage*, da intendersi come quella «eredità lasciata da popoli, culture e ambienti del passato» (Castree, Kitchin, Rogers 2013, 211) – che include, nel suo senso più ampio, anche i paesaggi (naturali e costruiti) e le forme culturali (monumenti, oggetti e riti commemorativi, tradizioni, ecc.) – attraverso cui un gruppo sociale si autodefinisce e

identifica. In tal caso, ciò che è stato messo in discussione è il fatto che quanto l'*heritage* – e la corrispettiva memoria – rappresenta e racconta è spesso una storia ricostruita con autoindulgenza, tendente ad eliminare «tutto ciò che non contribuisce a fabbricare un'immagine autoglorificante e celebrativa della comunità cui si riferisce e che eredita un determinato passato» (Minca, Colombino 2012, 178). Richiamando il concetto di nazione come “comunità immaginata” (Anderson 1996), Helke Rausch (2007) e Paolo Del Vesco (2018) sostengono infatti che tanto l'immaginario nazionalista quanto quello imperialista si siano serviti del *cultural heritage* per “personificare” se stessi, fondando e rinsaldando sensi di appartenenza e legami identitari tra i propri cittadini.

Fondamentale, in merito a tale riflessione, anche il contributo dello storico francese Pierre Nora (1984) che per primo ha evidenziato il legame inestricabile che unisce l'*heritage* alla memoria, e la memoria al luogo. La sua nozione di *luoghi della memoria*, intesi come «qualsiasi unità significativa, d'ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini ha reso elemento simbolico del patrimonio memoriale di una qualche comunità» (Nora 1992, 20), ha di fatto permesso di pensare all'*heritage* come a una forma oggettivata ed esteriorizzata della memoria, radicata territorialmente, che trova nel contesto nazionalistico la sua più emblematica e simbiotica espressione. Luoghi della memoria da intendersi, dunque, non solamente in senso materiale (musei, monumenti, archivi, piazze, ecc.), ma anche astratto o intellettualmente costruito, quali leggende popolari, miti, personaggi e situazioni contestuali che in Italia sono stati attivi per tutti i centosessant'anni di vita unitaria (Isnenghi 1996), mentre altrove, ad esempio nell'Atene del diciannovesimo secolo, sono serviti alla costruzione della città stessa, modellata per essere emblema dell'Ellenismo e del Neoclassicismo (Leontidou 2015). In ogni caso, ciò che connota tali “pratiche sociali della memoria”² (Tota 2001) è il fatto di essere «testimoni di un'altra epoca e illusioni di eternità» (Banini, Capuzzo 2022, 110), attraverso cui un gruppo, una comunità, o un'intera società riconosce se stessa e consolida la propria memoria collettiva.

Sulle questioni che ruotano attorno alla *collective memory* e alle pratiche identitarie si sono espressi studiosi del calibro di Maurice Halbwachs ([1950] 1987), quando definì la memoria una “produzione culturale”³ che, in quanto tale, si struttura e muta nel tempo e

² In ambito sociologico, per “pratiche sociali della memoria” si intende quell'insieme di azioni coinvolte nei processi di organizzazione e trasmissione sociale della memoria, sia di tipo tangibile (monumenti, musei, memoriali, toponomastica, ecc.) che intangibile (racconti, tradizioni, inni, ecc.) (Tota 2001).

³ Maurice Halbwachs, scomparso nel 1945 nel lager di Buchenwald, fu autore di due importanti volumi sul tema della memoria: *I quadri sociali della memoria* ([1925] 1997) e *La memoria collettiva* ([1950] 1987). L'idea centrale del suo lavoro è l'applicazione al campo della memoria del concetto durkheimiano di “rappresentazione collettiva”, intesa come «una categoria del pensiero che precede l'elaborazione individuale e che è radicata nelle istituzioni e nelle pratiche sociali» (Dei 2005, 32). A suo avviso, l'atto individuale del ricordare è possibile solo sulla base di “quadri sociali” che sono logicamente antecedenti a qualsiasi singolo

nello spazio sociale, così come di Jan Assmann (1997) che invece ne ha parlato nei termini di un “insieme di rappresentazioni del passato” che sono state elaborate all’interno di una comunità, incorporando due aspetti fondamentali: da una parte i valori e le norme sociali, dall’altra il racconto di un passato condiviso. Dal loro legame, sempre secondo Assmann, si costituisce il fondamento su cui poggia il senso di appartenenza e l’identità di ogni individuo membro di una nazione. Altrettanto rilevanti sono stati pure i contributi del critico letterario Edward Said (2000) nell’evidenziare come la scrittura della storia e la conservazione della memoria siano due tra gli strumenti più importanti che possono essere usati dalle autorità per mantenere saldo il proprio potere e smascherare i consensi; così come, più recentemente, quello dello storico Peter Verovšek che ha dimostrato come il crescente interesse accademico per la memoria – che negli ultimi anni ha conosciuto una vera e propria esplosione (Blight 2009; Rousseau 2017) – sia coinciso con i più rilevanti cambiamenti sociali e politici occorsi a partire dall’ultimo scorcio del XX secolo: prima con l’affermazione di quei diritti civili rivendicati, negli anni Sessanta, da studenti, operai e gruppi sociali vessati per questioni di reddito, razza, etnia, genere e orientamento sessuale, successivamente con il crollo del mondo sovietico – episodio che di fatto ha messo in crisi quelle macro-narrazioni e ideologie che avevano dominato gli anni della Guerra fredda:

The factors driving the memory boom put the focus on events that occurred within a generation of the present. More specifically, they point to the fact that the World War II – and the events associated with it – retains its grip on memory and myth. During the postwar era, these effects were masked in Europe, as the Cold War directed attention away from differing understandings of the past. After the fall of the Iron Curtain and the unification of the continent under the banner of representative democracy and capitalism, however, unresolved issues concerning the meaning of the past became politically salient once more (Verovšek 2016, 530).

Se nell’Ottocento, a partire dai moti rivoluzionari del Quarantotto, l’obiettivo degli apparati decisionali era quello di trovare – se non addirittura *inventare*⁴ (Hobsbawm, Ranger 1983; Samuel 1994) – delle tradizioni capaci di legittimare un passato e una memoria storica comuni e condivisi, con le guerre mondiali si è assistito invece a una crisi delle gerarchie

ricordo e non presenti sotto forma di ricordi latenti o inconsci nella mente di un individuo, come sosteneva, al contrario, Henri Bergson con la sua filosofia della memoria allora dominante in Francia. Secondo Halbwachs, non c’è nulla che propriamente si conservi, e i ricordi sono ricostruzioni sempre orientate al presente: «i quadri collettivi della memoria non sono costituiti dalla combinazione dei ricordi individuali, non sono delle semplici forme vuote dove i ricordi, venuti da altrove, si inseriranno, ma sono, al contrario, esattamente gli strumenti di cui la memoria collettiva si serve per ricomporre un’immagine del passato che si accordi in ogni epoca con il pensiero dominante della società» (Halbwachs 1997, 3).

⁴ Il problema di fondo nella questione dell’*heritage* sta nel fatto che, nella costruzione delle identità nazionali, si arriva piuttosto frequentemente anche a delegittimare il significato sociale e culturale di certi accadimenti (Banini 2019), al punto che prima Hobsbawm e Ranger (1983) e poi Samuel (1994) hanno parlato di *tradizione inventata* e di *falsa eredità*.

politiche e sociali, con una conseguente “atomizzazione” della memoria comune che non solo ha moltiplicato le modalità di commemorazione e i luoghi del ricordo, ma anche fatto emergere memorie a lungo silenziate, quali quelle delle vittime e dei traumi da loro subiti. Sta di fatto che negli ultimi anni la memoria collettiva ha finito per designare diversi tipi di processi: in molti casi, essa si è sovrapposta alla memoria pubblica di una nazione o di un regime in supporto alle culture dominanti e alle loro grandi narrazioni – *les grands recits* nelle parole di Jean-François Lyotard (2004); in altri, invece, si è allineata alle impressioni e ai ricordi delle minoranze, partendo dalle loro «memorie popolari e dai legami che tali gruppi intrattengono con il livello quotidiano dell’esistenza» (Confino 1997, 139). Quanto si assiste oggi è dunque una sorta di “bricolage” della memoria (Winter 2007), ovvero una “composizione” di narrazioni che si formano all’incrocio tra ricordi personali, familiari e collettivi. Di conseguenza, non ha più senso concepire la memoria collettiva come un’entità separata e reificata, indipendente dagli individui, ma piuttosto come un “network” indissolubile:

le memorie del passato riemergono come un coro di voci dissonanti, che, come in una composizione dodecafonica, non possono essere ricondotte a unità. Alcune voci sono più vicine al microfono, altre sono più alte. Il ricordo pubblico, come l’interpretazione di un determinato evento, sarà legato alla capacità e alla possibilità dei protagonisti di farsi sentire, di accedere ai mezzi di comunicazione attraverso cui circolano le idee, alla loro forza e alla loro legittimizzazione sulla scena pubblica. Chi è lontano dal microfono stenta a farsi sentire. Sarà necessario trovare i mezzi per giungere fino a lui (Gribaudo 2020, 22).

Guerre e conflitti sanguinosi generano memorie collettive importanti, ma affinché si conservino le tracce di un passato tanto cruento e tragico insieme è necessario che esso venga elaborato dalla società. Senza un’*elaborazione*⁵, da intendersi come un superamento e un riassorbimento della ferita nel tessuto sociale (Jedlowski 2002), tale “passato non passerà”⁶ e le tante memorie che vi gravitano attorno, non solo resteranno senza un’ufficiale dimora⁷, ma si caricheranno nel tempo anche di valenze conflittuali. Si chiamano, infatti, *memorie contese*⁸, quelle «memorie vive, capaci di mostrare il segno della soggettività che le ha

⁵ L’idea che il passato possa porsi come qualcosa da elaborare è possibile solo ammettendo l’esistenza di un *trauma* o di una ferita. Il primo a parlarne, in tale ambito di studi, è stato il filosofo Walter Benjamin all’interno della sua famosa teoria dell’esperienza, formulata in seguito ai tragici accadimenti della Prima guerra mondiale.

⁶ Nel volume *Germania: un passato che non passa* (1987), lo storico Gian Enrico Rusconi riprende questa espressione dal saggio di Ernst Nolte *Il passato che non vuole passare*, tradotto per la prima volta in italiano proprio all’interno di quel volume.

⁷ Per parafrasare lo scrittore Italo Calvino ([1972] 2016), queste memorie incustodite saranno i racconti delle persone e delle città invisibili, storie di silenzi istituzionali che hanno coperto un passato da dimenticare.

⁸ Si tratta di memorie legate a passati controversi, che nell’ambiente anglofono, sulla scia delle riflessioni di Michel Foucault raccolte da Donald F. Bouchard in un volume uscito alle stampe nel 1980, abbracciano la

costruite, pronte a difendere la legittimità di immagini del passato che non sono state ufficialmente e tradizionalmente riconosciute (o almeno condivise da una maggioranza) e che le classi di potere vorrebbero delegittimare» (Tota 2001, 16). Speculare alla questione della memoria è infatti quella dell'oblio, legato ad essa da un rapporto di dipendenza, necessario e dinamico. Il filosofo francese Paul Ricoeur, in riferimento alla relazione triadica tra memoria, storia ed oblio, ha indicato molto chiaramente l'ambivalenza che sta alla base di questo concetto: da un lato esso viene considerato come una "immemorabile risorsa", dall'altra invece come una "inesorabile distruzione" (Ricoeur 2004). Per il filosofo e storico della scienza Paolo Rossi (1991, 25), l'oblio ha invece a che fare non solo con l'atto del cancellare, ma anche con il «voler nascondere, occultare, depistare, confondere le tracce, allontanare dalla verità, distruggere la verità». Di fatto, la memoria storica delle minoranze viene spesso messa a tacere onde evitare il diffondersi e l'affermarsi di alternative versioni del passato; trattasi, per dirla ancora alla Paolo Rossi, di una "costrizione alla dimenticanza" che ha sempre a che fare con le ideologie, più o meno dichiarate ed esplicite.

La compresenza fra due differenti versioni del passato, quelle dominanti-instituzionalizzate e quelle nascoste, dimostra allora come il ricordare sia il frutto di complessi processi di interazione e di comunicazione. Ecco perché memoria e oblio possono essere considerate «due azioni sociali in senso proprio, messe in atto alla base di meccanismi di selezione che permettono al tempo stesso di plasmare una determinata *rappresentazione del passato* e di farne un essenziale strumento di appartenenza» (Leccardi 2001, 11).

Di fronte a un simile scenario, compito di chi lavora con la memoria è dunque quello di scoprire e svelare quale versione alternativa la storia ufficiale mette in ombra. Gli stessi storici della *École des Annales*⁹, nel tentativo di operare un rigoroso "controllo" sulla verità della storia, hanno fondato la loro ricerca proprio sul riconoscimento delle molteplici memorie collettive riferibili a ogni singolo evento, spesso tra loro convergenti. È nell'ambito dei *cultural studies*, intesi alla Stuart Hall¹⁰, tuttavia, che la produzione di conoscenza è assimilata a uno strumento di pratica politica. Gli studi interdisciplinari sul tema hanno infatti dimostrato che lavorare sui luoghi della memoria consente di mettere in luce i tanti

nozione di *counter memory*, dove l'attributo *counter* descrive appunto eventi passati contesi o situazioni di morte o sofferenza per i quali si prova ancora dolore, disappunto o vergogna.

⁹ Si tratta di quello che è stato, probabilmente, il più importante gruppo di storici francesi del XX secolo, riunitosi attorno alla rivista *Annales*, fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre. Tale movimento divenne particolarmente celebre in Europa per aver introdotto rilevanti innovazioni metodologiche nel campo storiografico, novità che influenzarono profondamente anche l'evoluzione del pensiero geografico italiano e *in primis* l'approccio storicistico di Lucio Gambi.

¹⁰ Secondo il sociologo e noto esponente dei *cultural studies* della scuola di Birmingham, Stuart Hall, la cultura è riconducibile ai «sistemi di significato condivisi che le persone appartenenti alla stessa comunità, gruppo o nazione usano per essere in grado di interpretare il mondo e dargli un senso» (Hall 2001, 145).

“usi” del passato e di svelare l’intricata relazione che sussiste tra memoria e potere, e tra memoria, *heritage* e identità.

1.3 Passati controversi, conflitti e fratture della memoria

Negli spazi plasmati dall'uomo, il passato è ovunque, inciso nelle pietre, nelle strutture architettoniche e nei monumenti, nelle statue equestri che dominano le piazze, e persino nei nomi delle vie. In tali luoghi della memoria esso si consolida e cristallizza, definendo nel corso del tempo una vera e propria “geografia pubblica” degli accadimenti e delle diverse generazioni che si sono succedute (Demetrio 2008). Tuttavia, il passato non si limita solo a questo: non è solo quello istituzionalizzato, esibito o visibile, in quanto accanto ad esso ve ne sono altri celati e nascosti, che costituiscono nel complesso «un lato oscuro delle memorie, aspetto che coincide con il non detto, il non ricordato, il rimosso» (Tota 2001, 16). Si tratta di passati che, non essendo mai stati documentati né rappresentati nello spazio e nel tempo delle città che li ospitano, restano latenti, pronti però a riemergere e rivivere nel presente non appena trovano modo di prendere forma (Jedlowski 2002).

Dall'inizio del Novecento a oggi, casi di passati controversi sono numerosi e diffusi in ogni parte del mondo. A ben vedere, nessuna nazione ne resta immune (Pollack 2014), conservandone tracce silenziose sotto forma di piccole targhe, iscrizioni o monumenti discreti nelle proprie città¹¹. Si tratta, in linea di massima, di piccoli “segni” che però sono altamente significativi, poiché testimoniano la presenza di memorie inquiete, tanto più contese e vitali quanto più aggressive sono le “politiche dell’oblio” (Grande 2001) a cui sono state sottoposte. I geografi Hamzah Muzaini e Claudio Minca parlano di tali luoghi della memoria come di un «heritage in the shadows» (2018, 7), di cui l’Europa con i suoi ricordi di guerre logoranti ne è un esempio folgorante.

Per l’estensione territoriale, il coinvolgimento di milioni e milioni di abitanti e gli esiti drammatici che ne sono scaturiti, le due guerre mondiali sono state eventi incomparabili per

¹¹ In Italia, un esempio emblematico di monumento “nell’ombra” è quello dedicato a Pier Paolo Pasolini nel quartiere romano di Ostia, dove lo scrittore trovò tragicamente la morte il 2 novembre 1975 in circostanze tutt’ora non chiarite. Tale opera, firmata dallo scultore Mario Rosati, risale al 2005: prima di questa data, l’amministrazione comunale non si impegnò in nessuna altra forma di commemorazione, suscitando forte malcontento tra la popolazione. La sociologa Anna Lisa Tota racconta di quando, nel 1987, il presidente francese Mitterand venuto in visita nella capitale avesse chiesto di essere accompagnato sul lungomare di Ostia per rendere omaggio allo scrittore friulano: «si dovette scomodare il corpo diplomatico per trovare un ragionevole pretesto che evitasse a Mitterand il disagio di essere condotto a visitare un monumento che praticamente non c’è. In realtà confrontarsi con questa assenza avrebbe implicato un disagio non tanto del *premier* francese, quanto di coloro che lo avessero eventualmente accompagnato» (Tota 2001, 17).

ciò che concerne la generazione di memorie conflittuali. Se, come sostenne a suo tempo il filosofo Walter Benjamin, la Prima guerra mondiale costituì un vero e proprio momento di rottura nella continuità del mondo sociale, con i soldati che tornavano dal fronte ammutoliti e «più poveri di esperienza comunicabile»¹² (Benjamin [1936] 2015, 8), è però la Seconda quella ad aver sancito una definitiva spaccatura all'interno di questo secolo breve (Hobsbawm 1995), innescando processi di rammemorazione alquanto complessi: «le memorie si dividono secondo faglie politiche ed etiche, e sono più che mai soggette alla manipolazione della sfera pubblica» (Gribaudo 2020, 8). Ciò è quanto mai evidente nella stessa monumentalistica: inneggiante al mito dei caduti – su tutti, il monumento del Milite Ignoto – e alla esaltazione della patria quella relativa al primo conflitto, alla diffusione di siti del trauma¹³ e di memoriali il secondo. In quest'ultimo caso, infatti, per via dei tanti paesi distrutti dai bombardamenti, dei genocidi, degli uomini reduci da lunghe prigionie, delle popolazioni sradicate dai propri territori e delle guerre civili, l'elaborazione della memoria non è stata affatto semplice:

è stato molto più difficile [che per la Prima guerra mondiale] attribuire un significato a ciò che era accaduto, non soltanto per costruire biografie private coerenti e omnicomprensive ma anche per sviluppare forme pubbliche di commemorazione della guerra che includessero tutte le violenze – in altre parole, per creare narrative pubbliche e private sulla guerra e la violenza che fossero coerenti in se stesse e compatibili le une con le altre (Bessel Schumann 2003, 2).

Terminata la guerra, i governi europei si trovarono di fronte alla sfida di ricostruire la propria identità nazionale. In tale caso, invece di intraprendere una riflessione critica su quei tragici eventi – un percorso senz'altro più complesso –, si evitò di affrontare apertamente il difficile passato. Una rielaborazione critica di tali trascorsi avrebbe infatti richiesto a ciascun Paese di riconoscere l'imbarazzante collaborazione che una parte della propria popolazione aveva instaurato con gli occupanti nazisti, spesso concretizzatasi nel sostegno militare all'esercito tedesco o nella deportazione degli ebrei nei campi di sterminio. Al contrario, si preferì optare per una semplice omissione di tutti quegli aspetti disonorevoli che avevano caratterizzato il conflitto, menzionando solo quelli che potevano offrire un'immagine

¹² Benjamin vide che in quel silenzio forzato dei soldati si celava un trauma che non riusciva ad aprirsi in una modalità di racconto. Affinché un evento sia comunicabile, infatti, non basta che esso sia vissuto in modo simile da molte persone, ma «è necessario che trovi parole per essere detto in seno a una cultura» (Jedlowski 2001, 48). In mancanza di ciò, tali vissuti tendono a scomparire nell'oblio o, come nel caso di quelli traumatici di guerra, a permanere come fissazione di uno choc, delineando quella “sindrome del sopravvissuto” descritta da molti scrittori del periodo, come Virginia Woolf e Marcel Proust.

¹³ Sono siti del trauma quei luoghi ove si sono consumati orrori ed eccidi di vasta scala, come i campi di concentramento, detenzione e tortura. A tragedia terminata spesso tramutano in istituzioni museali, nell'intento di conservare il ricordo di quanto avvenuto e fungere da monito per le nuove generazioni.

positiva della propria nazione e distinguerla dalle nefandezze perpetrate dal regime hitleriano.

In tale quadro, ogni nazione elaborò dunque la propria narrazione pubblica. In Francia, Olanda e Belgio, Paesi che non avevano saputo difendere i propri cittadini e che uscivano pertanto umiliati e distrutti dalla guerra, si scelse di percorrere la via del “vittimismo”, istituendo una vasta serie di memoriali volti a ricordare quanto subito; nella Germania dell’Ovest¹⁴ e in Giappone, nazioni sconfitte che non potevano sfuggire alle accuse, la narrazione si concentrò sull’assoluzione della popolazione, dipingendo i crimini commessi come opera esclusiva di una ristretta élite criminale che aveva preso il potere e condotto il Paese alla rovina; in Inghilterra e Stati Uniti, i vincitori assoluti della guerra, si procedette per una glorificazione totale dei leader e delle battaglie che avevano sancito la vittoria. Radicalmente diversa fu la narrazione sviluppata nei Paesi filosovietici, inclusa la Germania dell’Est, dove la fine della guerra venne celebrata come il trionfo del socialismo sul fascismo e dove l’enfaticizzazione retorica dell’opposizione ai nazisti servì a legittimare l’imposizione del regime comunista che ne seguì.

Altrettanto differente fu il discorso perfezionato in Italia. In questo caso, la memoria pubblica si focalizzò sulla celebrazione della Resistenza che sin da subito venne raffigurata come «momento fondante della rinascita democratica del Paese dopo il 1945» (Mori, Migliorati 2013):

Nell’immediato dopoguerra la glorificazione agiografica della Resistenza e del “bravo italiano”, buon cattolico, mite e generoso, che aveva lottato contro il nazismo al fianco degli alleati e dimostrato con ciò di abiurare il fascismo, mise d’accordo tutto l’arco delle forze politiche che diedero vita ai primi governi, dal Partito comunista alla Democrazia cristiana, dal Partito d’azione ai liberali. Tale narrazione era difatti utile a presentare la nazione italiana in buona luce al tavolo delle trattative di pace (Gribaudo 2020, 45).

Eppure, contrariamente al volere delle classi egemoniche, la Resistenza non è mai trascesa in mito fondativo della comunità nazionale, come dimostrano ogni anno le tante contestazioni che ripetutamente si accendono in occasione delle varie giornate del ricordo. È quanto accadde, ad esempio, il 25 aprile 2003, data presa in esame dai geografi Martin Purvis e David Atkinson (2009), quando per la prima volta – alle celebrazioni ufficiali tenute

¹⁴ Nel caso della Germania, tale narrazione di presunta innocenza era estesa anche all’esercito, attorno al quale si costruì, a partire dai tardi anni Quaranta, un vero e proprio “mito” – anche noto come “leggenda della Wehrmacht pulita” o “le mani pulite della Wehrmacht” (Bartov 2003) – teso a sminuire le responsabilità politiche di tale organizzazione, la cui colpa venne invece relegata alle sole SS, organizzazione paramilitare del Partito Nazionalsocialista. La falsità di questa narrazione è tuttavia dimostrata dai documenti della stessa Wehrmacht, in cui si attesta la sua complicità tanto nelle fucilazioni, violenze e abusi a danno dei prigionieri polacchi, sovietici e jugoslavi, quanto nello sterminio di massa degli ebrei nell’Est Europa.

regolarmente in uno dei luoghi simbolo della Resistenza della Venezia Giulia, il campo di concentramento della Risiera di San Sabba – si tenne una contro-commemorazione a Basovizza, luogo protagonista, a sua volta, di uno degli episodi più drammatici delle foibe¹⁵. Da un lato, dunque, la commemorazione ufficiale di una memoria nazionale, dei vincitori antifascisti e partigiani; dall'altro quella di una memoria incompatibile con le narrazioni ufficiali, dei vinti, autoidentificatesi nell'eccidio di quei militari e civili italiani autoctoni della Venezia Giulia, del Quarnaro e della Dalmazia per mano di partigiani e servizi segreti jugoslavi.

Le fratture della memoria della Resistenza non si palesano tuttavia nelle sole pratiche commemorative, ma si manifestano anche all'interno della stessa popolazione. L'espressione *memorie divise* viene infatti impiegata dagli storici (Pavone 1991; Contini 1997; Peli 2004) per individuare quelle memorie antipartigiane che si sono formate e consolidate in comunità tragicamente toccate da stragi nazifasciste: Fosse Ardeatine, Marzabotto, Civitella in Val di Chiana, Guardistallo e Sant'Anna di Stazzema, per citarne alcune. In tali luoghi, forte è stato il rancore che, negli anni, i superstiti hanno covato per i partigiani, colpevoli ai loro occhi di aver provocato i nazisti, prima stanziandosi nei loro territori, in seguito dando inizio a guerriglie ed incursioni:

Il fatto è che, anche ammesso che i partigiani e i gappisti avessero come obiettivo principale quello di dare al mondo una dimostrazione concreta della volontà del popolo italiano di ripudiare il passato per scendere in campo a fianco degli alleati nella comune guerra di liberazione, di giocare un ruolo attivo nella rifondazione della libertà e dignità nazionale [...] una parte, anche consistente, del popolo italiano dimostrava di non avere nessuna intenzione di riconoscere ai partigiani il diritto a parlare, e soprattutto ad agire, in suo nome, e quello di imporre quell'etica del sacrificio che sosteneva il progetto di riscattare attraverso il proprio impegno personale la colpa collettiva della guerra fascista. Ed è troppo semplice affermare che «il fatto che la guerra partigiana comportasse il pericolo delle rappresaglie era un fatto scontato»: lo sarà stato per i combattenti, ma non certo (o comunque non senza problemi) per le popolazioni che in quel periodo lo correvano sulla propria pelle (Pezzano 2002, 100).

Un'altra memoria difficile che, più o meno direttamente, ha toccato tutti i Paesi coinvolti nella guerra è quella della Shoah, crimine che è stato dibattuto pubblicamente solo in

¹⁵ Nel 2006 la questione si riaccese nuovamente, e varcando i confini nazionali, in occasione dell'uscita della fiction televisiva di Rai Uno, *Il cuore nel pozzo*, andata in onda il 6 febbraio, nella giornata nazionale delle foibe. Il film, fortemente voluto dal governo di Silvio Berlusconi – e dal partito di Alleanza Nazionale in particolare – incrementò le tensioni, non soltanto all'interno dello stato italiano, ma anche con lo stato sloveno. Come spiega Verovšek (2016, 536): «the film caused huge upheavals on both sides of the border. In Slovenia, the right government sought tried to downplay the issues raised by *Il cuore nel pozzo*, calling the issue “an Italian internal matter” that does not affect relations between Slovenia and Italy. On the Italian side, the movie mobilized nationalists and the *esuli* to push the government to support their claims for reparations and the return of their *beni abbandonati*, that is, the property they left behind in Yugoslavia. In the end, the film increased tensions between governments by exacerbating nationalist, ethnic-based tensions between Italians and Slavs».

Occidente, sebbene abbia avuto luogo nell'Europa orientale – qui erano situati i centri di messa a morte dell'*Aktion Reinhardt*, quali Chełmno, Majdanek e Auschwitz-Birkenau; qui furono commessi i grandi *pogrom*, come quello di Iasi, in Romania, nel 1941; qui furono costruiti i ghetti nazisti, come quelli di Budapest, Varsavia, Leopoli e Kovno. In queste regioni, infatti, vigeva una forte omissione:

fin dal 1947, l'Europa orientale passata sotto il regime sovietico confonde il genocidio degli ebrei nella massa dei crimini perpetrati dal regime nazista. Nella stessa Unione Sovietica, il termine *ebreo* scompare dalle relazioni storiche: le vittime della Shoah diventano dei «civili vittime della barbarie hitleriana». La loro messa a morte *in quanto ebrei* viene passata sotto il silenzio, e questa occultazione trova il suo momento culminante nell'aprile 1967, quando il primo ministro polacco, all'inaugurazione del monumento internazionale di Auschwitz, non pronuncia mai la parola ebreo. Eppure, a quella data, già si sapeva che il 90% delle vittime di Auschwitz-Birkenau era composto da ebrei (Bensoussan 2014, 63).

In Occidente, fu solo con il processo Eichmann¹⁶ (1961) – il primo ad essere trasmesso in diretta mondiale – che la memoria della Shoah ha iniziato a circolare, soprattutto attraverso la parola dei testimoni, i narratori legittimi di queste vicende. Da questo momento, la memoria degli ebrei d'Europa diventa il paradigma della sofferenza (Charlesworth 2004): si moltiplicano le storie orali e gli archivi¹⁷ deputati alla loro conservazione, e si aprono le porte a quella che Annette Wieviorka ha definito come l'“era del testimone” (1999), laddove testimone equivale a *vittima* (Nora 2013a), ovvero a chi ha “diritti” da rivendicare. Questa nuova centralità attribuita alla Shoah sembra coesistere, però, con una crescente decontestualizzazione dell'evento storico, che si perde in una retorica moralista, convenzionale e compassionevole. Un esempio significativo è la Giornata della Memoria, celebrata ogni anno il 27 gennaio, giorno della liberazione di Auschwitz, divenuta presto la vera e unica icona della Shoah a discapito di tutte le altre violenze di guerra (Bidussa, 2009) – e a un antagonismo tra memorie (quelle dei vinti e dei vincitori) che ha assunto i connotati

¹⁶ Il primo processo interamente incentrato sullo sterminio degli ebrei fu istituito in Cecoslovacchia nel 1948. Come in quello di Norimberga, però, i testimoni non erano chiamati a raccontare la loro storia, ma dovevano limitarsi a rispondere a domande circoscritte: «venivano interrotti dai giudici e invitati a narrare più velocemente l'accaduto; non esisteva nessun rispetto per la narrazione soggettiva in quanto si rifiutava il testimone come portatore di verità e di morale» (Nora 2013a, 55). Fu solo con il processo ad Otto Adolf Eichmann, funzionario e criminale di guerra tedesco che aveva organizzato il traffico ferroviario per il trasporto degli ebrei ai vari campi di concentramento, che avvenne la svolta: in questo caso, nel dibattito vennero sentiti 111 testimoni, le cui storie per certi aspetti presero il sopravvento sulla storia del processato e sui suoi crimini che dovevano essere ancora giudicati.

¹⁷ Negli Stati Uniti i due più noti, anche per numero di materiali depositati, sono la USC Shoah Foundation-The Institute for Visual History and Education, fondata da Steven Spielberg nel 1994, e il Fortunoff Video Archive for Holocaust Testimonies, istituito nel 1979, che negli anni è riuscito a raccogliere più di 4.400 testimonianze.

di un movimento popolare di protesta: «la rivincita degli offesi e degli esclusi – la storia di chi non ha avuto diritto alla Storia» (Nora 2013b, 3).

La Francia, al riguardo, è stata il primo Paese a intraprendere questa nuova era della memoria, definita «appassionata, conflittuale, quasi ossessiva» (*ivi*, 1). Questo percorso ha avuto inizio nel 1971 con il caso Touvier¹⁸, che ha riaperto il dibattito pubblico sul coinvolgimento del Paese durante la Seconda guerra mondiale. Successivamente, nel 1985, con l'uscita del film *Shoah*¹⁹ di Claude Lanzmann, un monumentale documentario di oltre nove ore che raccoglie le testimonianze di vittime e carnefici, tra cui membri del Sonderkommando, ex SS e abitanti del luogo che si erano lasciati coinvolgere negli eventi. In Italia, la riscoperta della memoria della Shoah è stata notevolmente più complessa. Nonostante i sopravvissuti desiderassero raccontare e condividere le proprie esperienze sin dalla fine della guerra, non c'era un pubblico disposto ad ascoltarli. Le stesse vicende di Primo Levi e di Elisa Springer²⁰ provano tale difficoltà: per reinserirsi nella vita pubblica dovettero tenere un “profilo basso” (Colombo, Segre 2021), sforzandosi di tornare alla vita normale come se nulla fosse avvenuto.

La discussione e il conflitto tra memorie riprendono, come in tutti i Paesi dell'Europa orientale, dopo il 1989, quando l'apertura degli archivi rende possibile una nuova ondata di studi. Si apre la stagione della “memoria ritrovata” (Waterton, Watson 2015), che sin da subito muove una denuncia contro le tante contraddizioni che avevano segnato la guerra stessa: dai casi più drammatici di collaborazione con la “soluzione finale”, *ivi* inclusi gli episodi delle fosse comuni²¹, ai tabù degli stupri di massa, perpetrati all'epoca dagli stessi

¹⁸ Paul Touvier (1915-1996) durante il regime collaborazionista di Vichy era stato a capo della milizia locale e aveva collaborato con i nazisti nello sterminio degli ebrei, meritandosi l'appellativo di “boia di Lione”. Prima di essere condannato definitivamente per crimini contro l'umanità nel 1994, egli è stato in diverse occasioni salvato dal potere politico – fu graziato dal Presidente della Repubblica Pompidou nel 1973, ad esempio – anche grazie l'intervento di autorità religiose, come l'allora arcivescovo di Lione.

¹⁹ La pellicola venne girata in Polonia, nei luoghi del trauma dove si concretizzò l'orrore dello sterminio, focalizzandosi esclusivamente sulle interviste ai sopravvissuti, raccontate nelle loro lingue madre e senza ricorrere a immagini di repertorio (Carter-White 2016).

²⁰ Il romanzo autobiografico di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, venne pubblicato inizialmente da una piccola casa editrice, sconosciuta ai più, nel 1947. La storia divenne tuttavia nota al grande pubblico solo quando Einaudi ne accettò una nuova pubblicazione nel 1958. Diversa, invece, la vicenda di Elisa Springer, viennese sopravvissuta ai campi di sterminio che al termine della guerra visse, sul suolo italiano, anche l'amara condizione di profuga. Per ben cinquant'anni la sua storia rimase rinchiusa nella propria cerchia familiare, anche perché la famiglia del marito preferiva che non si sapesse la sua origine. Fu il figlio ad aiutarla a riappropriarsi della sua storia e a scriverne un libro, *Il silenzio dei vivi*, pubblicato nel 1997.

²¹ Le fosse comuni, disseminate un po' ovunque nei boschi dell'Europa Orientale, tra Austria, Slovenia, Ungheria, Repubblica Ceca, Romania, Bielorussia, Ucraina, Lituania, Estonia e Polonia, costituiscono tutt'oggi uno degli episodi più macabri della Seconda guerra mondiale. Esse venivano impiegate dai nazisti per eliminare chiunque fosse da loro ritenuto scomodo: una volta gettati i corpi, le cave venivano riempite di terra, appianate e, in molti casi, accuratamente ricoperte da nuova vegetazione in modo tale da poterle confondere con l'ambiente e tenerle nascoste: «nulla doveva far pensare che vi furono sepolte delle persone» (Pollack 2014, 27). Di questi fossati, quello di Babij Jar, nei pressi della città Ucraina di Kiev, è sicuramente uno dei più noti. Teatro della morte di circa centomila vittime ebrei sovietiche, tale sito è stato poi rinvenuto negli anni Sessanta

liberatori – le truppe dell’Armata Rossa in Germania e quelle del Corpo di Spedizione Francese (CEF- Corps Expéditionnaire Français) in Italia. Anche in questo caso il silenzio istituzionale impedì l’elaborazione della violenza subita, cosicché un’intera generazione di donne si trovò suo malgrado a vivere un processo di dolorosa rimozione. È bene ricordare, infatti, che in Italia gli stupri di massa furono riconosciuti come crimine di guerra e contro l’umanità²² solamente nel 1998, sulla scia della recrudescenza delle violenze di guerra perpetrate negli anni Novanta in Rwanda e in Bosnia.

La caduta delle dittature in America Latina, la fine degli anni di piombo in Italia e la scomparsa dell’*apartheid* in Sudafrica hanno segnato un significativo progresso nel campo dei *cultural studies*, aprendo la strada al recupero delle memorie delle minoranze e delle politiche di oppressione a cui sono state sottoposte (Mellino 2021). Ciò ha permesso di portare alla luce passati difficili e controversi come lo sterminio dei nativi americani, i massacri etnici durante la guerra di Jugoslavia, il golpe di Stato in Argentina e la questione dei *desaparecidos*, insieme a molti altri eventi che, prima di questo periodo, non avevano ricevuto l’adeguata attenzione. In ambito geografico, seguendo il *cultural turn*, si è assistito all’emergere di approcci teorici che hanno focalizzato l’attenzione su gruppi sociali e culturali oppressi da politiche, narrazioni e discorsi caratterizzati da subordinazione ed emarginazione, contribuendo alla costruzione discorsiva dell’Altro e del Diverso. Questi paradigmi si sono rivelati fondamentali per evidenziare come la materializzazione dei luoghi della memoria sia sempre il risultato di un gioco di potere.

1.4 Heritage e geografia: approcci e percorsi di ricerca

Nel campo della nuova geografia culturale, i concetti di *heritage* e di memoria hanno dato vita a due specifici filoni di studio: da un lato, quello volto ad esplorare la commercializzazione e il consumo di un certo tipo di storia nei contesti urbani (*heritage industry*), dall’altro quello centrato sulla decostruzione dei simboli nazionali e dei discorsi incorporati in oggetti, monumenti e luoghi della memoria.

grazie alla denuncia poetica dello scrittore russo Evgenij Evtušenko in *Babi Yar* (1961), opera poi messa in musica l’anno seguente dal compositore russo Dmitrij Šostakovič nella *Sinfonia n. 13*. Per ragioni di censura, un primo monumento ufficiale del sito venne costruito solo nel 1976, senza però fare menzione degli ebrei; si dovettero attendere altri quindici anni perché ne venisse eretto un altro rappresentante: la *menorah*, uno dei simboli più antichi della religione ebraica (Salomoni 2007).

²² Lo stupro di massa è stato inserito come “crimine contro l’umanità” nello statuto del tribunale penale internazionale di Roma nel 1998.

Nel primo caso, il concetto di *heritage* è stato sottoposto a molte discussioni e interpretazioni legate non soltanto alle politiche di protezione e conservazione di paesaggi e beni culturali, ma anche a quelle relative alla loro promozione turistica, spesso oggetto di contestazione in quanto tali pratiche tendono a desacralizzare determinate forme dell'*heritage* e a creare un divario tra turisti consumatori e popolazioni locali. Al riguardo, sono infatti numerosi gli studiosi (ad es. Atkinson 2005; Winter 2007) che hanno denunciato le strategie di marketing culturale impiegate da molte città, pronte «a vendere il proprio patrimonio locale, in vista degli introiti prodotti dal bene protetto e dal ritorno d'immagine per il luogo interessato» (Minca, Colombino 2012, 182), determinando a loro volta processi di gentrificazione in molte città europee. Berlino, in particolare, dalla caduta del Muro ha subito importanti cambiamenti dal punto di vista urbanistico, soprattutto nella parte orientale, un tempo appartenente alla Repubblica Democratica Tedesca, con quartieri quali Mitte, Prenzlauer Berg e Friedrichshain che, da aree periferiche e marginalizzate, sono divenute veri e propri poli funzionali, culturali e simbolici della “nuova città” (Le Gallou 2015). Tale ri-funzionalizzazione degli spazi urbani è stata però accompagnata da processi di rimozione di quei luoghi della memoria legati al precedente passato sovietico, come la statua di Lenin, uno dei primi monumenti comunisti ad essere abbattuti nel 1991 contro il volere dei residenti storici: una simile decisione, infatti, venne giudicata all'epoca come un atto di distruzione di carattere ideologico volto a celebrare un Ovest trionfante (Forest *et. al.* 2006).

Un altro aspetto legato all'ambito dell'*heritage industry* è quello del *dark tourism*²³, concetto introdotto da John Lennon e Malcom Foley nel Duemila, quale indizio dell'epoca postmoderna; in tal senso, l'interesse per i luoghi *dark*, in cui si sono consumate tragedie o crimini efferati, viene letto come l'ennesimo prodotto consumistico della società contemporanea. È con Philip Stone, tuttavia, che si è ottenuta la definizione tutt'ora più condivisa, ovvero quella di «atto di viaggiare e visitare siti associati alla morte, alla sofferenza o a ciò che è apparentemente macabro» (Stone 2006, 146). Sempre a questo autore si deve inoltre l'elaborazione di uno *spectrum* (Fig. 1.1) attraverso cui classificare le

²³ In ambito accademico, inizialmente si è parlato di *black spots* e di *thanatourism*, mentre attualmente e in modo più sistematico la ricerca fa riferimento all'espressione *dark tourism*. Rudi Hartmann (2014), nel ricostruire le origini di questo fenomeno, sostiene che la nozione di *atrocitiy heritage* (Ashworth, 2004) ne è stata precorritrice, in quanto essa si riferisce al turismo in luoghi le cui memorie discordanti sono particolarmente violente. In letteratura esistono diversi tentativi di classificare le esperienze di *dark tourism*, distinguendole anche in relazione al livello di oscurità che le connota. Seaton (1996) ne ha identificate cinque: assistere alla morte pubblica di una persona; visitare luoghi in cui sono avvenute morti individuali o di massa; recarsi presso lapidi commemorative o luoghi di reclusione; vedere rappresentazioni simboliche della morte, come per esempio assistere a mostre che includono armi impiegate per uccidere (emblematico, in tal senso, il Museo Criminale di Vienna); essere spettatori di eventi tragici, come la rievocazione di alcune battaglie.

sfumature di profondità dell'esperienza di turismo scelta dai partecipanti: da quelle più "oscure", relative a veri luoghi di morte e sofferenza, a quelle più "chiare" proprie di località ricostruite *ad hoc* al mero scopo di divertire i visitatori. In conseguenza di ciò, la stessa categoria di *heritage* ha iniziato a declinarsi in ulteriori tipologie, in base alla controversia del suo passato: *difficult heritage*, per esperienze particolarmente traumatiche e delle quali è assai difficile proporre una elaborazione; *negative heritage*, per eventi dal contorno negativo che tuttavia risuonano alquanto lontani nel tempo; e *dark heritage*, un termine "ombrello"²⁴ che sembrerebbe raccogliere tutte quelle esperienze particolarmente cruento e macabre per le quali si prova ancora un certo sentimento di sofferenza o vergogna. Al riguardo, spiegano, infatti, le studiose finlandesi Suzie Thomas, Vesa-Pekka Herva, Oula Seitsonen e Erinka Koskinen-Koivisto (2019, 1) che: «both dark heritage and dark tourism are rather vague terms in their current usage, but they generally revolve around places of death, suffering and disaster, whether battlefields, concentration camps, or notorious sites of disaster».

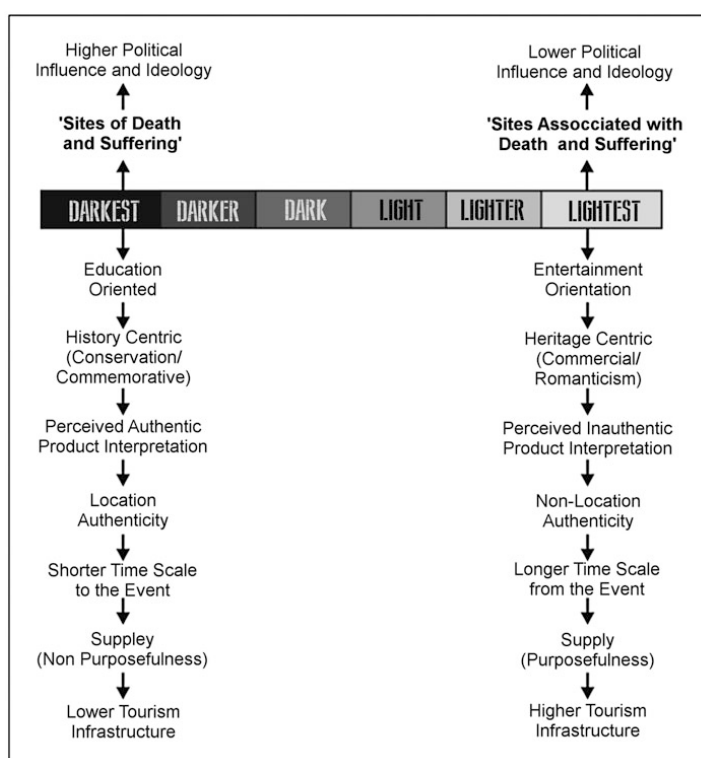


Figura 1.1– Il Dark Tourism Spectrum elaborato da Philip Stone (2006). Ai poli estremi di questa tipologia di turismo dark troviamo, da un lato quei siti del trauma in cui l'evento tragico è avvenuto non molto tempo prima della loro riconversione turistica, dall'altro quei luoghi che riguardano un passato lontano, visitati per puro divertimento. Due esempi estremi sottesi a questa classificazione sono quello del campo di sterminio nazista da un lato, e delle attrazioni come il

²⁴ Studi recenti fanno rientrare in tale ambito anche fenomeni sociali, urbanistici e ambientali destinati ad avere un impatto negativo nelle popolazioni come il cambiamento climatico, i processi di industrializzazione, la gentrificazione e la profanazione di patrimoni culturali (si vedano, al riguardo, i lavori di Desilvey, Edensor 2012; Olsen, Pétursdóttir 2014).

«London Dungeon» dall'altro, una sorta di luna park in cui vengono inscenati gli eventi più macabri della storia di Londra, avvalendosi di attori, effetti speciali e scenografie (Binik 2016, 554).

In riferimento a questo specifico settore del turismo, le ricerche geografiche si sono rivolte in particolar modo alla disamina dei fattori che hanno trasformato determinati contesti traumatici in attrazioni turistiche (Volcic *et. al.* 2014; Martini, Minca 2018) (Fig. 1.2), percepite spesso come la “mercificazione del liminale”²⁵ (Strange, Kempa 2003; Wight 2006). Interessante notare inoltre la rilevanza identitaria che molte di queste località *dark* hanno assunto per alcune comunità – *in primis* quelle diasporiche – che vi vedono l'occasione per compiere un vero e proprio pellegrinaggio alla scoperta delle loro origini. È questo il caso di turismi della memoria come quello legato all'Olocausto (Godis, Nilsson 2018) o alla tratta degli schiavi²⁶ (Maggioli, Arbore 2022; Magnani 2013; Yankholmes, McKercher 2015), il cui viaggio è appunto pensato come metafora politica, culturale e spirituale del passato fondativo di ambedue i popoli.



Figura 1.2 – Altri esempi di dark tourism. Gruppi di turisti visitano due ex-prigioni conosciute a livello mondiale: a sinistra, quella di Robben Island (Città del Capo), celebre luogo di detenzione dell'apartheid sudafricano; a destra quella di Alcatraz (San Francisco), carcere federale statunitense di massima sicurezza, operativo dal 1934 al 1963. Fonte: profili Instagram del Roben Island Museum e dell'Alcatraz Museum.

²⁵ Scavando più a fondo nell'inconscio sociale, alcuni studiosi hanno ricondotto il fenomeno del *dark tourism* all'esperienza della liminalità, definita come la ricerca a un'emozione estetica legata al terrore, da contemplare a una certa distanza, e che causa una sensazione di perdita del principio di individuazione (Katz 1988). La morte, in tal senso, costituisce l'esperienza del limite per eccellenza – la fine della vita – ed è in grado di regalare all'individuo uno stato di spaesamento paralizzante, in cui il piacere della sensazione di essere ancora in vita si fonde ambiguamente con la consapevolezza dell'ineluttabilità della morte stessa (cfr. Burke 1767).

²⁶ Nel 1994 su tale tematica era stato promosso un progetto di dialogo interculturale chiamato *Slave Route Project: Resistance, Liberty, Heritage*, finalizzato «non solo a studiare le cause e le modalità della tratta degli schiavi e della schiavitù, ma anche a misurarne le conseguenze territoriali, storiche, culturali e spirituali che dall'epoca della tratta proseguono fino ad oggi nelle Americhe, nei Caraibi, nell'Oceano Indiano e nelle regioni mediterranee» (Magnaghi 2017, 6). Per favorire questa rotta, l'UNESCO ha poi dichiarato siti patrimonio dell'umanità alcune località, come i forti africani di Ghana, Senegal, Mozambico, Benin, Reunion e Tanzania.

Il secondo filone di ricerca della nuova geografia culturale è quello che invece si occupa dell'*heritage* e del modo in cui esso riflette «gli usi sociali e politici dell'attuazione del passato nelle sue più diverse forme» (Minca, Colombino 2012, 182), dando risalto alle contestazioni che tali pratiche richiamano inevitabilmente in sé. Tra le caratteristiche che denotano l'*heritage* vi è infatti quella di essere intrinsecamente dissonante e conteso (Smith 2006), dal momento che, sia che appartenga a un patrimonio nazionale o a una lista globale, sia che rientri tra gli obiettivi di un'agenda turistica locale, è sempre l'esito di un processo di selezione del passato – e della corrispettiva memoria – al punto che, come ricordano John Tunbridge e John Ashworth (1996, 21): «dissonance is inevitable in a system where selection is unavoidable. At its simplest, all heritage is someone's heritage and therefore logically not someone else's». Non basta, dunque, definire l'*heritage* come un generico passato ereditato; piuttosto esso va inteso come un passato che è stato accuratamente vagliato e ricostruito alla luce delle esigenze del presente (Lowenthal 1998).

L'*heritage*, inoltre, in quanto pratica sociale della memoria, è anche un “discorso”, da intendersi, in senso foucaultiano, come particolare combinazione di narrazioni, concetti, ideologie e pratiche di significazione (Borghi, Camuffo 2010) attraverso cui i gruppi di potere tentano di costruire o di negoziare determinate identità. Al riguardo, Laurajanne Smith (2006) parla di *authorized heritage discourse* (semplificato in AHD) proprio per indicare quei discorsi che ruotano attorno agli aspetti di tutela, valorizzazione e promozione dell'*heritage*, veicolati, in particolare, dalle classi egemoniche occidentali. Ne è un esempio lampante l'UNESCO che si fa interprete del patrimonio internazionale, dettando anche il linguaggio e gli obiettivi della valorizzazione delle culture locali e tradizionali; o, su scala nazionale, le singole istituzioni statali che decretano chi o che cosa sia degno di essere ricordato e celebrato. In quest'ultimo caso, l'*heritage* funge da vero e proprio strumento politico con cui accrescere il senso di identità nazionale, tendendo, al tempo stesso, ad oscurare o svalutare altri periodi storici (Atkinson, 2015) ed altre identità considerate minori (Graham 1996; Macdonald 2013).

Nella sua accezione di “nozione polisemica” (Rech 2019), “costrutto sociale multidimensionale” (Amestoy 2013) e “processo ed esperienza” (Bortolotti *et. al.* 2008), l'*heritage* è dunque un elemento controverso sotto molti aspetti; da qui la recente proposta avanzata da Yang Liu, Karine Dupre e Xin Jin (2020) di rivolgersi ad esso nei termini di un *contested heritage*, nozione che rispetto a quella precedente di *dissonant* consente di mettere meglio in evidenza i differenti livelli di significazione a cui l'*heritage*, in veste di collettore e di moltiplicatore di sensi e significati, è continuamente sottoposto (Cerutti 2021a). Nel

campo della geografia umana, questa natura conflittuale dell'*heritage* è stata ampiamente discussa soprattutto sul piano dei significati e dei valori attribuiti ai patrimoni stessi, continuamente ridefiniti e rinegoziati entro contesti di relazione fluidi (Bauman 2002) tipici delle società contemporanee. L'attenzione, in particolar modo, è stata rivolta tanto agli spazi e ai luoghi della cultura di diverso tipo e di diversa scala (non solo in termini gerarchici, dal locale al globale, ma anche relazionale), quanto alle identità sociali e culturali, interpretate ora alla luce delle relazioni di potere tra gruppi sociali dominanti e marginali (Foucault [1978] 2015). Aspetti, questi, che a livello epistemologico possono essere colti e decifrati mediante differenti approcci.

Il contributo della *representational geography*, ad esempio, si rivela utile al fine di esaminare una cultura e i suoi prodotti (*heritage* incluso) sia in termini di rappresentazioni che di auto-rappresentazioni, centrando l'attenzione sul patrimonio e sul paesaggio non solo come "modo di vedere" (Cosgrove [1984] 1990), ma anche come "testo" (Duncan 1990); mentre, in relazione al crescente fiorire di una letteratura volta ad esaminare l'*heritage* dal "basso" (Robertson 2012), centrale è l'approccio fornito dalla *non-representational theory* (Thrift 1996; 2008), volto a comprendere le atmosfere di compartecipazione emotiva che accompagnano le esperienze del *cultural heritage*, creando empatia tra gli attori e i soggetti coinvolti (Cresswell 1996). Tra le conseguenze di questo passaggio a una micro-geografia delle pratiche abituali e quotidiane, il concetto di performatività relativo agli spazi dell'*heritage* assume un ruolo significativo (Harvey 2001), tanto da essere prediletto, in particolare, dalle *geographies of commemorations*, il cui operato è volto ad esaminare «the dynamic and productive relationship between place, memory, the state and its histories and people, and usually focus on particular sites or regular events that are organized, maintained and sponsor by official bodies» (Sumartojo 2020, 1).

Centrate invece sul concetto di *margin*, quale luogo privilegiato per guardare la fabbrica di produzione dei discorsi dominanti (Borghi 2020), sono le prospettive teoriche dei *subaltern* e *post-colonial studies*. Tali approcci, in particolare, suggeriscono di lavorare su due piani differenti: quello collettivo, in termini di rappresentazioni che riflettono visioni, ufficiali e istituzionalizzate, del passato, esplorando, nello specifico, le dinamiche del colonialismo nella costruzione binaria dell'Altro (occidentale/orientale, noi/loro, cultura/natura); e quello, individuale, in termini di percezioni proprie di persone appartenenti a minoranze o gruppi sociali stigmatizzati. Fondamentali, in tal senso, le riflessioni di Edward Said (1991) e Homi Bhabha (1990; 2001) sulle logiche di potere coloniali e le relazioni "ibride" che legano i soggetti dominanti a quelli dominati, o quelle di Gayatri Chakravorty Spivak (1990) sull'analisi del potere politico imperialista rapportato al genere.

Studi che, a loro volta, si intrecciano con il filone delle geografie postcoloniali (Blunt, McEwan 2002; Jacobs 1996), delle *identity politics* (Pratt 2009; Rycroft 2009) e della geografia femminista (Rose 1993; Spivack 1990), il cui operato, in particolare, è volto a problematizzare la questione dell'identità, contestando tutto ciò che è diretta espressione dell'uomo bianco, anglosassone, protestante ed eterosessuale, sintetizzato nell'acronimo WASP (*white, anglo-saxon, protestant*).

In linea con tale *corpus* di studi sono infatti quelle ricerche²⁷ volte ad esaminare i processi di contestazione dell'*heritage* negli spazi pubblici urbani, in quanto ritenuti simbolo di un passato non più rappresentativo della società contemporanea, prevalentemente multiethnica e multiculturale; trattasi di studi che, nello specifico, invitano ad abbracciare una visione *decoloniale* (Borghi 2020) capace non solo di mettere in discussione il sapere occidentale ma anche il processo di decostruzione annesso (Mignolo, Walsh 2018), in quanto di fatto la conoscenza sin qui prodotta continua ad essere quella occidentale: se da un lato, infatti, gli studi postcoloniali sono stati degli apripista in materia di decostruzione delle rappresentazioni, tuttavia essi peccano di essere stati ancorati alla produzione di un sapere critico ancora fortemente eurocentrico (Coronil 2000), avendo trascurato il sud del mondo e le realtà subalterne non occidentali. In tal senso, accogliere la proposta decoloniale significa allora lavorare sulla *decolonializzazione* dei patrimoni, ovvero liberare gli spazi pubblici e comuni dalla colonialità (Borghi 2020), mettendo in discussione il potere dominante.

In Italia, contrariamente al contesto anglofono, il dibattito sull'*heritage* ha richiamato, più che la questione sociale, quella territoriale, in parte perché la scala di ricerca privilegiata è stata per lungo tempo quella regionale, in parte per l'accezione storico-sociale attribuita al termine stesso di territorio, inteso come «prodotto di quei sistemi di relazioni sociali ed economiche che fanno di esso l'insieme dei luoghi dell'esistenza e della vita quotidiana» (Tanca 2012, 145), all'interno del quale la specificità culturale è sempre stata particolarmente radicata. Inoltre, come ha spiegato Bruno Vecchio (2005, 11), in taluni casi è stata la stessa nozione di *heritage* a determinare un differente approccio all'argomento, intesa più come un bene posseduto (patrimonio) piuttosto che come un bene comune:

²⁷ In seguito all'uccisione del cittadino afroamericano George Floyd, avvenuta nel maggio del 2020 in pieno contesto infra-pandemico, aumentarono le riflessioni in materia soprattutto in risposta alle narrazioni mediatiche volte a ridurre la discussione a semplici atti commessi da "folle inferocite" e in nome di una cultura della cancellazione (Giantomasso 2022; Mellino 2021), facendo notare invece quanto tali proteste più che dei casi isolati fossero un fenomeno capillare, condiviso da tutte quelle società ove convivono gruppi culturali ed etnici differenti che agiscono affinché la propria condizione di marginalità possa acquisire rilievo centrale (si veda, al riguardo, anche l'ampio fascicolo della nota rivista internazionale ACME-*An International Journal for Critical Geographers* dal titolo *Monumentality, Memoryscapes and the Politics of Place* a cura di Rose-Redwood *et al.*, vol. 21 (5), 2022).

Il termine stesso di bene culturale fa – o dovrebbe fare – problema. Come il paesaggio anch'esso subisce di fatto nel senso comune un'accentuazione in senso oggettuale del suo significato. [...] Peraltro, in italiano il termine, suggerendo una famiglia di entità di cui ciascuna chiaramente circoscritta, è più favorevole a veicolare l'idea della "cosificazione" di quanto avvenga col termine inglese *heritage* e col francese *patrimoine*, i quali invece operano dando piuttosto l'idea di un'entità collettiva, della quale le singole individualità sono una manifestazione, un'ipòstasi.

Di conseguenza, nella geografia italiana hanno assunto maggiore rilievo quegli aspetti che ruotano attorno alle politiche di tutela e di valorizzazione del patrimonio culturale (Caldo, Guarrasi 1994; Pettenati 2016), oppure le questioni legate all'interpretazione delle *identità territoriali* (Banini 2013), in quanto il patrimonio viene appunto concepito come l'espressione della sedimentazione dei rapporti che i gruppi umani hanno *storicamente* stabilito con i propri ambienti di vita (Gambi 1975). *Heritage*, dunque, come «testimonianza di relazioni sociali, economiche e politiche inscritte nel territorio, nonché come traccia della cultura popolare che si esprime(va) in usi, costumi, miti e tradizioni locali» (Banini 2019, 194).

Ferma restando tale contestualizzazione, non sono mancate però recentemente anche nuove pratiche di ricerca, legate prevalentemente alla questione della sostenibilità e della partecipazione (Cerutti, Cottini, Menzardi 2021), alla patrimonializzazione nelle aree interne e periferiche (Lopez 2021; Matarazzo 2022; Oddi 2021; 2023), alla digitalizzazione della cultura e dei musei (Albanese, Impei, Giantomasso 2022), alla riscoperta dei patrimoni geografici universitari, quali esempi di beni istituzionalizzati ma "marginali" (Varotto, Morri 2020), o, ancora, ai paesaggi ereditati (Castiglioni 2022; Cisani 2022), a dimostrazione dei tanti e nuovi interessi della disciplina. Sulla scorta di tali approcci teorici e declinazioni di studio, le geografie dell'*heritage* si sono ulteriormente intensificate, aprendosi a una prospettiva *from below* che invita non soltanto a svelare le intricate relazioni e strategie di potere che caratterizzano gli spazi urbani – nei termini di *hegemonic heritage* e di *counter hegemonic heritage* – ma anche a ripensare gli stessi in un'ottica più inclusiva e partecipativa, sin dal recupero di memorie e testimonianze ignorate, escluse o violentemente schiacciate.

1.5 Heritage e memoria nelle commemorazioni formali e informali dei conflitti

A partire dagli anni Ottanta, con il declino delle ideologie politiche che avevano contrassegnato la Guerra Fredda, si è sviluppato un forte interesse nei riguardi delle molteplici forme di simbolismo commemorativo legate a passati conflittuali, sia di tipo tangibile (bunker, trincee e campi di battaglia), sia intangibile (memorie, inni e storie orali). La caduta del Muro di Berlino sembra infatti aver costituito una cesura culturale tra un *prima*, caratterizzato da un generalizzato oblio verso i traumi del Novecento, e un *dopo*, segnato invece «da un ritorno al passato e dalla volontà di rammentare ogni evento di quegli anni del terrore» (Bassanelli, Postiglione 2012, 1).

In geografia, anche in seguito al coevo *cultural turn*, ciò ha dato vita a un'ampia gamma di studi rivolti verso le differenti pratiche di esteriorizzazione della memoria e le politiche di rappresentazione e comunicazione ad esse connesse. Più nello specifico, gli interessi si sono focalizzati sulle commemorazioni gestite e canonizzate dalle classi di potere, oppure su percorsi di rammemorazione informali, usuali e quotidiani, volti piuttosto a dare rilievo a quelle memorie contese e inascoltate che contrastano con i *narratives* ufficiali di unità nazionale e che possono costituire «una minaccia per la centralità politica» (Barthel-Bouchier 2013, 86). Alla luce di ciò, artefatti, paesaggi e memorie dei conflitti vengono riesplorati e ri-definiti all'interno di un più generale processo di *heritagization* (Harvey 2001) che muove non solo dalle valutazioni dei governi nazionali e regionali, ma anche – e non già senza disaccordi – dal basso, ovvero dalla volontà delle comunità locali. Difatti, come ricordano Danielle Drozdewski, Sarah De Nardi ed Emma Waterton (2016, 2): «while war is often experienced and remembered collectively – on a national scale – it is also experienced and remembered by individuals, whose encounters with it may or may not accord with how the ruling elite chooses to commemorate, if it chooses to commemorate at all».

A livello di patrimonializzazione ufficiale, ampia attenzione è stata rivolta a monumenti celebrativi, siti del trauma e memoriali, forme dell'*heritage* «progettate per elevare l'immaginazione del pubblico grazie al riferimento drammatico a grandi eventi» (Schwartz 2018, 33), ma che a livello museologico presentano forti differenze tra loro. Se, infatti, i primi si caratterizzano per il carattere prettamente patriottico con cui evocano il passato, i siti del trauma sono invece degli spazi concepiti per sfidare le premesse stesse della loro esistenza, ovvero per mostrare ciò che non è più rappresentabile né a parole né in immagini, il trauma subito (Wajcman 1998). Di questi, il più noto è sicuramente il museo-memoriale di Auschwitz-Birkenau, ma anche il già citato campo di concentramento di Risiera di San Sabba, a Trieste, o quelli di Fossoli, a Modena, e di Ferramonti di Tarsia, a Cosenza, per restare in Italia. Talvolta sono le stesse rovine a fungere da siti del trauma e da “luoghi sacri”

(Zevi 2014), come nel caso francese della cittadina di Oradour, villaggio martire dove morirono per rappresaglia più di seicento persone, o del paesino italiano di San Pietro Infine²⁸, raso al suolo dagli alleati nel dicembre 1943, il cui nucleo cittadino, da allora, non è stato più ricostruito.

Ultima categoria di espressioni commemorative ufficiali è quella dei memoriali²⁹, forme di memorializzazione costruite *ex novo* allo scopo di ricordare, e con forza, gli orrori e i soprusi prodotti dalle guerre (Pethes, Ruchatz 2001). Ne costituisce un esempio emblematico il Monumento alle vittime dell'Olocausto, sito a Berlino (2005) (Fig. 1.3), costruito dall'architetto statunitense Peter Eisenman nei pressi di quello che fu il quartiere generale di Hitler e il suo bunker, o il Memoriale della Shoah di Milano (2013), ideato a partire dal recupero del Binario 21 che, tra il 1943 e il 1945, fu teatro della deportazione di centinaia di civili, caricati su vagoni merci diretti ai campi di sterminio tedeschi o ad altri campi italiani di raccolta.



Figura 1.3 – Memoriale di Berlino: quattromila pilastri di altezza variabile e diversamente orientati che formano una sorta di labirinto su una grande superficie ondulata immersa nella città, il cui aspetto, rigido e calcolato, sembra

²⁸ Nel 2008 tale paese diroccato del casertano è divenuto monumento nazionale con tanto di un percorso della memoria – realizzato da Carlo Rambaldi, noto creatore di effetti speciali per il cinema – che si conclude con la proiezione del filmato *The battle of San Pietro* (1945), uno dei *combat film* più famosi della Campagna d'Italia.

²⁹ Sul fronte museologico, dal Secondo dopoguerra ad oggi, si è assistito a una radicale trasformazione delle tradizionali forme di memorializzazione, con i monumenti celebrativi che hanno lasciato il passo a memoriali e musei della memoria. Gli stessi linguaggi nazionalisti ed eroici sembrano aver subito una crisi definitiva a vantaggio di nuovi modelli di rammemorazione, volti a ricordare «non più, o solamente, caduti in trincea, ma soprattutto i civili travolti da una tipologia di conflitto in cui il confine tra la trincea del fronte e quella interna si era smarrito» (Bertolini 2010, 3). Tra le due forme di commemorazione non c'è però solo un cambiamento architettonico – da forme monumentali “puntuali” incentrate sul tema dell'opera come scultura figurativa a vere e proprie architetture complesse dotate di una loro spazialità – ma anche uno slittamento semantico: «gli aspetti costitutivi del monumento sono infatti permanenza, lunga durata, eternità, grande dimensione, ieraticità; aspetti che vengono successivamente rifiutati dai memoriali per l'assoluta mancanza di senso delle tragedie del Secondo conflitto mondiale come l'Olocausto e la bomba atomica. I caratteri che iniziano ora a comparire sono astrazione, afasia e rapporto molto stretto con il luogo dell'evento» (Bassanelli 2014, 3).

rievocare la sistematicità nazista dello sterminio (Pezzini 2011). Fonte: Wikipedia.

Sul piano pratico, l'analisi di tali forme commemorative ha spesso richiesto l'adozione di una metodologia interpretativa, volta a comprendere il complesso sistema di significati che tali luoghi della memoria incarnano, riflettono e plasmano all'interno della scena pubblica. In tale direzione, alcuni geografi hanno utilizzato i metodi della critica letteraria per fornire una lettura testuale dell'*heritage* in termini decostruzionisti, soffermandosi in particolare sulla disamina dei discorsi attraverso cui monumenti, musei e memoriali vengono descritti. Al riguardo, casi di studio emblematici sono quelli forniti da Emma Waterton (2020) per le sue analisi sui linguaggi dell'USS Arizona Memorial (1980) di Pearl Harbor, monumento eretto in ricordo dell'attacco giapponese del 7 dicembre 1941; e da Atsuko Hashimoto e David Telfer (2019) con l'esempio del Peace Memorial Park di Okinawa (1978) (Fig. 1.4), un "memoriale diffuso" collocato nei pressi dei luoghi del feroce scontro tra Stati Uniti e Giappone. Attraverso le loro ricerche, gli autori hanno evidenziato quanto i *narratives* dei due memoriali di guerra siano assoggettati a pratiche di strumentalizzazione politica del ricordo. Nel primo caso, in ottica patriottica, comparando e riadattando l'attacco di Pearl Harbour a quello dell'11 settembre – altro "grande evento" che l'America ha subito in casa propria –; nel secondo, invece, in chiave anti-nazionalista, alimentando sentimenti di rancore e disappunto tanto nei riguardi del governo statunitense quanto di quello giapponese (sotto la cui giurisdizione ricade oggi l'intero arcipelago), responsabili entrambi, ai tempi della Seconda guerra mondiale, della morte di migliaia di persone: 150.000 abitanti, più ulteriori 1.900 civili indotti al suicidio³⁰ dallo stesso governo nipponico.

³⁰ Nel 1944 il Giappone fece qui stazionare la 32° Armata dell'Esercito Imperiale non già per proteggere i civili ma unicamente per presidiare il territorio. Ad alcuni abitanti locali fu infatti imposto il suicidio pur di non sottomettersi alle truppe americane. Il tragico destino di Okinawa, tuttavia, non si esaurì qui: negli anni dell'occupazione militare americana (dal 1945 al 1972), molte persone morirono di malnutrizione a causa delle precarie condizioni in cui versavano i campi profughi dell'isola, istituiti dall'esercito americano stesso per la popolazione; senza dimenticare, poi, i molti i casi di stupri commessi sulle donne locali. Fu solo nel 1972, nel corso della guerra del Vietnam, che il presidente Nixon accettò che l'arcipelago di Okinawa ritornasse sotto la sovranità giapponese, a patto che sul posto restassero dei campi militari americani.



Figura 1.4- Il Peace Memorial Park di Okinawa. Nel complesso, tale struttura, sviluppata su quaranta ettari di terreno, consta di due musei – il Peace Memorial Museum, che espone fotografie e cimeli della battaglia, e il Museo della Pace, dove è possibile pregare per i defunti –, un sentiero della memoria e una scultura commemorativa, dove sono scolpiti i nomi di tutti coloro che morirono nella battaglia. Fonte: Wikipedia.

Altro approccio è quello che invece si interessa al come l’*heritage* “ufficiale” venga esperito dai visitatori, nell’ambito di una più ampia ricerca etnografica utilizzata proprio per appurare quali sensazioni ed emozioni accompagnino tali pratiche, come nel caso di una ricerca sulle commemorazioni di Rikuzentakata, cittadina giapponese fortemente colpita dallo tsunami nel 2011 (Martini, Minca 2018).

In tale prospettiva, crescente rilievo è stato attribuito anche al ruolo sempre più pervasivo delle tecnologie digitali, impiegate dalle varie strutture museali per incrementare il proprio percorso di visita. Due, infatti, sono i termini posti al centro di questa discussione multivocale e transnazionale: *visitor experience* e *digital storytelling* – espressioni, queste, volte ad enfatizzare l’importanza sia del visitatore, che riveste ora una funzione attiva, sia del carattere emozionale, immersivo e coinvolgente della narrazione. Da una parte, si tratta di comprendere come l’impiego di tali strumenti (nella forma di *digital screen*, grafica animata, pannelli scenografici, installazioni audiovisive, applicazioni in realtà aumentata e/o percorsi museografici *in situ* di tipo immersivo, persino in realtà virtuale) possa influenzare l’esperienza di visita sia a livello emotivo sia corporeo. Emblematici, al riguardo, i lavori di Shanti Sumartojo e Matthew Graves (2019) sul memoriale di Camp des Milles³¹ (2012), in Francia, e quello di Anna Cento Bull e Daniela De Angeli (2020), sul Kobarid Museum

³¹ Ai tempi della Seconda guerra mondiale, Camp des Milles è stato un campo di internamento francese, aperto nel settembre 1939 in un'ex fabbrica di piastrelle nei pressi del villaggio di Les Milles (appartenente al comune di Aix-en-Provence). Nell'ottobre 2015 il sito è stato scelto dall'UNESCO come sede della sua nuova cattedra di Educazione alla cittadinanza, alle scienze umane e alle memorie condivise.

(1990)³², in Slovenia, centrati entrambi sulla disamina delle reazioni emotive dei visitatori in seguito all'uso di tali strumenti. Dall'altra, l'attenzione dei geografi è invece riposta tanto sui contenuti digitali prodotti dagli stessi istituti culturali nei rispettivi portali o piattaforme social, come nel caso della ricerca condotta da Richard Carter-White (2018) sul profilo Instagram del museo-memoriale di Auschwitz-Birkenau, quanto sulle interazioni degli utenti in apposite applicazioni interattive di prenotazione e recensione, come TripAdvisor nello studio di Luli van der Does e Kawano Noriyuki (2020) sul Peace Memorial di Hiroshima.

Quanto ai processi commemorativi informali, essi rimandano non soltanto a tutte quelle forme di rammemorazione “dal basso”, non necessariamente animate da una qualsiasi attività prestabilita, ma anche a quelle pratiche di *counter memory* che esprimono modi “altri” di concepire e ricordare accadimenti passati. Sul fronte metodologico, tali esperienze necessitano di essere esaminate non tanto attraverso un approccio rappresentazionale, bensì mediante i metodi introdotti dalla nuova geografia culturale di stampo sociale (Jackson 2006; Massey 2001) e visuale (Bignante 2011; Rose 2012), più adatti a riprendere il momento in cui tali processi prendono forma, ovvero filmando, fotografando, osservando in modo partecipato, intervistando o raccogliendo storie orali.

Tra gli studi centrati su tali aspetti, va ricordata anzitutto la ricerca di Fernando Bosco (2004) sulla marcia di protesta messa in atto ogni anno, dal 1977 ad oggi, dalle *Madres de Plaza de Mayo* in Argentina – mogli, madri, sorelle, zie o nonne di quei giovani spariti nel nulla, passati alla storia con il termine di *desaparecidos*. In tale articolo, mediante una prolungata attività sul campo, Bosco si è soffermato sulla capacità di queste pratiche di dissenso (Foucault [1978] 2015; Agamben 1995) di dare vita a processi di ri-significazione e risemantizzazione del paesaggio urbano. Difatti, nell'arco di tre decenni, non soltanto Plaza de Mayo si è arricchita di simboli (foto, volantini, graffiti e dipinti sulla pavimentazione), al punto da essere universalmente nota come “la piazza delle Madri”, ma ulteriori spazi della città hanno assunto nuovi ruoli e significati: dall'intitolazione di strade e luoghi pubblici ad alcune delle vittime di regime, all'istituzione di un museo della memoria in quello che era il luogo delle torture da loro subite.

Per restare in Italia, è invece significativa la ricerca etnografica condotta dal sociologo Guri Schwartz (2010) sulle Fosse Ardeatine di Roma, monumento che ha visto scontrarsi i parenti delle vittime con le istituzioni locali circa le modalità di ricordo di questa tragedia.

³² Il museo è sorto sui luoghi in cui, durante la Prima guerra mondiale, si scontrarono le truppe italiane e quelle austro-ungariche (in totale dodici battaglie, da maggio 1915 a novembre 1917). La battaglia di Caporetto è per l'Italia una delle più pesanti sconfitte subite: ben 40.000 soldati furono feriti e uccisi, 280.000 fatti prigionieri. Durante il regime fascista, Benito Mussolini tornò in tali luoghi per istituirvi svariati monumenti volti a celebrare i tanti soldati italiani caduti al fronte.

Collezionando interviste e filmati delle varie commemorazioni, Schwartz ha infatti dimostrato come i vari governi succedutesi nell'immediato dopoguerra intendessero erigere l'ennesimo altare della patria, tendendo dunque a dare al lutto una dimensione nazionale piuttosto che familiare e cercando di cancellare il più possibile le tracce visibili della rappresaglia, come le gallerie sotterranee in cui era avvenuto il massacro. Dopo diverse negoziazioni, la volontà dei parenti riuscì ad imporsi e sul luogo venne non soltanto eretto un monumento in onore delle vittime (Fig. 1.5), ma anche istituito un percorso della memoria volto a condurre il visitatore lungo le gallerie in cui i condannati trovarono la morte.



Figura 1.5 – Monumento delle Fosse Ardeatine di Roma. Fonte: Wikipedia.

Altro esempio emblematico di una indagine del “what happens”, volta ad appurare come i soggetti si rapportano a pratiche di commemorazione informale, è quella condotta da Danielle Drozdowski (2018) sugli *Stolpersteine* (pietre d’inciampo, in italiano) berlinesi: sampietrini in ottone, ideati dall’artista tedesco Gunter Demnig, che vengono posizionati di città in città in corrispondenza dei luoghi in cui ebrei del quartiere o altri civili, vittime del nazifascismo, furono uccisi o prelevati per essere poi condotti nei campi di sterminio. L’intento di questa ricerca era quello di esaminare la reazione delle persone alla vista/svista del monumento, riprendendone il movimento con una sofisticata telecamera posizionata proprio a ridosso delle pietre. Tale studio è altresì di rilievo anche per aver mostrato una sorta di “contraddizione interna” incarnata dagli *Stolpersteine*. Se infatti da un lato essi si

prestano a una commemorazione “straordinaria” o “banale”³³, dissociata dalla calendarizzazione ufficiale e collocata sul piano delle micro-geografie delle pratiche abituali (ovverosia il mero atto del camminare sui marciapiedi), dall’altro la loro posa deve pur sempre passare al vaglio di appositi “notabili della memoria”³⁴ (Namer 1987) (in questo caso, le fondazioni delle vittime e le commissioni municipali e governative), indi per cui è alquanto difficile riferirsi ad essi nei termini esclusivi di una commemorazione informale e *from below*. Piuttosto, andrebbero visti come forme “miste” di rammemorazione che, sebbene nate “dal basso”, ovvero dalla volontà di ricordare le vittime «in quanto persone, senza attribuire alla loro morte un significato etico o patriottico» (Gribaudo 2020, 157), hanno ben presto assunto i connotati di una rammemorazione standardizzata su scala europea.

Nel complesso, lo scenario sin qui tratteggiato dimostra come nei contesti in cui prevalgono trascorsi storici controversi e relative politiche dell’oblio le commemorazioni formali e informali, oltre che relative visioni e posizioni sul mondo, rappresentano modi antitetici e complementari di esperienze di vita che, in quanto tali, rendono possibili pratiche sociali di memorie diverse, nonché un differente modo di recuperare e proporre gli eventi e i luoghi del passato, quali simboli di un’identità in cui l’intera popolazione possa riconoscersi. Come avvertono Hamzah Muzaini e Claudio Minca (2018), tali pratiche, tuttavia, più che essere concepite in termini dualistici – come accade, più in generale, per l’*heritage* spesso sintetizzato nel dualismo *authorized heritage discourse* distorto / *heritage from below* inclusivo – andrebbero esaminate come due azioni tra loro speculari, espressioni di un più ampio processo di rammemorazione sottoposto a continui cambiamenti nel corso del tempo. Difatti, se da un lato le commemorazioni formali e ben pianificate «possono perdere i loro ascolti, la loro importanza e la loro centralità e trasformarsi in realtà ordinarie e insignificanti, [dall’altro] realtà mnemoniche abituali e non invasive possono finire con l’attrarre improvvisamente attenzione e diventare un punto focale e una fonte di potenziata attività sociale e consapevolezza» (Vinitzky-Seroussi 2018, 104).

³³ Dicesi commemorazione banale quel tipo di commemorazione non invasiva, dove le persone possono vivere la propria esistenza senza prestare molta attenzione al presente di quel passato, dandolo semplicemente per scontato. Ciò vale spesso per i nomi delle strade, le targhe che vengono posizionate sugli edifici per segnalare un accadimento o una persona significativa, o, come in questo caso, gli stessi sampietrini in ottono inseriti nella pavimentazione stradale (Vinitzky-Seroussi 2018).

³⁴ Nei suoi studi sulla commemorazione sociale, il sociologo Namer (1987) parla di notabili della memoria per spiegare come ogni processo di organizzazione e di oggettivizzazione di una memoria in pratica sociale comporti sempre un movimento soggettivo che va dal presente verso il passato. In questi termini i “notabili” sarebbero dunque quegli attori sociali che si accingono a ritualizzare l’interpretazione di una memoria collettiva dando vita prima a un vero e proprio «processo di strutturazione dei contenuti di una memoria in un’immagine sociale e, successivamente, a una sua oggettivizzazione in pratica» (Grande 2001, 81-82).

In tale quadro, è dunque quanto mai necessario favorire studi e metodologie di ricerche di stampo qualitativo, in grado di focalizzare l'attenzione su come tale complesso sistema di tracce materiali e immateriali venga inteso, ricordato e vissuto nell'attualità e sul piano quotidiano dell'esistenza. Ciò consentirebbe infatti di comprendere non soltanto i processi di *government* o di *governance* alla base dei processi di patrimonializzazione ma anche i tentativi di riconciliazione con i propri passati difficili.

1.6 Quale futuro per quale passato? La riconciliazione dei traumi in ottica *from below*

La presenza di passati controversi e dei corrispettivi traumi, di natura politica o sociale, costituisce uno spartiacque nell'esistenza individuale³⁵ e collettiva, snodandosi in una sorta di *turning point* tra un *prima* divenuto mitico, «in cui si collocano tutti i sentimenti positivi e su cui si addensa la nostalgia» (Gribaudo 2020, 40), e un *dopo* inesorabilmente compromesso. Se, tuttavia, come evidenziato nel filone dei *disaster studies*, i traumi che si sviluppano come conseguenza di una calamità naturale danno sovente prova di solidarietà collettiva (Durkheim [1912] 1995), quelli legati a eventi bellici, guerre civili, genocidi e stupri sono invece i più difficili da elaborare in quanto maggiori sono stati il torto e l'umiliazione subita: «l'offesa è insanabile: si protrae nel tempo, e le Erinni, a cui bisogna pur credere, non travagliano solo il tormentatore (se pure lo travagliano, aiutate e non dalla punizione umana), ma perpetuano l'opera di questo negando pace al tormentato» (Levi 2015, 14).

In tale quadro, è dunque necessario che la società ricordi e commemori quanto accaduto, iscrivendo nel proprio discorso pubblico i traumi che ne hanno marcato indelebilmente l'identità. L'accettazione e l'elaborazione del lutto sono tuttavia processi lenti che si esplicano nell'arco di svariati decenni; infatti, affinché una comunità possa «digerire atti ed eventi che sembrano rimandare al male assoluto o all'indicibile» (Tota, Luchetti 2018, 15), le parti offese devono perdere il loro statuto di vittima e i traumi non perdurare nel presente. Uno studio sulla guerra civile finlandese e sulle relative pratiche di riconciliazione (Kantola

³⁵ Sul piano individuale, la presenza di una memoria traumatica è un fenomeno comune all'interno della società. Nella cultura terapeutico-scientifica occidentale, tuttavia, essa è stata assimilata solo a partire dagli anni Ottanta, quando i disturbi post-traumatici da stress (DPTS) sono stati registrati all'interno del *Manuale diagnostico e statistico sui disturbi mentali* (noto anche con la sigla inglese DSM). Il primo caso psichiatrico di DPTS risulta essere quello riguardante l'esperienza traumatica dei veterani della guerra del Vietnam, ma successivamente tale ambito è stato ampliato per includere anche i sopravvissuti alle catastrofi naturali (Xu 2018).

2014), ad esempio, ha evidenziato come solamente al novantesimo anno dalla fine del conflitto è stato possibile inaugurare una serie di iniziative culturali di tipo partecipativo (mostre, *street drama* e discussioni pubbliche), quando cioè i diretti testimoni di questo evento sono venuti a mancare. Nei contesti di guerre civili, infatti, un fattore dirimente sembra essere costituito proprio dalla vicinanza tra vittime e vincitori sicché la riconciliazione con il proprio passato richiede molto tempo ed è possibile solamente per quelle generazioni che non sono entrate a contatto diretto con l'evento.

In geografia, sulla scia di un generalizzato *spatial turn* (Soja 1989), lo studio dei traumi e delle loro memorie si presta ad essere impiegato sia nelle questioni che riguardano il rapporto con i luoghi, sia nelle dinamiche territoriali, verificando quanto simili eventi abbiano inciso nelle identità *di* e *del* luogo³⁶. Nel primo caso, nutrito dalle riflessioni umanistiche, femministe e post-coloniali, il dibattito ha dato origine a differenti concettualizzazioni di *traumatic places*, successivamente sintetizzati da Rachel Pain (2020) in sette categorie a seconda del legame che essi stabiliscono con i luoghi, ove i termini estremi sono costituiti dai *memorial places* e dagli *healing places*: i primi si riferiscono ai quei siti in cui il trauma continua a riecheggiare nel presente per svariati motivi; i secondi, riguardano la capacità di rielaborare il lutto subito attraverso pratiche di tipo *place-based* (Tab. 1.1).

Tabella 1.1. – Le sette tipologie di luoghi del trauma elaborate da Rachel Pain (2020, 9-12).

Traduzione, non letterale, dell'autrice.

<i>Memorial places</i>	Luoghi in cui nel passato si sono verificati degli eventi traumatici che continuano ad avere delle ripercussioni nel presente. Gli studi in materia si sono focalizzati su tre aspetti: siti storici e “rovine” (vedi Trigg, 2009, su Aushwitz), contesti spaziali le cui memorie restano incustodite con il passare del tempo (vedi Till, KuusistoArponen, 2015, su Camp Westerbork), luoghi della memoria che possono dare adito a riconciliazioni e speranze future (vedi Johnson, 2012, sui siti del terrorismo in Irlanda del Nord).
<i>Re-traumatizing places</i>	Sono i luoghi della ri-traumatizzazione, dove il trauma si ripresenta sia a livello individuale sia collettivo. In questo caso l'analisi si focalizza anche sugli aspetti sociali e relazionali del trauma da parte di coloro che lo hanno subito.
<i>Layered places</i>	Questa concettualizzazione invita a pensare alla stratificazione temporale del trauma, esplorando sia quei contesti in cui tale episodio si è cristallizzato nel tempo, sia quegli spazi in cui esso si rinnova e rimodella.

³⁶ Se l'identità *del* luogo è definita sulla base delle «rappresentazioni o immagini più condivise, a livello di gruppi e comunità, relative al luogo in questione», l'identità *di* luogo è invece intesa come quella «parte dell'identità personale che deriva dall'abitare in specifici luoghi» (Banini 2013, 11).

<i>Hardwired places</i>	Questo è il caso in cui l'ambiente esterno favorisce il "risveglio" di traumi passati. Particolarmente significativi sono, in tal senso, gli studi sul trauma di stampo femminista e marxista centrati sulle questioni della violenza di genere e delle ineguaglianze sociali, politiche ed economiche perpetuate dal capitalismo nei contesti urbani; così come altrettanto rilevanti sono anche le riflessioni sorte sul filone dei <i>postcolonial studies</i> che parlano di trauma in relazione a episodi di sopraffazione e di discriminazione razziale, etnica o sociale vissuta da interi gruppi umani storicamente tenuti "ai margini" (bell hooks, 1998).
<i>Mobile places</i>	Tale concettualizzazione invita a prestare attenzione alla mobilità del trauma sia a livello individuale, sia collettivo. Il trauma viene, cioè, pensato transcalarmente, mettendo in relazione esperienze traumatiche manifestatesi in luoghi e tempi diversi con storie di violenza locali e presenti.
<i>Places of reposession</i>	In questo caso, l'accento è posto sulle tattiche di riappropriazione di spazi traumatici da parte di coloro che hanno vissuti tali esperienze – trattasi in molti casi di gruppi sociali che coincidono con le minoranze.
<i>Healing places</i>	Sono i luoghi della rielaborazione del trauma, nei quali l'esperienza passata viene affrontata attraverso pratiche comunitarie di ascolto e di tipo <i>place-based</i> .

Nel campo di una territorialità attiva³⁷ (Governa 2006), l'interesse è invece spostato sui complessi e delicati processi di (ri)elaborazione dei traumi passati, a cui la società civile e le istituzioni pubbliche sono chiamate a collaborare. In tale prospettiva, lo studio delle politiche di riconciliazione diviene la modalità emblematica per osservare i rapporti tra ricostruzioni egemoniche e narrazioni marginali nonché per analizzare nuove modalità di trasmissione del ricordo, fondate sul coinvolgimento attivo della comunità locale.

In questa direzione si collocano gli studi su musei diffusi ed ecomusei³⁸, più inclini rispetto alle tradizionali forme di musealizzazione alla testimonianza e alla partecipazione –

³⁷ In ambito geografico, la territorialità è concepita come quel complesso di relazioni che i gruppi umani stabiliscono con lo spazio. Tuttavia, se tra gli studiosi anglofoni che fanno capo a Robert Sack essa viene assimilata a un'imposizione dall'alto mirata al controllo di persone, spazi e cose, tra gli accademici franco-italiani capeggiati da Claude Raffestin la territorialità è invece pensata in termini sociali, come risultato di un processo, come «l'insieme delle relazioni che gli esseri umani intrattengono con lo spazio in cui agiscono al fine di soddisfare le proprie necessità» (Banini 2019, 216).

³⁸ Seguendo il generale movimento di contestazione delle istituzioni che ha caratterizzato grosso modo gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, anche i musei sono stati influenzati dalla richiesta di svecchiamento e di abbandono di una cultura elitaria imposta dall'alto. Contro la tradizionale immagine di un museo collocato all'interno di un edificio che espone semplicemente i propri oggetti da collezione, si cerca ora un museo capace di mettersi in gioco e di diventare portavoce della comunità, in grado di analizzare e comprendere la relazione dell'uomo con ciò che lo circonda (Riva 2009). La risposta a tutto questo è stata l'ecomuseo, concepito dai propri padri fondatori, i francesi Georges Henri Rivière e Hugues de Varine, come «un museo basato su pochi semplici principi: il museo è al servizio dell'Uomo e non viceversa, tempo e spazio non devono essere imprigionati all'interno di muri e porte, l'arte non è solo espressione dell'Umanità; il professionista museale è un essere sociale, un attore del cambiamento al servizio della comunità; il visitatore non è un consumatore passivo, ma un essere creativo che può e deve partecipare alla costruzione del futuro ossia all'attività di ricerca del museo» (Maggi 2002, 9).

laddove i primi esprimono lo stretto rapporto che intercorre fra un territorio e il patrimonio in esso conservato, anche attraverso l’istituzione di veri e propri percorsi della memoria (Baldin 2014); i secondi, invece, rimandano a un “patto” attraverso il quale una comunità si impegna a prendersi cura di un territorio e delle sue memorie (Maggi 2002) nell’ambito di un più ampio processo di “patrimonializzazione del paesaggio”³⁹ (Pressenda, Sturani 2006), i cui aspetti storici e culturali necessitano di essere preservati in quanto fondamento delle identità locali e nazionali (Tab 1.2).

Tabella 1.2. – Le differenze tra museo tradizionale ed ecomuseo (Reina 2014, 29)

<i>MUSEO</i>	<i>ECOMUSEO</i>
Collezione	Patrimonio
Edificio Museale	Territorio
Pubblico	Comunità

In Italia esempi significativi, al riguardo, sono quelli del Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà di Torino (2003) (Fig. 1.6), volto a valorizzare i luoghi della memoria presenti nel tessuto cittadino tramite l’impiego di tecnologie digitali; dell’Ecomuseo Ad Duas Lauros di Roma (2012), che ha in attivo un percorso urbano nel quartiere Pigneto lungo la linea delle pietre d’inciampo e nei luoghi delle retate; dell’Ecomuseo del Casentino (1995) che recentemente ha anche inaugurato un apposito canale web (www.perlamemoria.it) (Fig. 1.7) dedicato alle stragi nazifasciste perpetuate sul territorio, all’epoca punto nevralgico della Linea Gotica e luogo di fioritura di nuclei partigiani. Sul fronte francese, patria di tali forme museali, si annovera invece l’esempio del Vallo Atlantico, museo *en plein air* dislocato tra Bretagna e Normandia, volto a conservare e valorizzare quei bunker e quelle fortificazioni costruite da Hitler ai tempi della Seconda guerra mondiale, e quello dei cammini della Grande guerra, percorso che si snoda tra le Fiandre e la catena montuosa dei Vosgi in prossimità delle trincee.

³⁹ L’esplicito riconoscimento del paesaggio come bene culturale è un’acquisizione alquanto recente sul piano della legislazione, delle politiche e dell’opinione pubblica: in Italia, ad esempio, il *Codice per i beni culturali e il paesaggio* (Dlgs 22/01/2004 n. 2) è stato approvato solo nel 2004. Su scala sovranazionale vanno invece segnalati sia la *Convenzione Europea del Paesaggio*, varata nel 2000, sia l’importante inserimento del *cultural landscape* nella *World Heritage List* dell’UNESCO risalente al 1992.



Figura 1.6 – Visitatori al Museo della Resistenza di Torino mentre consultano il desk-interattivo narrante la storia delle deportazioni nella città. Fonte: Wikipedia.



Figura 1.7 – Sezione del portale dell’Ecomuseo del Casentino dedicato ai luoghi della memoria della Seconda guerra mondiale. Fonte: www.perlamemoria.it

In generale, il filo rosso che accomuna tali esperienze è dato dal meccanismo di riconoscimento e condivisione delle memorie storiche, concepite dalle rispettive comunità come delle risorse che necessitano di essere valorizzate, anche quando legate a eventi traumatici. La questione in questo caso è capire *cosa* rende ancora presente un passato e *come* trasmetterlo alle nuove generazioni – “quale futuro per quale passato” per dirla alla Koselleck (1979): si tratta di un problema che «richiede un impegno maggiore da parte della società civile di rievocare tali trascorsi, condannarli se occorre, e contestualizzarli, lasciando al futuro l’opportunità preziosa di rendere visibile il passato, di *com-prenderlo* finalmente, nel senso letterale di prenderlo con noi e in noi» (Tota, Luchetti 2018, 14).

Quanto messo in atto da musei diffusi ed ecomusei è dunque un processo partecipativo, di tipo *bottom-up*, che serve anzitutto alle comunità per darsi una ragion d’essere e che soltanto in seconda battuta può avere l’effetto di rendere i loro territori più attrattivi

(Broccolini, Padiglione 2017; Cerutti 2021). In tali esempi, infatti, la partecipazione consta di un “lavoro di rete” scandito da diverse tappe (Fig. 1.8): la prima è finalizzata alla raccolta delle fonti e/o delle storie orali (*individuazione*); la seconda alla formalizzazione di una prospettiva con cui leggere e interpretare i traumi passati, promuovendo la convergenza, lo scambio e l’interazione di sguardi diversi (*conoscenza*); l’ultima (*trasmissione*), coincide invece con l’ideazione di prodotti attraverso cui condividere la conoscenza di tali trascorsi, quali portali o applicazioni interattive, archivi narranti⁴⁰, mostre digitali, *reading* teatrali o mappature partecipate. Tra quest’ultime è bene citare tanto le mappe di comunità, strumenti con cui gli abitanti di un determinato luogo hanno la possibilità di rappresentare il patrimonio, il paesaggio, i saperi e le memorie in cui si riconoscono e che desiderano trasmettere alle nuove generazioni (Bianchetti, Guaran 2018) (Fig. 1.9), quanto le più recenti mappe interattive, come la *Google Maps-based user-interface* realizzata da Oula Seitsonen (2017) sui luoghi della memoria relativi alle guerre finlandesi del XIX secolo.

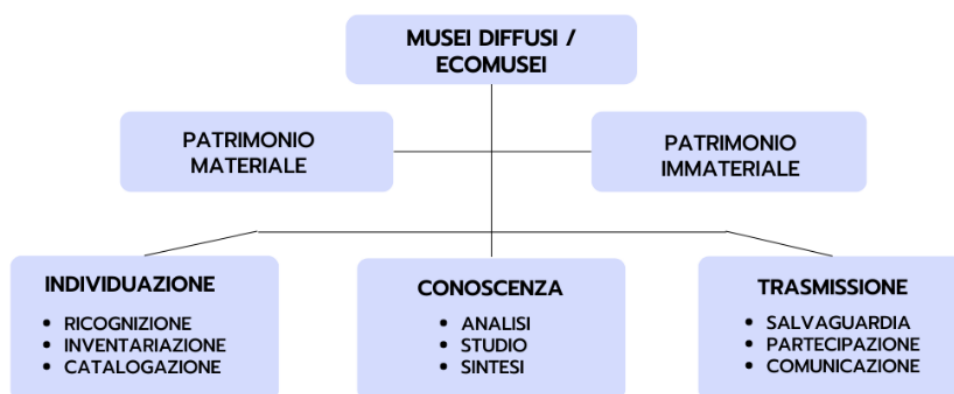


Figura 1.8 – Fasi del lavoro partecipativo svolto da musei diffusi ed ecomusei. Elaborazione da Baldin (2014), con modifiche.

⁴⁰ Dicesi archivi narranti quegli archivi che hanno scelto di rendere accessibile ai più il proprio patrimonio documentario tramite differenti modalità, dalle mostre documentarie ai laboratori didattici, dalla scrittura creativa alla teatralizzazione degli eventi storici. In Italia, particolarmente significativa è l’esperienza della Fondazione Banco di Napoli che nel 2017 ha fondato un proprio museo, Il Cartastorie, allo scopo di condividere e valorizzare l’enorme patrimonio di storie e personaggi custodito nelle scritture degli antichi banchi pubblici partenopei.

Mappa di comunità



Figura 1.9 – Mappa di comunità elaborata dall'Ecomuseo delle Terre di Mezzo.

Fonte: www.comuniterrae.it

Tali forme di memorializzazione, dunque, hanno il merito di rafforzare le relazioni comunitarie e di salvare dall'oblio determinate memorie del territorio, allontanando il rischio di alimentare ricostruzioni mistificanti del passato «in nome di una rappresentazione pacificatrice e olistica, ispirata dalla volontà di offrire fondamento storico e legittimizzazione a discorsi identitari» (Pressenda, Sturani 2006, 79) – va detto, infatti, che fin troppo spesso «quelli che passano sotto l'etichetta di partecipativi non sono processi identitari, quanto processi che favoriscono l'espressione di opinioni» (Banini 2013, 18). Tale è il caso di quei progetti che vedono nel *branding territoriale* un mero strumento con cui accrescere la competitività sul mercato e nei quali l'attenzione alla partecipazione è alquanto latente.

Più recentemente, sulla scia delle indicazioni contenute in documenti politici internazionali – la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* dell'UNESCO (2003) e la *Convenzione quadro sul valore dell'eredità culturale per la società* (2005), in Italia sottoscritta nel 2013 ma ratificata solo nel 2020 – sono sempre di più i casi di pratiche “dal basso” (percorsi della memoria, dibattiti pubblici, riti collettivi, ecc.) volte a promuovere una logica inclusiva e allargata dei processi di patrimonializzazione, ivi inclusi quelli relativi alle memorie storiche. La Convenzione di Faro, in particolare, ha il merito di aver spostato per la prima volta l'attenzione dal bene culturale in sé «alle persone, al loro rapporto con l'ambiente circostante e alla loro partecipazione attiva al processo di attribuzione e riconoscimento dei valori culturali»

(Cerutti 2021a, 41), definendo l'*heritage* a partire dal suo legame con la collettività nonché attuando un capovolgimento dei ruoli per cui le comunità si ritrovano ad essere non più consumatrici ma produttrici del patrimonio stesso.

In linea con tali principi, è l'esperienza pionieristica di *ATRIUM*⁴¹ (*Architecture of Totalitarian Regimes of the XX Century in Europe's Urban Memory*), itinerario culturale riconosciuto dal Consiglio d'Europa volto a valorizzare, in chiave turistica e sostenibile, una tipologia di patrimonio particolarmente conteso, quale quello dell'architettura fascista della città di Forlì. Ferma restando la presenza di piccole criticità, rivolte soprattutto al carattere *soft* delle competenze messe in gioco, questo progetto si caratterizza per la profonda attenzione rivolta all'importanza della co-costruzione delle attività predisposte: in primo luogo, nell'implementazione del coinvolgimento di attori e *stakeholders* locali (reti e associazioni, enti territoriali, università e organizzazioni professionali) tanto nella fase attuativa quanto a valle, nella fruizione del prodotto; in secondo, nell'ideazione di workshop e camminate partecipative, «concepite da, e con, coloro che vivono e lavorano in un territorio o che hanno una speciale affinità con esso (le cosiddette comunità patrimoniali)» (Rabbiosi 2019a, 1005). Così facendo l'iniziativa è riuscita a promuovere una nuova immagine di tale patrimonio dissonante, mantenendosi allo stesso tempo critica nei confronti del regime politico che lo aveva ideato:

While aiming to provide a new cultural tourism project, ATRIUM Route also aimed to promote a new look at this uncomfortable heritage while maintaining a critical and ethical repudiation of the regimes as indicated in Article 2 of the Statute of the ATRIUM Association. The risk here was that ATRIUM would be helping to legitimize Fascism by recognizing the aesthetic qualities of certain building dating from that period, an issue that is at the core of more recent projects concerning the material legacies of totalitarian regimes. For this reason, ATRIUM widened its scope from architecture to a more intangible acceptance of cultural heritage with the aim of emphasizing the dissonance Fascism brought, not hide it (Rabbiosi 2019b, 7).

Esperienze come questa, condotte dal basso, illustrano come siano gli interessi del presente a riverberare il passato, dando intensità, tonalità e sfumature diverse a quelle parti di esso che rivestono un particolare valore rispetto alla prospettiva del presente, attraverso cui sono osservate. Da qui l'importanza di fornire un'ottica costruttivista del passato, che non contempra affatto la rimozione di certi accadimenti, ma che al contrario veda nella memoria lo strumento privilegiato attraverso cui costruire le traiettorie future di quanto

⁴¹ ATRIUM è l'esito di un processo attivato dal Comune di Forlì nei primi anni Duemila, poi confluito in un progetto finanziato nel 2010 attraverso il bando South East Europe ed esteso ad altri Paesi europei (Albania, Bulgaria, Croazia e Romania) con lo scopo di valorizzare il patrimonio culturale e creare le condizioni per occasioni di crescita economica a partire da un investimento nel turismo culturale.

trascorso. Sotto il profilo della ricerca scientifica, ciò si traduce nella necessità di lavorare sulle trasformazioni possibili dei significati e sulla plasmabilità dei contenuti, privilegiando l'impiego di più strumenti di indagine che consentano di avvicinarsi non soltanto al vissuto delle collettività, alle loro percezioni ed emozioni, ma anche alle relazioni conflittuali e alle geometrie di potere che contraddistinguono determinati territori (Marengo 2006; Banini 2013): dal rilevamento diretto (focus group, *mental maps* e interviste) alle narrazioni letterarie, dagli strumenti della *visual geography* ai dati statistici, dalle carte storiche e tematiche alle elaborazioni GIS.

Alla luce del percorso condotto in questo primo capitolo, memoria ed *heritage* si confermano dunque argomenti eclettici per eccellenza, non solo perché sollecitano posizioni e idee contrastanti, acquisendo sfumature diverse a seconda della sensibilità e delle prospettive di chi ne analizza il significato, ma anche perché attorno ad essi si concentrano molte delle questioni del nostro tempo. In tal senso, l'idea di una "ecologia del passato" (Tota *et. al.* 2018) – intesa come quella capacità di restituire giustizia e onore a trascorsi controversi e traumatici – si presenta come una possibile strada da percorrere, offrendo la possibilità di interrogarsi sul passato onde comprendere che cosa lo renda ancora rilevante e fino a che punto sia utile e ineludibile proiettarlo nel futuro. Poiché di certo, è proprio sulla dimensione futura, dinamica e progettuale che memoria ed *heritage* si profilano come terreno di interesse comune tra mondo scientifico, attori decisionali e abitanti dei luoghi; ed è in tale direzione costruttivista e propositiva che questa ricerca di dottorato intende collocarsi.

Il contesto della ricerca.

I traumi della Seconda guerra mondiale in una provincia “problematica”

2.1 Premessa

Quanto si vuole esaminare in questo capitolo è il caso delle “marocchinate”, termine usato per indicare gli stupri di massa avvenuti nel Basso Lazio da parte del Corpo di Spedizione Francese (*Corps Expéditionnaire Français - CEF*) nel corso della campagna di sfondamento della linea Gustav, una delle linee di fortificazione costruita all’epoca dalle truppe tedesche per frenare l’avanzata degli Alleati. Dopo l’8 settembre 1943, momento in cui l’Italia firmò l’armistizio e divenne cobelligerante a fianco degli Alleati, la provincia di Frosinone si trovò a essere teatro di una lunga serie di scontri tra i due schieramenti, subendo da un lato un durissimo regime di occupazione tedesco, dall’altro i massicci bombardamenti anglo-americani che accrebbero il già diffuso senso di disagio e confusione nella popolazione, completamente ignara delle motivazioni politiche e militari delle continue operazioni aeree. All’apice di questo sbandamento, si aggiunse lo stupro di massa, arrivato come un cataclisma inatteso proprio nel momento in cui per le comunità locali sembrava avvicinarsi la tanto sospirata liberazione dal regime e dalla guerra.

Per troppo tempo questa tragedia, la cui portata è ancora oggi difficilmente quantificabile, finì racchiusa nei sotterranei della storia, bollata come una verità scomoda e da nascondere, in parte perché a perpetuare tali violenze furono i vincitori assoluti di una guerra totale, per i quali tali circostanze risultavano troppo scomode specie in un clima di rinnovate alleanze internazionali, in parte perché lo stupro, ben prima di essere dichiarato un crimine contro l’umanità, è sempre stato concepito come una fatalità degli eventi, nella nota formula di “bottino di guerra”. Tali storie, di conseguenza, non trovando posto nella retorica nazionale, sono rimaste confinate all’interno delle comunità, celate dalle fonti ufficiali e rimosse dalle rappresentazioni pubbliche della guerra, divenendo espressione di memorie particolarmente contese e destinate a creare un solco tra le istituzioni statali e le popolazioni locali. A un simile passato controverso fa inoltre da sfondo un processo di regionalizzazione problematico, che ha relegato a una condizione di marginalità buona parte della provincia di Frosinone (per lo meno le sue aree interne), priva non soltanto di quelle spinte partecipative

tramite cui competere con i poli dello sviluppo convenzionale (Roma *in primis*) ma anche e soprattutto di una storica e salda coesione territoriale, mediante la quale condividere tali trascorsi ed elaborare un lutto collettivo.

Alla luce di ciò, nell'intento generale di questo progetto di ricerca di comprendere come tali trascorsi abbiano inciso nell'identità territoriale, è sembrato opportuno focalizzarsi non soltanto sulle singole vicende della Seconda guerra mondiale, ma anche sulla stessa nascita della provincia di Frosinone e sull'incorporazione di contesti territoriali storicamente differenti. Da qui la scelta di suddividere il capitolo in quattro parti fondamentali: la prima tesa alla ricostruzione del processo di regionalizzazione laziale; la seconda allo studio delle vicende belliche che sono accadute sul territorio; la terza alla dicotomia tra memoria pubblica e privata nel merito delle "marocchinate", e l'ultima centrata sulla difficile identità del Frusinate, indagata a partire dagli indicatori economico-demografici e dalle rappresentazioni comuni.

Facendo ricorso a un ampio numero di fonti primarie e secondarie (documenti d'archivio e indagini storiografiche, racconti dei testimoni, fotografie e carte geografiche), l'impianto di questo capitolo si fonda dunque sull'intreccio tra una ricostruzione apparentemente oggettiva (i "fatti" come emergono dalle documentazioni disponibili) e una maggiormente soggettiva (le "memorie" e le diverse percezioni che accompagnano e interpretano questi fatti), nella convinzione che una possibile ricostruzione storica non possa che fondarsi su entrambi questi aspetti della realtà.

2.2 La controversa storia della regionalizzazione laziale e della provincia di Frosinone

L'immagine del Lazio nella sua attuale definizione amministrativa «non è l'espressione di un assetto unitario creatosi spontaneamente sin dall'antichità, ma il prodotto di contrasti e compromessi» (Migliorati 1996, 5), la cui origine è da ricercarsi nel tormentato e lungo *iter* che ha portato al suo riconoscimento di regione e, più in generale, ai criteri che hanno determinato l'istituzione delle regioni italiane (art. 131 della Costituzione). Lo stesso toponimo "Lazio" ha sì un'origine primitiva¹ ma ha perso di significato lungo il susseguirsi

¹ In epoca arcaica il termine *Latius* veniva impiegato per indicare la *Latina tellus*, il *Latium vetus* e il *Latium adiectum*, poi unificati sotto Augusto nella *Regio I*, comprendente anche l'odierna Campania. Ciò che conferiva un carattere unitario a tale configurazione territoriale non erano tanto criteri di tipo etnico o culturale, quanto piuttosto la funzione di raccordo esercitata, via terra e via mare, da poli urbani di grande interesse istituzionale,

dei secoli (Gnisci 1993). Infatti, salvo la breve parentesi rinascimentale, dove l'antico termine *Latius* venne riesumato da storici e cartografi (Flavio Biondo, Leandro Alberti e Gerardo Mercatore) per mere questioni di prestigio, la parola è stata recuperata ufficialmente soltanto dopo l'annessione del Circondario di Roma e della Legazione di Velletri al Regno d'Italia² (Musci 1996). Proprio all'indomani dell'unificazione sorgeva però il problema della suddivisione amministrativa della stessa regione laziale, allorché il neonato governo decise di abolire le precedenti circoscrizioni provinciali a favore di un'unica Provincia Romana (Decreto Regio del 15 ottobre 1870) (Fig. 2.1), volta ad attribuire al capoluogo un ruolo sempre più determinante (Galluccio 1997a; Galluccio 1997b; Cristaldi 1994). Tra le ragioni che dettarono questa scelta sono da considerarsi tanto la volontà di estendere l'allora giurisdizione territoriale di Roma, quanto la prossima designazione della città a capitale del Regno:

dai verbali del Consiglio dei Ministri risulta che il Consiglio ha approvato lo schema di decreto per l'unificazione delle province il 15 ottobre 1870, senza discussione, assieme agli altri otto decreti riguardanti l'estensione a Roma delle leggi italiane, le norme transitorie e l'istituzione della luogotenenza [...] eccettuata la provincia di Roma, la quale benché più popolosa delle altre, tuttavia avrebbe un numero di abitanti inferiori, ed un territorio più ristretto di molte altre province del Regno, le altre quattro province non hanno, né per estensione territoriale, né per numero di abitanti, né per condizioni economiche, elementi sufficienti di vita propria ed autonoma. Le condizioni di quel territorio un dì sì ferace e popolato in gran parte, nella plaga marina, malsano, incolto e deserto, esigono grandiosi lavori di prosciugamento e di strade per restituirlo alla sua prosperità, anche in ragione della maggiore importanza che va ad acquistare Roma e rende necessario il concorso di molti capitali e questo può conseguirsi solo con l'adunare tutti i paesi delle province romane in una sola grande provincia (Salvo 1970, 35-36).

Tale processo, che in maniera ancora poco pertinente può essere definito di *regionalizzazione*³ (Gambi 1977), segnò al contempo anche il corso delle altre ex province, compresse sotto il peso di una città-capitale «che di volta in volta ha ignorato, dominato o

militare e strategico, come la città di Roma o i centri flegrei di *Puteoli*, *Misenum* e *Baiae* – località di villeggiatura, quest'ultima, ben nota all'aristocrazia romana (Gambi 1977; Ronza, Savino 2016).

² Con la proclamazione del Regno d'Italia, i confini dello Stato Pontificio divennero ben più circoscritti di quelli attualmente delimitanti la regione Lazio. Rispetto ad oggi mancavano all'appello non soltanto i territori borbonici a sud di Terracina, ovvero i comuni dei circondari di Sora e Gaeta appartenenti alla provincia di Terra di Lavoro, ma anche tutta la ex delegazione reatina che seguì le sorti dell'annessione dell'Umbria allo stato italiano. I confini risultavano dunque essere ben delineati solo a nord e a sud, ovvero nei vecchi limiti stabiliti a suo tempo con il Gran Ducato di Toscana e il Regno delle Due Sicilie (Scacchi 1996).

³ Secondo il geografo storicista Lucio Gambi, per meglio comprendere il concetto di regione, uno tra i più confusi e "ingarbugliati", occorre come prima cosa stabilire una distinzione tra regionalizzazione e regionalismo. Il primo termine starebbe infatti ad indicare quell'operazione «di cui lo Stato si è servito per dare organicità e uniformità istituzionale ai complessi umani – territorialmente definiti in entità di diversa origine storica – che lo formano, alle energie e quindi alle produzioni che ciascuno di loro è in grado di mettere in opera, e ai rapporti fra loro». La seconda parola rappresenterebbe invece il «riconoscimento di aree contrassegnate da un'omogeneità (o meglio da una particolare forma di coesione) per ciò che riguarda la struttura economica e i patrimoni culturali» (Gambi 1977, 276).

saccheggiato il territorio circostante, impedendogli di diventare un insieme organico con un' autonoma personalità e in relazione di scambio con il capoluogo» (Musci 1996, 127). Per il filosofo Alberto Caracciolo ciò fornì il pretesto per una configurazione inconsueta e *residuale* della regione, in parte ancora caratterizzata in tal senso ai giorni nostri: «Il Lazio è nient'altro: anzi – se mai esiste – è precisamente e definitivamente un 'Lazio di Roma', impensabile senza quest'ultima. Funge per essa da supporto, da piedistallo, da spazio-cuscinetto a fronte delle altre realtà regionali italiane» (Caracciolo 1991, 17). Del resto, la stessa maglia amministrativa nazionale, fortemente centralizzata e gerarchica (suddivisa in province, circondari, mandamenti e comuni) (Ruffilli 1971), non era che il risultato di una serie di interventi economico-statistici⁴ operati “dall'alto” (Gambi 1998; Antonelli, Palombelli 1995): istituite fra il 1859 e il 1870, le 68 province del Regno furono infatti concepite come mere sedi di decentramento dell'amministrazione statale (Gambi 1976), non tenendo conto «di quei precisi criteri funzionali e territoriali che danno corpo al regionalismo, come ad esempio l'esistenza di un gruppo unitario locale e il riconoscimento a una determinata area da parte di coloro che vi dimorano, di un'omogeneità, e quindi di una individualità culturale ed economica» (Rombai 2008, 8001).

⁴ Nel 1863 venne affidato l'incarico di definire la ripartizione amministrativa del Paese a Pietro Maestri, allora direttore generale dell'Istituto di Statistica, coadiuvato in questa impresa da quel Cesare Correnti con cui, nello stesso anno, aveva fondato l'*Annuario Statistico Italiano*. L'Italia venne così suddivisa in 11 compartimenti statistici, a loro volta distinti in 59 province, 193 circondari e 7.720 comuni, preservando in gran parte molte delle suddivisioni degli antichi stati preunitari. Sebbene tale operazione avesse carattere provvisorio per i suoi ideatori, essa si mantenne più o meno inalterata fino al 1970, quando fu attuata l'autonomia regionale già prevista dalla Costituzione del 1948 (Ferlaino, Molinari, 2006).



Figura. 2.1 – La Provincia Romana tra il 1870 e il 1923. Conservando i confini regionali precedenti la riforma di Pio IX, con l'unica eccezione di Orvieto, la nuova Provincia di Roma assorbì tutti i territori appartenenti alle vecchie provincie di Viterbo, Civitavecchia, Frosinone e Velletri, ora retrocesse a sottoprefetture. Tale soluzione, che anticipava il trasporto della capitale da Firenze a Roma, finì con l'accentuare le caratteristiche di polo accentratore della capitale, risultando al contempo in una sempre maggiore marginalizzazione delle aree circostanti. Fonte: Domenico Scacchi (1996, Tavola L).

Un parziale cambiamento nella ripartizione amministrativa laziale avvenne solo in seguito all'avvento del Fascismo, negli anni Venti del Novecento, in seguito alla decisione di articolare il territorio nazionale su due livelli, comunale e provinciale. Dapprima il regime procedette alla soppressione di circoscrizioni, mandamenti e circondari, riducendo sensibilmente anche il numero dei comuni; in seguito, si passò all'istituzione di nuove province (Decreto Regio del 2 gennaio 1927, n. 1) che, dalle 68 del 1870, arrivarono alle 92 del 1931 (Fig. 2.3). Per la capitale e per il Lazio, su cui Benito Mussolini nutriva dei progetti particolarmente ambiziosi, votati a rafforzare il mito della Roma imperiale e di conseguenza anche quello della sua regione «necessariamente immaginata *grande* per riflesso» (Galluccio 1998, 88), ciò comportò l'istituzione, nel 1927, delle nuove province di Rieti, Viterbo e

Frosinone, a cui si aggiunse, nel 1934, quella di Littoria⁵. Si trattava, tuttavia, di un intervento alquanto discutibile, specie nei riguardi dei confini provinciali, divenuti secondo Roberto Almagià «del tutto irregolari, anzi in talune sezioni tali da potersi dire irrazionali» (Almagià 1976, 11). Tale operazione, infatti, si rivelò essere «l'ennesimo progetto teorico di redistribuzione dei pesi demografici ed economici dell'area romana fondata sulla tradizionale maglia urbana della regione» (Musci 1996, 128).



Figura. 2.2 – Confini delle province italiane al 1931. A seguito della scelta del regime fascista di articolare le circoscrizioni territoriali dello Stato nei due livelli, comunale e provinciale, nel 1927 vennero costituite altre 17 province: Aosta,

⁵ Fra il 1932 e il 1938, nel Lazio vennero istituite cinque nuove città, prestando particolare attenzione ai loro toponimi: se quelli di Littoria e Sabaudia esaltavano il regime politico nei suoi aspetti ideologici e istituzionali, quello di Aprilia evocava il mese del lavoro e del Natale di Roma. Ancora, quelli di Pontinia e Pomezia esprimevano, con richiami topografici moderni o classici, il contesto territoriale investito dalla grande operazione di bonifica. Tra queste nuove “fondazioni”, la costituzione di Littoria fu per il regime motivo di grande vanto, al punto che decise di attribuirle un complesso amministrativo alquanto vasto, composto da tre aree territoriali ben distinte dal punto di vista culturale: la pianura pontina, la fascia montana dei Lepini e degli Aurunci, e, infine, la piana di Fondi e il litorale di Formia e Gaeta (Galluccio 1998).

Vercelli, Varese, Savona, Bolzano, Gorizia, Pistoia, Pescara, Rieti, Terni, Viterbo, Frosinone, Brindisi, Matera, Ragusa, Nuoro e Castrogiovanni, l'odierna Enna. Dalla mappa emerge con chiarezza anche la grande assenza dell'antica provincia di Terra di Lavoro, rimossa in quello stesso anno. Fonte: Palombelli (2012, 9).

Da tale ritaglio, complice la soppressione dell'antica Terra di Lavoro⁶, la provincia di Frosinone ottenne nuove porzioni territoriali: ai precedenti 34 comuni del suo circondario si aggiunsero infatti 41 comuni dell'ex circondario di Sora, e successivamente altri 11 provenienti dal circondario di Gaeta (Tab. 2.1). Le popolazioni locali, tuttavia, accettarono solo in parte, e non senza malcontenti, tale nuova redistribuzione. Ne è prova la protesta formale inoltrata dalla città di Cassino, che immediatamente – tramite l'intermediazione di figure autorevoli come l'abate del monastero benedettino della città – «chiese di essere distaccata da Frosinone per divenire capoluogo di una nuova provincia formata dai comuni appartenenti ai soppressi circondari di Sora e Gaeta (a nord del Garigliano)» (Galluccio 1998, 95), ovvero tutta la zona delimitata dalla Catena della Meta, dalla valle del Liri, dagli Ausoni e dagli Aurunci. Ciononostante, tale richiesta venne rigettata e continua tutt'oggi ad alimentare un certo spirito localista, mai sopito nel tempo (Salvo 1970).

Tabella 2.1 – Elenco dei comuni confluiti nell'istituenda provincia di Frosinone nel 1927. Fonte: Galluccio (1998) da dati della Regione Lazio.

<i>Comune</i>	<i>Provincia precedente</i>	<i>Circondario precedente</i>	<i>Popolazione residente (Censimento 1921)</i>
Acquafondata	Caserta	Sora	1.351
Acuto	Roma	Frosinone	3.176
Alatri	Roma	Frosinone	16.874
Alvito	Caserta	Sora	6.809
Amaseno	Roma	Frosinone	2.917
Anagni	Roma	Frosinone	10.746
Aquino	Caserta	Sora	3.027
Arce	Caserta	Sora	7.625
Arnara	Roma	Frosinone	2.767
Arpino	Caserta	Sora	10.634

⁶ Posta a ridosso dell'attuale confine tra Lazio e Campania, la provincia di Terra di Lavoro fu, fino all'anno della sua soppressione, una delle più antiche province del Regno d'Italia. Nel corso dei secoli, essa fu infatti una importante componente amministrativa del Regno di Sicilia (1130-1302) e del Regno di Napoli (1302-1816), poi del Regno delle Due Sicilie (1816-1860) e, infine, del Regno d'Italia (1860-1927). Proprio per via di tale continuità storico-geografica, essa era considerata un sistema coeso dal punto di vista naturale, identitario e produttivo (Landini 2013), ragion per cui la sua soppressione venne accolta con incredulità e scontento da parte della popolazione locale, che tuttavia non si oppose mai ufficialmente alla scelta del regime. Tra le ragioni che condussero i vertici del governo fascista a tale scelta sono state avanzate negli anni numerose ipotesi, due delle quali sembrano essere le più convincenti: la prima giustifica tale decisione con il bisogno di espansione della provincia di Napoli che all'epoca risultava tra le più compresse del Regno; la seconda la interpreta in chiave punitiva per la mancanza di un fascismo "della prima ora" e per la forte presenza nella zona di logge massoniche fortemente sgradite al Duce (cfr. Capobianco 1992; Aversano 1995). All'atto della sua soppressione, i 192 comuni della Terra di Lavoro furono così ripartiti: dei 116 comuni del circondario di Caserta, 93 furono aggregati alla provincia di Napoli, i restanti 23 furono spartiti tra la provincia di Benevento e quella di Campobasso; 41 comuni del circondario di Sora confluirono nella nuova provincia di Frosinone; infine, i 35 comuni del circondario di Gaeta furono spartiti tra le province di Roma, Frosinone e Napoli.

Atina	Caserta	Sora	5.603
Ausonia	Caserta	Gaeta	3.334
Belmonte Castello	Caserta	Sora	1.135
Boville Ernica	Roma	Frosinone	6.220
Brocco	Caserta	Sora	1.702
Campoli Appennino	Caserta	Sora	1.592
Casalattico	Caserta	Sora	2.769
Casalvieri	Caserta	Sora	6.576
Cassino	Caserta	Sora	19.001
Castelliri	Caserta	Sora	2.361
Castelnuovo Parano	Caserta	Gaeta	1.024
Castrocielo	Caserta	Sora	3.394
Castro dei Volsci	Roma	Frosinone	5.459
Ceccano	Roma	Frosinone	12.970
Ceprano	Roma	Frosinone	7.283
Cervaro	Caserta	Sora	6.168
Colfelice	Caserta	Caserta	1.928
Colle San Magno	Caserta	Sora	2.070
Colleparado	Roma	Frosinone	1.327
Coreno Ausonio	Caserta	Gaeta	2.411
Esperia	Caserta	Gaeta	6.107
Falvaterra	Roma	Frosinone	1.003
Ferentino	Roma	Frosinone	16.321
Filetino	Roma	Frosinone	2.842
Fiuggi	Roma	Frosinone	3.655
Fontana Liri	Caserta	Sora	4.224
Fontechiari	Caserta	Sora	2.150
Frosinone	Roma	Frosinone	13.380
Fumone	Roma	Frosinone	2.307
Giuliano di Roma	Roma	Frosinone	2.838
Guarcino	Roma	Frosinone	4.012
Isla del Liri	Caserta	Sora	9.103
Monte San Giovanni Campano	Roma	Frosinone	9.292
Morolo	Roma	Frosinone	4.189
Paliano	Roma	Frosinone	6.319
Pastena	Caserta	Gaeta	3.002
Patrica	Roma	Frosinone	3.140
Pescosolido	Caserta	Sora	2.326
Picinisco	Caserta	Sora	3.837
Pico	Caserta	Gaeta	4.002
Piedimonte di San Germano	Caserta	Sora	3.252
Piglio	Roma	Frosinone	3.917
Pignataro Interamno	Caserta	Sora	2.477
Pofi	Roma	Frosinone	4.557
Pontecorvo	Caserta	Sora	15.015
Ripi	Roma	Frosinone	7.127
Rocca d'Arce	Caserta	Sora	3.680
Roccasecca	Caserta	Sora	6.869
San Biagio di Saracinisco	Caserta	Sora	1.196
San Donato Val di Comino	Caserta	Sora	7.031
San Giorgio a Liri	Caserta	Gaeta	2.394
San Giovanni Incarico	Caserta	Gaeta	3.256
San Vittore del Lazio	Caserta	Sora	2.403
Sant'Ambrogio sul Garigliano	Caserta	Sora	1.492
Sant'Andrea	Caserta	Gaeta	1.545
Sant'Apollinare	Caserta	Gaeta	2.975
Sant'Elia Fiume Rapido	Caserta	Sora	5.316
Santo Padre	Caserta	Sora	2.424
Serrone	Roma	Frosinone	2.519
Settefrati	Caserta	Sora	3.034

Sgurgola	Roma	Frosinone	4.061
Sora	Caserta	Sora	18.076
Strangolagalli	Roma	Frosinone	2.075
Supino	Roma	Frosinone	4.867
Terelle	Caserta	Sora	2.558
Trevi del Lazio	Roma	Frosinone	3.009
Torre Cajetani	Roma	Frosinone	817
Torrice	Roma	Frosinone	5.159
Trivigliano	Roma	Frosinone	1.260
Vallecorsa	Roma	Frosinone	4.378
Vallefredda	Caserta	Gaeta	1.725
Vallerotonda	Caserta	Sora	3.427
Veroli	Roma	Frosinone	15.527
Vicalvi	Caserta	Sora	3.314
Vico nel Lazio	Roma	Frosinone	2.823
Villa Latina	Caserta	Sora	1.769
Villa Santa Lucia	Caserta	Sora	2.329
Villa Santo Stefano	Roma	Frosinone	1.740
Viticuso	Caserta	Sora	867

Complessivamente, anche a distanza di molti anni, la manovra fascista resta l'intervento più incisivo che lo Stato italiano abbia mai adottato nell'organizzazione della propria trama territoriale. Dal Secondo dopoguerra alla formalizzazione delle regioni a statuto ordinario, la maglia amministrativa nazionale è rimasta infatti pressoché inalterata, malgrado i tentativi iniziali di annullare tutte le variazioni introdotte precedentemente dal regime mussoliniano. Per il contesto laziale⁷, in particolare, le ipotesi elaborate dalla Costituente – e prima ancora dalle commissioni economiche dei Comitati di liberazione regionali attivatisi già dopo l'armistizio del 1943 – vertevano su due fronti: da un lato, sul ripristino del circondario di Caserta nei suoi confini ante 1927, abolendo Littoria e compensando Frosinone con la fascia lepina, Segni e Colleferro; dall'altro, sul mantenimento del confine al Garigliano, in previsione di una nuova provincia da costituire attorno a Gaeta o a Formia. Prevalse infine l'ipotesi minimalista, cioè quella che non concedeva alla provincia di Caserta (ricostruita con decreto luogotenenziale 11 giugno 1945, n. 373) nessun territorio laziale. Significativa, al riguardo, la lettera del sottosegretario all'Interno Enrico Molè alla Direzione generale per l'amministrazione civile del 5 marzo 1945:

Non è sembrato opportuno, per ora, porre in discussione il più ampio problema della sistemazione di tutta la regione del Lazio, considerato che la soluzione di tale problema implica l'esame dell'opportunità di mantenere in vita oppure di sopprimere le province di Frosinone e di Littoria ovvero di fonderle in una sola. Inoltre, a una diversa sistemazione

⁷ In linea con quanto si verificò nel resto d'Italia, anche nel Lazio, nell'immediato dopoguerra, si dette avvio a diverse operazioni di ripristino di quei comuni che erano stati soppressi durante il regime. In totale furono 14 le circoscrizioni che si riformarono a fronte delle 22 soppressioni effettuate in precedenza: 3 in provincia di Latina, 6 in provincia di Rieti, 3 in quella di Roma, ed infine 2 in provincia di Viterbo. Nello stesso periodo, inoltre, si assistette anche alla nascita di 9 nuove entità comunali: 2 nel reatino, 5 in provincia di Roma e 2 in quella di Frosinone (cfr. Galluccio 1998).

della zona a sud di Roma si ricollega anche il problema dell'ampliamento della provincia di Roma che attualmente si trova in una situazione molto precaria, comprendendo oltre l'Urbe pochissimi comuni di scarsa importanza economica e territoriale (ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1944-1946, b. 20, f. 1539, *Ricostruzione Provincia Caserta*).

All'interno di tale quadro il Lazio fu dunque la cartina al tornasole di un criterio decisionale assolutamente conservatore che, tanto nella Costituzione del 1948 (art. 114 e art. 115 della Costituzione) quanto nella riforma istituzionale del 1970 (art. 131 della Costituzione), si limitò a “battezzare” con il nome di regione quei compartimenti già individuati alla fine dell'Ottocento dallo statista Pietro Maestri: «l'ente Provincia fu mantenuto e tutte le circoscrizioni confermate, mentre per il ritaglio regionale venne accettato il criterio statistico dei tradizionali compartimenti» (Musci 1996, 153). Ancora una volta, quindi, il progetto di regionalizzazione veniva calato sulle popolazioni dall'alto⁸ (Paasi 2002; 2010) senza tenere conto di quelle importanti trasformazioni che avevano investito l'Italia nel secondo Dopoguerra e negli anni del boom economico e che, nel solo Lazio, si riflettevano in intensi processi di urbanizzazione e di industrializzazione di alcune aree interne, come quelle di Frosinone e Ceprano (Vitali 1980; Falcioni, Mancini 1991).

⁸ Il geografo finlandese Anssi Paasi distingue due grandi tipologie di regionalizzazione, “dall'alto” e “dal basso”. La prima si riferisce a delimitazioni territoriali operate da attori esterni che, nei palazzi del potere, ritagliano il territorio sulla base di specifiche discriminanti e in funzione di determinati obiettivi. La seconda invece ha luogo quando sono le comunità locali o le forze attive del territorio a far emergere i tratti distintivi della realtà regionale. In quest'ultimo caso la regione si presenta come un vero e proprio “costrutto sociale” (Agnew 2001; Paasi, Metzger 2017), «prodotto spontaneo e spesso inconsapevole delle relazioni reciproche che intercorrono tra una comunità insediata e il proprio ambiente di vita» (Impei 2019, 20).



Figura 2.3 – Confini amministrativi della Repubblica Italiana al 1971. La maglia amministrativa regionale ereditata dal regime fascista restò pressoché stabile fino all’istituzione effettiva delle Regioni, avvenuta nel 1970. Unica eccezione in questo lasso temporale fu la modifica apportata dalla legge costituzionale n. 3 del 1963 che prevedeva la separazione in due regioni degli Abruzzi e del Molise. Fonte: Palombelli (2012, 13).

In conseguenza di ciò, il territorio della nuova Regione Lazio risultò ancora più frammentato nonostante le sue differenti aree potessero offrire opportunità e problemi molto distinti tra loro, al punto che negli anni successivi non mancarono, anche da parte della comunità scientifica⁹, proposte di una nuova riconfigurazione (Galluccio, Sturani 2008). In

⁹ Il dibattito su un nuovo disegno amministrativo nazionale iniziò già nell’immediato dopoguerra e fu subito causa di numerosi contrasti all’interno della comunità dei geografi (Bonora, 1980). Difatti, se da un lato non mancarono le prese di distanza dal metodo sbrigativo adottato dai politici – significativo, al riguardo, l’intervento di Aldo Sestini in occasione del XIV Congresso Geografico Italiano (Bologna 8-12 aprile 1947), volto a denunciare la totale assenza di criteri geografici (ambientali, storico-culturali, economici) nell’individuazione delle 19 regioni – dall’altro c’era chi, come Umberto Toschi, si dichiarava favorevole alla trasformazione dei vecchi compartimenti statistici in Regioni, in difesa dell’unità della regione naturale, indispensabile per la formazione dello stato unitario. La discussione regionale si mantenne attiva anche dopo, parallelamente all’evoluzione del pensiero geografico e alle correnti funzionali e sistemiche che si formarono

particolare, furono soprattutto i lavori di Francesco Compagna (1964), Calogero Muscarà (1968) e Lucio Gambi (1972; 1973) ad animare il dibattito italiano prima e dopo l'istituzione delle regioni¹⁰. La discussione veniva centrata soprattutto nell'individuazione di unità territoriali omogenee: assai rilevanti, al riguardo, furono soprattutto i concetti di *regione economica* (Corna Pellegrini 1959), *città-regione* (Archibugi 1966) e *regione funzionale* (Gambi 1972) emersi proprio in quegli anni. Tali suggestioni, tuttavia, non vennero mai recepite dalle classi dirigenti che, scartando una profonda quanto necessaria revisione dell'intero compartimento amministrativo – dal comune alla regione, fino alle varie amministrazioni funzionali organizzate a scala provinciale – preferirono lasciare il quadro immutato, complice il timore di vedere intaccati i principi unitari della nazione e della Repubblica (Rotelli 1978, 1992; Galluccio 2011).

2.3 Tra storia e memoria, gli effetti di una guerra totale lungo la linea Gustav

Frosinone e la sua provincia furono, in Italia, tra i territori più segnati dal passaggio della Seconda guerra mondiale. Sin dall'autunno del 1943, e per i nove mesi successivi, l'intera area venne infatti a trovarsi tra “due fuochi”, ovvero tra un durissimo regime di occupazione tedesco, con l'inevitabile corollario di requisizioni, repressioni e vere e proprie stragi, e l'incalzare dei bombardamenti degli anglo-americani, senza ovviamente dimenticare la

tra gli anni Cinquanta e Settanta (cfr. Vallega 1995). In tempi più recenti, la questione si è nuovamente riaccesa in seguito alle proposte di revisione territoriale da parte della Lega Nord e della Fondazione Agnelli (1993), entrambe centrate sull'ampliamento dei confini regionali: nella proposta della Lega si prevedevano infatti le tre macroregioni della Padania, dell'Etruria e del Meridione, mentre in quella della Fondazione Agnelli il numero delle regioni scendeva a dodici. Tali richieste sono state tuttavia accolte con estrema prudenza da parte della comunità scientifica, in quanto «fondate su visioni non chiare di “regione” e non suffragate da un'attenta lettura degli spazi geografici» (Bonora 1995, 41). Le stesse istanze sottese al progetto federale, pur avendo portato a una revisione del Titolo V (art. 113-133) della Costituzione, non sono affatto chiare «non solo agli italiani [...] ma soprattutto – e ancora più gravemente – a quella stessa classe politica che dovrebbe guidare un simile processo, impegnata invece a sopravvivere tra gli equilibrismi di accordi a “geometrie variabili”, pilotati dalle logiche autoreferenziali dei partiti» (Galluccio 2011, 81). Più recentemente, è da segnalarsi anche la proposta avanzata da Francesco Dini e Sergio Zilli nel 2015, nell'ambito della loro curatela al *Rapporto Annuale* della Società Geografica Italiana, dal titolo emblematico di *Il riordino territoriale dello Stato*. Anche questo progetto non è stato però preso in considerazione dalla classe dirigente.

¹⁰ Nel 1964 Compagna avanzò una proposta concreta di riconfigurazione regionale sulla base delle trasformazioni intervenute nel dopoguerra, che investiva in particolare l'Italia centrale, dove la schiacciante predominanza di Roma rischiava di estendere il processo di desertificazione al di là del Lazio. Per contrastare tale tendenza naturale egli proponeva di cancellare l'Umbria, smembrandola tra la Toscana, le Marche e il Lazio e di ridefinire l'Abruzzo aggregando al Lazio l'area di influenza romana. Il concetto base era quello della relazione tra metropoli regionale e città di raccordo. Alle stesse conclusioni arrivò alcuni anni più tardi anche Muscarà con la sua analisi sull'armatura urbana delle regioni (Musci 1996). Da canto suo, Gambi concepiva invece la regione come un'unità funzionale per valori economici, demografici, maglie di insediamenti e istituzioni sociali, in grado di rendere vitale il proprio spazio gravitazionale.

pesante umiliazione dello stupro di massa da parte dei soldati vincitori, ultima prova di una guerra totale il cui scopo principale non era solo quello di vincere il nemico, ma di «punirlo e umiliarlo nella sua essenza più vulnerabile e indifesa, la donna»¹¹ (Battistelli 2010, 136).

Il verificarsi di così tante e tali violenze nella provincia era legato essenzialmente alla sua posizione strategica: larga parte del territorio Frusinate era infatti attraversato dalla famosa linea Gustav¹², uno dei principali sbarramenti fortificati nazisti, progettato dal feldmaresciallo Albert Kesselring nel corso della Campagna d'Italia (1943-1945)¹³. Tale barriera – che si sviluppava da Formia ad Ortona, attraversando i fiumi Liri, Rapido e Gari, impernandosi su Cassino e il massiccio degli Appennini centrali, per giungere poi sulla costa adriatica – aveva lo scopo di frenare l'avanzata degli eserciti alleati, i quali sin dal momento degli sbarchi in Sicilia (9-10 luglio), nelle Calabrie (3 settembre), nelle Puglie (9-13 settembre) e a Salerno (9 settembre) erano riusciti ad avanzare piuttosto velocemente, al punto da pianificare la liberazione di Roma, loro vero obiettivo, già nel Natale del 1943. Questa facile avanzata, tuttavia, era stata loro concessa dai tedeschi nell'ambito di una più complessa valutazione di ordine tattico: prevedendo che il nemico potesse operare degli sbarchi anche nel nord della penisola e non disponendo di forze necessarie per la salvaguardia di tutto il territorio italiano, i comandanti nazisti decisero infatti di attuare una “difesa elastica” (Collotti 1996) impernata sulla successione di diverse linee difensive¹⁴ –

¹¹ Per l'uomo in guerra, la donna strappata al nemico, violentata e schiavizzata è un pegno di cruciale importanza non solo in sé, per la “gratificazione” che può procurare, ma anche e soprattutto per le implicazioni sociali che il suo possesso riveste all'interno e all'esterno del gruppo (Flores 2010).

¹² La realizzazione della linea Gustav vide occupati decine di genieri e migliaia di uomini dell'Organizzazione Todt, il famigerato ente ingegneristico tedesco, operante non solo in Germania ma in tutti i Paesi occupati dalla Wehrmacht. Tale forza lavoro venne impegnata, sin dal settembre del 1943, nella fortificazione di valli e crinali fra le coste adriatiche e quelle tirreniche, dapprima nella costruzione di bunker in cemento armato, ricoveri per le truppe e magazzini per le munizioni, e, successivamente, alla distruzione di strade, ferrovie, fabbriche e mezzi di trasporto allo scopo di rallentare il più possibile l'avanzata degli Alleati. Nei pressi di Cassino, le truppe tedesche arrivarono anche ad abbattere gli argini del fiume Rapido per impossibilitare l'uso dei mezzi corazzati del nemico (Ronchetti, Ferrara 2014).

¹³ Dopo la destituzione e l'arresto di Mussolini, nel luglio del 1943, Adolf Hitler diede l'ordine di erigere più linee difensive con cui opporsi all'avanzata degli Alleati in Italia. Le due più importanti, poiché le sole continuative, furono la linea Gotica, che univa Massa e Carrara a Pesaro, e la linea Gustav, che copriva il territorio dalla foce del fiume Garigliano fino ad Ortona. Il mantenimento di queste aree venne affidato a due comandanti scelti tra i fedelissimi del Führer, vale a dire Erwin Rommel e Albert Kesselring. Al primo spettò l'area della costituenda Repubblica di Salò, al secondo l'Italia centro-meridionale.

¹⁴ La prima di queste, la linea Viktor (o del Voltorno), si sviluppava quasi parallela al corso dei fiumi Voltorno e Biferno fino a Termoli, e fu realizzata solo nella parte tirrenica. La linea Barbara andava da Mondragone a San Salvo, ma anche in questo caso l'ultima sezione non venne mai completata. La linea Bernhard (detta anche dai tedeschi linea Reinhard, o Winter Line per gli Alleati), partiva da Minturno per piegare su Mignano e Monte Camino fino a raggiungere Castel di Sangro e ricongiungersi alla linea Gustav attorno a Cassino, dove transitava la statale Casilina, diretta verso Roma. La linea Hitler, infine, era situata più a nord della Gustav. Iniziando dall'altura di Pizzo Corno, sulle pendici del monte Cairo, essa toccava il paese di Piedimonte, attraversava Aquino e Pontecorvo e terminava a Sant'Oliva, ed era concepita per presidiare l'intera valle del Liri in caso di cedimento della linea principale (Ronchetti, Ferrara 2014).

rispettivamente, da sud a nord, la linea Viktor (o del Volturno), la linea Barbara, la linea Bernhard, la linea Gustav e, infine, la linea Hitler (Fig. 2.4).

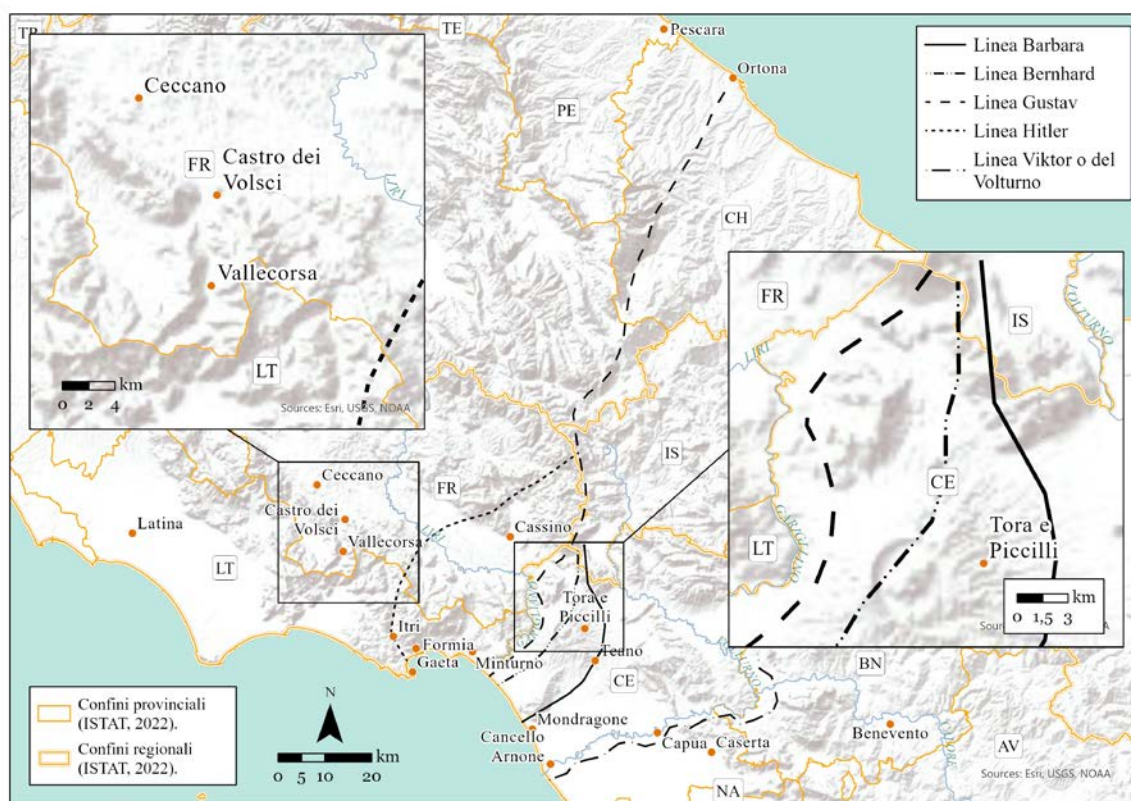


Figura 2.4 – Linee di difesa tedesca nel centro Italia. Mappa georeferenziata dalla carta militare presente nel volume di Gabriella Gribaudi (2005), dove vengono evidenziate le cinque linee difensive edificate dalle truppe tedesche in seguito all’armistizio dell’8 settembre 1943. Elaborazione dell’autrice con il supporto del ricercatore Davide Pavia e del Laboratorio geo-cartografico del Dipartimento di Lettere e Culture Moderne, Sapienza Università di Roma.

Nelle città del Frusinate l’occupazione tedesca scattò nel giorno dell’armistizio, l’8 settembre 1943, quando 15.000 soldati della Wehrmacht presero possesso di aeroporti, stazioni ferroviarie e centri abitati, debellando, al contempo, un primo e mal riuscito tentativo di resistenza da parte del presidio militare di Frosinone (Parisella 1994). Da questo momento, le forze naziste misero in campo una strategia di sistematico sfruttamento delle risorse locali, che non si esauriva alla semplice distruzione e spoliatura del patrimonio industriale, ma implicava anche e soprattutto una «pretesa di controllo totale sulle risorse umane, vale a dire sulla vita, gli spostamenti e i corpi stessi delle persone» (Baris 2003, 6). Tale politica di controllo¹⁵ prevedeva retate, esecuzioni sommarie e requisizioni dei beni,

¹⁵ La principale richiesta tedesca riguardava la manodopera per completare e rafforzare il sistema di fortificazioni, tanto che già nel 20 settembre 1943 veniva ordinato alla popolazione maschile di presentarsi ai centri di reclutamento per il lavoro obbligatorio. Tuttavia, essendo riusciti ad ottenere soltanto 765 operai sui 6.960 previsti, i tedeschi diedero inizio a retate in città e a rastrellamenti nelle campagne. Durante queste

ma con il progressivo precipitare della situazione gli occupanti avrebbero perpetrato anche degli eccidi della popolazione inerme, come quelli avvenuti a Vallemaio e ad Arpino il 9 e il 29 maggio del 1944 (Gribaudo 2003).

Relativamente agli Alleati, la loro presenza sul territorio fu inizialmente limitata alle sole incursioni aeree¹⁶, sia a danno di postazioni nemiche ed obiettivi militari – furono colpiti aeroporti, stazioni ferroviarie, strade, ponti e impianti industriali in cui si producevano esplosivi e armamenti, come quelli di Fontana Liri, Ceccano e Colleferro (Ilardi 1971) – sia contro gli stessi civili. La logica messa in atto dagli anglo-americani era infatti quella di “fare terra bruciata” (Portelli 1985) attorno alla presenza nemica, equiparando di fatto la società civile a un obiettivo militare. Queste azioni indiscriminate inevitabilmente lasciarono un segno negli abitanti e nella loro percezione della guerra: «i tedeschi da terra e gli alleati dall’alto ci vogliono distruggere: i primi ci impongono dipendenza al lavoro e alle leggi della guerra, i secondi ci bombardano [...]. Gli americani considerano i civili che restano tedeschi da sterminare» (ADN, Giovanni Di Raimo 1967). Bombardamenti come quelli dei centri abitati di Frosinone (11 settembre 1943), Ceccano (3 novembre 1943), Alatri (17 e 30 marzo 1944), Anagni (19 marzo 1944) e Vallecorsa (23 gennaio 1943; 15 marzo e 30 aprile 1944), sembravano infatti agli occhi delle comunità atti totalmente gratuiti e incomprensibili, entrando per la prima volta, con tutto il loro carico di distruzione, terrore e spaesamento, nella vita quotidiana delle persone. Al riguardo, così scrisse nel suo diario don Alfredo Salunini, giovane seminarista originario di Vallecorsa che assistette, il 23 gennaio 1943, al bombardamento della propria città (Fig. 2.5):

Ci sorprese un rombo improvviso. Aerei, tanti aerei sbucarono dalla montagna, da dietro il sole [...]. La gente mi correva incontro, urlando, a braccia allargate per mantenersi in equilibrio nella strada ingombra, e tutti erano grigi di polvere, figure di un solo colore. Non c’era modo di avere una risposta; pensavano solo a fuggire. Qualcuno, caduto, cercava di districarsi e invocava aiuto. Altri sopraggiungevano, lo urtavano, cadevano a loro volta, oppure, ritrovando l’equilibrio, si slanciavano in una fuga più precipitosa. Cadeva dall’alto un nuvolone di polvere grigia, che toglieva il respiro, bruciava gli occhi e rendeva ogni cosa irreale. Quelli in fuga erano ormai spettri urlanti [...]. Affondai il piede in qualcosa di molle. Mi chinai, riuscii a intravedere una specie di tela di sacco, tastai la carne calda. Scansai delle pietre e tirai le stoffe, venne fuori la testa e poi il busto di una donna. Il viso era una maschera di polvere e sangue. Non mi ero mai trovato faccia a faccia con la morte [...]. Camminando incominciai a rendermi conto di quello che succedeva intorno. Un clangore possente, fatto di grida e richiami, riempiva la vallata e rintonava negli echi di montagna. Uomini, donne, vecchi e bambini, con il volto stravolto dal terrore, si precipitavano dai viottoli e correvano per i campi come

rappresaglie, chiunque fosse stato scoperto in un nascondiglio o avesse tentato la fuga veniva ucciso sul posto (Baris 2003).

¹⁶ Per una esatta cronologia dei bombardamenti alleati nella provincia di Frosinone si rimanda agli scritti di Costantino Jadecola (1994; 2006).

animali braccati. Nessuno faceva caso agli altri, forse neppure li vedeva (Salunini 1991, 301-302).



Figura 2.5 – Maggio 1944, Vallecorsa. La strada raffigurata è via Roma. Il campanile sulla sinistra è quello della chiesa di Santa Maria, mentre sulla destra spiccano le rovine dell'abside della chiesa di Sant'Antonio. Fonte: Archivio DVAC, al sito www.dalvolturnoacassino.it/asp/n_main.asp.

Fu solo dopo la battaglia del Trigno (22 ottobre-5 dicembre) e lo sfondamento della linea Bernhard (7-17 dicembre), che gli eserciti alleati entrarono a contatto diretto con le fortificazioni della Gustav in due specifici versanti: ad est, verso Ortona, e più ad ovest, verso Cassino. Nel primo caso, la liberazione del porto adriatico avvenne in poco meno di un mese, dopo un'estenuante combattimento casa per casa, anche se per l'attraversamento del fronte nel resto del territorio abruzzese si dovettero attendere altri sei mesi, grazie ai risultati ottenuti, oltre che dagli eserciti alleati (in particolare, dai fanti canadesi del 22° reggimento Seaforth Highlanders e dall'VIII Armata Britannica), anche da gruppi partigiani molti attivi nella zona, come la Brigata Maiella (Felice 1994). Per quanto riguardava, invece, il borgo laziale (Fig. 2.6) il disimpegno dell'area richiese più tempo, soprattutto a causa delle pessime condizioni meteorologiche di quell'inverno, che costrinsero gli Alleati a stanziarsi nel territorio fino al giugno del 1944. Qui, dal 17 gennaio al 12 maggio, nel tentativo di superare lo sbarramento tedesco, si alternarono ben quattro battaglie¹⁷, nel corso delle quali

¹⁷ La lunga battaglia di Cassino, nelle sue quattro fasi, è considerata ancora oggi come uno degli scontri esiziali per la sconfitta dell'esercito tedesco e, di conseguenza, per l'esito stesso della Seconda guerra mondiale. La prima fase dello scontro ebbe luogo dal 17 gennaio all'11 febbraio 1944, dopo lo sbarco alleato ad Anzio e Nettuno, e coinvolse i soldati americani della 36° divisione Texas che, su ordine del generale Mark Wayne Clark, tentarono, senza successo e a costo di enormi perdite, di superare il fiume Gari – una sconfitta così dura, quella della cosiddetta “battaglia del Rapido”, che richiese addirittura un'indagine da parte del Congresso Americano per accertare le responsabilità di un disastro imprevisto. La seconda fase della battaglia, iniziata il 15 febbraio, ebbe come obiettivo la neutralizzazione dell'abbazia di Montecassino, che venne completamente

la millenaria abbazia benedettina e il sottostante paese vennero completamente rasi al suolo dalle bombe americane negli assalti del 15 febbraio e del 15 marzo del 1944 (Fig. 2.7; 2.8).



Figura 2.6 – Neve e freddo nell'inverno 1943-1944. La foto immortalata delle truppe del CEF stanziate sul Monte Pantano, nel corso dell'offensiva di dicembre. Su questo aspro territorio, i soldati coloniali avranno modo di provare la loro abilità negli assalti montani. Fonte: Ministère des Armées – Chemins de mémoire, al sito www.cheminsdememoire.gouv.fr.

rasa al suolo da 450 tonnellate di bombe: anche in questo caso, l'ordine venne dato dal generale Clark nella convinzione, poi rivelatasi errata, che all'interno dell'abbazia fossero annidate truppe tedesche. Il 15 marzo 1944, la terza fase del combattimento si concretizzò dapprima in una raffica di bombardamenti sulla città e sui civili di Cassino, poi in uno scontro corpo a corpo tra i paracadutisti tedeschi e la fanteria maori. Il quarto e ultimo assalto, quello decisivo, prese avvio l'11 maggio 1944 e vide come protagoniste le truppe coloniali francesi, dopo che la direttrice d'attacco era stata spostata da Cassino ai Monti Aurunci.



Figura 2.7 – Alle 9.45 del 15 febbraio 1944, la millenaria abbazia di Montecassino, la cui fondazione risaliva al sesto secolo, venne rasa al suolo da circa 450 tonnellate di bombe. L'ordine venne dato dal generale americano Mark Wayne Clark, e si rivelò una delle scelte più controverse della Seconda guerra mondiale. Il monastero venne poi ricostruito nel dopoguerra con un progetto il più possibile fedele alla struttura architettonica originale. Fonte: Archivio Luce al sito www.archivioluce.com.



*Figura 2.8 – Dalle 8.30 alle 12.30, ad ondate di 10-15 minuti l'una dall'altra, 550 bombardieri medi e pesanti e 200 cacciabombardieri, decollati da aeroporti italiani, nordafricani e inglesi, sganciarono su Cassino più di mille tonnellate di bombe, lasciando sepolti sotto le macerie militari e civili. All'operazione aerea fece poi seguito il fuoco di artiglieria su tutta la montagna contro gli ultimi avamposti tedeschi, uno sbarramento che avrebbe dovuto favorire l'avanzata di 400 carri armati accompagnati dalla fanteria coloniale britannica. Come racconta anche Helena Janeczek nel suo romanzo *Le rondini di Montecassino* (2010), toccò infatti al corpo neozelandese avanzare in città fra le rovine, divenute rifugio per i soldati tedeschi della 1° divisione paracadutisti. Soltanto dopo sette giorni il generale inglese Harold Alexander ordinerà di interrompere gli attacchi*

sulla città e sul monte, ma bisognerà aspettare ancora il mese di maggio per vedere il territorio occupato esclusivamente dalle truppe alleate. Fonte: foto di George Silk per la rivista Life, al sito www.dalvoluturnoacassino.it/asp/n_main.asp.

La situazione si sbloccò soltanto con il quarto attacco (nome in codice “Operazione Diadem”¹⁸) attuato nelle tarde ore dell’11 maggio 1944. L’intervento era sostenuto in primo luogo dal Corpo di spedizione francese¹⁹, specializzato nella guerra di montagna, che riuscì ad aggirare l’insormontabile baluardo di Montecassino e a prendere alle spalle i difensori germanici, risalendo la dorsale montuosa degli Aurunci da Castelforte e da Monte Faito (Gribaudo 2005). Grazie a questa incursione, condotta in località troppo impervie per essere incluse nei piani di difesa (Klinkhammer 1993), le truppe marocchine, inquadrato nell’esercito francese, aprirono in soli due giorni «ai mezzi corazzati la via per Ceprano e Frosinone, risalendo, nella settimana successiva, la provincia fino alla valle dell’Amaseno e del Sacco e costringendo i tedeschi a una rovinosa ritirata per evitare l’accerchiamento» (Baris 2003, 93). Uno dopo l’altro caddero così «i vari monti (Fammera, Revole, Faggeto, Calvo, Maio) e via via i vari paesi (Castelnuovo Parano, Ausonia), fino a raggiungere il “baluardo di Esperia”, come veniva definito, poiché rappresentava il punto decisivo, cioè la porta da aprire per arrivare a Roma» (de Angelis-Curtis 2016, 9).

Al termine di questa battaglia, il 26 maggio 1944, le linee Gustav ed Hitler poterono dirsi davvero sfondate (Fig. 2.9) e per gli Alleati si aprì il cammino verso la capitale, poi liberata il successivo 4 giugno. Per la popolazione locale, invece, già provata da duri mesi di occupazione tedesca e dai bombardamenti alleati, la liberazione tanto agognata si trasformò velocemente in un incubo dalla violenza sfrenata e incontrollata. Per circa due settimane,

¹⁸ Il piano prevedeva «l’attacco simultaneo sull’intero fronte compreso tra Cassino e il golfo di Gaeta, lo sfondamento delle due linee difensive approntate dai tedeschi, il ricongiungimento con la testa ponte di Anzio e il raggiungimento di Roma. Ai polacchi del II Corpo d’Armata del generale Anders era assegnato il poco invidiabile compito di risalire le pendici del Monte Cassino e raggiungere l’abbazia, agli inglesi di attaccare su due direttrici ai lati di Sant’Angelo in Theodice, al CEF di assaltare le montagne degli Aurunci tra Monte Maio e Castelforte, agli americani di avanzare oltre la foce del Garigliano» (Cavallaro 2004, 196-197).

¹⁹ Sbarcato a Napoli nel novembre 1943, e posto sotto il comando del generale Alphonse Juin, il *Corp Expeditionnaire Français* era formato da truppe coloniali suddivise in quattro divisioni, per un totale di circa 120.000 uomini. La 1° divisione detta “Francia Libera”, agli ordini del generale Diego Brosset, consisteva di soldati provenienti da Senegal, Camerun e da altre colonie francesi, ed era stanziata presso i comuni di Sant’Andrea, Sant’Ambrogio e Sant’Apollinare; la 2° divisione di fanteria marocchina (DIM), guidata dal generale André Dody, occupava Monte Faito e Monte Maio; la 3° divisione di fanteria algerina (DIA), comandata dal generale Joseph de Goislard de Montsabert, era allocata su Castelforte; la 4° divisione marocchina di montagna (DMM) rispondeva invece agli ordini del generale François Sevez. Completavano i ranghi gruppi di *tabors* marocchini, circa 12.000 uomini affidati al comando del generale Augustin Guillaume. Questi ultimi reparti erano composti da *goumiers*, soldati “irregolari” reclutati dall’esercito francese nell’area del Maghreb sin dai primi anni del Novecento, appartenenti a tribù di contadini di montagna. Ciascuna di queste tribù, anche detta *goums*, era composta da circa una settantina di uomini, legati tra loro da vincoli di parentela, e rispondeva al comando di un ufficiale di origine europea (de Angelis-Curtis 2016; Fabri, Loffredi 2018). Tali uomini, più che per patriottismo, si erano probabilmente arruolati per la «prospettiva di un salario sicuro, la possibilità di acquistare prestigio guerriero, la fedeltà ai loro clan» (De Luna 2002).

infatti, dal 15 maggio all'inizio di giugno, numerosi componenti del Corpo di spedizione francese si resero protagonisti di una serie impressionante di saccheggi, omicidi e stupri in tutti i paesi conquistati, finché non gli fu ordinato di arrestare la marcia a Valmontone, prima quindi di un loro infausto ingresso nella città capitale²⁰ (Chianese 2004). L'avanzata delle truppe transalpine, con tutto il suo carico di violenza, riprese comunque nei mesi successivi nel territorio viterbese, finendo poi per arrestarsi definitivamente in Toscana dopo una serrata marcia attraverso due direttrici, la prima verso Firenze, passando per Arezzo, e la seconda, via Siena, fino all'Isola d'Elba.

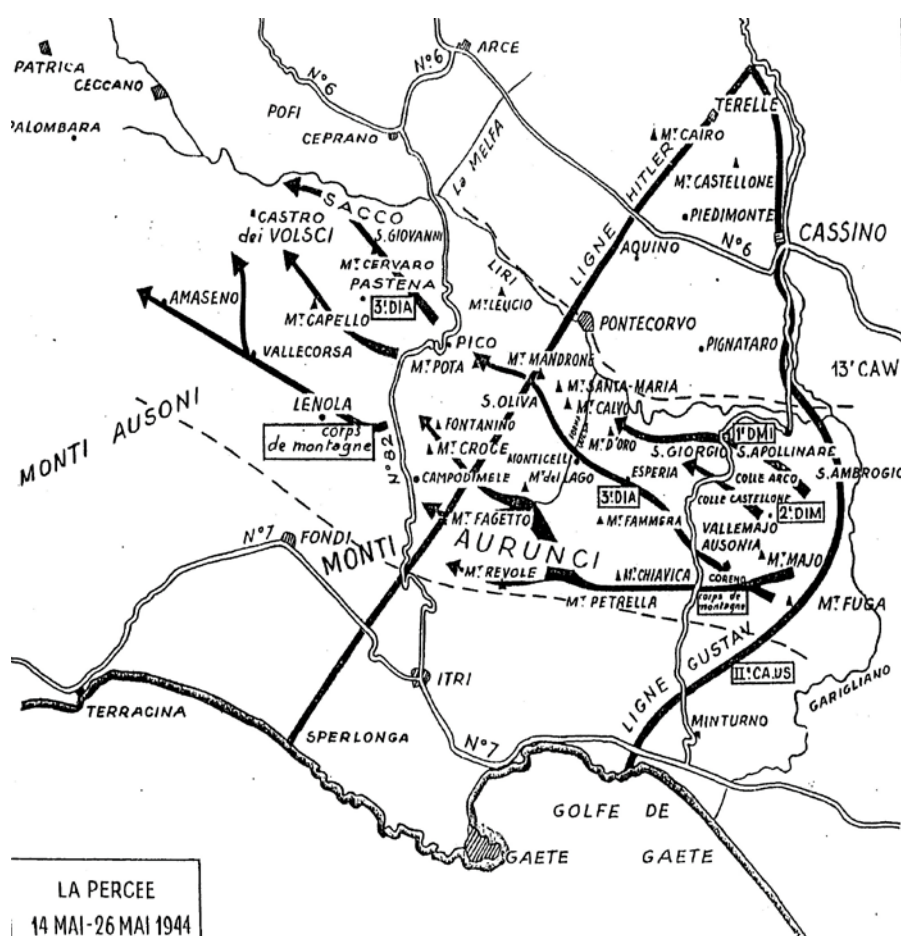


Figura 2.9 – Offensiva del CEF a sud della linea Gustav e suo avanzamento, tra il 14 e il 26 maggio 1944. Nella notte tra l'11 e il 12 maggio, i francesi lanciarono l'attacco lungo Castelforte e Monte Faito, posizioni che vennero conquistate in soli due giorni dalle truppe della 3° DIA e della 2° DIM. Nello stesso momento, il corpo di montagna guidato dal generale François Sevez e i tabors marocchini del generale Augustin Guillaume avanzarono sugli Aurunci da Monte Maio. Una volta conquistato anche il Monte Petrella, era ormai chiaro a tutti che la linea Gustav fosse stata sfondata. Fonte: Le Goyet (1969, 41).

²⁰ Il 18 maggio 1944 Papa Pio XII scrisse a Charles De Gaulle, presidente della Francia Libera, chiedendo il suo personale intervento nelle violenze compiute dai marocchini. Ciò che il Pontefice ricevette non fu tanto una promessa, quanto una risposta accorata, in cui si incolpava il generale Guillaume dell'intero accaduto (De Luna 2002). Nello stesso periodo, si venne anche a sviluppare una polemica tra il giornale delle truppe coloniali francesi e l'*Osservatore romano* accusato dal primo di limitarsi a dare risalto soltanto alle violenze sui civili, dimenticandone il valore militare.

Era il CEF un contingente dell'esercito francese composto da circa 120.000 uomini, formato prevalentemente da truppe coloniali suddivise in quattro divisioni, a cui si aggiungeva il *Groupement Mixte Marocain* (GMM), un battaglione di circa 12.000 "soldati irregolari" – detti anche *goumiers* da *goum*, traslitterazione fonetica francese del termine arabo *quom* che allude a una banda o a uno squadrone – legati tra loro da vincoli di parentela e reclutati nell'area montuosa del Maghreb (Fig. 2.10). La capacità di questi soldati di adattarsi alla natura del terreno (Fig. 2.11), così come il coraggio e il valore dimostrati nei combattimenti, furono tuttavia pari alla «crudeltà con cui saccheggiarono il territorio e stuprarono le persone che vi incontrarono» (Fabi, Loffredi 2018, 287). Il loro percorso vittorioso fu infatti accompagnato da una lunga serie di lutti e sofferenze fin dal loro arrivo in Sicilia, dove un ridottissimo numero di uomini (circa 800) venne impiegato nelle operazioni di sbarco. Altri casi di violenza vennero segnalati poi nelle Mainarde, a cavallo tra Lazio e Molise, dove tali truppe erano state inviate nel dicembre 1943 per sfondare le prime linee difensive approntate dai tedeschi a ridosso della Gustav (Fig. 2.12): vittime si ebbero, in particolar modo, ad Acquafondata, Casalcassinese, Viticuso, Vallerotonda e Sant'Elia Fiumerapido (Giammaria, Gulia, Jadecola 1985; Jadecola 2006).



Figura 2.10 – Goumier di un tabor marocchino nel corso della Campagna d'Italia. Tali soldati si imposero sin da subito nella memoria delle popolazioni locali sia per il loro colore della pelle²¹ sia per l'abbigliamento "atipico": erano infatti soliti portare lunghe vesti rigate, orecchini al naso, trecce e copricapi ritenuti "eccentrici" dalla popolazione; inoltre molti di loro pare che non si

²¹ Come ebbe modo di specificare lo storico Ernesto Galli della Loggia, durante la Seconda guerra mondiale, per la prima volta, «nelle campagne e nei borghi d'Europa moltissime donne – che a differenza degli uomini, i quali almeno avevano potuto avvalersi dell'occasione della leva, non si erano mai allontanate dal proprio paese – ebbero l'opportunità di venire a contatto con il *diverso*, lo *straniero*, l'*esotico* talvolta» (Galli della Loggia 1991, 15). In tal senso, non stupisce dunque se l'immagine e il comportamento delle truppe coloniali francesi siano subito stati percepiti dalle donne del Frusinate come elementi estranianti alla loro comunità.

separassero mai dal proprio pugnale ricurvo, dal fodero istoriato. Fonte: Ministère des Armées-Chèmins de mémoire al sito www.cheminsdememoire.gouv.fr.



Figura 2.11 – Nel muoversi sui territori di montagna, le truppe del CEF erano solite utilizzare muli per trasportare viveri e munizioni, o per evacuare i feriti. Fonte: Ministère des Armées-Chèmins de mémoire al sito www.cheminsdememoire.gouv.fr.



Figura 2.12 – Nel dicembre 1943, le truppe coloniali francesi si stabilirono sul fronte italiano e in breve tempo conquistarono i massicci del Pantano e delle Mainarde. Fonte: Ministère des Armées-Chèmins de mémoire, ritrovabile al sito www.cheminsdememoire.gouv.fr.

Fu però nel Frusinate che tali brutalità divennero sistematiche, «parte di un modo virile di manifestare il proprio trionfo e la distruzione dell'avversario in una guerra che anche per

questo viene definita totale» (Selvaggio 2007, 297). Dai rapporti ufficiali²², tra cui anche le denunce rilasciate al tempo nelle questure locali e certificati medici ancor oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Frosinone (Fig. 2.13; 2.14; 2.15), è possibile ricostruire la dolorosa vicenda che si abbatté sul Basso Lazio in seguito al passaggio dei *goumiers*: gli “eccessi” ebbero inizio nelle montagne e nelle vallate di Esperia tra il 15 e il 17 maggio, per poi proseguire a Sant'Oliva (frazione di Pontecorvo) (17, 18, 19 e 20 maggio), Lenola (20, 21, 22 maggio), Campodimele (22, 23 maggio), San Giovanni Incarico (24, 25 maggio), Pico (25 maggio), Pastena (26, 27, 28 maggio), Vallecorsa (24, 25 maggio), Castro dei Volsci (27, 28, 29 maggio), Ceccano (28, 29, 30 maggio), Supino (1, 2, 3 giugno), Giuliano di Roma (2, 3 giugno), Morolo (3, 4, 5 giugno) e Sgurgola (5, 6 giugno). Le date riportate sono quelle riscontrate nella maggior parte delle fonti, e ricalcano effettivamente il percorso delle truppe franco-africane. In alcuni casi, però, la querela riporta o una data diversa (antecedente o successiva di non più di dieci giorni) o generica (ovvero indicata nella forma “ultima settimana di maggio”, “tra il 20 e il 30 maggio” o “primi di giugno”).

²² Per un quadro generale del passaggio delle truppe marocchine in Italia si rimanda alla documentazione ufficiale depositata presso gli archivi: AUSSME, Carteggio Comando supremo e Stato maggiore dell'esercito, II guerra mondiale, 1940-47, racc. 150, f. Patrioti Bande Italia Centrale 1944, Nota del Comando generale dell'arma dei carabinieri reali alla Presidenza del Consiglio dei ministri, al ministero della Guerra, al capo di Stato maggiore dell'esercito del 25 luglio 1944; ACS, PCM, 1944-47, n. 10270, f. 10-19, Truppe alleate, Comportamenti, Incidenti 1944-46; ASMAE, Affari politici, 1931-45, Francia, b. 98, f. Atrocità varie commesse dalle truppe francesi ai nostri danni, sf. 1. Nel caso specifico del Frusinate, si rimanda alla documentazione custodita in ASF, Prefettura di Frosinone, 1927-87, II serie.

Spett.le
Comitato Assistenza Post bellica
Ufficio Post. di Frosinone

La sottoscritta [redacted]
[redacted] da Pontecorvo, di anni venti, è
giunta a questo Comitato che in data 18 maggio
1944, in età di soli 17 anni, venne violentata
dai soldati marocchini e derubata di oro e
denaro, sulle montagne di Gartera ove
veniva ripugiata durante il passag-
gio del fronte in quella zona.
La ricorrente al momento del dan-
no era mobile.
Pentanto il risarcimento del
[redacted] a sensi delle disposizioni
in vigore.
Allega situazione di famiglia e certificato medico
Pontecorvo 2 maggio 1947
[redacted]

Figura 2.13 – Denuncia di una giovane donna rilasciata alla questura di Pontecorvo in data 2 maggio 1947, tre anni dopo il passaggio delle truppe marocchine sul fronte, in occasione dell'avvio, da parte del governo italiano, delle pratiche di risarcimento per i danni di guerra subiti. Da notare l'omissione dei dati sensibili, appositamente richiesto all'autrice dalla direzione dell'Archivio di Stato di Frosinone al momento della riproduzione dei documenti. A distanza di quasi ottant'anni da tali accadimenti, vige ancora un certo riserbo sull'argomento, al punto che non soltanto non è possibile riportare il nome della vittima, ma talvolta neppure la contrada di appartenenza. Fonte: ASF, Prefettura di Frosinone, 1927-87, II serie, b. 931, f. Pontecorvo.

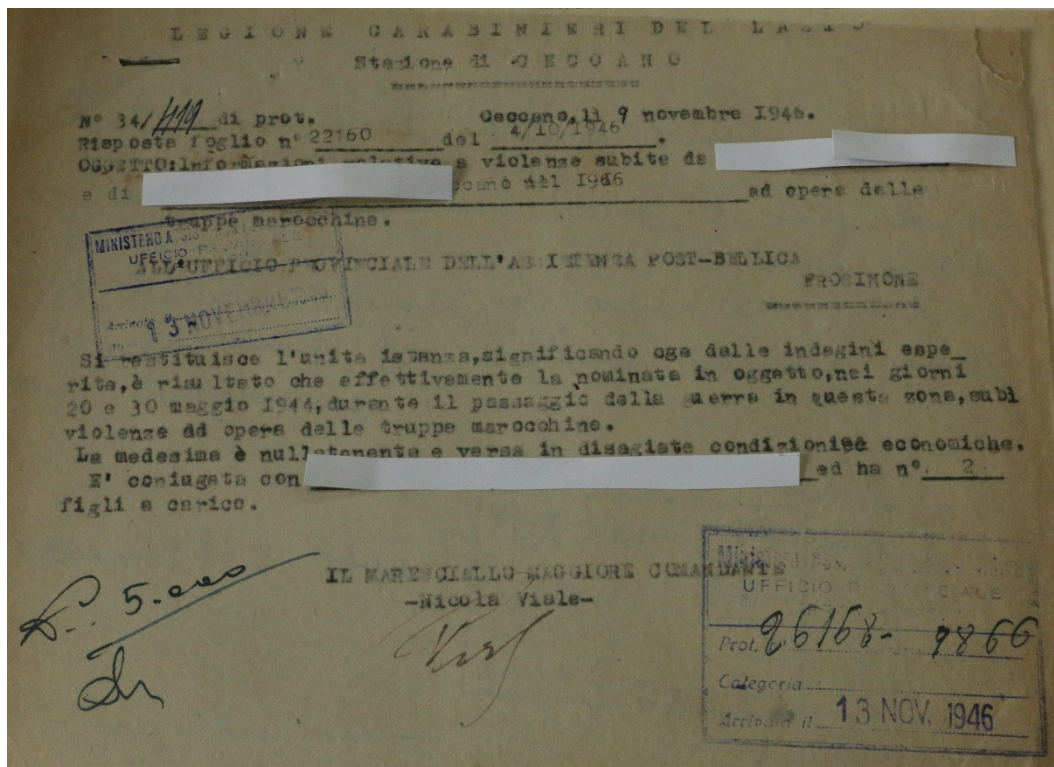


Figura 2.14 – Denuncia rilasciata il 13 novembre 1946 – sulla base di un modello standard diffuso in tutta la provincia – alla stazione dei Carabinieri di Ceccano. La vittima dichiara di aver subito violenza nei pressi della città tra il 20 e il 30 maggio 1944, specificando inoltre la sua condizione economica, ancora piuttosto disagiata. Anche in questo caso è stata richiesta l'omissione dei dati sensibili. Fonte: ASF, Prefettura di Frosinone, 1927-87, II serie, b. 1415, f. Ceccano, Donne violentate dai marocchini.

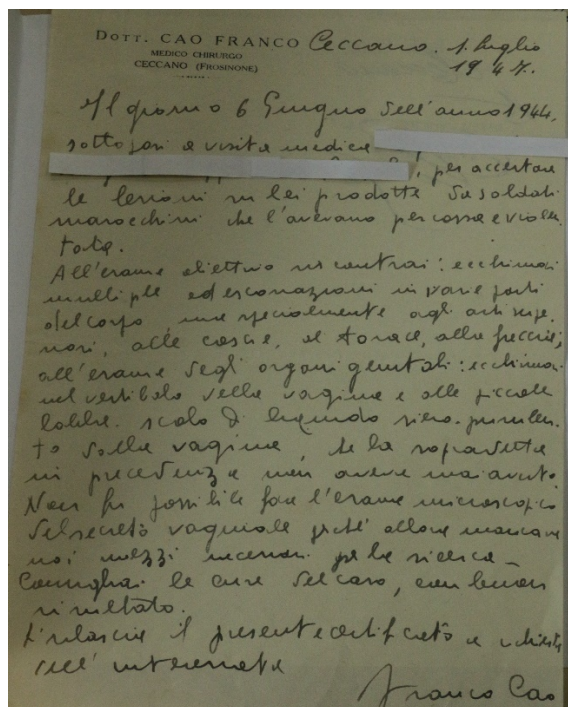


Figura 2.15 – Certificato medico rilasciato dal dottore Cao Franco il 1° luglio 1947, in cui si specificano i vari sintomi contratti da una vittima di violenza: tra questi, da notare la presenza di numerose ecchimosi nella zona vaginale. Ai fini dell'ottenimento dei risarcimenti di danni di guerra, tali documenti erano prove inconfutabili dell'avvenuto stupro e dunque garantivano alla vittima un esito

positivo della richiesta di indennizzo. Fonte: ASF, Prefettura di Frosinone, 1927-87, II serie, b. 1415, f. Ceccano, Donne violentate dai marocchini.

Le vittime furono donne di ogni età (adulte, anziane, adolescenti e bambine), ma anche uomini²³ (Fig. 2.16). Colpisce a tal proposito la nota inviata dal comando generale dei carabinieri alla Presidenza del Consiglio nel 25 giugno del 1944, in cui si riporta come in soli tre giorni, dal 2 al 5 giugno, nei comuni di Giuliano di Roma, Patrica, Ceccano, Supino, Morolo e Sgurgola si fossero verificati ben 418 episodi di violenza sessuale, di cui 3 su uomini, oltre a 29 omicidi e 517 furti:

I soldati marocchini infierirono contro quelle popolazioni terrorizzandole. Numerosissime donne, ragazze e bambine [...] vennero violentate, spesso ripetutamente, da soldati in preda a sfrenata esaltazione sessuale e sadica, che molte volte costrinsero con la forza i genitori e i mariti ad assistere a tale scempio. Sempre ad opera dei soldati marocchini vennero rapinati innumerevoli cittadini di tutti i loro averi e del bestiame. Numerose abitazioni vennero saccheggiate e spesso devastate ed incendiate (ACS, PCM, 1944-47, n. 10270, f. 19-10, sf. 1. Truppe alleate comportamento, Nota del Comando generale dell'arma dei carabinieri del 25 giugno 1944).

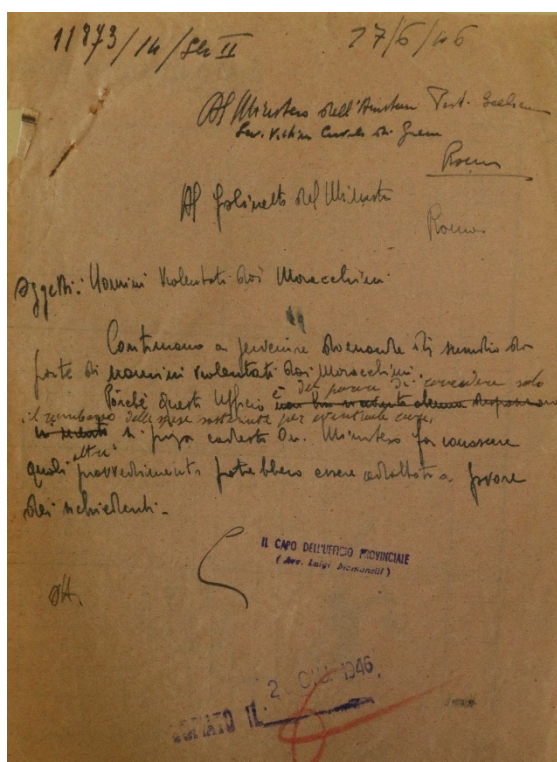


Figura 2.16 – Nota del capo dell'ufficio provinciale di Frosinone in cui viene riportata la richiesta di indennizzi anche da parte di uomini, anch'essi vittima di

²³ Colpisce ad esempio, in tale frangente, la vicenda dell'allora parroco di Esperia, don Alberto Terrilli, che, nel vano tentativo di salvare tre donne dalle violenze dei soldati, «fu legato e sodomizzato a sua volta, morendo due anni dopo, molto probabilmente a causa delle sevizie subite» (Lucioli, Sabatini 1998, 79). Si veda anche la nota del 13 dicembre 1946 in ASF, Prefettura di Frosinone, 1927-87, II serie, b. 841, f. 10987, Assistenza postbellica, Donne violentate dai marocchini.

violenza carnale. Fonte: ASF, Prefettura di Frosinone, 1927-87, II serie, b. 2288, f. Violenze ad Amaseno, Castro dei Volsci, Esperia e Vallecorsa.

L'immagine restituitaci dalle fonti documentarie è quella, dunque, di una violenza efferata, irragionevole e brutale, con la popolazione locale costretta a confrontarsi con il lutto collettivo della guerra e con l'atrocità, privata e indicibile, dello stupro. Ciò trova conferma non soltanto nelle pagine di uno dei più noti romanzi neorealisti, quale *La ciociara* (1957) di Alberto Moravia – un'opera che, più che la storia di uno stupro, intende presentare agli occhi dei lettori la cronaca dettagliata degli orrori a cui lo stesso scrittore aveva personalmente assistito durante gli otto mesi vissuti da sfollato assieme alla moglie Elsa Morante tra Fondi e Vallecorsa, nella capanna di un contadino locale – ma anche da numerose e significative interviste²⁴ a testimoni privilegiati condotte da diversi storici a cavallo tra gli anni Novanta e Duemila. Emblematico è, ad esempio, il racconto di Angela C., contadina di Esperia, sfollata sull'altopiano di Polleca, un'area che, basandosi sulle indicazioni dell'allora medico locale, dovette essere tra le più vessate dall'avanzata marocchina, con circa 700 casi di violenza sessuale riportati alle autorità (cfr. ASCE, RRRI 44, b. 1, f. 1, Donne violentate dai marocchini, Corrispondenze, Nota dell'ufficiale sanitario Luigi Pelagalli al sindaco di Esperia del 29 luglio 1946):

Stavamo sfullate goppa a Polleca, sulla muntagna. Alla muriana (*alla sera*) ne arrivettero na ventina fori alla nostra capanna. Erano niri, brutti, vestuti con tutti chigli panni lunghi, con gli 'recchini come le donne. Certi c'avevano gli 'recchini pure agliu nase e i capigli lunghi a treccia [...] Che paura! Io e sorema (*mia sorella*) ci salvemmo pe miraculo... Uno con gliu mitra steva vicino alla porta. Entrarono tutti dentro e pigliarono le femmene che non riusciettero a scappà [...] Ste femmine le vattetero (*picchiarono*). Furono come alle bestie... Peggio delle bestie, cinque o sei a pestare sopra una femmina, facevano a ripetizione uno dopo l'altro e allucavano (*strillavano*)... In grazie a Dio nui, caccheduna de nui, riuscì a scappà. Ma tante ate so morte, tutte rotte e dissanguate, tutte scassate o infettate le atre che sono rimaste vive. Era tutto uno scappa scappa. La vallata era tutta nu piantu e nu lamentu. I marocchini c'avevano carta bianca e per due iuorni fecero gli diavoli. Fu nu passaggiu... come all'inferno. Chigli non abbadavano a gniente, nemmeno all'età. Anche le vecchie e gli omini pigliettero... (Intervista ad Angela C., contadina, realizzata il 9 agosto 1999 a Esperia da Tommaso Baris) (Baris 2003, 100)

²⁴ Ad eccezione di quelli locali, gli unici storici che si sono mai interessati a tali accadimenti sono stati Gabriella Gribaudo e Tommaso Baris, che hanno anche realizzato delle interviste – non esplicitamente quantificate, però – a testimoni diretti degli eventi bellici. La prima studiosa ha raccolto i suoi dati a Lenola e Campodimele (in provincia di Latina), tra il 2001 e il 2004, mentre il secondo ha effettuato le sue ricerche ad Esperia (in provincia di Frosinone) tra il 1999 e il 2001. È da segnalare come le registrazioni delle interviste condotte da Baris siano state depositate presso l'Archivio Sonoro Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio di Roma. A causa della congiuntura pandemica e del cambio di sede della struttura, tuttavia, ad oggi non è ancora possibile accedere alla documentazione, i cui stralci più significativi sono stati comunque pubblicati nella monografia *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav* (2003).

Altrettanto paradigmatiche sono pure le testimonianze raccolte ad alcuni uomini delle comunità di Vallecorsa e Ceccano colpite anch'esse dalla foga dei soldati franco-africani:

Aspettavamo gli americani, ma americani proprio non dovevano essere, tanto erano strani. Scuri tutti; di colore e di umore. Barba nera, testa pelata, con un saio rigido che li copriva dalla testa ai piedi, tenevano per la cavezza dei muli carichi di armi e di munizioni. Marciavano in colonna [...]. Ci eravamo fermati, per la notte, in un pagliaio, lo ricordo bene. Ma mentre eravamo là dentro, e noi bambini già dormivamo, arrivarono i marocchini. I miei ricordi a questo punto si fanno confusi. Risento il movimento improvviso di persone che entrano, rivedo poi tutti noi in piedi fuori del pagliaio, allineati sotto una macera – doveva essere una notte di luna. Riesco a ricostruire la fuga, per un sentiero stretto, in fila indiana. Incrociammo, poco sotto, un'altra colonna di persone; c'erano donne vestite da uomini. Al mattino, eravamo nei pressi di Monte S. Biagio; fummo ospitati in un casolare, dove le nostre donne furono fatte oggetto di cure igieniche che dovevano essere particolari, perché bisbigliate e fatte con movimenti circospetti [...]. Tutt'intorno era più che mai drammatica l'emergenza marocchina. (Cipolla, Mirabella 2014, 201-202)²⁵

I marocchini venivano da Castro dei Volsci e già si era sparsa la voce degli atti violenti che commettevano. Mio padre decise di raggiungere la Badia perché presso questo edificio sacro già si erano rifugiati molti ceccanesi (e non solo) e si diceva che lì si fosse al sicuro da queste violenze [...]. Avevo due sorelle e compiere questo tragitto era abbastanza rischioso... per sicurezza mio padre portava un pugnale con sé. Nel ricovero dove ci eravamo sistemati provvisoriamente i marocchini entrarono e volevano violentare una delle mie sorelle ma lei aveva le gambe fasciate perché nei giorni precedenti era caduta in una pozza di calce. Probabilmente per questo motivo non le fecero violenza. (Fabi, Loffedi 2018, 346)²⁶

Nonostante il riscontro con tali fonti orali e documentarie, la quantificazione delle vittime è sempre stata un'operazione ardua, con numeri che oscillano da 3.100 a 60.000 casi. La prima stima fa riferimento ai dati raccolti dal Ministero dell'Interno in occasione di una campagna sanitaria²⁷ avviata pochi mesi dopo la liberazione, in cui vennero segnalate quelle donne rimaste incinta o contagiate da malattie veneree (blenorragia, lue e sifilide), senza tenere conto, d'altra parte, di quante si fecero curare nell'anonimato né di chi scelse, per

²⁵ Dal punto di vista metodologico, Mirabella e Cipolla non hanno però fornito dettagli specifici sull'età dell'intervistato, sulla professione svolta da quest'ultimo o sul paese di provenienza.

²⁶ Anche in questo caso mancano dettagli specifici sull'intervista condotta.

²⁷ Nell'ottobre del 1944, il Ministero dell'Interno inviò in nove comuni della provincia di Frosinone – Amaseno, Castro dei Volsci, Ceccano, Esperia, Giuliano di Roma, Pastena, Pico, Vallecorsa, Villa Santo Stefano, tutti attraversati dalle truppe del CEF – un ispettore sanitario, allo scopo di redigere una lista di coloro che avevano subito violenze. Non potendo incontrare personalmente tutte le vittime, l'ispezione condotta dal dottor Viotti si basava essenzialmente su elenchi compilati da medici locali – a Castro dei Volsci, la tale lista conteneva 270 nominativi, a Vallecorsa soltanto 96. Tale indagine svelava dettagli di non poco conto circa le prime cure e l'assistenza fornita alle vittime da ostetriche locali (come ad Amaseno e a Villa Santo Stefano), oppure da suore (come a Pico), che avevano utilizzato medicinali e disinfettanti avuti dal Vaticano (cfr. ACS, MI, Gab. 1944-46, b. 27, f. 2097, Assistenza sanitaria alle donne che subiscono violenza da parte dei marocchini nella provincia di Frosinone e Littori, Nota del 13 settembre 1944). Tuttavia, le relazioni inoltrate a Roma non rilevavano il “sommerso” delle donne che avevano rifiutato le cure o il ricovero in ospedale, «come reazione di pudore e di dolore e come bisogno di non rievocare l'amara esperienza» (de Angelis-Curtis 2016, 21), risultando, di fatto, alquanto incomplete.

paura o vergogna, di non denunciare quanto subito poiché percepito come «un marchio infamante» (Chianese 2004, 123). A Giuliano di Roma, ad esempio, i carabinieri sostennero che erano «molto comuni i casi in cui la nominata in oggetto ha dichiarato di non voler più essere risarcita di quanto prima richiesto per celare il fatto» (ASF, Prefettura di Frosinone, 1927-87, II serie, b. 841, f. 10976, Assistenza postbellica, Donne violentate dai marocchini. Giuliano di Roma, Segnalazione dei carabinieri all'Ufficio provinciale dell'Assistenza postbellica del 18 febbraio 1947).

Il secondo conteggio, invece, come riportato dalla presidente dell'Unione Donne in Italia e deputata del Partito Comunista Italiano, Maria Maddalena Rossi²⁸, nella seduta notturna della Camera del 7 aprile 1952, si basa su quelle richieste di risarcimento che erano state presentate dalle vittime alle autorità competenti in due differenti occasioni²⁹, tra l'agosto del 1947 e il dicembre del 1949. Nel complesso, il numero emerso da quel dibattito parlamentare risulta poco attendibile: in molti dei paesi ciociari che si apprestavano allora alle elezioni politiche, le domande di risarcimento erano ben presto divenute oggetto di speculazione e di corruzione, determinando un uso elettorale dei fondi assegnati ma anche e soprattutto gravi casi di clientelismo, ovviamente basati sulla promessa di un indennizzo economico che ammontava da un minimo di 30.000 a un massimo di 150.000 lire. Spiega, infatti, lo storico Tommaso Baris (2003, 116) che:

Nella società locale si assisteva al paradosso di sussidi assegnati, grazie al patrocinio politico, a false violentate, riconosciute tali (cioè fasulle) dalla comunità e in sintonia perciò con la morale dominante, mentre quelli stessi parametri morali, rafforzati anziché indeboliti, dall'intervento dall'esterno impedivano alle vere vittime degli stupri di rivendicare il loro diritto a un indennizzo, perché così facendo avrebbero mostrato la loro volontà di rottura con i valori culturali della comunità di appartenenza.

Nel clima di questo “grande imbroglio” la vera violenza si vide così negata di un autentico atto di giustizia, divenendo materia per speculazioni scandalistiche e favoritismo elettorale. Il trauma subito però, seppur negato ed espulso anche dalla memoria ufficiale, continuò a

²⁸ L'interpellanza parlamentare ribadiva, in particolare, il diritto di pretendere assistenza, riconoscimento e riparazione per le donne ciociare vittime di violenza (atto consultabile in INDEX 1948-1953. *Atti parlamentari. Discussioni, Seduta notturna del 7-4-1953*, p. 37011-16).

²⁹ Un nuovo conteggio fu avviato dal governo italiano solo nell'agosto 1947, in occasione del riavvio delle pratiche di risarcimento per i danni di guerra. Se prima di tale data erano infatti le stesse autorità transalpine a provvedere agli indennizzi, pagando un minimo di 30.000 a un massimo di 150.000 lire alle vittime, tale compito sarebbe in seguito spettato alle autorità italiane, che avrebbero prelevato il denaro necessario dalle riparazioni dovute alla Francia per l'aggressione del giugno 1940 (Baris 2003). In totale, le domande inoltrate risultarono essere circa 50.000: quelle dirette al comando militare francese dagli abitanti delle province di Frosinone, Latina e Viterbo furono circa 20.000, quelle affidate al governo italiano dopo l'agosto del 1947 circa 30.000.

vivere all'interno delle comunità, finendo per accentuare il solco tra le istituzioni statali e la società civile.

2.4 “Marocchinate”: dissonanze tra sfera pubblica e privata

Nell'immediato dopoguerra, il tema degli stupri nel Frusinate suscitò ampio dibattito nell'opinione pubblica, anche grazie all'inchiesta del giornale locale *Il Rapido*³⁰ che indagò sull'uso degli indennizzi a fini chiaramente elettorali. Il caso attirò l'attenzione anche in seguito alla pubblicazione del romanzo di Moravia e all'uscita nelle sale cinematografiche, nel 1960, dell'omonima pellicola di Vittorio De Sica, resa ancora più prestigiosa dal conferimento a Sophia Loren dell'Oscar come migliore attrice protagonista (Fig. 2.17). In entrambi i casi, tuttavia, la rilevanza assunta dalle violenze alleate doveva rivelarsi piuttosto blanda. Nonostante le due opere avessero il merito di affrontare un tabù, esse rivelavano comunque tutti i limiti di uno sguardo maschile che enfatizzava “l'onore perduto” ma che non riusciva a comprendere «la gravità e la qualità del dolore sofferto dalle donne» (Selvaggio 2007, 296), arrestandosi dunque a una interpretazione riduttiva delle violenze, equiparate a “bottino di guerra” (Brownmiller 1976). A questa prospettiva si accompagnava inoltre una lettura coloniale³¹ delle stesse vicende: i responsabili erano infatti uomini di colore desiderosi di rovesciare i rapporti di potere e di ricambiare il trattamento avuto da parte dei bianchi nelle colonie, dove i bianchi potevano possedere liberamente donne indigene (Flores 2010). Prova ne è lo stesso termine “marocchinate”, utilizzato per definire sia le imprese compiute dalle armate francesi quanto le donne cadute nelle loro mani

³⁰ Per *Il Rapido*, il giornalista che più si interessò a tale caso fu Enrico Grossi. Tra i suoi articoli, si riportano: “L'imponente convegno dei sindaci del Cassinate per una legge speciale”, 28 novembre 1946; “Il parto della montagna. Ossia: l'elemosina delle donne marocchinate”, 2 gennaio 1947; “Falvaterra: i gravi danni del paese”, 10 febbraio 1947; “Atroce beffa e intollerabile insulto alle vittime della criminalità marocchina”, 12 gennaio 1948; “I danni dei marocchini. Leali ma chiare parole all'On. Andreotti”, 26 gennaio 1948; “Danni dei marocchini. Appello all'On. Andreotti contro il sabotaggio di pagamenti”, 12 marzo 1948. L'argomento venne poi ripreso anche da altre testate nazionali: per *Il Tempo* gli articoli sono a firma di Felice Chilanti, “Le donne di Esperia vogliono essere dimenticate”, 30 novembre 1946. Senza firma erano invece gli articoli de *l'Unità*, quali “Il convegno sulla rinascita del Cassinate”, 28 settembre 1951; “L'insostenibile situazione delle donne che subirono le violenze dei marocchini”, 29 settembre 1951; “Manifestazione delle donne che subirono violenze”, 7 ottobre 1951; “Le donne oltraggiate dai marocchini manifestano per ottenere giustizia”, 9 ottobre 1951.

³¹ Nel suo volume *Decolonialità e privilegio* (2020), la geografa Rachele Borghi sostiene che il sistema di dominazione occidentale si basa su tre aspetti grazie a cui la colonialità continua tutt'oggi ad operare: sapere, potere ed essere. La colonialità del sapere consiste nell'eredità epistemologica dell'eurocentrismo, che impedisce a chi è al di fuori del sistema euronormato di capire il mondo a partire dalla propria esperienza ed episteme; quella del potere, indica invece una forma di dominanza che trova fondamento nel concetto di Stato-nazione e nel sistema capitalistico del lavoro; l'ultima, quella dell'essere, si rivolge piuttosto alla questione identitaria, laddove il bianco, cristiano, patriarcale ed eterosessuale è il soggetto normato, mentre “l'altro” è l'oggetto *out of place*, che in ragione di ciò sarà emarginato dalla classe egemonica.

(GriAUDI 2005) – un’accezione, quest’ultima, che ha indubbiamente inciso nell’acuire il senso di vergogna provato dalle vittime.



Figura 2.17 – Poster originale del film La Ciociara (1960), basato sull’omonimo romanzo di Alberto Moravia ma riadattato per il cinema da Vittorio De Sica e Cesare Zavattini. Nel cast, oltre a Sophia Loren nel ruolo di Cesira, anche Jean-Paul Belmondo, che interpreta Michele, ed Eleonora Brown nei panni di Rosetta. Originariamente, la parte della madre era stata pensata per Anna Magnani (reduce dall’Oscar del 1955), ma la stessa attrice rifiutò quando seppe che quella della figlia sarebbe stata affidata alla Loren. Di conseguenza, lo sceneggiatore Zavattini riscrisse il soggetto, ringiovanendo il personaggio di Cesira di oltre vent’anni, così che la Loren, allora venticinquenne, potesse interpretare il ruolo della madre. Quanto alle scene, il film è stato ambientato in luoghi diversi: gli interni della famosa scena dello stupro si svolsero nella chiesa di San Francesco di Assisi di Fondi, mentre gli esterni a Vallecorsa. Il villaggio di Sant’Eufemia era nella realtà quello di Saracinesco, in provincia di Roma (Fonte: Archivio Luce).

Nel corso della storia, la violenza contro il genere femminile è sempre servita a marcare la conquista militare, umiliando i vinti attraverso l’oltraggio inflitto a madri, spose, sorelle e figlie. Essa non è, dunque, secondo un immaginario razziale alimentato all’epoca anche dall’ideologia fascista (Fig. 2.18), una prerogativa di popoli considerati "selvaggi" o "tribali" dagli impulsi incontrollabili, ma rientra in una modalità virile di affermare il proprio dominio e la distruzione dell’avversario. Tuttavia, ciò non deve oscurare la specificità delle violenze avvenute nel Basso Lazio, il loro uso strumentale e il terribile stigma sociale che ne derivò, dovuto in parte a categorie culturali inadeguate, che non permettevano di integrare pienamente lo stupro nello schema dei valori tradizionali: «lo stupro prima di essere considerato come una ferita al corpo e all’anima della donna vittima era vissuto come un oltraggio rivolto all’onore e ai valori della comunità. A ciò si deve aggiungere il sospetto di collusione e di una responsabilità della donna che non era riuscita a difendersi e, quindi, ad

evitare la violenza subita» (Venturoli 2000, 117). Ecco così spiegato l'atteggiamento ostile riservato dalla comunità del Frusinate a quelle donne vittime di violenza che, oltre a subire sussurri e giudizi sottovoce, incontrarono anche enormi difficoltà nel riprendere in mano la propria vita, sia che fossero nubili sia già sposate, caso, quest'ultimo, in cui «le donne tacevano per non ferire l'orgoglio dei loro uomini né per pagarne le discriminazioni» (Gribaudi 2020, 121).



Figura 2.18 – L'immagine in questione è quella di un volantino realizzato dal grafico Gino Boccasile per la Repubblica Sociale Italiana, in cui si ritrae un uomo di colore pronto ad aggredire una donna italiana. La scritta "Difendila!", posta a caratteri cubitali, serviva a mettere in guardia gli italiani dall'arrivo delle truppe alleate e dal loro carico di violenza. Recentemente, questo manifesto è stato riutilizzato dal partito di estrema destra di Forza Nuova per le sue campagne anti-immigrazione³².

Risulta dunque complesso capire la violenza di guerra contro le donne, soprattutto quando non la si inquadri nella costruzione storica dei ruoli maschili e femminili assunti nella società anche in tempo di pace, laddove integrità e onore sono due valori tra loro interconnessi, in quanto «per l'uomo perdere l'integrità è perdere l'onore, non solo della propria donna ma anche della comunità nazionale» (Salvatici 2002, 62). Figlia di tale mentalità patriarcale fu del resto la stessa prassi giuridica che imponeva alla vittima di dare prova della sua onestà onde non far ricadere su di lei «il sospetto di un consenso» (Simplicio 1990, 44): da un lato ella doveva dimostrare, alla presenza di almeno due testimoni, di aver opposto resistenza

³² Secondo quanto riportato dal quotidiano nazionale *La Stampa*, nel settembre 2017 il partito Forza Nuova ha riutilizzato questa immagine, accompagnandola dalla didascalia: "Difendila dai nuovi invasori". La notizia è stata ripresa dal sito: <https://www.lastampa.it/cronaca/2017/09/02/news/manifesto-choc-di-forza-nuova-sui-migranti-stupratori-e-polemica-1.34412930/> (ultima consultazione: settembre 2023).

alla violenza, dall'altro di aver riportato, in conseguenza della stessa, una lesione fisica permanente.

In tale quadro risultano evidenti le motivazioni delle richieste avanzate da Maria Maddalena Rossi nella summenzionata seduta alla Camera, tutte centrate sulla pretesa di un riconoscimento, sull'invocazione al diritto all'assistenza e alla riparazione per quanto subito. In quell'occasione, la parlamentare pose inoltre con coraggio all'attenzione pubblica il «tema della specificità della violenza sessuale, non equiparabile a una semplice menomazione fisica e quindi non valutabile secondo i normali canoni pensionistici» (Baris 2003, 118). Grande rilevanza venne inoltre data al «sollecito disbrigo delle pratiche giacenti presso l'intendenza finanziaria di Frosinone per l'assegnazione delle pensioni», alla concessione di un «assegno di cura» al fine di «impedire efficacemente il diffondersi di malattie contagiose, derivanti dalle violenze subite», alla «distribuzione di medicine e cure gratuite», alla «creazione di un centro per la lotta contro le malattie contratte dalle violenze dei marocchini», all'obbligo di sottoporre a visite mediche immediate tutti «i bambini appartenenti alle famiglie dei marocchinati» e, infine, al riconoscimento dei «parenti di primo grado dei trucidati dai marocchini» alla stregua dei «congiunti dei morti in combattimento» (Atti parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni – seduta notturna di lunedì 7 aprile 1952*, Tip. Della Camera dei Deputati, Roma 1952, 37014).

In assenza di categorie culturali attraverso cui inquadrare tali trascorsi, tuttavia, il disinteresse delle istituzioni e del pubblico doveva ben presto calare sulla questione ciociara. Rilevante fu al riguardo anche la stessa nazionalità dei perpetratori (Fig. 2.19), i vincitori assoluti di un conflitto totale nonché fautori di un'alleanza occidentale, il Patto Atlantico (1949), per la cui adesione «la diplomazia italiana avrebbe barattato i crimini commessi dagli Alleati con il silenzio sui crimini fascisti nei territori occupati dal regime» (Gribaudo 2005, 627). Non potendo dunque essere rappresentate come un frammento della tragedia collettiva del popolo italiano nella guerra contro il comune nemico nazifascista, queste esperienze furono definitivamente confinate all'interno delle comunità locali, celate dalle fonti ufficiali e rimosse dalle rappresentazioni pubbliche del secondo conflitto mondiale.



Figura 2.19 – Francobollo del 1969 dedicato alle truppe del CEF e ai loro successi militari – nello specifico, alla battaglia del Garigliano del maggio 1944. In Francia, l'immagine valorosa di tali soldati non è mai stata scalfita, neppure in seguito alle accuse, circostanziate e provate, delle innumerevoli violenze perpetrate durante la Campagna d'Italia. Quanto accaduto in quegli anni viene infatti percepito come una fatalità dell'evento, ascrivibile dunque all'eccezionalità della situazione. Fonte: 1962 Exode.com

Soltanto recentemente si è assistito a un recupero degli avvenimenti della primavera del 1944, anche grazie a indagini storiografiche più ampie e approfondite, volte a combinare i piani distinti della materialità degli eventi con l'interpretazione soggettiva degli stessi. Proprio la dimensione narrativa dei racconti si è rivelata essere uno straordinario meccanismo di accesso alla sfera privata (Passerini 1988; Portelli 1985), consentendo di portare alla luce un singolare processo di "alterazione della memoria" (Gallerano 1995) teso a scardinare la tradizionale interpretazione binaria della guerra (liberatori-occupanti, fascismo-antifascismo, bene-male) e il suo giudizio complessivo (Tab. 2.2). Le storie orali, raccolte da Gabriella Gribaudi (2005) e Tommaso Baris (2003) nel Basso Lazio, hanno di fatto svelato non soltanto la totale inadeguatezza del linguaggio pubblico, centrato su una narrazione virile volta ad enfatizzare l'esigenza di riscatto di una nazione dal passato fascista, ma anche le contraddizioni interne di una «visione dicotomica della "comunità immaginata": al Nord una comunità che aveva lottato contro il fascismo, civile, moderna, democratica, coraggiosa; al Sud una comunità che aveva passivamente seguito gli eventi, arretrata, antidemocratica, plebea, ribelle e vile» (Gribaudi 2005, 626). Più in particolare, due sono stati i nodi attorno a cui si è sviluppata tale riflessione: da un lato il mito del "buon" soldato tedesco, dall'altro il significato "dimostrativo" attribuito agli stupri di massa.

Tabella 2.2 – La percezione dello “straniero” nel Frusinate. Fonte: Feltri (2010, 7)

	Tedeschi	Francesi (esclusivamente i “marocchini” per le popolazioni)	Inglesì	Americani
Realtà storica documentata	Compiono razzie e stragi	Compiono razzie, stragi e stupri di massa	Bombardano impietosamente le retrovie	Bombardano e distribuiscono vestiti e alimenti senza parsimonia
Ricordo rimasto nella memoria	Soldati desiderosi di mangiare, corretti verso le donne	Incarnano il male assoluto, al punto da provocare la rimozione delle violenze tedesche	Indifferenza verso le sofferenze della povera gente italiana	Ricchezza, opulenza, potenza, accompagnate da senso di superiorità verso la povera gente

Nel primo caso, trattasi ovviamente di una rievocazione immaginaria che ha preso corpo tra le comunità del Basso Lazio in seguito al propagarsi delle violenze del contingente francese, da loro ritenute il “male estremo”. Tale mito si costruì infatti proprio sul confronto tra il comportamento dei “liberatori” marocchini e quello dei tedeschi verso le donne, i primi rei di crimini indicibili e i secondi apparentemente integri e corretti:

I tedeschi non hanno fatto (g)niente, manco alle femmine, alle guaglione (ragazze) non le toccavano, i marocchi sò stati a fà gli sfregi; i tedeschi non se so comportati male con gliu popolo, solo che certo ivavano truvonne la roba, avevano da magnà, era pè magnà che le facevano, ma non lo facevano a sfregio (Intervista a Maria D. A., contadina, realizzata il 28 dicembre 2001 a Esperia da Tommaso Baris) (Baris 2003, 39).

Nella memoria popolare, i saccheggi e le razzie compiuti dai soldati germanici sono presentati come accadimenti inevitabili, di poco conto e dovuti alla fame, rimuovendone il potere decisionale: nelle stesse narrazioni, i ricordi che li riguardano sono espressi da «frasi impersonali, senza soggetto, come se la loro furia omicida (così frequentemente documentata dagli archivi) fosse una catastrofe naturale senza volto umano, più simile a una tempesta o a un terremoto che a un conflitto» (Feltri 2010, 6). Nei casi limite, l’alterazione della memoria arriva addirittura a coinvolgere gli episodi delle stragi naziste, delle quali si perdono le ragioni storiche e specifiche della violenza per lasciare posto a una «condanna astratta sulla natura umana, sulla malvagità e l’impotenza del buono, vittima sacrificale» (Baris 2003, 48).

Tale incapacità di cogliere la violenza è probabilmente da ricollegarsi all’interpretazione della guerra nelle società rurali, dove i conflitti sono sentiti come eventi particolarmente drammatici ma comunque inevitabili. Ne sono prova anche i bombardamenti anglo-americani che appaiono agli occhi delle comunità come un portato naturale e ineliminabile degli eventi bellici a cui occorreva sottoporsi “serenamente”, come affermato all’epoca dal vescovo di Anagni, tra i sopravvissuti dell’incursione aerea che il 19 marzo 1944 distrusse il paese e provocò 130 morti. Oltre che la morale cattolica, su tale passiva accettazione della

morte e della distruzione dovette però influire anche il mito stereotipato della “grande America”, le cui incursioni aeree non erano che la prova più evidente della ricchezza e superiorità tecnologica degli Stati Uniti: «centinaia di carrarmati, autoblindo, camion carichi di soldati [...] anche il cielo era coperto da aerei che appoggiavano l’avanzata. Noi eravamo attoniti, abituati con i tedeschi che non possedevano neanche la centesima parte di tutta quella roba, non potevamo nascondere la nostra meraviglia» (ADN, Antonio Collicci 1985).

Sul fronte degli stupri e del loro significato, invece, le storie orali hanno messo in evidenza il risentimento che i soldati francesi avrebbero provato all’epoca non soltanto nei confronti del nemico in uniforme ma anche degli stessi civili italiani. Tra le espressioni più ricorrenti usate dalle intervistate vi sono infatti quelle di “sfregio” e di “dispetto”, termini che tendono a sottolineare il carattere “dimostrativo” assunto da violenze che acquisivano a loro volta «un significato di violenza di genere nel momento in cui si indirizzavano prevalentemente, anche se non esclusivamente, contro le donne nemiche, ridotte a un simbolo di conquista, a prede fecondate dal vincitore» (Baris 2003, 102). A supporto di tale teoria, vi è inoltre la presunta storia della “carta bianca”, ovvero della licenza di stupro e di saccheggio che il generale Alphonse Juin, al comando del CEF, avrebbe concesso ai propri uomini in cambio dello sfondamento del fronte. Seppur menzionato in diverse analisi storiche e letterarie, tale episodio non ha mai trovato conferma nelle fonti archivistiche: al contrario, esso sembrerebbe essere stato inventato dalle popolazioni colpite nel «tentativo di dare un senso ad azioni insopportabilmente brutali, assolvendo dunque alla doppia funzione di colpevolizzare i mandanti e, in qualche modo, umanizzare gli esecutori materiali» (Galantino 2010, 1440). Infine, è interessante notare come dall’analisi delle fonti orali sia emerso un racconto spesso indiretto dei casi di violenza, mai esplicitati apertamente – il più delle volte, infatti, essi vengono attribuiti a non meglio precisate donne del paese, oppure, laddove si racconti di esperienze vissute in prima persona o dai propri familiari, esse vengono descritte come episodi mancati, mai effettivamente perpetrati. I sociologi hanno definito questo processo come “spersonalizzazione delle esperienze” (Wieviorka 2004), ovvero la difficoltà a raccontare il trauma subito che viene riportato invece a modo di un “sentito dire” popolare.

Nella memoria collettiva delle popolazioni del Basso Lazio, la vittoria delle truppe alleate assunse dunque un risvolto ambiguo, volto a scompaginare i parametri con cui identificare amici e nemici nonché a confondere le linee di demarcazione politica. Difatti, se è vero che la guerra per l’Italia aveva rappresentato una cesura epocale, tale rottura fu ancora più evidente per quelle zone del Frusinate attraversate dalla linea Gustav, territori cui la retorica nazionale negava ora un passato di soprusi e sofferenza. Ciò ebbe un’incidenza decisiva sugli

sviluppi politici del dopoguerra. Contrariamente a un Settentrione che aveva sperimentato un movimento partigiano molto attivo e politicamente maturo, nel Mezzogiorno si impose come forza trainante ed egemone la chiesa cattolica, «l'unica istituzione che restò vicina alla gente nei terribili mesi che separarono l'8 settembre dallo sfondamento alleato della linea Gustav» (Feltri 2010, 7) (Tab. 2.3).

Tabella 2.3 – Esperienza bellica e scelte politiche nel dopoguerra: una tendenza di massima del contesto nazionale. Fonte: Feltri (2010, 7)

	<i>Zone a forte presenza partigiana</i>	<i>Zone la cui presenza partigiana è stata poi contestata da una parte della popolazione a causa delle stragi naziste</i>	<i>Zone a scarsa presenza partigiana con forte influenza della Chiesa</i>
<i>Voto espresso al referendum istituzionale del 2 giugno 1946</i>	Netta preferenza per la Repubblica	Distribuzione delle preferenze tra Monarchia e Repubblica	Netta preferenza per la monarchia
<i>Voto espresso alle elezioni politiche del 18 aprile 1948</i>	Risultati elettorali positivi per le sinistre	Distribuzione dei voti tra sinistra e DC	Trionfo elettorale della DC
<i>Memoria collettiva a lungo termine dell'esperienza bellica</i>	Condanna senza appello della violenza nazifascista; Celebrazione del ruolo positivo della Resistenza, fondamento della nuova repubblica democratica	Intenso ricordo delle stragi tedesche; Memoria divisa sul ruolo storico del partigiano	Memoria traumatica della liberazione (bombardamenti, stupri); Distanza critica o indifferenza verso la memoria della Resistenza; Rimozione delle violenze tedesche

Questo sentimento doveva fortemente trasparire dagli stessi risultati elettorali del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, in cui monarchici sostenuti dai cattolici ottennero il 60% dei voti nell'insieme della provincia di Frosinone, sfiorando anche in alcuni centri, come Cassino, la soglia del 90% delle preferenze. Anche lo spoglio del 18 aprile 1948 avrebbe restituito numeri simili: il partito della Democrazia Cristiana stravinse infatti le prime elezioni amministrative provinciali, finendo per imporsi ininterrottamente sul territorio per i successivi quarant'anni.

2.5 Tra *topoi*, rappresentazioni e simulacri, la difficile identità territoriale del Frusinate

Se l'attuale notorietà della provincia di Frosinone si lega all'immagine di una terra dalle lunghe tradizioni religiose ed agro-pastorali (Figg. 2.20; 2.21), la storia contemporanea di questo territorio è stata profondamente influenzata dai postumi traumatici della Seconda guerra mondiale, in primo luogo, e, in seconda istanza, dall'abbandono di molte campagne e città. L'emigrazione è stata infatti una costante delle vicende locali, almeno a partire dall'Ottocento, con spostamenti locali e stagionali³³, legati per lo più alla transumanza o ad altre tipologie di economia rurale. A partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento, tuttavia, questi flussi contenuti si sono trasformati in un vero e proprio esodo, rivolto soprattutto verso i paesi extraeuropei (Colucci 2021). Fatta eccezione per Roma – provincia di vasta estensione che occupa quasi un terzo del territorio regionale e il cui centro urbano accoglie oltre la metà della popolazione regionale (Cristaldi 2020) – quella di Frosinone è stata di fatto la provincia laziale che più di tutte le altre ha contribuito alla presenza di cittadini italiani all'estero (Cristaldi, Morri 2008; Cristaldi, Morri 2014), un doloroso primato detenuto ancora oggi (Figg. 2.22; 2.23).

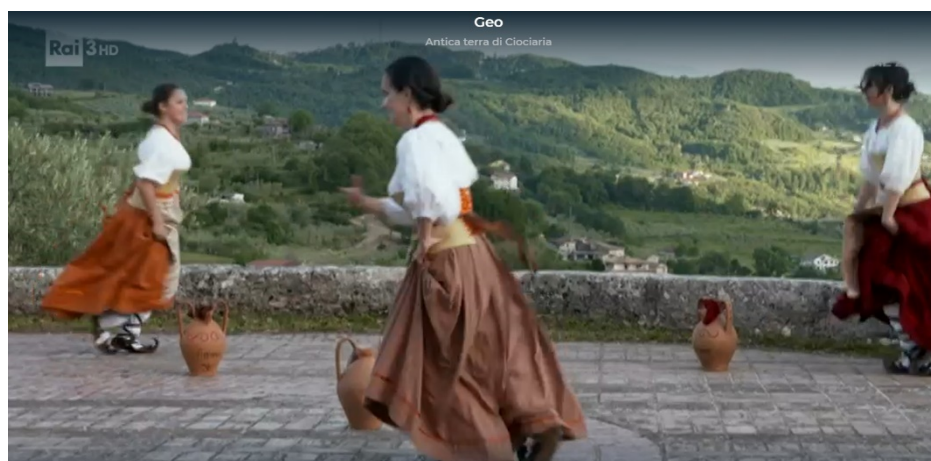


Figura 2.20 – Frame del servizio Antica terra di Ciociaria della nota trasmissione di Rai Tre Geo&Geo, dedicata al Frusinate. La provincia di Frosinone viene presentata come il cuore più antico del Lazio, terra di piccoli borghi e verdi vallate, dalle caratteristiche fortemente agro-pastorali. La sequenza qui immortalata vede delle giovani ragazze del luogo calzare le ciocie, sandali di cuoio un tempo indossati da pastori e contadini, mentre improvvisano una danza

³³ Due, in particolare, i circuiti attorno a queste migrazioni a carattere rurale: il primo interessava le Marche, l'Umbria, l'Abruzzo e le aree montuose del Lazio (monti Prenestini, Simbruini e Lepini), e costituiva il bacino di reclutamento della manodopera per i lavori campestri e le attività di allevamento che si svolgevano nella Campagna e nell'Agro Romano; il secondo, più a sud, coinvolge invece la Campania verso cui affluivano periodicamente genti provenienti da altre regioni meridionali, quali Abruzzo, Puglia, Basilicata e Calabria – regioni che insieme formavano un unico vasto mercato del lavoro stagionale agricolo (Visocchi 2004, 7).

popolare. Fonte: RaiPlay, servizio a cura di Gioacchino Castiglione (stagione 2018-2019).



Figura 2.21 – A sinistra, un pastore dei monti Lepini in una foto scattata da Elio Migliorini; a destra, nella foto di Enit, delle donne di Villa Latina mentre escono dalla loro abitazione. In entrambe le immagini è da notare la tenuta da lavoro usata fino agli Sessanta del secolo scorso: se per l'uomo si trattava sostanzialmente di una camicia di lino bianco rovesciata sul farsetto, di un cappello scuro a tronco di cono e di pantaloni scuri da portare poco al di sotto del ginocchio, per le donne, invece, era caratteristico il panno bianco, da portare rigorosamente sulla testa ma calato fin dietro le spalle, una veste corta a colori vivaci, un busto a stecche colorato e un grembiule ricamato di lana. Ai piedi di entrambi, le ciocce, indossate all'epoca sia da donne sia da uomini. Fonte: Almagià (1976, 291-293).

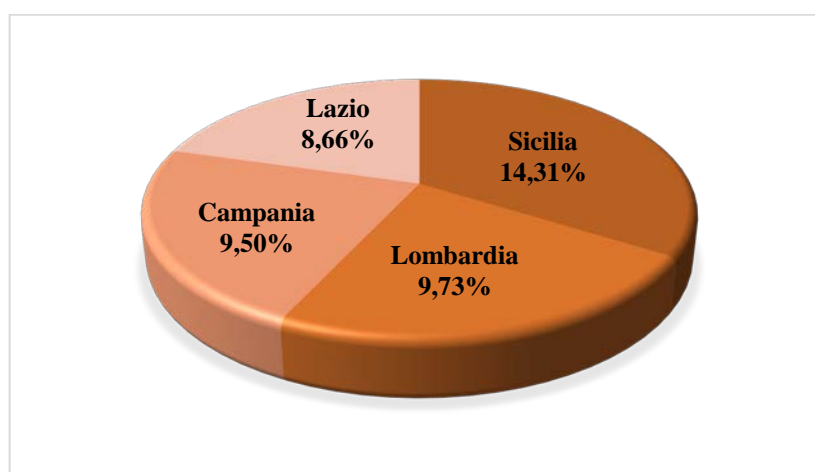


Figura 2.22 – Incidenza percentuale regionale sul totale nazionale degli italiani iscritti al registro dell'AIRE al 31 dicembre 2019. Il Lazio è al quarto posto con 475.187 iscritti su un totale di 5.486.081 in valore assoluto. Fonte: elaborazione dell'autrice su dati AIRE – Ministero dell'Interno.

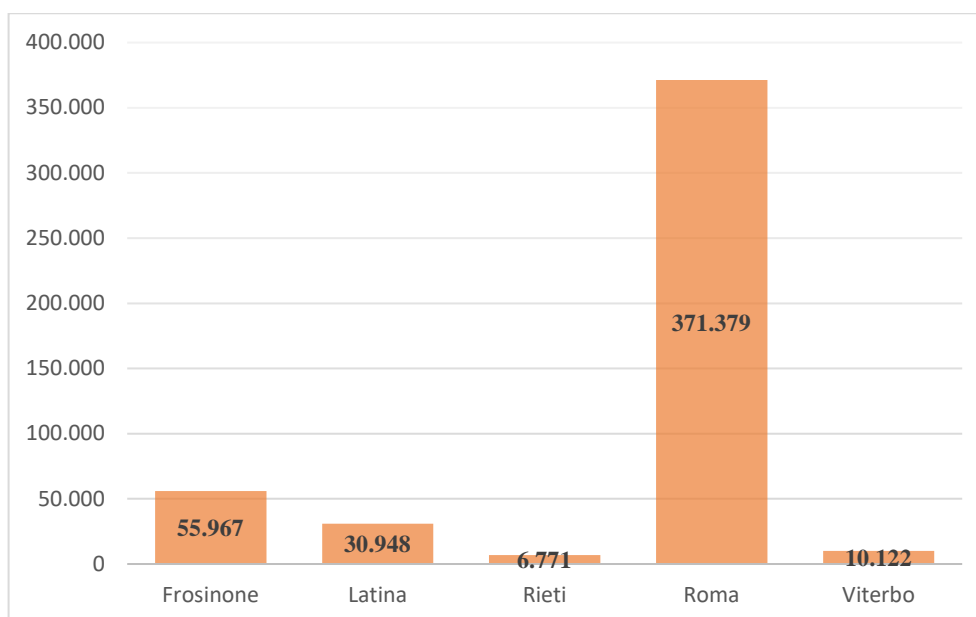


Figura 2.23 – Gli emigrati laziali all'estero per provincia d'iscrizione all'AIRE al 31 dicembre 2019, dati assoluti sul totale regionale. Fonte: elaborazione dell'autrice su dati AIRE – Ministero dell'Interno.

Privando il territorio di una significativa quantità di forza lavoro, simili flussi migratori hanno evidentemente, fortemente contribuito a deteriorare la preesistente crisi economica e sociale. La provincia di Frosinone mostra ancora oggi i segni di una marginalizzazione diffusa che si esprime in più ambiti: un trend demografico negativo (Tabb. 2.4; 2.5); un'alta concentrazione di popolazione inattiva con tasso di disoccupazione superiore alla media regionale, in particolare tra le donne (Figg. 2.24; 2.25); un settore turistico poco attrattivo (Tab. 2.6), limitato alla sola tipologia religiosa e termale (Brogna, Olivieri 2015; De Felice 2017); un comparto industriale in crisi e insostenibile sotto il profilo ambientale (Falcioni, Mancini 1991; Leonardi 2010), i cui effetti sono oggi particolarmente drammatici (Fig. 2.26).

Tabella 2.4 – Andamenti demografici della provincia di Frosinone dal 2009 al 2019 (Fonte: elaborazione dell'autrice su dati ISTAT)

Anno	Popolazione residente (al 31 dic.)	Variaz. %	Nascite	Variaz. assoluta	Decessi	Variaz. assoluta	Saldo naturale
2009	497.849	+0,19	4.313	-55	5.100	+220	-787
2010	498.167	+0,06	4.222	+109	5.185	+85	-763
2011	492.302	-1,18	4.160	-262	5.326	+141	-1.166
2012	493.229	+0,19	4.255	+95	5.432	+106	-1.177
2013	497.678	+0,90	4.063	-192	5.404	-28	-1.341
2014	496.971	-0,14	3.925	-138	5.290	-114	-1.365
2015	495.026	-0,39	3.869	-56	5.502	+212	-1.633
2016	493.067	-0,40	3.970	+101	5.464	-38	-1.494
2017	490.632	-0,49	3.643	-327	5.710	+246	-2.067
2018	480.968	-1,97	3.364	-279	5.321	-389	-1.957
2019	477.502	-0,72	3.207	-157	5.423	+102	-2.216

Tabella 2.5 – Popolazione residente in provincia di Frosinone, secondo i dati censuari dal 1861 al 2021
Elaborazione dell'autrice su dati ISTAT.

Censimento anno	Popolazione residente
1861	157.625
1871	315.526
1881	311.067
1901	366.357
1911	398.259
1921	424.634
1931	432.065
1936	445.607
1951	468.594
1961	438.254
1971	422.630
1981	460.395
1991	479.559
2001	484.589
2011	492.302
2021 (v)	472.559

Tabella 2.6 – Arrivi e presenze turistiche nelle province laziali per provenienza. Elaborazione dell'autrice su Dati ISTAT 2019.

Provincia	Italia		Estero	
	Arrivi n. clienti	Presenze n. pernottamenti	Arrivi n. clienti	Presenze n. pernottamenti
Frosinone	265.058	611.316	172.658	438.507
Latina	544.167	1.990.416	82.336	223.363
Rieti	42.476	87.035	11.210	20.396
Roma	3.584.450	10.963.218	7.831.864	23.442.893
Viterbo	255.194	985.481	68.193	266.630
Totale regionale	4.691.345	14.637.466	8.166.261	24.391.789

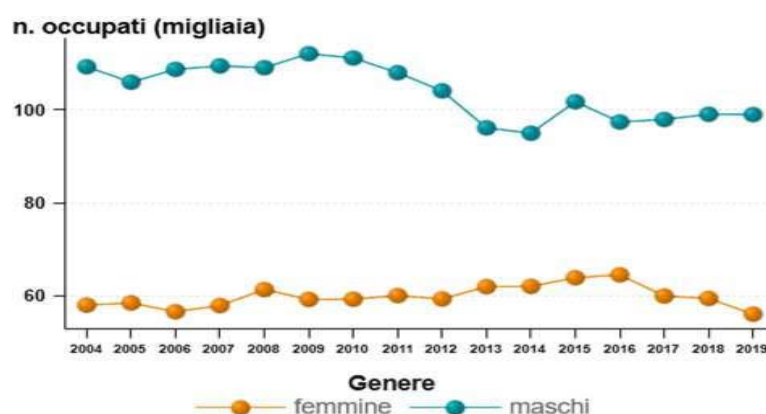


Figura 2.24 – Numero di occupati in provincia di Frosinone dal 2004 al 2019, espresso in migliaia e suddiviso per genere. Al 31 dicembre 2019, la percentuale degli occupati tra i 20 e i 64 anni risulta essere del 54,3%, la più bassa del Lazio. Il dato risulta essere ancora peggiore per l'occupazione femminile, specie se paragonato ad altre realtà regionali. Nel Frusinate, infatti, solo il 39,1% delle donne in età compresa tra i 20 e i 64 anni risulta lavorativamente attivo. Fonte: Elaborazione Area Statistica Regione Lazio su dati ISTAT 2019.

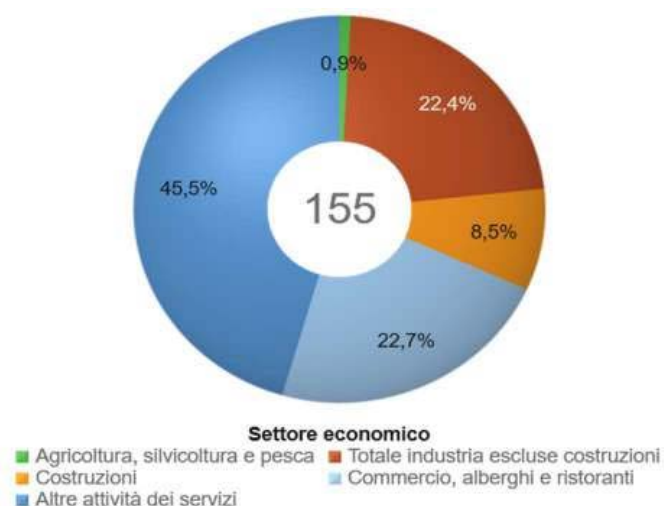


Figura 2.25- Distribuzione percentuale degli occupati per macrosettore economico nella provincia di Frosinone nel 2019. Più di due terzi dei lavoratori svolge professioni tecnico-scientifiche e d'ufficio, mentre un terzo è occupato nell'industria. Un settore che sembra invece scomparire è quello agricolo, a discapito dell'immaginario bucolico descritto da molti operatori turistici locali. Fonte: Elaborazione Area Statistica Regione Lazio su dati ISTAT 2019.



Figura 2.26 – Questa foto risale al novembre del 2018, quando il letto del fiume Sacco venne invaso da una vistosa schiuma bianca che, dalle analisi di ARPA Lazio, risultava essere contaminata da sostanze tensioattive, ossia da detersivi, vernici ed emulsionanti, presenti otto volte oltre il limite consentito dalla legge, pari a 2 milligrammi per litro nelle acque superficiali. Da allora il fiume continua ad essere sotto la lente d'ingrandimento degli inquirenti, insieme alla condizione di forte inquinamento dell'intera valle del Sacco, area da decenni ferita e intossicata da discariche abusive e no, da sversamenti illegali nei fiumi e da rifiuti interrati clandestinamente. Dagli anni Sessanta, l'intera zona risulta essere una delle più inquinate d'Italia, complice un processo di industrializzazione selvaggio – soprattutto nel settore chimico – attuatosi senza rispetto per il territorio. Stando all'appello dell'Associazione Medici di Famiglia per l'Ambiente di Frosinone e Provincia, la situazione è, ancora oggi, allarmante. Fonte: Agenzia Dire (22 giugno 2021), foto de Il Messaggero (28 novembre 2018).

Questa marginalità del Frusinate non si manifesta solo negli aspetti più tangibili, ma anche, e forse soprattutto, in un senso del luogo divisivo e conflittuale, come emerge già nel fondativo processo di regionalizzazione. L'istituzione della provincia non servì difatti a risolvere i contrasti interni tra quei territori un tempo divisi tra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa (Figg. 2.27; 2.28), né tantomeno ad abbandonare quell'atteggiamento difensivo e di chiusura che aveva caratterizzato per secoli tale area nello storico ruolo di "regione di frontiera" (Almagià 1976). Ciò è quanto mai evidente nello stesso uso del termine Ciociaria³⁴, un nome territoriale che – sebbene recentemente sia stato oggetto di una vasta campagna turistica volta a promuovere l'intera provincia come "terra delle ciocie" – non risulta essere identificativo per quelle comunità un tempo appartenenti all'antica Terra di Lavoro, comunità che in alcuni casi arrivano addirittura a sentirsi offese da tale accostamento.



Figura 2.27 – Mappa della Terra di Lavoro olim Campania Felix, realizzata dal cartografo olandese Joan Blaeu nel 1665. Fonte: David Rumsey Map Collection-Cartography Associates.

³⁴ Più che riferirsi a un territorio ben definito e delineato, l'espressione Ciociaria – designatore territoriale che deve il suo nome dalla "ciocia", particolare tipo di calzatura rudimentale fatta di cuoio, con gli orli rialzati da corregge e intrecciati attorno al polpaccio, indossata da contadini e pastori che dovevano muoversi sulle impervie montagne del luogo – indica in realtà un'idea di spazio geografico connotato, alla cui formazione hanno contribuito fortemente immagini letterarie e frame cinematografici (Giantomasso 2021). Questa sorta di etichetta identitaria, dal forte appeal mediatico, è stata recentemente apposta dalla stessa Provincia di Frosinone su diversi progetti e brand commerciali. Si veda, al riguardo, la pagina *I Borghi della Ciociaria* all'interno del portale istituzionale, consultabile al link: <https://provincia.fr.it/menu/249193/borghi-ciociaria>.



Figura 2.28 – Campagna di Roma olim Latium, realizzata da Fabio Magini nel 1620. Fonte: David Rumsey Map Collection-Cartography Associates.

Emblematica, al riguardo, la vicenda vissuta dallo scrittore Tommaso Landolfi, originario di Pico, comune che solo dal 1927 entrò a far parte della circoscrizione provinciale di Frosinone, ovvero in quell'area che Lando Scotoni (1977) avrebbe poi definito come Ciociaria propria³⁵ (Fig. 2.29). Come l'autore specificò nel foglietto di viaggio³⁶ I

³⁵ Nel suo studio sul toponimo Ciociaria, il geografo Lando Scotoni, dopo aver accertato l'epoca della prima attestazione di tale nome territoriale, arrivò anche a dimostrarne l'erronea identificazione nell'attuale circoscrizione amministrativa della Provincia di Frosinone. In ambito geografico, l'espressione comparve per la prima volta nel 1833 all'interno del Nuovo Dizionario Geografico Universale, sebbene fosse già in uso tra le genti comuni almeno dal 1797, anno in cui le terre dello Stato Pontificio vennero invase dalle truppe napoleoniche e costrette alla leva militare (Scotoni 1977, 199). Ciò che tuttavia restava ancora incerto – e che divenne materia di dibattito tra studiosi provenienti dai più disparati ambiti disciplinari – erano le sue delimitazioni territoriali: se, infatti, per Zuccagni-Orlandini (1861) tale designatore si riferiva alla sola contrada sovrastante Sonnino, a cui diede il nome ancora più specifico di “Ciocieria della Croce”; per Porena (1895), esso corrispondeva invece all'intero circondario di Frosinone; mentre ancora per Marinelli (1902), a quell'area facente parte con le propaggini dei monti Ernici e il corso del fiume Sacco. Richiamando tali questioni, Scotoni tentò a sua volta di circoscrivere l'area, forte anche dei risultati ottenuti nello stesso periodo in ambito glottolinguistico da Devoto (1972), il quale faceva rientrare nella Ciociaria tutti quei territori sottoposti a metafonesi linguistica (fenomeno della modificazione del timbro di una vocale per assimilazione a distanza), ovvero la «fascia orientata SO-NE, che comprende Sonnino, Amaseno, Castro dei Volsci e Sora, i quali pertanto segnano la frontiera linguistica ciociara, al confine con i dialetti napoletani». Partendo da queste ricerche e soffermandosi anche sulle autorappresentazioni delle comunità locali, Scotoni individuò dunque con Ciociaria sia quella parte centro-occidentale della regione laziale, corrispondente all'antica giurisdizione di Frosinone (indicata come “Ciociaria propria”), sia «quella orientata SO-NE del bacino del Liri superiore, dal comune di Sora fino alla confluenza nel Sacco, una regione che potremmo denominare, per intenderci, “Ciociaria nuova”» (Scotoni 1977, 205-206). Di quest'ultima, sebbene vi rientrassero i comuni di Sora, Isola del Liri e Fontana Liri, ne restava invece fuori l'intero cassinato. Diversa fu invece l'estensione che ne diede più o meno negli stessi anni Roberto Almagià, che nel volume *Lazio* della collana *Le regioni d'Italia* si espresse in questo modo: «come nome territoriale, Ciociaria – che sarebbe dunque il paese dei Ciociari – comincia a trovarsi documentato solo nei secoli XVII e XVIII e non nell'uso degli stessi abitanti; esso è in uso a Roma e si trova nella letteratura italiana e straniera, ma con applicazione piuttosto incerta, a un territorio che si fa corrispondere solo approssimativamente alla Valle del Sacco e al paese collinoso e montuoso che a questo fiume si affianca sulla sinistra. Alla valle del Sacco, in particolare, si applica il nome di Valle Latina; ma è una denominazione dotta, usata dai geografi, non certo popolare» (Almagià 1976, 198).

³⁶ Negli anni Cinquanta, la rubrica dei *Foglietti di viaggio* era attiva sulla rivista *Mondo* che raggruppava appunti, suggestioni e riflessioni attorno ai luoghi e alle realtà sociali e antropologiche.

contrafforti di Frosinone (1955), chiamare “ciociari” gli esuli delle antiche terre borboniche sarebbe stato un atto di pura blasfemia, frutto di un “malaugurato incidente amministrativo” scaturito in epoca fascista:

se non che, per finire, io vorrei ancora che i miei sia pur benevoli detrattori, coloro che si divertono a qualificare me o altri miei compagni d’esilio di ciociari, rispondessero a questa semplice domanda: che colpa, daccapo, ha un pover’uomo se, amministrativamente parlando, il suo paese appartiene alla provincia di Frosinone?

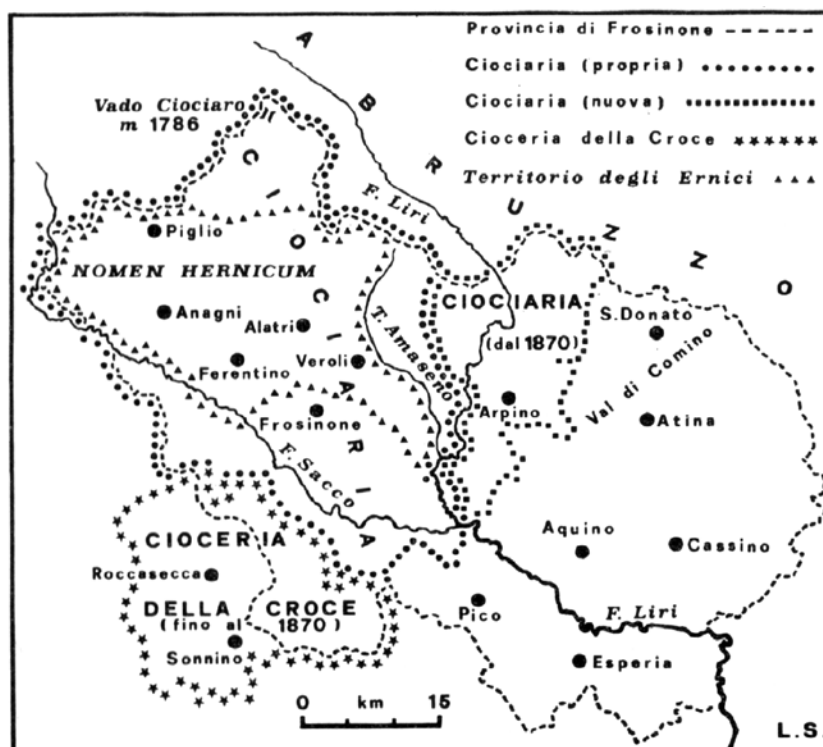


Figura 2.29 – La Ciociaria secondo Lando Scotoni (1977). L’autore distingue tre diverse Ciociarie: la prima è quella della Croce, corrispondente alla contrada sovrastante Sonnino (comune oggi della Provincia di Latina); la seconda è la Ciociaria Propria, che copre grossomodo il vecchio circondario di Frosinone; l’ultima è la Ciociaria Nuova, relativa a quei territori aggiuntisi dopo l’Unità di Italia, un tempo parte dell’antico Ducato di Sora.

Paradossalmente però furono proprio le opere finzionali, in particolare quelle letterarie e cinematografiche, a restituire l’immagine di un Frusinate interamente ciociaro, ruvido e primitivo in tutta la sua estensione amministrativa. Il fatto è che la fiction³⁷, in quanto simulazione di territorialità a metà strada tra mimesi e simulacro³⁸ (Tanca 2020),

³⁷ La nozione di *fiction* viene qui utilizzata come sinonimo di opera e narrazione finzionale, similmente a quanto indicato da Tanca nell’incipit di *Geografia e fiction* (2020).

³⁸ Ispirandosi alla logica del simulacro del sociologo francese Jean Baudrillard (1980), lo stesso Marcello Tanca sostiene che i due concetti di mimesi e simulacro siano tra loro inversamente proporzionali, ponendosi «agli estremi di un’ipotetica scala di valori i cui gradi intermedi sono rappresentati dalla contraffazione e dal tipo» (Tanca 2020, 127). Baudrillard vedeva infatti nella contemporaneità l’era della simulazione, i cui tratti distintivi sarebbero la «liquidazione di tutti i referenti e la sostituzione del reale con la processione dei simulacri» (Baudrillard 1980, 61). In merito alla genealogia della significazione, egli individuava, in particolare, tre ordini

contribuisce attivamente alla costruzione delle identità *dei* luoghi (Banini 2013; Pollice 2005), arrivando addirittura a guidare o a caratterizzare processi locali di territorializzazione (Raffestin 1986; Turco 1988). Da qui l'importanza, in ottica geografica, di comprendere non soltanto come i vari autori si rapportino ai propri spazi di vita (Frémont 1976; Lando 1993), ma anche quali rappresentazioni del territorio vengano veicolate *dalla e nella* stessa fiction (Turco 2010; Tanca 2020).

Alla costruzione di quest'ultime un primo, importante, contributo viene offerto in questo caso dalla letteratura. Oltre allo stesso Landolfi, scrittori come Alberto Moravia e Giuseppe Bonaviri hanno fatto della Ciociaria il *topos* ricorrente delle loro opere, descrivendola sì come un paesaggio in rovina, sconvolto dal passaggio della guerra, ma anche come una terra ancestrale, dominata da memorie ed eredità ataviche (Lazzarin 2008). Aderendo ai dettami delle regole neorealiste, *La ciociara* di Moravia descrive ad esempio una terra in lutto, dove il mito della naturale sanità del popolo s'incrina, in quanto «l'esperienza della guerra vissuta dalle due protagoniste, la coppia madre e figlia Cesira e Rosetta, fa emergere il loro fondo negativo: Cesira diviene disonesta per avidità, Rosetta una prostituta, dopo lo stupro subito» (Baldi 2006, 158). Tali aspetti non si discostano di molto da quanto l'autore aveva già scritto in occasione dei *Racconti romani* (1954), dove le donne di queste terre venivano per l'appunto descritte come «contadine analfabete, con delle belle facce rosse, disposte a trasformarsi in ladre pur di sopravvivere» (Faustini 2002, 279).

Del resto, simili immagini di un Frusinate in maceria rivivono anche nel racconto di Dino Buzzati per il *Corriere della Sera*, scritto in occasione del passaggio del 32° Giro d'Italia. Come già lascia trapelare il titolo, *Ridestati per il Giro i fantasmi della vecchia Cassino* (1949), lo scrittore affidò alla metafora il compito di descrivere un paesaggio desolato, tragico e infernale, ancora scosso dagli eventi bellici. Significativo, in tal senso, lo stesso dialogo, permeato da risvolti filosofici e metafisici, che l'autore impasta tra le tante specie vegetali – alberi, erbacce e sterpi, oltre a sassi – che si addolorano per non poter accogliere adeguatamente i corridori, e i fantasmi di coloro che perirono durante il conflitto, quasi a voler sottolineare un ambiente sempre più cimiteriale, «spazio scenico di una battaglia spenta, come una grande tomba» (Zangrilli 2002, 24).

Da un versante opposto a quello neorealista, si dipana invece una narrativa fantastica, inquadrata dai critici nel genere del “realismo magico”, che fa del Frusinate «un paesaggio archetipo, dove il luogo trascende in mito e il topos diventa logos» (Ritrovato 2011, 97). Peculiarità, questa che è possibile riscontrare nella lunga produzione letteraria di Bonaviri e

di simulacro: il primo è la “contraffazione”, il secondo è il “tipo”, il terzo, invece, è il “simulacro assoluto” o “memesi”, copie di copie senza originale.

Landolfi, sebbene proprio quest'ultimo, come anticipato, nutrisse dei sentimenti avversi nei riguardi di questo territorio, rappresentato in molte delle sue opere come una terra senza nome e dalle coordinate geografiche incerte. Ciò è quanto mai evidente nel romanzo *La pietra lunare* (1939), nel quale, proprio in un non meglio precisato paese della provincia, identificato solo con la lettera P. (Fig. 2.30), lo scrittore mise in scena una serie di situazioni surreali e grottesche che prendevano spunto da alcune processioni locali³⁹, i cui officianti erano soliti travestirsi da uomini-capre – scene, queste, che furono evocate anche dal poeta Eugenio Montale nella sua *Elegia a Pico Farnese* (1938), quando nell'estate del 1935 fu ospite di Landolfi nella sua casa picana ed ebbe modo di assistere personalmente alle stesse celebrazioni religiose.



Figura 2.30 – Mappa del parco letterario dedicato allo scrittore Tommaso Landolfi a Pico, in provincia di Frosinone. L'ente è stato istituito nel 2015, sulla scia del successo di altri parchi letterari italiani gestiti da una azienda privata collegata alla Società Dante Alighieri (Marengo 2016; Gavinelli, Marengo 2021).

Pure per Bonaviri, figlio “adottivo”⁴⁰ di questa terra, la Ciociaria costituisce un *topos* ricorrente della sua prolifica attività creativa. Tanto in romanzi quali *Martedina* (1976) e *Il dottor Bilob* (1994), quanto in racconti come *Il giovin medico e Don Chisciotte* o *Gesù a*

³⁹ Tali ritualità erano molto in voga, ai tempi dell'autore, in molti paesi del Frusinate. Esse traevano ispirazione da un retaggio di racconti popolari e di miti contadini di antichissima tradizione orale, tra cui storie di fantasmi e di streghe che, nelle notti di luna piena, si trasformavano in animali e si davano convegno per partecipare alle feste del sabba o ad altri riti magici.

⁴⁰ Originario del borgo siciliano di Mineo, Giuseppe Bonaviri si trasferì a Frosinone all'età di trentatré anni per esercitare la professione di medico cardiologo, cercando di conciliare la sua attività professionale con la scrittura. L'arrivo in Ciociaria si rivelò essere, come lui stesso ha affermato, «una delle esperienze più trascendenti della sua vita» (Zappulla, Moscarà 1998, 202), avendo trovato in questo territorio un luogo atavico ma vivace. Lo scrittore, in particolare, divenne presto un assiduo frequentatore della galleria d'arte “La Saletta” di Frosinone, ove intrattenne proficui rapporti culturali con vari artisti e letterati.

Frosinone, appartenenti alla raccolta *L'infinito lunare. Racconti fantastici* (1998), è possibile riscontrare un medesimo impianto narrativo, dove rappresentazioni reali di un Frusinate caratterizzato da luoghi angosciosi e deprimenti, come gli spazi pubblici o l'ospedale cittadino, si fondono a ricordi del proprio passato siciliano o ad altre immagini oniriche prive di ogni forma di localizzazione (Zangrilli 2020). Il risultato è un “fantastico del quotidiano” che oscilla continuamente «tra il polo del mondo arcaico, primordiale e infantile, legato all'archetipo dell'origine, e quello opposto, futurologico e fantascientifico, assimilabile invece all'archetipo della morte» (Carta 2006, 15).

Più che la letteratura, è stato però il cinema ad imprimere nell'immaginario comune lo stereotipo di una Ciociaria quale terra di pastori e di emigrazione. Richiamando la genealogia della significazione di Baudrillard (1980), risulta infatti evidente come, a furia di essere accostato al genere della commedia bucolica⁴¹, tale territorio sia finito col diventare una vera e propria forma dell'immaginario: «un artificio che finge di essere reale ma che altro non è che un modello della realtà, ovvero la rappresentazione di una rappresentazione» (Giantomasso 2021, 55). Tale processo ebbe sicuramente inizio con la stagione neorealista⁴², quando registi come Vittorio De Sica e Giuseppe De Santis scelsero la Ciociaria per ambientarvi racconti collettivi di uomini in lotta contro l'ingiustizia della storia, sia essa di matrice bellica come in *La ciociara* (Fig. 2.31) oppure di natura socioeconomica come quella vissuta dai pastori di *Non c'è pace tra gli ulivi* (1950), per i quali «quattro pecore possono significare la salvezza dalla fame» (De Santis 1950, 1).

In entrambe le opere il territorio emerge, più che come semplice sfondo oggettivo e neutro, come un concreto agente del racconto, svolgendo a seconda dei casi una funzione di attante oppure di opponente (Rondolino, Tomasi 2018) – un'operazione che nella logica baudrillardiana può essere intesa come il tentativo di produrre una “contraffazione”, un simulacro di “primo ordine” volto ad offrire non la copia esatta della realtà ma una sua interpretazione in chiave mimetico-naturalistica. Lo stesso De Sica, infatti, nella sua versione de *La ciociara*, non si sottrasse a un meccanismo di caratterizzazione dei personaggi alquanto riduttivo, con i contadini di Sant'Eufemia (Sant'Agata nella realtà

⁴¹ Di grande successo al botteghino fu la stagione della commedia bucolica o del “neorealismo rosa”, inaugurata nel 1952 con *Due soldi di speranza* di Renato Castellani. Ritualizzando le ambientazioni e i toni della poesia agreste, i film sono accomunati da un medesimo *fil rouge* – la rappresentazione di un Sud spolitizzato, estraneo dalla realtà civile, e una forte caratterizzazione dei personaggi, a cominciare da quello femminile della popolana bella, fiera e aggressiva, col cesto sulla testa.

⁴² Alla base del neorealismo si cela la volontà di restituire l'immagine del Paese dopo la fine della guerra, ossia il tentativo di mostrare il territorio italiano per quello che è, focalizzandosi, in particolare, sui quartieri più poveri delle città e sulle zone rurali. Da un punto di vista formale, ciò si traduce nella scelta di girare in esterni piuttosto che dentro gli *studios*, di ricorrere ad attori non professionisti e di privilegiare l'uso della profondità di campo e delle inquadrature lunghe (Bernardi 2002; Brunetta 2003).

toponomastica) raffigurati come uomini ignoranti, avidi e chiassosi, intenti ad ingannare il proprio tempo cantando, accumulando cibo e abbuffandosi. La componente femminile veniva invece compendiata nel ruolo di Cesira (interpretata da Sophia Loren): le donne sono rappresentate come seducenti, fiere e a tratti impertinenti, dal seno procace e dagli occhi scuri, destinate a rimanere confinate nel ruolo di maggiorate, come quello riservato alla Bersagliera (Gina Lollobrigida) in *Pane, amore e fantasia* (1953). A ben vedere, fu soltanto nell'impianto scenico che il film rimase fedele alle regole neorealiste, restituendo sullo schermo immagini reali di una terra svuotata dalla presenza umana, menomata dalla guerra e dall'abbandono. Ne sono esempio, in tal senso, le sequenze che riprendono le "macere", ovvero i terrazzamenti a secco dei monti Ausoni, le case bombardate di Fondi e Vallecorsa o la chiesa di San Francesco d'Assisi a Fondi (Fig. 2.32), anch'essa distrutta durante le incursioni aeree, all'interno della quale venne girata la famosa scena dello stupro.

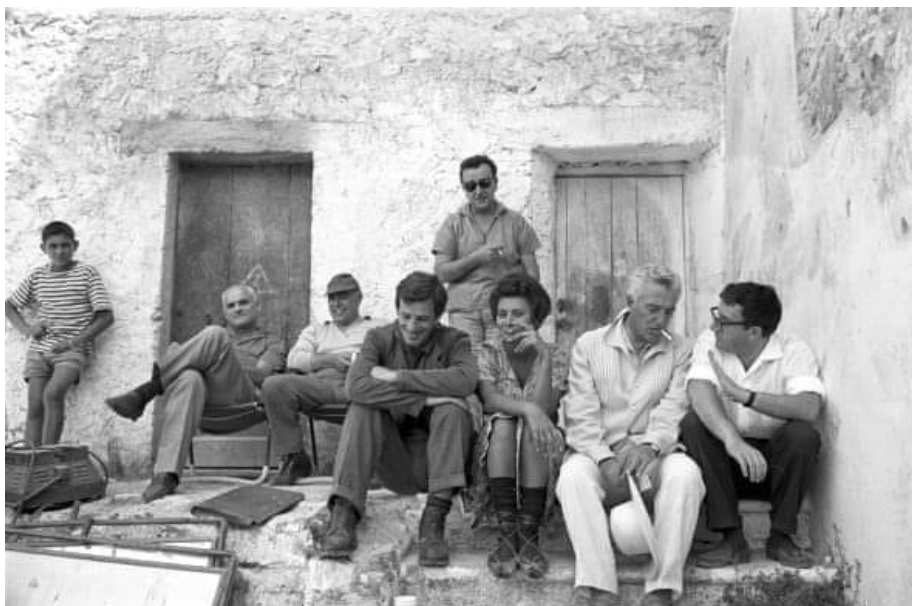


Figura 2.31 – Alberto Moravia, Vittorio De Sica e gli attori Sophia Loren e Jean-Paul Belmondo, immortalati assieme ad alcuni membri della troupe a Castro dei Volsci, durante una pausa dalla lavorazione de La Ciociara. Fonte: Proloco di Castro dei Volsci.



Figura 2.32 – Frame dal film La Ciociaria relativo alla famosa scena dello stupro, girata all'epoca all'interno della chiesa di San Francesco d'Assisi a Fondi, in provincia di Latina. Vittorio De Sica chiese allo scenografo di modellare l'interno di questa chiesa ispirandosi a quella di Vallecorsa che era stata impiegata per le scene esterne. Fonte: davinottolocation.com

È però nella successiva stagione della commedia all'italiana che la Ciociaria inizia ad imporsi come un simulacro autonomo, o “tipo”, ovvero il referente di una serie di segni e simboli già collaudati. Ciò è quanto mai evidente nel film di uno dei figli più amati di questa terra, quale Nino Manfredi⁴³, «l'unico tra tutti gli attori che hanno interpretato personaggi ciociari autenticamente popolari» (Vitti 2002, 295). In *Per grazia ricevuta* (1971) – film da lui scritto, diretto e interpretato, con il quale vinse il premio per la miglior opera prima al Festival di Cannes – pur non cedendo a una totale deformazione o stilizzazione della realtà, Manfredi creò infatti un “ambiente impressionista” (Rondolino, Tomasi 2018), nel quale è ben visibile il ricorso a un universo culturale e linguisticamente conosciuto, fatto di opinioni, iconemi⁴⁴ e credenze popolari che la televisione aveva contemporaneamente imposto e consacrato su più vasta scala. Ne sono esempio l'abbondante uso di espressioni dialettali con cui si esprimono i vari rappresentanti di questo mondo rurale sin dalle prime scene del film: l'inserimento di balli e canti tipicamente ciociari, oppure, da un punto di vista narrativo, il riferimento ai valori e ai costumi locali, quali la legittimazione del sesso nell'esclusivo ambito di un soffocante familismo, fuori del quale c'è solo disonore e peccato, e l'osservazione di una religione ai limiti del feticcio, tra santini e statue, come quella,

⁴³ Dopo il successo televisivo ottenuto nel 1958 grazie all'interpretazione di un controverso barista di Ceccano, Nino Manfredi tornò a ricoprire altri ruoli “ciociari” nei lungometraggi *Straziarmi ma di baci saziarmi* di Dino Risi (1968) e *Questa volta parliamo di uomini* (1965) di Lina Wertmüller. In entrambi i casi l'attore incarna personaggi poveri e piuttosto fannulloni, riletti comunque dai registi in chiave ironica con l'obiettivo di muovere una critica al processo di modernizzazione che dagli anni Sessanta aveva interessato il Paese.

⁴⁴ Per Turri (1998) gli iconemi sono le unità elementari della percezione, immagini che rappresentano gli elementi più caratteristici di uno spazio organizzato.

gigantesca, di Sant'Eusebio, il santo protettore della cittadina di Castro dei Volsci (Fig. 2.33).



Figura 1.33 – Frame del lungometraggio *Per grazia ricevuta*. Nino Manfredi, che interpreta il personaggio di Benedetto, è qui ritratto in compagnia della statua di Sant'Eusebio, suo santo protettore. dopo essersi salvato da una brutta caduta.

Superata questa stagione, la Ciociaria cinematografica⁴⁵ è poi caduta in una latente condizione di oblio, nel cui fondo ristagnano voci inascoltate e trame senza uscita. Da questa lunga dimenticanza è scaturita la definitiva cristallizzazione di questo immaginario agreste e bucolico, e non solo su scala nazionale. Prova ne è la celebre sit-com statunitense *La tata*, trasmessa in tutto il mondo dal 1993 al 1999, la cui protagonista è Francesca Cacace, trentenne americana di origine ciociare che diventa la governante di una ricca famiglia di Manhattan. Questo personaggio ricalca indubbiamente il prototipo della donna avvenente, chiacchierona, poco acculturata e dall'abbigliamento eccentrico, che ambisce a maritarsi e a vivere una vita semplice, tutte caratteristiche riprese dalle molte commedie rosa degli anni Cinquanta, a conferma di come oramai la Ciociaria sia divenuta «una forma dell'immaginario pop, il luogo comune di una geografia intermediale e iperreale, dotata di vita propria e quindi totalmente sganciato da ogni obbligo di referenzialità» (Tanca 2020, 190).

Così, se nella grande stagione neorealista la Ciociaria costituiva un territorio con delle spiccate peculiarità rurali e popolarie, nell'arco di cinquant'anni essa è diventata un vero e

⁴⁵ Di fatto, ad eccezione di *Splendor* (1988) di Ettore Scola, specificamente rivolto alla disamina metacinetografica del rapporto tra cinema e passato fascista, gli altri lungometraggi girati in Ciociaria a cavallo tra gli anni Settanta e i primi anni Duemila sono poco significativi ai fini della presente analisi, in quanto in essi il territorio rappresenta uno sfondo interscambiabile, poco rilevante dal punto di vista narrativo.

proprio *simulacrascape*, riconosciuto oramai anche da chi in questa parte del Frusinate non vi ha mai messo piede. Tale immaginario è però mal tollerato e scarsamente accettato dagli abitanti del luogo, che reclamano al contrario uno storytelling meno stereotipato e più pertinente ai tempi attuali, come dimostrano le indignazioni che si sono sollevate contro un noto spot della TIM del 2006, in cui Christian De Sica pronunciava un'irriguardosa battuta ai danni di Sophia Loren, ora calata nel ruolo di una monaca: «che ne capisce lei dello stile americano? È una ciociara».

Auspicare un'inversione di rotta è tuttavia possibile solo se si accetta di superare le divisioni spaziali e culturali che da sempre contraddistinguono questo territorio, un'operazione che richiederebbe innanzitutto un recupero dell'identità territoriale a partire da un processo di costruzione sociale che muova "dal basso", ovvero dalle scuole e dalle famiglie, dagli amministratori e dalle associazioni. Si tratta evidentemente di un percorso che chiama in causa la "territorialità attiva" (Dematteis, Governa 2005), centrata *su e per* lo spazio di vita comune, dove le priorità programmatiche delineate a livello internazionale (in particolare quelle riconducibili alla sostenibilità, alla valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale, alla tutela del paesaggio, alla partecipazione dei processi decisionali) si intrecciano a quell'insieme di «vissuti, esperienze e pratiche del quotidiano che fanno del territorio locale un *luogo*, ovvero uno spazio di significazione collettiva, potenziale o effettivo» (Banini 2013, 11). Da qui l'idea di educare *al/il* territorio (Giorda, Puttilli 2011) nella direzione di una consapevolezza diffusa sulle sue eredità culturali, sui suoi punti di forza e di debolezza, nonché sul suo valore come costruzione identitaria e come spazio inclusivo – sfida, questa, che non ammette vinti o vincitori, poiché tutti perdono se non si pone come obiettivo comune il raggiungimento del benessere collettivo.

Confrontarsi con passati difficili.

Una ricerca sul campo da una prospettiva *from below*

3.1 Premessa

Cosa resta della memoria degli eventi traumatici del Frusinate nei vissuti delle collettività insediate? Quale senso del luogo¹ ne scaturisce? E, più in generale, come può la geografia contribuire a (ri)costruire processi identitari, premessa per ogni progettualità contestualizzata?

Il presente capitolo tenta di rispondere a questi interrogativi, utilizzando tale passato controverso come laboratorio di indagine. Più in particolare, il capitolo punta a comprendere quanto tali trascorsi abbiano inciso sulla costruzione dell'identità territoriale – un concetto articolato e complesso, quest'ultimo, da decifrarsi come momento di incontro di tre differenti "assi" di analisi: «quello della coerenza interna, che rinvia alla differenza e al confine con l'altro; quello della continuità nel tempo, che chiama in causa memoria, tradizioni, abitudini, e quello della tensione teleologica, che si collega all'azione proiettata nel futuro» (Dematteis, Governa 2003, 265-266). Difatti è solo attraverso una disamina *simultanea* di queste tre direttrici che è possibile apprendere «il significato cognitivo e, in una certa misura anche oggettivo, posto alla base dell'identità territoriale» (Maggioli, Morri 2010), evitando così il rischio di definizioni parziali e rischiose oltre che nostalgico-regressive (Banini, Pollice 2015).

Inevitabilmente, un simile approccio chiama in causa la stessa vocazione interdisciplinare della geografia, richiedendo la messa a punto di una prassi metodologica capace di integrare più fonti, scale, metodi e strumenti provenienti spesso da ambiti disciplinari diversi, dalla storia alla letteratura, alla sociologia (cfr. Banini 2013; 2021b). È proprio in tale ottica, infatti, che emerge come obiettivo condiviso di studio e ricerca il tentativo di raccontare il

¹ Il *sensu del luogo* in questo caso è da interpretarsi tanto secondo i dettami della geografia umanistica (Relph 1976; Tuan 1974; 1979), quanto alla luce delle considerazioni territorialiste franco-italiane (Raffestin 1984; 2012; Turco 2010). Se, infatti, nel primo caso esso viene letto nei termini di un giudizio estetico e morale che le persone sviluppano nei confronti di certe località – giudizio positivo, in presenza di un legame affettivo ed emotivo verso i luoghi, oppure negativo, qualora il coinvolgimento fosse legato a un sentimento di avversione o di repulsione –, nel secondo esso è invece inteso come la capacità, da parte della comunità, di cogliere i valori che contraddistinguono un territorio e attorno ai quali si sviluppano sentimenti di appartenenza sociale e territoriale (cfr. Dematteis 2004).

territorio intrecciando il "tempo" con lo "spazio" e, a queste due grandi coordinate, le "rappresentazioni" che lo attraversano, cercando non soltanto di comprendere l'articolazione tra i due piani ma anche di cogliere e di mettere a confronto più percezioni, valori e soggettività che solo dialogando e spiegandosi reciprocamente aiutano a delineare l'insieme. Il rapporto comunità-territorio, infatti, necessita di essere desunto tanto dall'interrogazione di fonti indirette, quanto da un'attenta, e prolungata, ricerca sul campo tramite cui restituire un'idea contestualizzata delle relazioni che intercorrono tra le persone e i territori dell'abitare nonché la più o meno presunta coesione sociale di una comunità.

Dopo aver richiamato alcuni aspetti emersi dal dibattito scientifico interdisciplinare sul tema della ricerca empirica, il capitolo presenta dunque i risultati dell'indagine sul campo suddividendola in due ulteriori parti, distinte ma complementari. La prima centrata sulla conduzione di interviste e di focus group a campioni di comunità, onde rilevare il loro vissuto personale in relazione agli accadimenti della Seconda guerra mondiale; la seconda dedicata invece alla realizzazione di un percorso di ricerca-azione didattico (Pasquinelli d'Allegra, Pavia, Pesaresi 2017; Pasquinelli d'Allegra 2022a), volto a favorire, tramite l'acquisizione di specifiche competenze geografiche, la comprensione delle dinamiche territoriali in un'ottica di *landscape literacy* (Castiglioni 2022) e di *civic engagement* (De Vecchis, Pasquinelli d'Allegra, Pesaresi 2020). È proprio su questo punto di un'educazione *al* territorio (Dematteis, Giorda 2013; Giorda, Puttilli 2011), infatti, che negli ultimi anni si sono concentrati gli sforzi di molti geografi italiani che vedono in questo passaggio l'elemento essenziale alla *governance* territoriale (Magnaghi 2010), convinti che l'insegnamento/apprendimento della geografia sia una prerogativa indispensabile per la costruzione di una cittadinanza attiva e inclusiva nonché per la difesa degli ambienti e degli ecosistemi, in sostanza per uno sviluppo *sostenibile* del territorio stesso.

3.2 La svolta empirica della ricerca nel dibattito italiano e internazionale

La riflessione su una geografia empirica trova il suo cardine nel concetto di territorio, inteso non tanto come un ordine spaziale, quanto piuttosto come «una dimensione di senso, una rete di simboli, di valori, di risorse materiali e immateriali riconosciute da una comunità» (Giorda, Puttilli 2011, 17), che ha nella lettura territorialista la sua definizione più completa (Raffestin 1984; Turco 2010). A livello scientifico, la rilevanza attribuita al rapporto tra persone e territori è rintracciabile sin dagli anni Settanta, quando sulla scorta delle osservazioni di Michel Foucault (1967), delle geografie soggettive (Frémont 1976; Tuan

1977) e radicali² (Lefebvre 1974; Harvey 1973), e di altre autorevoli voci della filosofia (Derrida 1971), della critica letteraria (Barthes 1966) e dell'antropologia (Geertz 1973), le discipline umanistiche e sociali hanno iniziato a esaminare il ruolo dei luoghi – e delle loro culture – all'interno dei processi di potere. Conseguentemente, è emersa la necessità di *contestualizzare* – cioè di riferire a specifiche matrici di luogo – gli argomenti oggetto di studio così come di individuare nuovi metodi attraverso cui condurre inchieste sul terreno.

È a David Harvey, in particolare, nel celebre *Explanation in Geography* (1969), che si deve la proposta di una geografia orientata all'indagine di quelle che lui definisce essere le “proprietà sostanziali” (*relevant properties*) dei fenomeni, ovvero quei caratteri intrinseci che necessitano di essere analizzati attraverso l'armamentario tipico delle scienze sociali. Da questo punto di vista, recuperando linguaggi e logiche non-razionaliste, fondamentale diventa allora per il/la geografo compiere un addestramento alla “perlustrazione empirica” (Vecchio 2008; 2010), il che significa andare al di là del paradigma scientifico prevalente per porre rilievo alla soggettività e alla relatività delle visioni. Mutuati dall'antropologia e dalla sociologia, prendono così corpo strumenti qualitativi come quelli dell'osservazione partecipante e delle interviste, mentre dalle cosiddette *humanities* quelli della *textual analysis* e dello *storytelling*; infine, dalle ricerche visuali³, metodi come il foto-stimolo, declinato anch'esso in chiave critica.

Nel panorama italiano degli anni Settanta, una simile innovazione epistemologica è preparata dagli scritti di Lucio Gambi (1964; 1968; 1972) che costituiscono le premesse per il passaggio da una geografia regionale descrittiva a una più propriamente umana. In particolare, è soprattutto in *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* (Gambi 1973a) che Gambi rivendica «la necessità di fare riferimento anche a qualcosa di “non visibile” per descrivere il visibile: quei rapporti sociali, quelle storie e quelle consuetudini che non sono

² Negli anni Settanta, in aperta critica nei confronti della *spatial analysis*, maturarono delle geografie “nuove” basate su presupposti teorici e obiettivi profondamente diversi. Da una parte emersero le cosiddette *geografie soggettive* (geografia comportamentale, geografia della percezione, geografia umanistica), che rovesciarono il punto di vista “tradizionale”, focalizzando ora l'attenzione sulla costruzione sociale dei luoghi e dunque «ponendo al centro dell'indagine geografica i comportamenti, le percezioni, le esperienze di soggetti, gruppi sociali e collettività» (Banini 2019, 55); dall'altra si affermò una geografia radicale, di ispirazione marxista e neo-marxista, orientata sulla disamina delle ineguaglianze sociali generate dallo sviluppo capitalistico, che per prima volta affermò la necessità di impostare la ricerca su una dimensione locale e situata, avvalendosi di quelli che poi Sayer (1992) definì essere degli *intensive research methods* ovvero approfonditi studi di caso (Celata 2021).

³ A ben vedere, il mondo delle ricerche visuali non è mai stato alieno alla disciplina geografica. Come spiega, infatti, Bignante (2010, 39), la geografia, «producendo il proprio sapere attraverso l'osservazione e diffondendo la conoscenza così acquisita tramite descrizioni che sono frequentemente visive, è una disciplina da sempre considerata (e che si considera) per sua natura “visuale”». Ne sono prova le varie carte, mappe, disegni e fotografie attraverso cui la geografia ha costruito nel tempo modalità specifiche (e tra loro differenti) per guardare e interpretare il mondo (cfr. Rose 2003).

sentimento o emozioni così come le descriveremmo oggi ma che mediano il paesaggio, lo strutturano tanto quanto le componenti più tangibili dei quadri ambientali» (Puttilli, Santangelo 2018, 235). L'invito avanzato dal geografo ravennate è infatti quello di passare da un metodo scientifico almeno apparentemente neutralizzante al pieno riconoscimento del ruolo della storia, dell'uomo e della sua azione nel tempo; si tratta di un passaggio cruciale, se non addirittura "rivoluzionario" (Dematteis 2010) che «riconosce il ruolo di valori mutevoli nelle scienze umane, quasi in contrapposizione ai principi stabili e fermi della natura» (Farinelli 2008, 50).

La figura più rappresentativa in Italia di questi anni di fermento – compresi fra il 1976 e il 1988 – è però il movimento di "Geografia democratica"⁴, sorto nell'intento di denunciare «i limiti di una ricerca geografica che si ostina ad assumere *acriticamente* dati di fonti indirette, mediate, filtrate dalle strutture istituzionali, come se fossero *la* realtà» (Dematteis 1981, 2). Piuttosto, quanto da loro incoraggiato è di ascrivere l'inchiesta sul terreno a vero e proprio *fieldwork* d'indagine, centrandola tanto sulla dimensione sociale, ovvero sull'idea di un soggetto inteso ed esprimibile come collettivo, quanto su quella personale, del singolo, con la sua irriducibile diversità (Canigiani, Carazzi, Grottanelli 1981). Purtroppo, le speranze di un simile rinnovamento si consumarono presto, arenandosi in un dibattito "inerte" e "grigio" (Quaini 2005; 2007) svuotato dei suoi contenuti più critici e radicali.

Eppure, nonostante fossero pochi e isolati, i semi piantati in quella stagione diedero alcuni splendidi frutti. Se già nel convegno di Varese del 1980, coordinato da Giacomo Corna Pellegrini e Carlo Brusa, si possono trovare alcune delle istanze scaturite dall'incontro fiorentino, è però nella forma di una geografia in qualche modo applicata all'ambito delle politiche pubbliche che si cela la spinta propulsiva di questo movimento, a cominciare dall'impegno civile e politico assunto da geografi quali Massimo Quaini e Giuseppe Dematteis (Cerreti 2021): il primo intento alla costruzione di una geografia storica al contempo critica e operativa, applicabile tanto alla gestione e pianificazione istituzionale quanto alla fruizione socio-culturale del territorio; il secondo all'esplorazione dell'articolato spettro delle forme differenziate dello sviluppo locale in Italia, tramite la costituzione di un gruppo di ricerca autonomo interessato alla (ri)valorizzazione delle aree marginali – meglio noto con l'acronimo GRAM. Tali contributi anticiparono di diversi anni il dibattito sul valore politico della ricerca *sul* e *nel* locale (Amato, Governa 2005), trovando poi una più completa

⁴ Proprio ne *L'inchiesta sul terreno in geografia*, titolo del convegno organizzato dal movimento nel 1979 a Firenze (cfr. Canigiani, Carazzi, Grottanelli 1981), si segnalava che «la forza della geografia, più che nella logica del discorso, è sempre consistita nella sua presunta fedeltà a ciò che tutti possono all'occorrenza vedere e toccare. La sua certezza deriva dalla fedeltà della rilevazione, in definitiva dal rapporto col terreno» (Dematteis 1981, 2).

attuazione in importanti documenti internazionali che fanno oggi dei processi partecipativi, basati sul coinvolgimento di cittadine e collettività nella gestione del *milieu*⁵ locale (Governa 1999; 2001), la principale risorsa per un potenziamento endogeno e sostenibile dei territori (cfr. Banini, Picone 2018) – tra questi, i già citati (vedi cap. 1) *Convenzione europea del paesaggio* (2004), *Convenzione di Faro* (2005), *Agenda 2030* (2015) e *Dichiarazione di Namur* (2015), per citare alcuni capisaldi.

Sulla scia di questa svolta “politica”, negli ultimi anni il dibattito sulla ricerca empirica è tornato ad occupare un posto di primo piano nell’agenda delle scienze sociali e della geografia in particolare (cfr. Loda 2008; 2010), complice l’avvento, anche in Italia, degli studi postcoloniali e femministi che, oltre a spingere a un vero e proprio cambiamento epistemologico incentivando all’*agency* e alla decostruzione dei saperi, hanno anche invitato a un’ampia sperimentazione di metodologie differenti basate su due aspetti fondamentali, quello della *riflessività* della conoscenza e del *posizionamento* di chi fa ricerca (Alaimo 2012).

In quanto approccio metodologico, il concetto di riflessività, sviluppato nell’ambito della critica femminista (Haraway 1988; Katz 1992), richiede che il ricercatore specifichi accuratamente il processo di ricerca in tutti i suoi aspetti nella consapevolezza che:

delimitare un «campo» d’indagine è un’operazione profondamente politica, nel senso etimologico del termine. Non è affatto un’operazione neutra, perché presuppone scelte che non sono soltanto di metodo. Si tratta di delimitazioni di natura politica, perché contribuiscono a posizionare la ricerca in particolari contesti di produzione e di potere, dando legittimità di parola ad alcuni attori ed escludendone altri (Alaimo 2012, 17).

La questione sul posizionamento nasce, più in particolare, da una critica alle *standpoint theories*⁶, focalizzandosi sulla necessità di «localizzare il soggetto in relazione al proprio genere, classe e razza, quali gerarchie del sistema capitalista che disciplinano e dividono la società» (Sabatini, Palermo 2021, 81). In tale prospettiva, il posizionarsi diventa dunque una pratica essenziale per operare una distinzione «tra il terreno e fare ricerca di terreno, tra ciò che è terreno e ciò che non lo è, tra gli studiosi e l’oggetto del loro studio» (Katz 1994, 67), arrivando a concepire lo stesso ricercatore non più come un semplice *insider* o *outsider* rispetto al proprio contesto di indagine bensì come:

⁵ Nella lettura proposta da Governa, il *milieu* è concepito come un insieme localizzato di connotati (naturali e umani) «che costituisce contemporaneamente il fondamento territoriale di una specifica identità collettiva e il substrato locale dei processi di sviluppo» (2001, 317).

⁶ Emerse negli Stati Uniti a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta (cfr. Harding 1996; Hartsock 1983), queste teorie si configurano come una critica epistemologica di stampo femminista ai sistemi di oppressione patriarcali e capitalisti, sostenendo come le gerarchie del genere, della classe e della razza determinino la produzione di saperi ‘normati’, poi sintetizzati dagli studi *queer* nell’acronimo WASP (*white, anglo-saxon, protestant*).

un coabitante degli spazi intermedi (*spaces of betweenness*), che vengono costantemente rinegoziati nel corso del lavoro di campo, il che implica diversi spostamenti (*displacement*) retorici, empirici e strategici, ovvero movimenti consci che il ricercatore fa da un luogo all'altro ma anche da una posizione (*positionality*) all'altra (*ibidem*).

All'interno di tale quadro, gli strumenti di indagine qualitativa, da molti ritenuti più idonei alla ricerca sul campo (Alaimo 2012; Marengo 2005; Picone 2011), si fanno ancora più accurati e specifici: dai focus group e diari di bordo a metodi visuali, quali fotografie, filmati e *photo essay* (Bignante 2011; Boccaletti 2021; Salimbeni 2022), fino ai diversi ambiti di ricerca-azione⁷ (*Participatory Action Research, Action Research, Action Learning, ecc.*), volti a sollecitare un cambiamento sociale radicale «attraverso la riflessione critica e l'azione congiunta dei cittadini» (Banini, Picone 2018, 4). Così, della ricerca-azione partecipata (PAR-*Participatory Action Research*), ad esempio, si tende a privilegiare proprio il processo collaborativo che si instaura tra ricercatori e informatori (Giorgi *et al.* 2021) e che fonda il suo metodo tanto su una fase di “impregnazione”⁸ (Marengo 2018) del/della ricercatore sul campo quanto su una successiva di “apprendimento” (de Spuches 2010) tesa a una maggiore comprensione del territorio e allo sviluppo di un atteggiamento responsabile.

Ai fini metodologici, parlare di partecipazione nelle ricerche empiriche presuppone però una pratica orientata non tanto all'*empowerment* decisionale di attore sociale, cittadino e collettività, bensì all'avvio di uno «scambio di conoscenze, competenze e idee sui luoghi dell'abitare» (Banini, Picone 2018, 5). Processo, questo, che non può prescindere da un'intenzionalità educativa, ovvero dallo sviluppo di riflessioni e progettualità su come lo spazio di vita (Frémont 1976) abbia un ruolo formativo nella crescita delle persone e nelle loro azioni come cittadino. Alla base di un'educazione geografica *a/il* territorio, così come è stata ideata da Cristiano Giorda e Matteo Puttilli (2011), vi è infatti proprio l'intento di una più generale educazione alla “cittadinanza attiva”, che è l'invito a prendersi cura e ad assumersi una responsabilità nei confronti del proprio ambiente. Trattasi, nello specifico, di un approccio metodologico-pedagogico che si presta a educare *il* territorio (scuole, famiglie, educatori, amministrazioni, enti ed imprese) nella direzione di una «conoscenza diffusa del suo patrimonio, dei suoi punti di forza e dei suoi punti di debolezza, del suo valore come

⁷ In campo metodologico, si tende ulteriormente a distinguere tra una ricerca-azione e una ricerca-azione partecipata, laddove la prima è più concentrata sull'azione sociale e sulle riforme politiche, non coinvolgendo necessariamente i partecipanti in modo attivo; la seconda, invece, «ha nell'apprendimento come mezzo per accrescere il potere di cittadini, il suo maggiore interesse» (de Spuches 2010, 35).

⁸ Spiega Marengo (2018) che il processo di impregnazione del ricercatore sul campo comprende due fasi fondamentali che, abitualmente, si susseguono: l'osservazione partecipante nella quale il geografo diventa “parte dell'arredamento del luogo”, e la partecipazione osservante che prevede invece un totale coinvolgimento dello studioso nelle attività locali e nei processi decisionali.

costruzione identitaria, come spazio inclusivo, come dimensione locale dell'abitare e dell'essere cittadini del pianeta» (*ivi*, 17), ovvero nella prospettiva di un'educazione *al* territorio stesso.

Ed è proprio all'interno di tale cornice che attualmente si stanno concentrando gli sforzi di molti geografi e geografe italiani⁹ convinte che lo studio dei territori e della loro natura potenziale non possa prescindere da un confronto con la dimensione locale, muovendo da una ricerca empirica atta a scandagliare con strumenti teorici e metodologici fortemente rinnovati il multiforme “profilo cosmopolita” (Guarrasi 2005) che caratterizza oggi non più oramai solo i contesti urbani ma ogni territorio in senso lato. Trattasi di una vera e propria sfida che chiama in causa, di volta in volta, le politiche dell'identità (Massey 1999) e della pianificazione territoriale (Dematteis, Governa 2005), nonché quelle dell'educazione geografica alla sostenibilità e all'intercultura (Marengo 2011), con la consapevolezza che, riferendosi ai territori come a dei processi di costruzione sociale *in fieri* (Turco 2010), ogni inchiesta di terreno non potrà che essere a sua volta dinamica, aperta e mai opportunamente determinata.

3.3 La memoria “presente” della guerra: percorso metodologico e ricerca sul campo

Nell'intento di comprendere come la memoria degli eventi traumatici del Frusinate si sia custodita e tramandata nel tempo, si è scelto di condurre una ricerca sul campo orientata all'esame delle esperienze soggettive degli individui, ovvero al loro vissuto personale. Come diversi studi hanno messo in evidenza (Maggioli, Arbore 2022; Morri *et al.* 2013; Tota 2018), è proprio dalle rappresentazioni della gente comune che è possibile cogliere le modalità attraverso cui le comunità scelgono di recuperare e di interpretare eventi del passato, arrivando addirittura a «costruire un proprio sistema di riferimento che non è composto semplicemente di “opinioni su”, “immagini di”, “atteggiamenti verso”, ma di vere e proprie teorie o branche di conoscenza volte alla scoperta e all'organizzazione della realtà» (Flores 2010, 138). Trattasi, questa, di una visione della storia *from below* (Cerutti 2015) che

⁹ Attualmente attivi anche sul piano metodologico sono in particolare alcuni gruppi di ricerca nati in seno all'AGEI, quali: GeSO-Geografie per la società, Identità Territoriali, Landscape Studies e Placetelling. A questi si aggiunge, più recentemente, anche Smarginando-Assemblea Permanente, gruppo di giovani geografi e geografe non ancora strutturato che proprio quest'anno, in occasione della vincita (*ex aequo* con un'altra proposta) del bando “Geografie in prospettiva”, emanato dalla Società Geografica Italiana, ha curato un evento dedicato alla questione del posizionamento nella ricerca e del suo ruolo sociale, dal titolo: “Geografia attiva: quali riflessioni per quali pratiche?”.

di certo non può essere assimilabile ai fatti storici, ma che tuttavia offre una valida interpretazione degli stessi. Come suggerisce, infatti, lo storico Alessandro Portelli (2007, 115): «rappresentazioni e fatti non esistono in universi separati, ma solo mettendoli in relazione possiamo imparare a riconoscerli e a distinguerli».

Nel cogliere le ragioni che hanno determinato la costruzione di una memoria collettiva del Frusinate sugli accadimenti della Seconda guerra mondiale – e quali invece le motivazioni del silenzio e della dimenticanza – si è rivelato utile e funzionale l’approccio della *Public History*¹⁰ «che, oltre a utilizzare un criterio interdisciplinare per la ricostruzione e la narrazione del passato, dà forma a un insieme di esperienze sul racconto storico e identitario che spesso prendono le mosse “dal basso”, coltivando l’inclusione e l’ampliamento delle memorie socialmente ammesse» (Banini, Capuzzo 2022, 112). A un’analisi accurata, una simile rilettura della storia non è poi così distante dall’interesse geografico per le memorie e patrimoni incustoditi o semplicemente “altri”, riferibili al più ampio capitolo del cosiddetto *heritage from below* (Robertson 2012): entrambi parlano di memoria in termini relazionali e processuali; entrambi soffermano la loro attenzione su gruppi sociali e culturali tradizionalmente posti ai margini dei discorsi ufficiali; entrambi, infine, operano non tanto per la mera decostruzione dei valori e dei significati insiti in taluni luoghi della memoria (Nora 1984) ma per immaginare e realizzare nuovi percorsi di costruzione collettiva del passato e di socializzazione del ricordo. L’adozione di un simile quadro interpretativo consente difatti non soltanto di accogliere una differente versione del passato, riconciliandone eventuali fratture, ma anche di promuovere un vero e proprio processo di rifondazione identitaria delle comunità di riferimento.

Come facilmente intuibile, una simile operazione – rivolta più all’attribuzione di un *sensu*¹¹ che alla misurazione di dati generalizzabili del fenomeno – comporta il ricorso a tecniche di rilevazione qualitative applicate agli oggetti più diversi (dalle testimonianze orali

¹⁰ Come si apprende dal sito della AIPHI-Associazione Italiana della Public History, la Public History è un campo delle scienze storiche finalizzato alla comprensione critica dei contesti storici e dei processi in atto, «aiutando ad affrontare la loro complessità ed evitando soluzioni dettate da rancori o da presunte contrapposizioni “identitarie”». In tal senso, essa può anche essere vista come una preziosa risorsa per la coesione sociale, «favorendo la comprensione e l’incontro fra persone di differente provenienza, di generazioni diverse e con memorie talvolta contrastanti» (da *Il Manifesto della Public History Italiana*, consultabile al sito <https://aiph.hypotheses.org/3193>).

¹¹ Per l’ermeneutica il senso sta ad indicare quei significati e valori che i fenomeni sociali assumono per le collettività e gli attori coinvolti. Secondo gli esponenti di questo orientamento – di cui Hans-Georg Gadamer è uno dei massimi esponenti – le azioni sociali debbono essere non tanto osservate quanto *interpretate* nell’ambito di una dimensione “pubblica” corrispondente al modo in cui l’azione del singolo viene recepita dagli altri coagenti (Sparti 2002; Loda 2008). Di colpo viene così rigettata la precedente visione analitica popperiana (Tanca 2012), che tendeva a smembrare l’oggetto di indagine nei suoi singoli elementi onde descriverne e spiegarne le relazioni, per fare posto invece a una concezione del fenomeno nella sua interezza.

alle rappresentazioni fotografiche, dalla narrativa alla diaristica, alla filmografia) allo scopo di valutare «tutte le manifestazioni attraverso cui è possibile *comprendere* un contesto sociale o interattivo» (Loda 2008, 189). In particolare, sottesa all'impiego di tali metodologie è l'idea che il significato attribuito a pratiche, pensieri e azioni che stanno “prima/oltre” la rappresentazione (Thrift 1997) emerga innanzitutto dalla relazione dialettica che si instaura tra il/la ricercatorə e il proprio contesto di studio, nel *mentre* in cui si fa ricerca, il che invita a focalizzare l'attenzione «sulle geografie direttamente agite, quelle create dalle persone con le loro pratiche, a partire dagli atti e dalle azioni che compiono nel momento stesso in cui avvengono» (Banini 2019, 171).

Sulla base di tali premesse, nel giugno del 2021 ha preso dunque avvio la ricerca sul campo – poi terminata a maggio 2023 – che è stata articolata in due specifiche fasi: la prima fondata su ciò che Vincenzo Guarrasi ha definito come “arte del sopralluogo” (2006), ovvero su pratiche di ascolto attivo e di dialogo con le comunità per rilevare il loro sistema di valori, percezioni ed opinioni; la seconda tesa invece a educare *a/il* territorio (Giorda, Puttilli 2011) nella prospettiva di una cittadinanza attiva e consapevole. Nel primo caso, si è trattato di stabilire un contatto diretto con l'oggetto di studio e di interagire con i vari attori sociali per procedere poi alla realizzazione di interviste semi-strutturate e di focus group rivolti a determinati campioni di popolazione. Nel secondo, invece, di dare avvio a pratiche formative tese a suscitare consapevolezza e senso critico nei confronti degli assetti e delle scelte territoriali.

Inevitabilmente, tali fasi sono state precedute da un'operazione di delimitazione dell'area d'indagine, necessaria ai fini di una corretta analisi a grande scala (Zanolin 2015). Per lo studio qui in oggetto l'attenzione è stata rivolta a tre comuni del Frusinate che furono tra i paesi più danneggiati dalla Seconda guerra mondiale, rispettivamente Ceccano, Castro dei Volsci e Vallecorsa. Difatti, come confermato da ampia documentazione d'archivio, trovandosi in prossimità della linea Gustav nella sua tratta verso la linea Hitler e verso la città di Roma, tali cittadine subirono, sin dall'armistizio, non soltanto pesanti bombardamenti ma anche numerosi episodi di stupro – delle tre, in particolare, fu Vallecorsa a presentare il maggior numero di danni, come testimoniato anche dal romanzo di Moravia (1957), non a caso ambientato proprio in questo territorio. Trattasi, nel complesso, di tre piccole località di provincia¹² che condividono anche il medesimo processo di regionalizzazione, avendo fatto parte per molti secoli della provincia di Campagna e Marittima, in quell'area, inclusa nello Stato Pontificio, geograficamente compresa tra i monti

¹² Delle tre Ceccano è il comune con il maggior numero di abitanti, 22.329, seguito poi da Castro dei Volsci, con 4.431, e Vallecorsa, con 2.412 (Dati ISTAT 2021).

Lepini ed Ernici, che si estendeva dalla valle del fiume Sacco al confine con il Regno di Napoli. Un'area (Figg. 3.1; 3.2), rientrante inoltre in quella che Lando Scotoni aveva definito come “Ciociaria propria” (1977), tutt'ora sospesa tra urbanità e ruralità, non ancora del tutto città, ma non più completamente campagna, reputata proprio per questo come fragile e marginale (Carallo 2016; 2018).

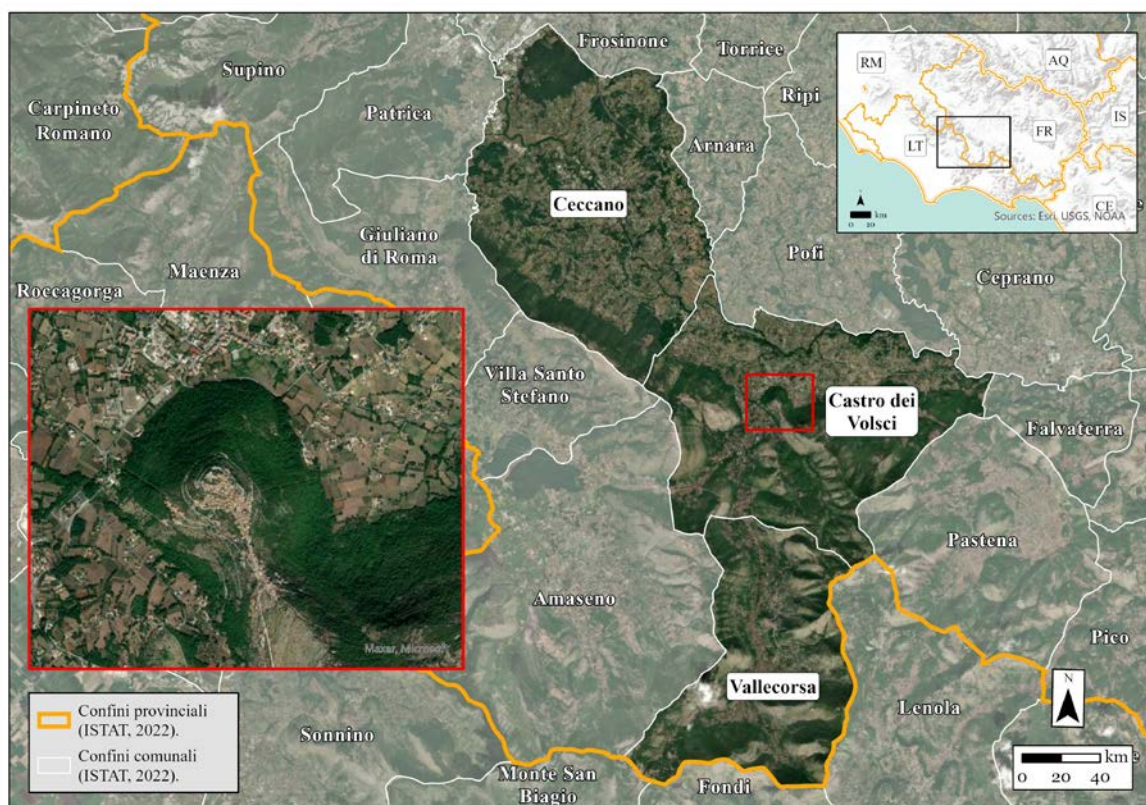


Figura 3.1 – Mappa in GIS di una parte della provincia di Frosinone, rappresentante i tre comuni in cui si è svolta la ricerca, ovvero Ceccano, Castro dei Volsci e Vallecorsa. Fonte: elaborazione dell'autrice su supporto del ricercatore Davide Pavia e del Laboratorio geo-cartografico del Dipartimento di Lettere e Culture Moderne, Sapienza Università di Roma.



Figura 3.2 – I tre comuni in un’unica foto. Il primo in basso a sinistra è Ceccano; quello a destra, Vallecorsa; mentre in alto è raffigurata l’intera valle del Sacco vista dal belvedere di Castro dei Volsci. Foto dell’autrice.

A supportare la scelta delle tre località vi sono state però anche ragioni di tipo pragmatico e metodologico: le ovvie tempistiche del dottorato, unite all’imperversare della pandemia da Covid 19, non hanno difatti consentito di poter allargare il contesto di indagine a più comuni, né di svolgere l’intera operazione prima della seconda metà del 2021, terminata la fase dei lockdown; inoltre, da una posizione di *outsider* che non possedeva una conoscenza preliminare del territorio in oggetto, è stato necessario concedere ampio tempo solo alla prima fase di “impregnazione” (Olivier de Sardan 1995): ben sei mesi sono stati, infatti, dedicati al semplice inserimento della sottoscritta nel campo di studio al fine «di farne totalmente parte, di non essere più percepito solo come “lo studioso che ci osserva e ci indaga”, ma anche come uno dei tanti attori integrati nel tessuto sociale locale» (Marengo 2005, 499). Sempre in questa fase di osservazione partecipante, si sono stretti anche i principali contatti e da questi a raggiera – nella nota tecnica a “palla di neve” (Loda 2008) – si è poi proceduto con le interviste e i colloqui di gruppo.

Tali aspetti nel complesso oltre ad allungare i tempi della ricerca hanno reso di fatto l’intero progetto un continuo lavoro *in progress* aperto a una sorta di “*serendipity*” (Marengo 2005; Picone 2010), ovvero a scoperte inattese e improvvise che fanno della stessa inchiesta

sul terreno un “evento” assolutamente eccezionale. D'altronde come sostiene l'antropologo Jean-Pierre Olivier de Sardan (1995, 73):

l'inchiesta sul campo è innanzitutto una questione di “mestiere”, procede sulla base di intuizioni, di improvvisazioni e di bricolage [...] Bisogna aver fatto fronte ad innumerevoli malintesi fra intervistatore e intervistato per essere in grado di individuare i controsensi di cui è costellata ogni conversazione di ricerca, bisogna aver dovuto spesso improvvisare in modo maldestro per imparare a improvvisare abilmente. Bisogna, sul campo, aver perso tempo, molto tempo, un tempo infinito, per comprendere che questi tempi morti erano necessari.

A rendere il lavoro ancora più complesso e faticoso sono state però le stesse pratiche di ascolto attivo (Sclavi 2003; Trevisani 2022), fondamentali nell'allacciare relazioni interpersonali soprattutto in ambito educativo¹³. Per dare prova alle comunità insediate di *sapere ascoltare*¹⁴ (Fig. 3.2) e di non limitarsi a una semplice esplorazione solipsistica del territorio, ovvero «di chi si aspetta di trovare una conferma alle sue idee» (Picone 2010, 684), esse richiedono, infatti, da parte del/della ricercatore non soltanto lo sforzo di un'ampia concentrazione e di un'attenzione focalizzata, ma anche la volontà di liberarsi dai propri pregiudizi, di aprirsi e di coltivare empatia. Perché un ascolto attivo non è tale senza un atteggiamento dinamico e partecipativo da parte di chi ascolta (Freire 1996).

¹³ Don Lorenzo Milani, noto presbitero e docente cattolico italiano, individuò l'ascolto come una delle tredici competenze pedagogiche di base che un educatore dovrebbe possedere. Le altre dodici sono invece: saper gestire la complessità; sapersi confrontare con sistemi di significato; saper interpretare bisogni educativi e formativi; saper indagare; saper osservare; saper organizzare; saper lavorare in gruppo; saper lavorare in rete con professionisti diversi; saper animare; essere promotori di una cultura educativa; essere buoni comunicatori; saper creare, gestire, sostenere la relazione educativa (cfr. Bencivinni 2004).

¹⁴ Sclavi individua sette regole per guidare esercizi di ascolto attivo: 1) non avere fretta di arrivare a delle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca; 2) quel che vedi dipende dalla prospettiva in cui ti trovi. Per riuscire a vedere la tua prospettiva, devi cambiare prospettiva; 3) se vuoi comprendere quello che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a capire come e perché; 4) le emozioni sono degli strumenti conoscitivi fondamentali se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi. Il loro codice è relazionale e analogico; 5) un buon ascoltare è un esploratore di mondi possibili. I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti perché incongruenti con le proprie certezze; 6) un buon ascoltatore accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti; 7) per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare, l'umorismo vien da sé. (L'intero elenco è consultabile al sito ascoltoattivo.net).

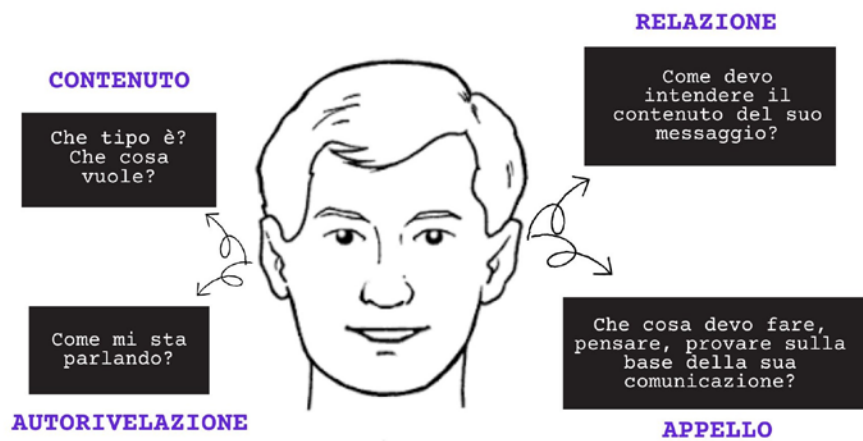


Figura 3.2 – Le quattro dimensioni dell’ascolto su cui si costruisce un messaggio: contenuto, autorivelazione, relazione e appello. Fonte: elaborazione dell’autrice su modello di Milan (2020).

Nel merito del presente studio, l’esercizio di simili pratiche ha implicato, specie nella fase iniziale della ricerca, la totale rinuncia a questionari standardizzati – metodo di indagine frequentemente utilizzato anche nelle scienze sociali per effettuare una valutazione complessiva del fenomeno, anche con un criterio di triangolazione¹⁵ (Loda 2010). Tale tecnica appariva infatti troppo distaccata e formale, non confacente con l’intento di *comprendere* il significato e i valori che gli eventi della Seconda guerra mondiale avevano e hanno assunto per le comunità coinvolte – eventi che, ricordiamo, hanno un connotato negativo, in quanto corrispondenti a un passato controverso e traumatico che per essere affrontato necessita di un ascolto paziente, lento, partecipato e diretto (Mela *et al.* 2017). Un editoriale apparso sulla rivista *British Medical Journal* asserisce infatti che «il dolore umano, sia a livello individuale che collettivo, non può essere ridotto semplicemente a una questione tecnica, scisso dalla complessità di altri aspetti della vita umana, ma necessita di essere raccontato in seno a una cultura» (Summerfield 2005, 24) onde offrire alle stesse vittime – e alle loro generazioni più prossime – «un coadiuvante per la guarigione e un’esperienza catartica» (*ibidem*).

Di fronte a un simile caso, due metodi sono stati particolarmente utili per tentare di rielaborare l’accaduto e avanzare una riconciliazione con il passato: le interviste semi-strutturate e i focus group. Per le prime, si è trattato di lavorare con i/le diretti testimoni dell’evento; per i colloqui di gruppo, invece, di coinvolgere le generazioni successive ai fatti

¹⁵ Loda descrive la triangolazione come un mix metodologico, fondato sull’impiego di tecniche sia quantitative che qualitative da parte del ricercatore anche nell’ambito della stessa ricerca. Trattasi di un’integrazione metodologica, attualmente assai impiegata in studi interdisciplinari, che ha preso piede nel momento in cui si è allentato il legame diretto tra opzione teorica e scelta metodologica, laddove quest’ultima è venuta a dipendere piuttosto «dalla natura della ricerca o dalle caratteristiche del problema da esaminare, che non dalla convinzione circa l’intrinseca superiorità di un approccio rispetto all’altro» (Loda 2008, 138).

stessi, investigando su come tale passato venga inteso nell'attualità. Ambedue i momenti si sono svolti in parallelo e con una cadenza di tre mesi, da febbraio 2022 a febbraio 2023 (Tab 3.1), ricadendo nell'ambito di un più ampio progetto narrativo – dal titolo di *Quando c'era la guerra* (Fig. 3.4) – ideato dalla sottoscritta, previo supporto delle amministrazioni locali e delle proloco nell'intento di ricostruire assieme alle comunità la “microstoria” (Lanaro 2011; Bertella Farnetti *et al.* 2017) non ufficiale e quasi mai raccontata dalle fonti più accreditate.

Tabella 3.1 – Calendario degli incontri del laboratorio narrativo “Quando c'era la guerra”. Fonte: elaborazione dell'autrice.

Mese	Tipologia degli incontri	Località
Febbraio 2022	Interviste e focus group	Ceccano, circolo degli anziani
Giugno 2022	Interviste e focus group	Ceccano, circolo degli anziani Castro dei Volsci, piazza principale e Chiesa di San Nicola Vallecorsa, biblioteca comunale
Novembre / Dicembre 2022	Interviste e focus group	Ceccano, circolo degli anziani Vallecorsa, biblioteca comunale
Gennaio / Febbraio 2023	Interviste e focus group	Ceccano, circolo degli anziani Castro dei Volsci, piazza principale e Chiesa di San Nicola Vallecorsa, biblioteca comunale



Figura 3.4 – Locandina realizzata per l'evento di Vallecorsa, tenutosi il 30 novembre 2022, in cui si invitava la cittadinanza a partecipare allo svolgimento di focus group. Fonte: elaborazione personale dell'autrice e dell'assessore con delega alla cultura, Giandrea Cipolla.

3.3.1 Le interviste ad anzianə testimonə: “jè me ricordo!”

Tra i metodi qualitativi più comunemente usati in geografia umana si annoverano le interviste, scambi verbali in grado di fornire informazioni, testimonianze ed esperienze utili alla ricerca (Minca, Colombino 2012). Nel merito del presente studio, si è scelto in particolare di fare ricorso a interviste semi-strutturate che si caratterizzano per essere condotte seguendo alcune linee guida prestabilite dal/dalla ricercatorə. Trattasi di domande-impulso che non vengono formulate in modo rigido e preciso, né pongono interrogativi in maniera diretta¹⁶ – come avviene, invece, nei questionari standardizzati – ma che offrono al contrario degli stimoli che permettono ai *respondent* di offrire «una risposta libera che tuttavia si indirizzi verso l’argomento desiderato» (Loda 2008, 190).

Posto che il livello di saturazione teorica si situa tra le venti e le trenta interviste (Loda 2008; Banini, Capuzzo 2022), oltre cui si otterrebbero risultati ripetitivi, in totale sono state individuate ventuno persone di età superiore agli ottantaquattro anni che, oltre a risiedere nel territorio, avevano vissuto in prima persona gli eventi analizzati, ovviamente nell’infanzia o nel periodo preadolescenziale. A muovere tali interviste, nello specifico, è stata la convinzione che gli/le anzianə, più che dei soggetti fragili, siano delle risorse inesauribili e insostituibili per la conoscenza del passato, a conferma delle più recenti teorie sulla senescenza come capitale umano e come strumento di sviluppo socioculturale (Gecchele 2010; Ripamonti 2005). Quello che le loro memorie offrono, infatti, è la capacità di guardare al passato attraverso «percezioni individuali che, oltre a far trapelare il punto di vista soggettivo rispetto a “luoghi comuni”, veste i racconti di sensazioni ed emozioni che si fanno “corpo”, tornando a vivere con la stessa intensità emotiva che avevano in tempi più remoti» (Cagnolati, De Serio 2019, 199). Purché ci si possa mettere realmente in ascolto di tali storie occorre però che l’intervistatore/intervistatrice impari a rispettare quello che negli studi di psico-gerontologia viene indicato come il “tempo lungo della vecchiaia” (Cima 2012; Cumming, Henry 1961;), ovvero la capacità rallentata da parte degli/delle anzianə nel ricordare e nel raccontare storie, che sono sottoposte di fatto a continui arresti, divagazioni

¹⁶ Come spiega in merito anche la sociologa Rita Bichi (2000, 175): «la non-standardizzazione delle domande, e la conseguente impossibilità di predeterminare risposte, libera i soggetti in interazione dai vincoli, tipici della somministrazione del questionario, di una relazione quasi esclusivamente secondaria e strumentale al raggiungimento di un obiettivo che non mette in gioco – se non marginalmente – la persona del ricercatore (più spesso il somministratore è infatti un intervistatore/trice. [...] Il lavoro di attribuzione di significato, infatti, è già stato svolto da chi ha pensato il questionario, lo ha costruito, da chi lo ha discusso, da chi lo ha sottoposto al pre-test e da coloro che hanno risposto al pre-test stesso. È un impegno già portato a termine e non richiede, in fase di rilevazione, che un atto quasi meccanico di raccolta di informazioni in grado di quantificare una qualità già designata».

e riprese. In tal senso, l'intervista semi-strutturata si è rilevata essere lo strumento più idoneo proprio per la sua capacità di costruire un rapporto aperto e dinamico, propenso all'inaspettato (Bichi 2000).

Nella realizzazione delle ventuno interviste, si è cercato innanzitutto di tenere conto di un campionamento bilanciato: dieci uomini e undici donne, di età compresa tra gli ottantaquattro e i novantasette anni, di estrazione sociale differente ma tuttò provenienti e/o residenti nelle aree oggetto di studio o ad esse contigue, come Supino, Villa Santo Stefano, Pofi e Amaseno (comuni che ricadono comunque sotto la provincia di Frosinone e che furono interessati ai fatti qui esaminati). Una volta superata tale fase, si è proceduto poi alla costruzione vera e propria della griglia delle domande, partendo dall'individuazione dei principali argomenti e dei relativi *sub-items* – elementi necessari per la successiva verifica, in ottica comparatistica, delle somiglianze e discrasie dei vari racconti. È, questa, la fase più delicata di tale metodo di rilevazione, in quanto è dalla scelta delle stesse domande che si determina il più o meno successo dell'intera operazione: queste non devono infatti essere né troppo sintetiche né pilotanti ma sempre neutre, parimenti all'intervistatore/intervistatrice che non deve assumere un atteggiamento troppo incalzante o invadente (Benelli *et al.* 2022).

Nel caso in oggetto, la “strategia” di avvicinamento (Cagnolati, De Serio 2019) è iniziata con domande aperte sulla realtà familiare degli/delle intervistatò e sulla loro infanzia per ripiegare poi sul tema della memoria presente e sulla guerra – “tassello” più delicato di tale climax ascendente del ricordo per via dei dolori che inevitabilmente evoca: dalla paura alla vergogna, al dispiacere per la perdita di familiari o conoscenti. In ragione di ciò la stessa griglia (Tab. 3.2) – che ha funzionato a mo' di canovaccio durante tutti gli incontri – è stata suddivisa in quattro blocchi distinti ma complementari: il primo è rivolto alla presentazione del soggetto e agli aspetti essenziali della sua vita (se è sposatò o meno, quale lavoro ha svolto, dove è natò e cresciutò, ecc.); il secondo si focalizza sulla sua infanzia; il terzo e il quarto, invece, sono dedicati all'argomento specifico del progetto, e dunque all'esperienza personale della guerra e alla sua memoria attuale.

Tabella 3.2 – Traccia d'intervista utilizzata, suddivisa per *items* e *sub-items* con alcune domande tipo, poi rivolte non necessariamente in quest'ordine. Fonte: elaborazione dell'autrice.

<i>Items</i>	<i>Sub-items</i>
1 Generalità e realtà familiare	Anagrafica e stato civile Luogo di nascita e di residenza Professione svolta
2 Infanzia	Ricordi del luogo di nascita <i>Quale luogo ha fatto da sfondo alla tua infanzia?</i> <i>Che ricordi hai legati alla tua terra?</i>

	<p>La famiglia e la scuola <i>Com'era composta la tua famiglia?</i> <i>Ti piaceva andare a scuola?</i></p> <p>La routine giornaliera <i>Come erano scandite le tue giornate tipo da bambina?</i></p> <p>Il tempo libero <i>Che cosa ti piaceva fare nei momenti liberi della giornata?</i> <i>Preferivi stare da solø o in compagnia? Allontanarti dalla tua abitazione o rimanere in casa?</i></p>
<p>3 La guerra</p>	<p>Casa e generalità <i>Che età avevi quando è iniziata la guerra?</i> <i>Vivevi in casa con i tuoi genitori?</i></p> <p>I bombardamenti <i>Ricordi ed emozioni ad essi associati</i></p> <p>Gli eserciti combattenti <i>Ricordi e/o incontri ravvicinati</i></p> <p>Le “marocchinate” <i>Conoscenza generale e/o specifica</i> <i>Esperienze personali e/o conoscenza delle vittime</i> <i>Come valutì oggi questi episodi?</i></p> <p>La dimensione “straordinaria” della guerra <i>In guerra, ti capitò di imbatterti in persone di “altra” nazionalità?</i> <i>La Chiesa, o la fede in senso lato, seppe confortarti durante quel periodo?</i></p> <p>Il momento conclusivo e la “ricostruzione” <i>Al termine della guerra, quanto tempo ci volle per ricostruire il tuo paese?</i></p>
<p>4 La memoria presente della guerra</p>	<p>Il dibattito sulla guerra a scuola e in famiglia <i>Successivamente a scuola o in famiglia hai mai parlato di quanto accaduto o era un argomento che avvertivi come un tabù?</i></p> <p>Monumenti e/o altri luoghi della memoria <i>Ci sono monumenti nel tuo paese in memoria di quanto accaduto? Li ritieni degli esempi positivi?</i></p> <p>Ricordi materiali <i>Hai conservato degli oggetti di quel periodo (diari, lettere, foto, ecc...)?</i></p> <p>Ricordi privati <i>Quando si parla di guerra, qual è la prima immagine che ti viene in mente? E che parola assoceresti ora a quella esperienza?</i></p> <p>Approccio all'argomento e a future proposte di valorizzazione territoriale (se di apertura o di chiusura) <i>Ti fa piacere parlare della guerra o è un argomento che non desideri più affrontare?</i> <i>Pensi che tale memoria possa fungere da monito alle nuove generazioni?</i> <i>Ritieni che i vari paesi del Frusinate colpiti da questa tragedia possano decidere di “fare rete” e di mettere in atto delle proposte per</i></p>

	<i>ricordare quanto accaduto (che sia un percorso della memoria o altro ancora)?</i>
--	--

Al fine di organizzare al meglio il lavoro, si è deciso poi di munirsi anche di un diario-tabella (Tab. 3.3) riferito a ciascuna intervista, in modo da quantificare esattamente il tempo attribuito alle singole sessioni e al numero di incontri che sono stati necessari effettuare onde ottenere una narrazione adeguata: se per alcune intervistate, i/le più espansive e loquace, ne è bastato uno solo, per altre, più timide e diffidenti, ne sono occorsi un paio. Va ricordato inoltre che chi scrive, oltre a essere ai loro occhi una completa estranea, è anche una *outsider* del territorio, indi per cui ha dovuto entrare delicatamente in un'aurea di confidenza con il soggetto – operazione che, in taluni casi, ha richiesto più tempo.

In media le interviste realizzate hanno avuto una durata complessiva di un'ora e sono state effettuate dalla sottoscritta in luoghi non ostili alla ricerca¹⁷, come le biblioteche e le piazze, i circoli per gli/le anziani o le stesse abitazioni degli/delle intervistate.

Tabella 3.3 – Diario-tabella relativa alle ventuno interviste realizzate (per rispettare la privacy, gli/le intervistate sono citate in forma anonima, utilizzando un nome puntato e, ove richiesto, modificandone le iniziali). Fonte: elaborazione dell'autrice.

Intervistat@	Età al 1944 (l'anno degli stupri di massa)	Durata intervista	Totale incontri	Luogo dell'intervista
F.	19 anni	3 ore	1	Supino, casa privata
T.	15 anni	2 ore	2	Ceccano, circolo degli anziani
		1 ora		
R.	13 anni	40 minuti	1	Vallecorsa, piazza del Plebiscito
E.	12 anni	40 minuti	1	Castro dei Volsci, Chiesa di San Nicola
O.	9 anni	1 ora e mezza	1	Castro dei Volsci, piazzetta antistante il comune
G.	12 anni	1 ora e mezza	1	Castro dei Volsci, piazzetta antistante il comune
N.	8 anni	1 ora	1	Ceccano, casa privata
G.	9 anni	1 ora	2	Ceccano, casa privata
		1 ora		
M.	8 anni	40 minuti	2	Ceccano, circolo degli anziani

¹⁷ Di norma si tende individuare di comune accordo con gli/le intervistate dei luoghi tendenzialmente silenziosi e neutrali all'argomento stesso, capaci di mettere a proprio agio l'interlocutore/interlocutrice e di godere, al contempo, di uno scambio libero e ininterrotto (Della Porta 2010).

		40 minuti		
P.	9 anni	40 minuti	2	Ceccano, casa privata
		1 ora		
R.	7 anni	30 minuti	1	Ceccano, circolo degli anziani
G.	10 anni	40 minuti	1	Vallecorsa, biblioteca comunale
N.	13 anni	1 ora	2	Vallecorsa, biblioteca comunale
		40 minuti		
P.	7 anni	30 minuti	1	Ceccano, circolo degli anziani
A.	8 anni	30 minuti	1	Ceccano, circolo degli anziani
M.	10 anni	1 ora	2	Ceccano, casa privata
		30 minuti		
U.	6 anni	30 minuti	1	Ceccano, circolo degli anziani
M.	8 anni	30 minuti	1	Ceccano, circolo degli anziani
L.	7 anni	1 ora	2	Ceccano, casa privata
		30 minuti		
A.	8 anni	1 ora	2	Ceccano, casa privata
		30 minuti		
V.	14 anni	1 ora	1	Ceccano, casa privata

Nel complesso, un primo elemento emerso dalle interviste, che conferma quanto riportato dalla letteratura scientifica, è la storia della “carta bianca”, ovvero delle presunte cinquanta ore che erano state concesse alle truppe marocchine in cambio dello sfondamento del fronte. L’80% degli/delle intervistatø asserisce infatti che l’allora comandante in capo del CEF, il generale Alphonse Juin, avesse rivolto ai propri uomini un «messaggio criminale» promettendogli «donne, case e vino in quantità...insomma tutto quello che trovavano lungo la loro strada» (T.)¹⁸. Ai loro occhi le “marocchinate” non furono un avvenimento casuale e da ricondurre alla fatalità degli eventi, ma si trattarono di una circostanza premeditata, cercata e voluta dai vertici stessi del comando alleato: «gli ufficiali francesi ce l’avevano con noi italiani per la storia della “pugnalata alle spalle”¹⁹, quando Mussolini aveva deciso di

¹⁸ Testimonianza di T., 93 anni, rilasciata il 18 febbraio 2022.

¹⁹ Il 10 giugno 1940, dopo che Mussolini aveva annunciato l’entrata in guerra contro la Gran Bretagna e contro una Francia oramai sconfitta dai tedeschi, che si preparavano a occupare Parigi, il presidente americano

seguire Hitler. Volevano farcela pagare e per questo non dissero e fecero nulla e lasciarono fare ai marocchini tutto quello che volevano» (L.)²⁰. Non mancano però, al riguardo, anche spiegazioni che si aprono a interpretazioni antropologiche più suscettibili volte a restituire dei soli soldati di discendenza non europea l'immagine di veri e propri «barbari»: «erano dei soldati tribali, abituati, dopo i combattimenti, alle donne e al bottino. Non ci avrebbero mai rinunciato!» (O.)²¹.

Nonostante l'evidente ritrosia per l'argomento²², per 17 intervistatø il passaggio di queste truppe resta tutt'ora ben impresso nei loro ricordi; aspetto che traspare anche dal linguaggio utilizzato nel rievocare tali trascorsi con lemmi che richiamano il gergo militare della “conquista” e dell’“oltraggio” (*presa, acchiappare, onta, insultarci, rovinata, ecc.*) (Figg. 3.5; 3.6).

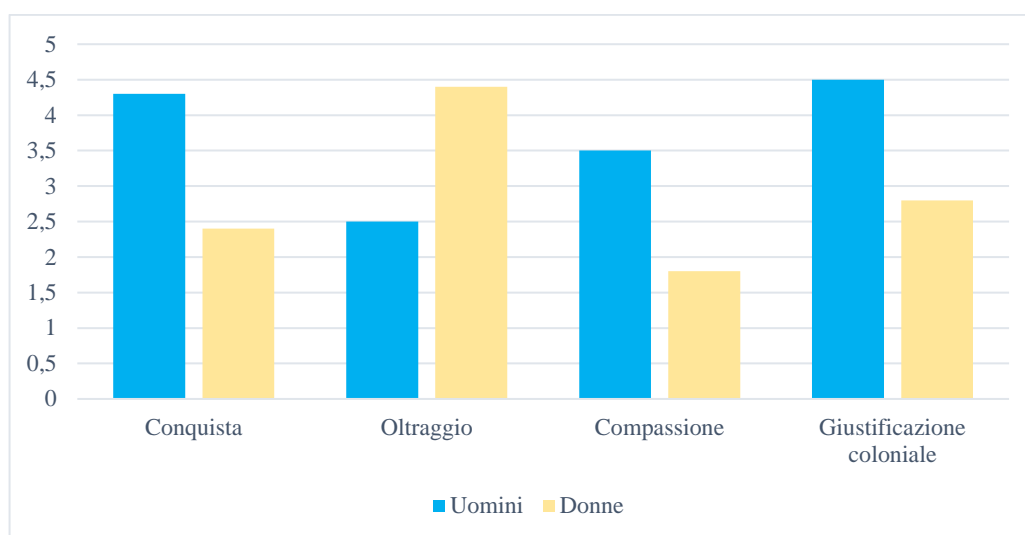


Figura 3.5 – Espressioni ricorrenti nei ricordi degli/delle intervistatø circa il passaggio delle truppe del CEF. Fonte: elaborazione dell'autrice.

Roosevelt tenne un discorso nel quale parlò di “pugnalata alle spalle” degli italiani a danno dei loro “amici” francesi. Nonostante in realtà il rapporto tra Italia e Francia in quel momento non era particolarmente amichevole, anzi piuttosto teso, tale espressione è comunque passata alla storia, divenendo nota anche a livello popolare (cfr. Focardi 2016).

²⁰ Testimonianza di L., 85 anni, rilasciata il 3 dicembre 2022.

²¹ Testimonianza di O., 87 anni, rilasciata l'11 giugno 2022.

²² Le espressioni facciali sono la prova più evidente nel rilevare l'atteggiamento degli/delle intervistatø, svelandone le emozioni e le reazioni. Nel caso specifico, il tema delle marocchinate era sempre accompagnato da configurazioni facciali di reticenza e tristezza (cfr. Feldman Barret *et al.* 2019).



Figura 3.6 – Wordcloud relativo alle espressioni più utilizzate dagli/dalle intervistatè sul solo tema delle “marocchine”, da loro ritenuto il momento più terribile della guerra. Fonte: elaborazione dell’autrice.

L'arrivo dei soldati franco-marocchini è descritto da tuttè come "il male assoluto", giunto improvvisamente nelle loro vite proprio alla fine della guerra. Questo evento stravolse un clima che, nonostante la presenza dei militari nazisti, era rimasto tutto sommato "sereno" fino a quel momento: «i tedeschi non davano noia, erano rispettosi e diligenti. Facevano il lavoro loro, obbedivano agli ordini, ma con noi tutti non ci fecero del male. Al più chiedevano da mangiare e prendevano qualcosa, ma mai avevano osato fare del male alle donne come chilli là. Quelli erano terribili, dei barbari!» (G.)²³. Sempre G. ammette inoltre di essere tormentato ancora oggi dall’immagine di questi soldati:

I marocchini sono stati una volata....io il 28 maggio del ‘44 stavo sulle montagne, sul Monte Calvilli, in mezzo alle truppe marocchine che avanzavano come cavallette e stupravano le donne. Ho visto io uccidere le donne e stuprare le figlie, gli uomini...Ho visto stuprare una donna che dopo tre giorni ha partorito. Ho visto mamme che proteggevano le figlie e che poi per questo sono state uccise. Non capivo la grandezza della cosa perché 78 anni fa avevo nove anni...non capivo tante cose, non c’era la televisione. Ma dopo ho capito quello che era. Ho visto uccidere le donne e stuprare le figlie, di quattordici, sedici anni. In tanti però non mi credono, ma io l’ho visto con gli occhi miei!

Dopo i tre giorni con i marocchini, il 30 maggio io e la mia famiglia ritornammo a Castro. I marocchini ammazzavano, non facevano prigionieri. Quelli erano delle bestie, non sono uomini. C’avevano un anello qui come c’hanno i bufali al naso, un saio bello lungo così....Io non capivo la gravità di quanto accadeva intorno...ero un bambino. Ma ancora oggi ogni tanto me le sogno queste cose qui, c’ho gli incubi! Tu capisci? È stata una cosa davvero brutta (Testimonianza di G., realizzata l’11 giugno 2022).

²³ Testimonianza di G., 88 anni, rilasciata l’11 giugno 2022.

Parole analoghe riecheggiano in tutte le testimonianze. Tuttavia, al di là delle espressioni utilizzate, emerge chiaramente la loro percezione della violenza come uno “sfregio”, un’umiliazione indelebile che grava sulle vite della comunità e suscita ancora oggi una certa reticenza. Stupisce, ad esempio, che di fronte alla lucidità di alcuni ricordi, nessuna degli/delle intervistatø abbia dichiarato di aver avuto casi di vittime all’interno della propria famiglia o tra le loro conoscenze più strette, al più qualcunø ha ammesso che un qualche parente avesse usufruito degli indennizzi:

in paese molte donne fecero richieste di indennizzi per le marocchinate, anche se non subirono violenza. Mia madre lo chiese e lo ottenne, ma era una cosa comune. All’epoca c’era la miseria, non avevamo nulla e quei soldi, che comunque erano poca cosa, facevano comodo. Le vittime vere non lo chiedevano invece, loro si vergognavano. Anche se tutti sapevamo in paese cosa era successo, non se la sentirono di chiedere questi soldi. Era così: chi era stata violentata, stette zitta; quelle a cui non era successo niente, presero l’indennizzo (N.)²⁴.

Un altro elemento che è risultato ricorrente tra gli/le intervistatø (attorno all’85%), è l’aspetto per così dire “temporale” della guerra, evidente soprattutto nel modo in cui i racconti prendono forma, cioè a partire dall’autunno del 1943 con i bombardamenti alleati: «il 3 novembre 1943 gli americani sganciarono le bombe su Ceccano. Lì cominciò tutto il mio dolore, la fame e la paura» (A.)²⁵; «quelli dei bombardamenti furono mesi terrificanti che iniziarono nel ‘43» (U.)²⁶. È come se prima di questa data non fosse accaduto “niente”, come se la guerra non fosse mai iniziata – caso evidente, questo, di una “alterazione della memoria”²⁷ in cui «si addensa la funzione valutativa del racconto, il giudizio» (Portelli 1985a, 18):

dietro questo errore c’è lo sconvolgimento provocato dai bombardamenti nelle comunità locali, la percezione del tutto soggettiva, ma non per questo meno reale, che la guerra ‘vera’ sia quella combattuta dagli abitanti, costretti a destreggiarsi tra i due eserciti, tedeschi e alleati, accomunati dai medesimi intenti punitivi nei loro confronti (Baris 2003, 60-61).

Da questi primi elementi emerge una doppia “alterazione” nella percezione della guerra: da un lato, i veri invasori non sono i tedeschi, responsabili di eccidi e rastrellamenti, ma

²⁴ Testimonianza di N., 86 anni, rilasciata il 12 giugno 2022.

²⁵ Testimonianza di A., 86 anni, rilasciata il 3 dicembre 2022.

²⁶ Testimonianza di U., 84 anni, rilasciata il 2 dicembre 2022.

²⁷ Simili racconti di guerra, come quello altrettanto noto del mito del “bravo tedesco”, non sono necessariamente falsi, quanto «racconti che, veridici o meno, amplificano il significato simbolico di un evento per dare forma narrativa alle autorappresentazioni condivise da una comunità e una cultura» (Portelli 2007, 122).

esclusivamente i soldati franco-marocchini; dall'altro, la storia non inizia con l'entrata in guerra dell'Italia, ma con la prima azione militare dei soldati alleati, rappresentata dai bombardamenti. Tale reazione svela al tempo stesso il senso profondo di un conflitto rimasto inalterato ai giorni nostri, ovvero quello tra una memoria ufficiale degli eventi e un'altra celata, ma ugualmente potente, delle comunità locali. Ciò è quanto mai evidente anche nelle rappresentazioni dei vari paesi che furono investiti dalle "marocchine", addirittura fortemente conflittuali tra loro; in merito, infatti, tanto Ceccano quanto Vallecorsa accusano Castro dei Volsci di una memoria alterata delle violente: «le vicende non sono avvenute a Castro ma nelle campagne limitrofe, che sì oggi sono sotto a Castro però un tempo erano di altre zone. Castro poi ha fatto sua questa memoria, con tanto di statua e dovunque vai le marocchine si associano subito a questo paese, ma non è andata proprio così. Fu Vallecorsa il paese più colpito e sono tanti i documenti che lo attestano, come pure lo stesso romanzo di Moravia ambientato proprio qui» (N.)²⁸.

Alla luce di ciò, non stupisce, dunque, se alla richiesta di una collaborazione tra i tre paesi sul fronte del ricordo, ci sia stata una spaccatura (Fig. 3.7), con il 75% degli/delle intervistate che ha dichiarato come ogni comune debba ricordare autonomamente, senza mettere in atto alcuna sinergia. Parimenti, altro dato che evidenzia un'ulteriore frattura – e questa volta non tanto per ragioni geografiche quanto di genere – è la disposizione alla dimenticanza: 5 delle 11 donne intervistate ha infatti ammesso di non essere propensa ad alcuna forma di ricordo poiché quanto accaduto è inenarrabile: «quello che è successo è troppo brutto! Perché parlarne ancora? C'è troppo dolore... tutto ciò potrà passare solo se lo si dimentica» (F.)²⁹. Agli occhi di queste donne, le marocchine con il loro carico di morte, lutto e dolore non sono soltanto emblema di una guerra ingiusta ma anche delle esperienze indicibili che possono essere raccontate al più nelle sole cerchie comunitarie.

²⁸ Testimonianza di N., 91 anni, rilasciata il 30 novembre 2022.

²⁹ Testimonianza di F., 97 anni, rilasciata il 17 febbraio 2022.

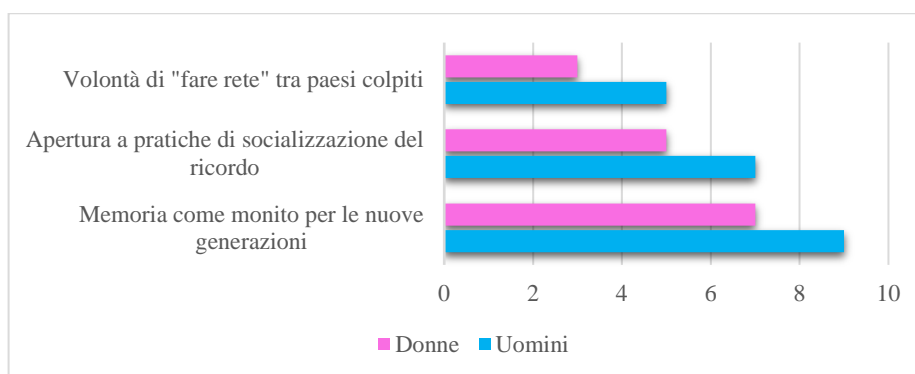


Figura 3.7 – Differente approccio tra uomini e donne circa future proposte di socializzazione del ricordo. Fonte: elaborazione dell'autrice.

Nell'insieme, se dal punto di vista storiografico tali interviste non hanno introdotto alcuna novità, allineandosi piuttosto a dati già esistenti, esse tuttavia hanno il merito di aver mostrato quanto gli episodi della Seconda guerra mondiale siano ancora oggi piuttosto sensibili e divisivi. In particolare, nei racconti degli/delle intervistatə è emerso un particolare meccanismo della memoria che è quello della sua predisposizione alla dimenticanza: la memoria della guerra – e delle marocchinate soprattutto – è ancora oggi troppo cruciale per essere dimenticata, ma anche troppo traumatica e conflittuale per essere ricordata. È ciò che Portelli indica come una *memoria ossimorica*, ovvero una memoria «in cui ciò che viene ricordato e ciò che viene dimenticato non sono separati e distinti, ma anzi l'atto del ricordare e quello del dimenticare sono l'uno funzione e supporto dell'altro in uno stesso testo» (Portelli 2007, 197). Trattasi, in sostanza, di una memoria di comunità non ancora pacificata che solo facendosi voce tenta di rielaborare un trauma che giace ancora nel profondo. Una memoria, costretta a confrontarsi continuamente non solo con resistenze esterne, ma anche con dinamiche individuali di rimozione, in cui il silenzio appare come l'unica forma di cura per il male subito.

3.3.2 Focus group a nuovo “notabilə della memoria”³⁰

Un caso particolare di interviste faccia a faccia è rappresentato dal focus group, colloquio di gruppo che, oltre a fornire indicazioni su temi precisi (da cui il termine focus), offre la possibilità a ogni partecipante di esprimere il proprio punto di vista. Esso, infatti, consiste in una discussione orientata da un/una facilitatore/facilitatrice³¹ entro una piccola cerchia di

³⁰ Sul significato di questa espressione si rimanda al paragrafo 5 del capitolo I.

³¹ Nella procedura del focus group, tre sono le figure principali: il/la moderatore/trice, l'osservatore/trice e i/le partecipantə alla discussione. Il/la primə svolge il ruolo di facilitatore/trice della comunicazione che, oltre a

persone (da un minimo di 5 a un massimo di 12) volta a far emergere valori e rappresentazioni collettive ma anche pregiudizi che sottendono a uno specifico fenomeno. Proprio per questa sua natura, risulta essere particolarmente rilevante in quelle ricerche di stampo sociale focalizzate sulla disamina dei comportamenti umani e dei diversi significati che le persone attribuiscono a eventi, relazioni, luoghi ed esperienze; mentre per converso, non si presta né a uno studio di tipo deterministico del fenomeno né a uno limitato alla semplice analisi delle risposte degli/delle intervistatə (Colombo 1997; Krueger, Casey 1994). Contrariamente alle interviste, nel focus group infatti «non è centrale la dinamica intervistatore-intervistato, bensì quella che si sviluppa spontaneamente tra i partecipanti all'incontro, e che il moderatore ha il solo compito di stimolare e regolare» (Loda 2008, 194); gli stessi dati non preesistono alla rilevazione³² ma sono esito della negoziazione continua tra i/le partecipanti, «per cui ogni concezione individuale viene sempre filtrata dalla relazione con gli altri soggetti e può in molti casi mutare o addirittura formarsi durante la discussione» (Cataldi 2005, 52).

In linea con tali principi e nell'intento di comprendere come gli episodi della Seconda guerra mondiale siano oggi intesi e percepiti all'interno delle comunità, si è scelto di fare ricorso a tale tecnica di indagine, realizzando nello specifico cinque focus group³³, almeno uno per i tre comuni individuati, strutturati in base alla diversa appartenenza generazionale degli/delle intervistatə – decisione, questa, che è stata motivata dall'ipotesi che la prospettiva di riflessione sul rapporto tra storia e memoria collettiva cambiasse all'avanzare dell'età. Così per ciascun colloquio di gruppo, a un primo insieme formato da giovanə ventenni (per la maggior parte studenti o studentesse iscritte all'università), è stato contrapposto un secondo insieme di adultə lavoratori/lavoratrici (tendenzialmente dai trenta ai sessantacinque anni) e infine un terzo di adultə pensionatə (dai sessantasei agli ottantuno anni).

guidare la discussione, tenta anche di creare un buon clima di gruppo e di mettere a proprio agio i/le partecipantə, non esprimendo giudizi né opinioni personali. Il/la secondə ha invece il compito di annotare le dinamiche e le informazioni principali che emergono dall'interazione tra i/le componenti del gruppo. I/le partecipantə, infine, costituiscono la fonte primaria di informazione: esse vengono selezionate in base a determinate caratteristiche in comune che le mettono in relazione alla tematica della ricerca (Morgan 1998).

³² A dire il vero in nessuna ricerca, nemmeno in quelle di tipo deterministico, i dati possono essere considerati preesistenti alla rilevazione, ma sono sempre l'esito delle relazioni che si costruiscono durante la fase di raccolta delle informazioni. Nel focus group ciò risulta ancora più evidente, in quanto è proprio nel momento del dialogo «con e tra gli attori sociali coinvolti che si arriva ad assistere alla costruzione collettiva delle asserzioni e alla negoziazione dei significati, in una dimensione che si avvicina notevolmente a quella tipica del mondo della vita» (Cataldi 2005, 52).

³³ Come indicato dal geografo e sociologo Tony Urbani in una sua lezione durante il corso di alta formazione dell'Università degli Studi della Tuscia in *Storytelling e content curator* (A.A 2021-2022) anche per i focus group vi sono dei valori soglia in base al cosiddetto principio di saturazione teorica. In generale per studi centrati sulle dinamiche interne di piccoli gruppi (organizzazioni, movimenti studenteschi, associazioni, ecc.) ne sono sufficienti almeno due.

Tali *discussanti*³⁴ sono stati selezionati sulla base della loro appartenenza geografica e previo suggerimento delle amministrazioni locali e delle proloco, allo scopo di avvicinare persone con un forte interesse conoscitivo, abituate al contatto e alla condivisione di idee – ferma restando una certa disomogeneità strutturale attribuita ai gruppi stessi, evidenziata oltre che dal fattore età, anche dal genere e dalle differenti occupazioni professionali svolte o titoli di studio posseduti.

Nell'insieme, dunque, per ciascuno dei cinque incontri i focus group sono stati così strutturati (Tab. 3.4):

- Gruppo I, Ceccano: dieci partecipanti (sei uomini e quattro donne) dai 27 ai 74 anni;
- Gruppo II, Castro dei Volsci: sette partecipanti (tre uomini e quattro donne) dai 29 ai 66 anni;
- Gruppo III, Ceccano: otto partecipanti (quattro uomini e quattro donne), dai 24 ai 73 anni;
- Gruppo IV, Vallecorsa: sette partecipanti (quattro uomini e tre donne), dai 25 ai 77 anni;
- Gruppo V, Vallecorsa: nove partecipanti (quattro uomini, cinque donne), dai 22 agli 81 anni.

Tabella 3.4 – Struttura generale delle cinque discussioni di gruppo focalizzate realizzate. Fonte: elaborazione dell'autrice.

<i>Ordine dei focus group</i>	<i>Durata</i>	<i>Luogo del colloquio</i>	<i>Tot. persone</i>	<i>Fasce d'età</i>	<i>Genere</i>	<i>Stato occupazionale</i>	<i>Titolo di studio posseduto</i>
I (febbraio 2022)	120 minuti	Ceccano, Casa privata	10	dai 27 ai 74 anni	6 uomini, 4 donne	tutto lavoratore attivo	5 laureato 4 con diploma di scuola secondaria di secondo grado 1 con diploma di scuola secondaria di primo grado
II (giugno 2022)	100 minuti	Castro dei Volsci, piazza principale	7	dai 29 ai 66 anni	3 uomini, 4 donne	6 lavoratore attivo 1 disoccupato	4 laureato 3 con diploma di scuola secondaria di secondo grado

³⁴ Come spiega Colombo (1997), due possibilità si offrono al ricercatore durante la fase di reclutamento per i focus group: scegliere di unire individui estranei tra loro o decidere di inserire nella discussione partecipanti che già si conoscono. Nel caso specifico, poiché la scelta dei soggetti è avvenuta seguendo una sorta di disegno “a valanga” (Loda 2008), i gruppi di discussione sono stati composti da persone che molto spesso erano già in contatto e che risultavano simili rispetto alle caratteristiche campionarie individuate. Ciò, tuttavia, non è risultato un limite, bensì una fonte di ricchezza. Essendo incentrati su tematiche delicate, i focus group hanno infatti richiesto di far sentire il più possibile a proprio agio i partecipanti nella discussione; in tal senso, l'interazione con gruppi di conoscenti ha permesso di instaurare una relazione di fiducia molto più diretta e ha agevolato la fluidità della discussione, facendo in modo che i singoli vedessero negli altri partecipanti una fonte di rassicurazione sociale piuttosto che un ostacolo, o una fonte di scoraggiamento o di inibizione.

III (settembre 2022)	90 minuti	Ceccano, casa privata	8	Dai 24 ai 73 anni	4 uomini, 4 donne	2 studente universitare 1 pensionate 4 lavoratore attive	5 laureate 3 con diploma di scuola secondaria di secondo grado
IV (novembre 2022)	100 minuti	Vallecorsa, biblioteca comunale	7	Dai 25 ai 77 anni	4 uomini, 3 donne	2 pensionate 5 lavoratore attive	3 laureate 4 con diploma di scuola secondaria di secondo grado
V (novembre 2022)	90 minuti	Vallecorsa, biblioteca comunale	9	Dai 29 agli 81 anni	4 uomini, 5 donne	2 pensionate 1 studente universitare 6 lavoratore attive	4 laureate 4 con diploma di scuola secondaria di secondo grado

Una volta disposti i gruppi e calendarizzato le riunioni – incluse anch’esse, come le interviste, nel laboratorio narrativo “Quando c’era la guerra” – si è passati alla pianificazione dei vari focus group (Tab. 3.5) con tanto di stesura di una traccia scritta circa i principali interrogativi da affrontare inerenti al tema in oggetto: il primo centrato sulle modalità di trasmissione di tale memoria negativa e difficile; il secondo a rilevare l’opinione personale dei/delle partecipanti attorno a tali vicende; il terzo a comprendere se vi siano i presupposti per una valorizzazione del territorio e del suo passato in ottica sostenibile.

Da regola ogni sessione è stata aperta da una breve introduzione (Brown 1988; Morgan 1998), effettuata dalla sottoscritta in qualità di moderatrice, tesa a illustrare ai/alle partecipanti le regole basilari³⁵ del dibattito stesso, spiegandone l’argomento generale e chiarendone gli obiettivi in gioco – è questa la fase di “accoglienza” o di “riscaldamento” del focus group (Stewarth, Shamdasani 1990) che serve al/alla ricercatore/ricercatrice per mettere a proprio agio i *discussant*, cercando di instaurare con loro un clima di fiducia e di spontaneità.

Successivamente si è iniziata la conduzione vera e propria della discussione, che si è avvalsa talvolta anche di stimoli visivi onde rilevare reazioni ed emozioni associati ai luoghi/fatti rappresentati. Nello specifico, sono state impiegate foto d’epoca reperite dalle biblioteche locali o dall’archivio digitale DVAC-dal Volturno a Cassino, attraverso cui si è

³⁵ La norma basilare di ogni discussione focalizzata è fondata sul valore della libera espressione e può essere sintetizzata nel lasciare spazio alla comunicazione di ciascuno. Tale norma generale viene suggerita dal/dalla moderatore/moderatrice tenendo conto di tutte le sfumature che può assumere e chiarendo alcune specificazioni che costituiscono delle regole di dialogo fondamentali, come il non sovrapporre gli interventi, il permettere che emergano idee differenti e magari anche contrastanti, il rimanere il più possibile aderenti al tema di discussione, l’ascolto reciproco, la libertà di scambio di opinioni senza un ordine predefinito di intervento tra i singoli partecipanti (Cataldi 2005, 58).

poi condotta una vera e propria ricerca *sulle* immagini³⁶ (Bignante 2011; Rose 2001) dove quest'ultime, più che fungere da dati oggettivi e stabili nei loro significati, hanno costituito dei veri e propri *significanti* capaci di generare sempre nuove e diverse interpretazioni.

Tabella 3.5 – Strutturazione in quattro specifici momenti dei focus group. Fonte: elaborazione dell'autrice su modello di Stewarth e Shamdasani (1990).

1	Pianificazione e definizione dell'intervento
	<i>Stesura di una traccia scritta con i principali interrogativi da porre ai/alle partecipanti:</i>
	a- Modalità di trasmissione della memoria
	b- Personale opinione sulla vicenda
	c- Presupposti per una valorizzazione del territorio
2	Conduzione della discussione di gruppo
	<i>Accoglienza dei/delle partecipanti e presentazione regole del focus group</i>
	<i>Presentazione degli stimoli (qui visivi come fotografie e filmati)</i>
	<i>Discussione (somministrazione di un questionario, commento di gruppo, debriefing)</i>
	<i>Conclusione</i>
3	Registrazione e analisi dei dati
4	Report finale

Come per le interviste semi-strutturate, anche lo svolgimento dei gruppi di discussione è avvenuto in luoghi neutrali, come la sala della biblioteca di Vallecorsa o ancora a casa di una dei partecipanti; essi sono stati condotti dalla sottoscritta alla presenza di un osservatore esterno a cui è stato chiesto di prendere nota dei comportamenti di interazione.

Date le finalità esaustive delle discussioni, volte a far emergere informazioni aggiuntive e significativamente rilevanti dei processi di reminiscenza e di dimenticanza, ciascuna seduta è stata a sua volta suddivisa in tre specifiche sezioni: la prima prevedeva che ogni partecipante compilasse in autonomia un breve questionario sulle tematiche in oggetto (Tab. 3.6) onde meglio addentrarsi nel fenomeno e prendere confidenza con il gruppo; la seconda di commentare coralmemente le risposte date nell'intento di approfondire le motivazioni che hanno sottostato le varie scelte; la terza, infine, un momento di *debriefing*, dove ricapitolare i contenuti della discussione.

Tabella 3.6 – Questionario che è stato fornito ai/alle partecipanti nel momento iniziale del focus group. Fonte: elaborazione dell'autrice.

Conoscenza degli episodi della Seconda guerra mondiale sul territorio e trasmissione della memoria
<i>Ritieni che la provincia di Frosinone sia stata particolarmente danneggiata dagli eventi bellici rispetto ad altri territori italiani?</i>

³⁶ Trattasi più precisamente della tecnica della foto o video stimolo, metodologia di ricerca sviluppatesi a partire dagli anni Settanta volta a incoraggiare la raccolta di informazioni attraverso il supporto di immagini fisse e/o in movimento. Come spiega Bignante (2011, 115), «al centro della riflessione non si trova tanto (o soltanto) lo studio delle immagini di per sé, ma soprattutto l'analisi delle modalità attraverso cui le persone a esse rispondono e attribuiscono significati e valori».

Altamente danneggiata Abbastanza danneggiata Poco danneggiata Per nulla danneggiata
<i>Quanto ti è familiare il termine “marocchinate”?</i>
<i>Quali sono a tuo avviso le motivazioni di tali violenze?</i>
<i>Ricordi di aver discusso di queste tematiche a scuola?</i>
<i>Com’era discusso questo tema nella tua famiglia? Era considerato un argomento tabù?</i>
Opinione personale
<i>Secondo te gli stupri avvenuti ottant’anni fa nel Frusinate sono differenti da quelli che avvengono in altre parti del mondo?</i>
<i>Come giudichi tali episodi?</i>
Valorizzazione territoriale ed eventuali proposte
<i>Secondo te un turismo legato agli eventi storici potrebbe costituire un volano di sviluppo del territorio?</i>
<i>Hai una proposta in merito?</i>
Commenti finali
<i>Se vuoi aggiungere un commento su uno o più temi trattati nel questionario puoi farlo qui:</i>

La rilevazione mediante questionario è servita in particolar modo per effettuare una valutazione preliminare del fenomeno stesso, permettendo di constatare come il livello di conoscenza sull’argomento diminuiva al decrescere dell’età: soltanto un/una giovane su cinque focus group ha saputo fornire una definizione esaustiva delle “marocchinate”, considerandole, al pari del bombardamento di Montecassino e della linea Gustav tra i principali fatti storici della Seconda guerra mondiale che hanno coinvolto direttamente il Basso Lazio; mentre addirittura nessuna, in questo primo momento, è stata in grado di avanzare proposte di valorizzazione territoriale. Di fatto, il loro approccio al questionario è stato piuttosto negativo, lasciando spoglie la maggior parte delle domande che richiedevano un approfondimento diretto. Al contrario, invece, il gruppo degli/delle adulte lavoratori/lavoratrici (dai 30 ai 65 anni) si è dimostrato particolarmente ricettivo, abbandonandosi ad ampi commenti e suggerimenti, come quello di creare un museo sugli stupri di guerra o un archivio digitale.

Ad ogni modo, più che per le risposte fornite, il questionario è risultato utile anche nel far emergere i principali tratti caratteriali dei/delle partecipanti e prevedere il loro possibile

ruolo all'interno del dibattito, che non a caso ha visto proprio nei/nelle giovani più restii alle domande le figure più timide e riservate nella successiva conversazione.

Ovviamente, come da prassi, le domande del questionario sono state poi rilanciate dalla moderatrice onde testarne la rilevanza ed avviare il dibattito vero e proprio, che in ragione delle differenti personalità dei soggetti coinvolti ha presentato un andamento diverso per ciascuno dei focus group realizzati (Tab. 3.7): in particolare, se il I, III e IV focus group sono stati complessivamente positivi, caratterizzati da sinergia e cooperazione, il II e il V sono stati invece negativi, evidenziando ampia competizione e ostilità tra i vari *discussant*. Difatti, come messo in evidenza negli studi di psicologia sociale³⁷ (Bales 1950; Basch 1987; Corbetta 2003), se è vero che di norma i gruppi di discussione focalizzati, non essendo volti al raggiungimento di un risultato specifico, difficilmente solleciteranno la competizione, è altrettanto vero che basta la presenza di almeno un paio di soggetti con personalità simili per incoraggiare comportamenti agonistici.

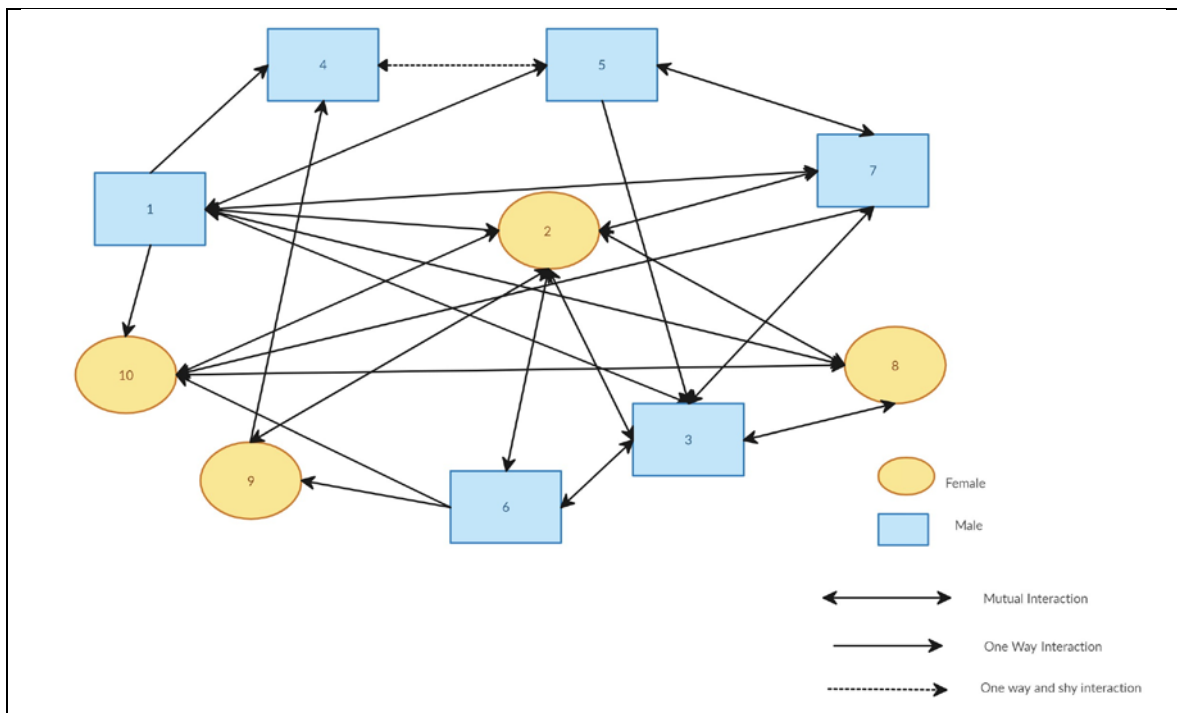
Tabella 3.7 – Disamina delle dinamiche *intra* e *interpersonali* dei focus group, con elenco dei/delle partecipanti e sociogramma delle loro interazioni (anche in questo caso, per ragioni di privacy, i/le partecipanti sono stati riportati nella forma nome puntato e alterandone le iniziali ove richiesto). Fonte: elaborazione dell'autrice su modello di Collella (2011, 74) e tramite app Creately.

I focus group, Ceccano (febbraio 2022)

Elenco dei/delle partecipanti	Personalità emerse ³⁸
1 G., 34 anni	pacatø ma partecipe
2 P., 67 anni	empaticø
3 C., 70 anni	socievole
4 P., 31 anni	timidø
5 G., 27 anni	timidø
6 A., 42 anni	socievole
7 F., 54 anni	socievole
8 C., 38 anni	pacatø ma partecipe
9 M., 31 anni	socievole
10 B., 74 anni	socievole

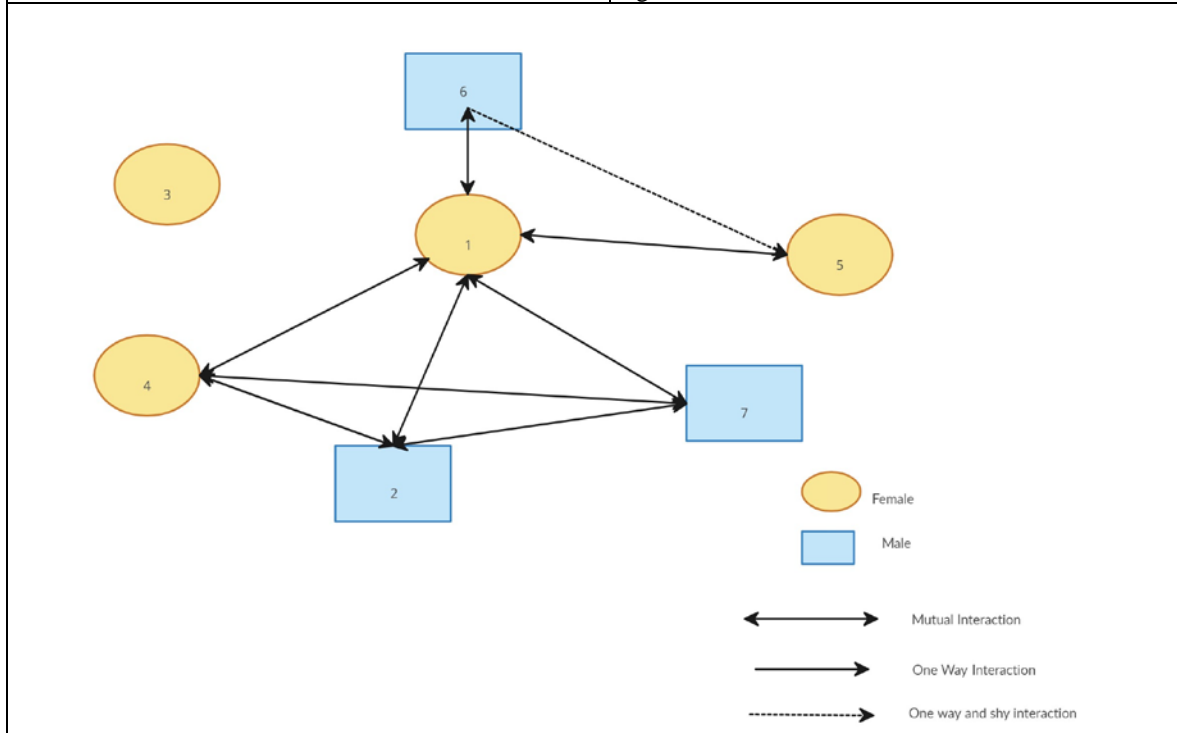
³⁷ L'analisi delle interazioni interne ai gruppi è stata oggetto di studio di tale branca disciplinare sin dal secondo periodo post-bellico con le ricerche di mercato di Paul Felix Lazarsfeld e di Robert King Merton, rappresentando per moltø autori/autrici un interesse specifico, volto soprattutto a individuare le caratteristiche basilari e gli effetti elementari dell'interdipendenza di gruppo e della condivisione degli obiettivi comuni. Tra le figure più rappresentative di tale corrente si annovera anche quella di Robert Bales la cui teoria sulle dinamiche dei piccoli gruppi (1950) vede nelle condotte tenute dai vari componenti la principale *raison d'être* della realizzazione di obiettivi comuni e di attività condivise, per cui, anche i comportamenti espressivi, che consistono nella manifestazione delle emozioni dei singoli soggetti, svolgeranno un compito importante, orientandosi al mantenimento della stabilità del gruppo e all'attivazione di processi di neutralizzazione dei problemi.

³⁸ Per tali tipologie si sono seguite le indicazioni di Cataldi (2005).

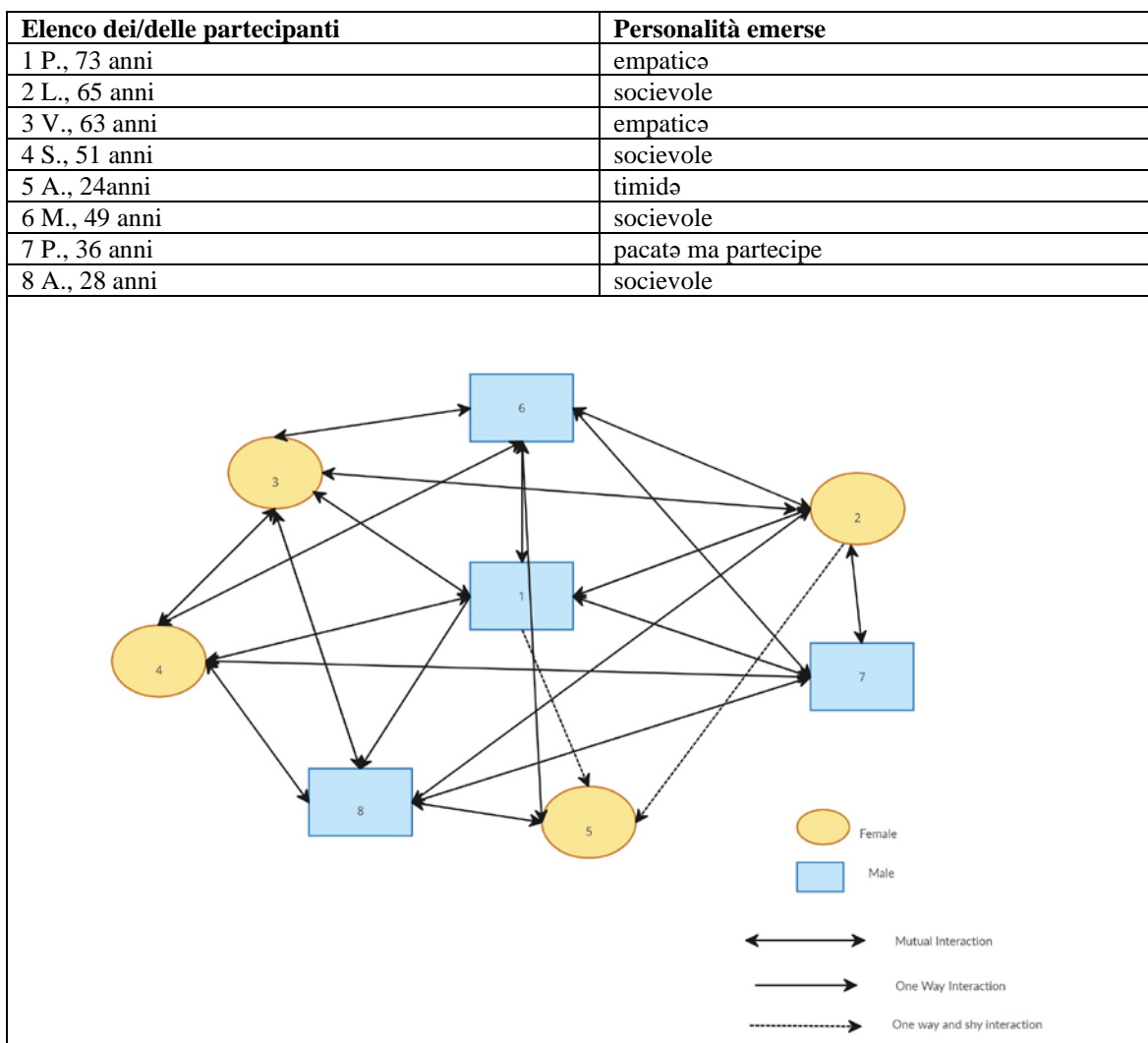


II focus group, Castro dei Volsci (giugno 2022)

Elenco dei/delle partecipanti	Personalità emerse
1 D., 44 anni	“espertø”
2 G., 29 anni	socievole
3 C., 47 anni	pacatø ma partecipe
4 G., 41 anni	“espertø”
5 F., 37 anni	timidø
6 N., 66 anni	socievole
7 G., 52 anni	“girandolonø”

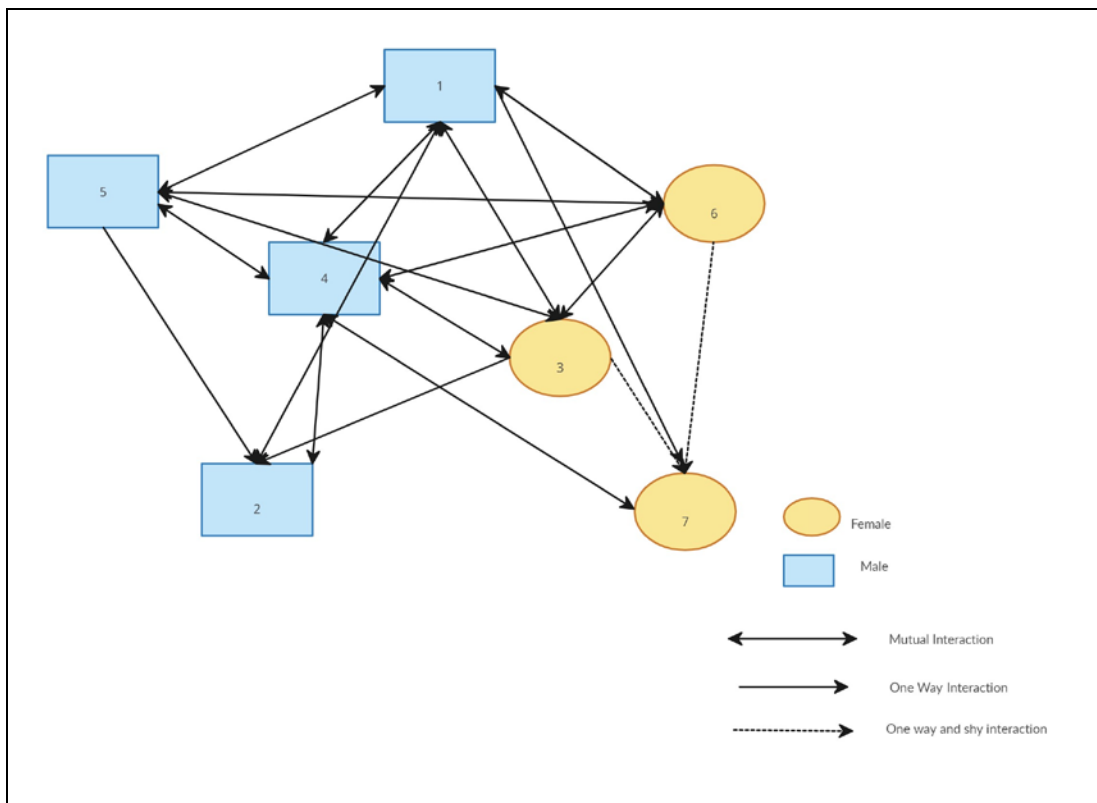


III focus group, Ceccano (settembre 2022)



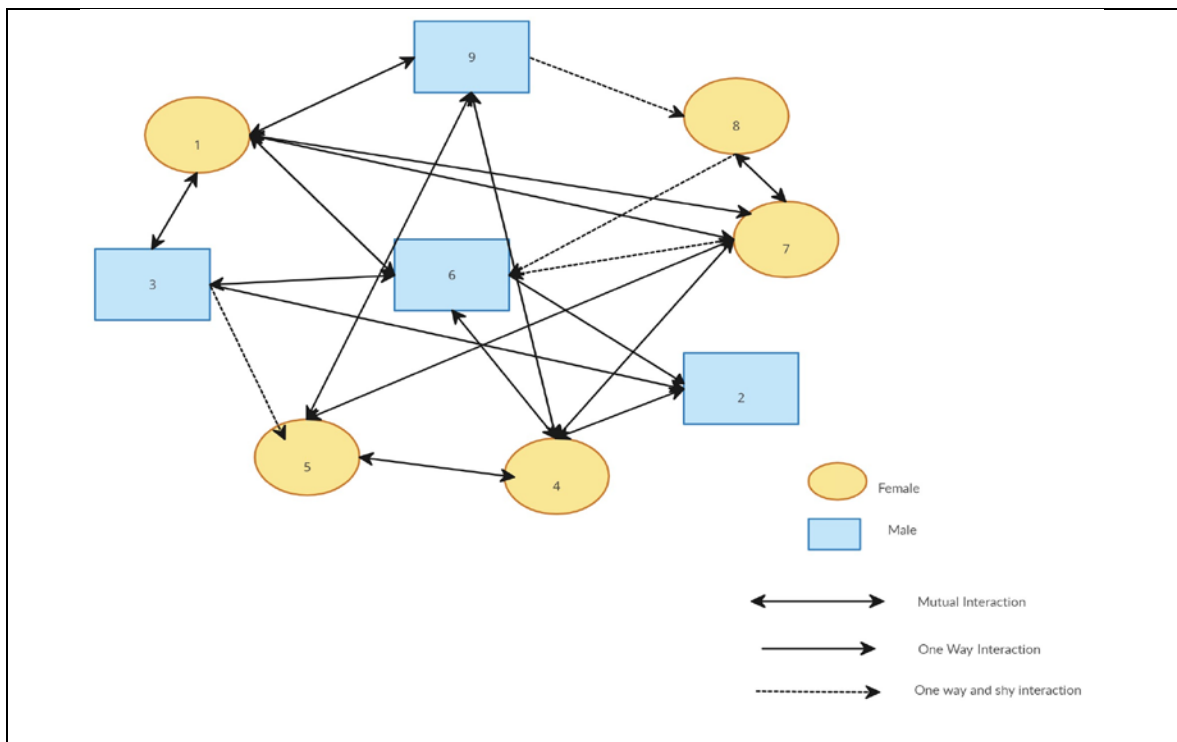
IV focus group, Vallecorsa (novembre 2022)

Elenco dei/delle partecipanti	Personalità emerse
1 G., 44 anni	socievole
2 V., 55 anni	“logorroicə”
3 F., 73 anni	empaticə
4 D., 77 anni	empaticə
5 A., 56 anni	socievole
6 M., 41 anni	pacatə ma partecipe
7 F., 54 anni	socievole
8 G., 25 anni	timidə



V focus group, Vallecorsa (gennaio 2023)

Elenco dei/delle partecipanti	Personalità emerse
1 R., 42 anni	pacatø
2 A., 81 anni	“logorroicø”
3 S., 77 anni	“espertø”
4 L., 51 anni	socievole
5 M., 22 anni	pacatø ma partecipe
6 L., 54 anni	“espertø”
7 S., 42 anni	socievole
8 I., 38 anni	empaticø
9 L., 46 anni	pacatø ma partecipe



Nel caso specifico delle sessioni II e V vi erano almeno tre figure ostili per gruppo, capaci di fomentare tensione e di mettere a repentaglio l’esito della stessa discussione: due “espertə” e un/una “girandolonə” per il gruppo II, due “espertə” e un/una “logorroicə” per il gruppo V – laddove l’“espertə” è «colui o colei che conosce tutto (o pensa di sapere tutto) e che può portare a inibire la libera espressione degli/delle altrə partecipanti che si possono sentire meno ferrati su alcuni argomenti o in soggezione»; il/la “logorroicə” è «la macchietta di colui o colei che tende a monopolizzare la discussione collettiva, non lasciando spazio alla parola altrui ed ostacolando la pluralità delle idee e delle voci»; il/la “girandolonə”, colui o colei che «non arriva mai al nocciolo centrale della questione e nutrice i suoi interventi di digressioni, ricordi ed eventi personali, rischiando di far perdere l’interesse e la concentrazione agli altrə participantə» (Cataldi 2005, 57). L’impatto con simili personalità di fatto ha presentato notevoli difficoltà nella gestione dei due focus group che nel primo caso è finito per accentrarsi su un unico soggetto che controllava l’intera discussione concentrandola su di sé e sulle sue esperienze, nel secondo andando incontro a continue interruzioni da parte di chi dichiarava di possedere più competenze, pronto a contestare anche la stessa *leadership* della sottoscritta nel ruolo di moderatrice:

Veniamo adesso alle “marocchinate”. Quanto vi è familiare questo termine? Sapete a cosa si riferisce e lo avete sentito utilizzare in contesti diversi da quelli scolastici?

[in coro]: sì.

F. (donna): è difficile non conoscere questa parola per chi vive qua. Però direi che al di fuori della scuola e in altri momenti specifici è difficile che se ne parli. È che...[il discorso viene lasciato a metà perché interrotto dall'altra partecipante che, senza essere autorizzata, prende subito la parola]

D. (donna): per me, ma penso di parlare a nome di tutti noi che siamo nati e cresciuti qui, assolutamente sì. Il termine racconta uno dei più grandi stupri di guerra che è avvenuto nella Seconda guerra mondiale. Una storia che qua nel Basso Lazio capita che sia stata vissuta personalmente, in quanto figli o nipoti di chi in qualche modo ha avuto a che fare con queste violenze. Per me, ad esempio, questa storia intreccia quella della mia famiglia...(stralcio dal focus group II, realizzato a Castro dei Volsci nel giugno del 2022).

Quando si parla di turismo storico sostenibile si intende una particolare formula turistica che si avvale del passato e delle sue memorie non soltanto per diffondere la conoscenza e la comprensione di quanto si è compiuto in uno o più luoghi accomunati da una medesima esperienza ma anche per valorizzare il territorio stesso e il suo patrimonio, facendo in modo però che siano le stesse comunità locali a traghettare le varie iniziative. Diciamo che lo stesso intento della ricerca che sto conducendo è di fornire a voi tutti [la spiegazione viene bruscamente interrotta da L. che prende la parola]

L. (uomo): ma tante iniziative sono state già fatte! Voi studiosi venite qui e ci raccontate storie, ma poi che resta a noi?

Ma infatti quello che stavo tentando di spiegare è proprio il fatto che non si vuole impostare dall'alto un percorso della memoria o altro ancora, piuttosto riflettere assieme a voi su quale possa essere – sempre ammesso che lo si voglia fare – la migliore forma possibile per diffondere la conoscenza di quanto è accaduto.

L. (uomo): sì ma è un discorso più grande e complesso. A Castro e a Pofi fanno tante cose ma trovami il documento che attesta la presenza dei marocchini a Pofi. Non c'è, non esiste! Quindi voi studiosi dovete mettere insieme tutti questi pezzi e vedere le differenze di quello che è accaduto nei vari paesi prima di poter attivare qualsiasi cosa. Volete sapere cosa faranno tra due anni quelli di Castro? Tra due anni faranno un monumento a un ufficiale canadese, metteranno questo monumento in zona della stazione...Perché questo qui che cosa ha fatto? Questi marocchini scesi da...in gruppi di tre o quattro, avevano attraversato il fiume Sacco ed erano andati alla ricerca delle donne...alla luce di questo un cittadino di Pofi sapendo che ci stavano i canadesi lì chiama questo ufficiale che prende e parte. E senza esitazione prende una pattuglia e ce spara. E loro celebrano questo eroe senza capire che all'appuntamento con la storia questo ufficiale canadese erano arrivato in ritardo. Ecco, questo è un esempio. Ma te ne potrei fare tanti...solo che siamo noi a conoscere queste cose, voi studiosi non le sapete!

S. (uomo): ma infatti il motivo per cui si sta facendo questa conversazione è proprio di fare chiarezza tra tutti noi e dare informazioni alla dottoressa qui presente. Nemmeno io, che sono vallecorsano e che ho sempre vissuto qui, conoscevo queste cose!

S. (donna): io credo che quanto si stia cercando di fare qua nelle nostre zone dimenticate sia lodevole. Condivido l'idea di realizzare assieme dei percorsi della memoria e sono d'accordo con R. di coinvolgere anche le nuove generazioni.

L. (uomo): sì ma ripeto di cose ne sono già state fatte tante!

S. (donna): beh non mi sembra L.!

L. (uomo): sono stati scritti tanti libri, abbiamo una biblioteca piena! Qui tra noi, ad esempio, c'è A. che è un maestro!

S. (uomo): ma qui con la dottoressa non si sta parlando di libri ma di progettare dei percorsi tutti assieme.

A. (uomo): i miei libri li trova tutti nella biblioteca comunale. Quante testimonianze ho raccolto! Ma adesso sono passati cinquant'anni e non ha più molto senso riaprire ancora certe ferite.

L. (uomo): non lo so...io non ci credo molto a queste iniziative....senza offesa [rivolgendosi alla sottoscritta in qualità di moderatrice] ma tu sei troppo giovane e non sei di qui. Non puoi fare queste cose da sola, devi creare un sistema! Fai venire altri studiosi, chiama a raccolta altre persone, i tuoi professori... poi potremmo parlare di fare qualcosa assieme (stralcio dal focus group V, realizzato a Vallecorsa nel gennaio del 2023).

Diversamente, in quei gruppi formati da persone collaborative e disponibili, non solo si è creato un clima disteso, amichevole e di confronto, ma sono anche emersi aspetti interessanti che non erano stati preventivati. Così, ad esempio, nel I focus group una partecipante ha condiviso un episodio personale vicino alle “marocchinate”, mentre nel III è stato evocato anche il fenomeno delle mine antiuomo che nell'immediato dopoguerra mieterono numerose vittime sul territorio, tendenzialmente bambine che si apprestavano a giocare nelle montagne ignorando di quanto vi avrebbero trovato:

E al fatto che non è mai stata elaborata ufficialmente questa memoria [delle marocchinate], voi come vi ponete?

P. (donna): non è mai stata elaborata perché non se ne parla. Bisognerebbe assicurare queste persone che l'hanno subite o i loro parenti più prossimi che si può parlare di violenza, di dolore e di cose brutte. Perché è solo parlandone che vi può essere un'elaborazione.

M (donna): io ho un punto di osservazione un po' diverso su questo fenomeno. Allora io sono psicologa e durante uno dei miei tirocini alla scuola di specializzazione questa roba è uscita fuori. Ed è uscita fuori in modo, come posso dire, è quasi uscita in modo che si cercasse di tenere all'oscuro questo fenomeno piuttosto che affrontarlo apertamente. Per esempio, in un tirocinio mi ricordo che alla fine di un gruppo, si rimase tra conduttori e tirocinanti a ragionare insieme del modo proprio in cui questa roba della marocchinate si porti avanti ancora oggi.

G. (uomo): e in che modo scusa?

M. (donna): Diciamo che è più difficile in questo territorio che le donne si emancipino, specialmente nei paesini più piccoli, come Castro o Vallecorsa. Nei tirocini è emerso che all'interno di queste comunità queste robe non uscivano: all'interno delle loro famiglie ci sono ancora dei rimossi che affiorano di tanto in tanto. Ciò emerge nell'educazione che viene data ai figli, nel parlare, nel modo di vivere...c'è ad esempio la tendenza a non mostrarsi fisicamente, a nascondersi. Oltre che il peso del giudizio degli altri.

Io ho poi il racconto di una persona che è venuta da me in seduta, ovviamente non faccio il nome. Questa ragazza mi raccontava di una violenza che era successa alla nonna in tempo di guerra da parte di un soldato marocchino. E lei me ne parlava come se sentisse sulla propria pelle quel dolore che la nonna aveva subito, quella paura e vergogna. A distanza di tre generazioni quel tipo di esperienza lì, talmente traumatica, continua

ancora a rivivere. È impressionante! (stralcio dal focus group I, realizzato a Ceccano nel febbraio del 2021).

V. (donna): in questo discorso che stiamo facendo sulla memoria, c'è un altro aspetto ancora che dovrebbe essere considerato, e che è quello degli effetti collaterali della guerra. Perché la guerra si termina nel '45 – e in questo territorio per essere ancora più precisi nel '44 – ma poi nei fatti si protrasse ancora per più tempo. E non intendo soltanto come lutti, per quelle persone che avevano perso qualcuno con i bombardamenti o altro ancora, ma anche per la fame che si continuò a patire dopo, per la povertà...

P. (uomo): o anche per le mine antiuomo! Scusa V. se ti interrompo, però come tu hai giustamente sottolineato c'è anche questa dimensione molto importante. Il 1 dicembre di ogni anno, ad esempio, qui a Ceccano si celebra l'anniversario della morte di sei bambini che saltarono in aria nel 1951. Era domenica, tornarono dalla messa e chissà perché passarono sopra a questo ordigno, forse avevano giocato con un oggetto che li aveva incuriositi, forse era bastato un calcio o una scivolata... Parliamo insomma di un episodio che accadde ben sette anni dopo la fine della guerra! Questo per far capire che le ripercussioni di qualunque guerra vanno avanti per molti anni.

Grazie P., io non conoscevo questo episodio. Voi invece ne eravate al corrente?

A. (uomo): no, io non lo sapevo.

S. (donna): sì io sì, ma perché a scuola una volta abbiamo fatto un seminario su questa faccenda.

A. (donna): nemmeno io sapevo nulla.

P. (uomo): se non sapete nulla è perché purtroppo di questo episodio tragico non c'è alcun ricordo a Ceccano. Ci sono soltanto delle tracce flebili al cimitero dei bambini dove i piccoli sono sepolti vicino. Forse potremmo fare qualcosa per ricordarli (stralcio dal focus group III, realizzato a Ceccano nel settembre del 2022).

La successiva operazione di *content analysis*, eseguita attraverso il software open access Atlas.ti, ha poi consentito di mettere in rilievo le costanti di rappresentazione con cui i/le partecipanti dei cinque focus group hanno parlato di guerra e in particolar modo di marocchinate (Fig. 3.8).

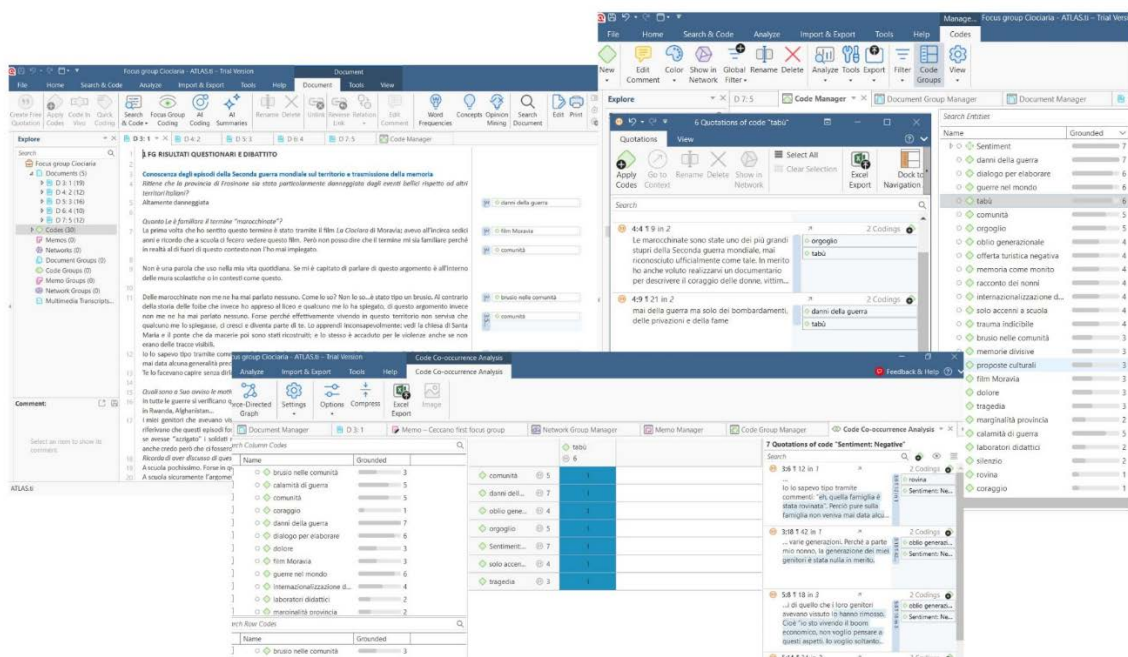


Figura 3.8 – Schermata di analisi delle trascrizioni dei focus group con il software Atlas.ti. L’analisi del contenuto è stata utilizzata per confrontare contemporaneamente più codici testuali allo scopo di esaminare, in ottica comparatistica, quale fosse la rappresentazione complessiva del fenomeno delle marocchinate. Fonte: elaborazione dell’autrice.

Dall’analisi condotta emerge così che l’intera vicenda delle violenze è stata principalmente descritta come un “trauma indicibile” e una “calamità di guerra” (Fig. 3.9) che proprio per questa sua natura così dolorosa non è mai stata affrontata apertamente nemmeno all’interno delle proprie cerchie familiari. Soltanto dopo decenni, infatti, la generazione di chi visse tali trascorsi ha deciso di aprirsi e di raccontare ciò che riteneva “degno” di essere detto, ovvero delle privazioni materiali, della fame e della paura dei bombardamenti, accennando alle violenze solo come a “brutti avvenimenti” accaduti altrove. Ad ogni modo, come risulta da molte intervistate, le narrazioni di questə anzianə (per molte i/le loro nonnə) hanno costituito la principale fonte di conoscenza del secondo conflitto mondiale, assolvendo a tutti gli effetti a una funzione “mnestica” (Flores 2010) in cui il ricordo individuale affiora in una dimensione pubblica per divenire patrimonio comune, rafforzando al tempo stesso il legame tra generazioni.

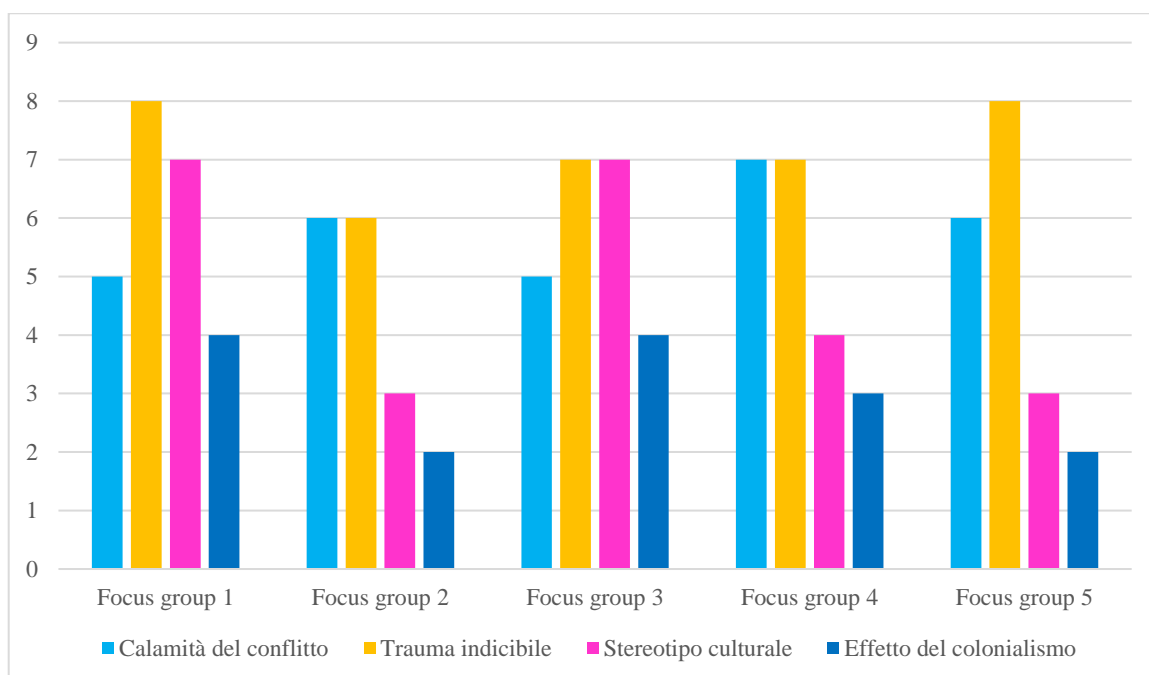


Figura 3.9 – Argomenti ricorrenti tra i vari focus group sul tema delle “marocchine”. Fonte: elaborazione dell’autrice.

Pure a scuola l’argomento delle marocchine quando è stato affrontato è stato raccontato al più come uno dei tanti effetti della guerra, sottovalutandone dunque la portata e la rilevanza storica che ha avuto per questo territorio. Non stupisce pertanto se circa il 55% degli/delle intervistatè abbia dichiarato di aver appreso di quanto accaduto tramite dei brusii di paese: stereotipi culturali di cui vi è rimasta traccia anche nei modi di dire locali come nell’espressione “taborro”, ampiamente usata dagli/dalle abitanti per indicare una persona sgraziata, brutta negli atteggiamenti e nelle movenze, che sembrerebbe rimandare al *tabors*, l’unità di assembramento dei soldati marocchini:

C. (donna): Delle marocchine non me ne ha mai parlato nessuno. Come lo so? Non lo so...è stato tipo un *brusio*. Forse perché effettivamente vivendo in questo territorio non serviva che qualcuno me lo spiegasse, ci cresci e diventa parte di te. Lo apprendi inconsapevolmente anche in assenza di tracce visibili (stralcio dal focus group I, realizzato a Ceccano nel febbraio del 2022).

P. (uomo): Io lo sapevo tramite commenti del tipo “eh, quella famiglia è stata rovinata”. Però va detto che pure sul nominare la famiglia c’erano delle reticenze. A volte non veniva mai data alcuna generalità precisa tipo il nome o il cognome, ma solo la contrada...Te lo facevano capire insomma senza dirlo apertamente (stralcio dal focus group III, realizzato a Ceccano nel settembre del 2022).

Circa le motivazioni che hanno accompagnato simili crimini, accanto a interpretazioni comuni che rimandano al famoso “mito delle 50 ore” o all’episodio della “pugnalata alle spalle”, alcune intervistatè hanno menzionato anche il colonialismo, visto come la causa

scatenante dell'aggressività assunta dalle truppe, appartenenti a popoli tradizionalmente vessati e ripudiati dagli europei:

G. (uomo): Considerate anche che erano anni che stavano in guerra e che per tanto tempo avevano vissuto di stenti, con la paura di morire un giorno o l'altro; quindi, cioè se il loro comandante arriva e dice "andate là e fate quello che volete" è chiaro che la colpa non è loro. Loro stavano comunque in una situazione difficile e da colonizzati (stralcio dal focus group II, realizzato a Castro dei Volsci nel giugno del 2022).

P. (uomo): Noi dobbiamo ricordare che questi uomini erano delle truppe che erano state inviate a combattere una guerra che non era la loro, che non sentivano come propria. Quindi loro, primo, non c'entravano niente e, secondo, comunque la si vuole raccontare non dobbiamo dimenticare tutto quello che questi popoli per secoli avevano subito dagli europei e anche gli stessi crimini che qualche anno prima gli italiani avevano commesso all'interno delle loro colonie, in Etiopia soprattutto (stralcio dal focus group III, realizzato a Ceccano nel settembre del 2022).

L'aspetto più interessante emerso dalle discussioni di gruppo riguarda però la concezione dello stupro. Dalle narrazioni dei due insiemi di adultø lavoratori/lavoratrici e pensionatø si è intravista ad esempio una forte sfiducia nei confronti della natura umana e delle istituzioni in particolare, incapaci, a loro detta, di regolare un fenomeno atavico e connaturato alla vita dei soldati. Stando alle loro riflessioni, infatti, ogni guerra – dalle più antiche alle più attuali – sembrerebbe fornire il pretesto contingente per l'"imbarbarimento del genere umano", per cui la violenza sessuale da comportamento non ammissibile in tempo di pace diventa la norma, in seguito alla rottura di tutte le regole proprie del vivere civile. Ciò conferma la tesi della scrittrice femminista Susan Brownmiller, secondo la quale lo stupro in guerra sembra essere sempre "giustificato" da una scusante consueta: «quando l'uccidere è visto come un comportamento non solo ammissibile ma addirittura eroico, sanzionato dal proprio governo, la sottile distinzione fra la soppressione di una vita umana e altre forme di intollerabile violenza va perduta, e lo stupro diventa una deplorabile ma inevitabile conseguenza secondaria del necessario gioco chiamato guerra» (1976, 35).

All'interno di tale quadro, il silenzio che per lungo tempo si è imposto su tali vicende trova la sua spiegazione in ragioni di natura psicologica, ovvero nella necessità di rimuovere l'esperienza del dolore pur di sopravvivere:

G. (uomo): Secondo me si è cercato volutamente di dimenticare, come succede molte volte alla mente delle persone quando vivono un trauma. Se già noi oggi tendiamo a sentirci depressi per cose magari futili, pensiamo allora a queste povere donne come dovevano sentirsi! E pensiamo anche allo straordinario coraggio che hanno avuto a continuare a vivere, anche rimanendo nel silenzio, anche decidendo di non parlarne. Non si sono perse troppo d'animo e hanno continuato a mantenere le proprie famiglie perché, diciamo, qui in Ciociaria c'è una realtà patriarcale dove però le donne sono

importantissime, alla fine sono loro che portano avanti il tutto. Ed ecco, nonostante questo, sono comunque riuscite ad andare avanti (stralcio dal focus group I, realizzato a Ceccano nel febbraio 2021).

Se però le vittime, vergognandosi di quanto subito, scelsero la strada del silenzio, le generazioni successive, al contrario, si dimostrano non solo “fiere” del modo in cui, a modo loro, le donne di allora reagirono alle avversità, ma anche desiderose di aprirsi a un comune processo di socializzazione del ricordo, impostato nello specifico su una “internazionalizzazione del dolore” – da intendersi come la capacità di non strumentalizzare tale trauma ma di renderlo visibile e di «com-prenderlo finalmente, nel senso letterale di prenderlo con noi e in noi» (Tota 2018, 15). L’oblio, infatti, che spesso può rivelarsi una medicina benefica per le vittime, può trasformarsi in un pericoloso veleno, se riversato nella dimensione pubblica, come dimostrano gli stessi conflitti della memoria presenti non solo tra sfera nazionale e comunitaria, ma anche all’interno della stessa dimensione locale. Emblematici, al riguardo, i due focus group tenutesi a Vallecorsa in cui sono emerse vere e proprie accuse a danno della vicina comunità di Castro dei Volsci, colpevole a detta loro di aver sfruttato la vicenda delle marocchine per divenire «l’icona assoluta di tale dolore» (F.)³⁹, complice anche l’istituzione di un apposito monumento dedicato alla Mamma Ciociaria (Fig. 3.10). Trattasi però di una rivendicazione formulata solamente da quegli/quelle adulte con un’età compresa tra i sessanta e gli ottanta anni, appartenenti alla generazione immediatamente successiva a quella dei/delle dirette testimoni che, come abbiamo avuto modo di apprendere nel paragrafo precedente, sono tutt’oggi sensibili e rancorosi su tale argomento.

³⁹ Commento di F. (donna) nel corso del IV focus group, realizzato a Vallecorsa nel novembre del 2022.

NEL VENTENNALE DELLA RESISTENZA
 IL COMUNE E LA PROVINCIA
 PER INCITAMENTO
 ALLA FRATELLANZA DEI POPOLI
 CON GLI ORRORI DELLA GUERRA STERMINATRICE
 QUI RICORDANO I TANTI FIGLI E FIGLIE
 DI QUESTA TERRA
 CHE OSSEQUENTI ALLE PATRIE TRADIZIONI
 AFFRONTARONO CON EROISMO LA MORTE
 IN DIFESA
 DEL LORO ONORE E DELLA LORO LIBERTÀ

3 GIUGNO 1964

CARLO MINNOCCI
 SCRIPSIT

ALLA MAMMA
 CIOCIARA



Figura 3.10 – Monumento alla Mamma Ciociara, a Castro dei Volsci. Il 3 giugno del 1964 il Comune di Castro dei Volsci e l'Amministrazione Provinciale di Frosinone, inaugurarono il monumento alla Mamma Ciociara, realizzato dallo scultore Fedele Andreani, mettendo pubblicamente in piazza quello che altrove veniva rimosso e ignorato: le marocchinate. La scultura, in particolar modo, rappresenta una madre che con il suo corpo cerca di proteggere la figlia dalle violenze delle truppe alleate, mentre impreca al cielo. Fonte: fotografia dell'autrice.

In merito alle immagini, queste quando utilizzate⁴⁰ hanno sempre completato le informazioni emerse, coadiuvando nell'interpretazione dei fatti storici. È il caso del focus group IV in cui venne proposta una fotografia che ritraeva una pattuglia di *goumiers* a cavallo mentre entrava nella cittadina di Vallecorsa (Fig. 3.11), già fortemente devastata dai bombardamenti dell'inverno del '44. La foto in tale frangente ha fornito il pretesto non soltanto per introdurre il tema delle violenze ma anche per riflettere di ulteriori aspetti apparentemente secondari dell'immagine stessa, come la tipologia delle attività svolte dalle figure in primo piano, la rappresentazione degli aspetti rurali del paesaggio o, ancora, il

⁴⁰ Tanto nel focus II quanto nel focus group V le immagini sono state brevemente commentate e hanno suscitato scarso interesse, probabilmente in ragione del fatto che c'era un clima di tensione tra i/le varə membrə del gruppo. Nel caso del focus group III, invece, a termine della discussione, un partecipante ha voluto fornire alcune immagini, commentandole privatamente, inerenti a un tema che lui stesso aveva introdotto, ovvero il dramma delle mine antiuomo per il paese di Ceccano.

punto da cui la fotografia era stata scattata, dando origine a una discussione estremamente partecipata:

V. (uomo): Questa foto descrive il passaggio del fronte nel nostro paese e questi che vedi sono i marocchini. Probabilmente venivano da Lenola, dalle montagne vicino e stavano entrando in paese per fare qualche razzia.... È una foto importante e l'originale appartiene all'archivio francese. E i francesi, nonostante questa prova, che è una prova evidente, continuano a dire che i marocchini non sono mai entrati a Vallecorsa e che quindi non hanno mai commesso nessun crimine. Però, come vedete chiaramente, qui i marocchini ci sono stati eccome.

E in che modo esattamente dalla foto si capisce che è Vallecorsa?

D. (uomo): La foto è scattata da nord. Si capisce che è Vallecorsa dal monte sulla destra che è quello che comprende la Civitella. Più specificatamente quella parte si riferisce all' Arboreto e Ravo Marcheise. I marocchini però non stavano scendendo da Lenola, ma scendevano dalle montagne poste più a nord, sopra Amaseno. I marocchini si muovevano sempre in montagna, così come le violenze sono avvenute sempre in montagna. Qui li vedi che discendono perché molto probabilmente volevano rifocillarsi, rubare qualcosa da mangiare, dormire in qualche casa semi distrutta o abbandonata... A Vallecorsa in generale ci stettero per 3, 4 giorni....tantissimo tempo, più lungo rispetto a qualsiasi altro paese, è per questo che i numeri delle violenze sono molto alti.

F. (donna): Considera anche poi che quando leggi dai documenti delle violenze riportate a Castro, in realtà quei posti lì erano delle campagne che si trovano tra Castro e Vallecorsa e che all'epoca erano sotto a Vallecorsa. Quindi per questo il dato delle violenze con Castro non torna.

G. (uomo): I cugini di mio padre mi raccontarono di questo momento in cui marocchini stavano passando in città. Già si era diffusa tra le campagne la notizia di quello che stavano compiendo...delle razzie di donne e di animali, ma anche di altri averi. I cugini di mio zio nascosero sotto un anfratto le donne delle loro famiglie in modo tale che i marocchini non si potevano accorgere di loro. E così facendo le hanno salvate (stralcio dal focus group IV, realizzato a Vallecorsa nel gennaio del 2023).



Figura 3.11 – Maggio 1944, Vallecorsa. Una pattuglia di goumiers a cavallo prende contatto con un plotone di carri del IV gruppo Spahis Marocains. Fonte: Archivio DVAC al sito [/www.dalvolturnoacassino.it/asp/n_main.asp](http://www.dalvolturnoacassino.it/asp/n_main.asp)

I cinque focus group condotti rivelano dunque un panorama piuttosto sfumato di conoscenze e di interpretazioni del passato (Fig. 3.12).

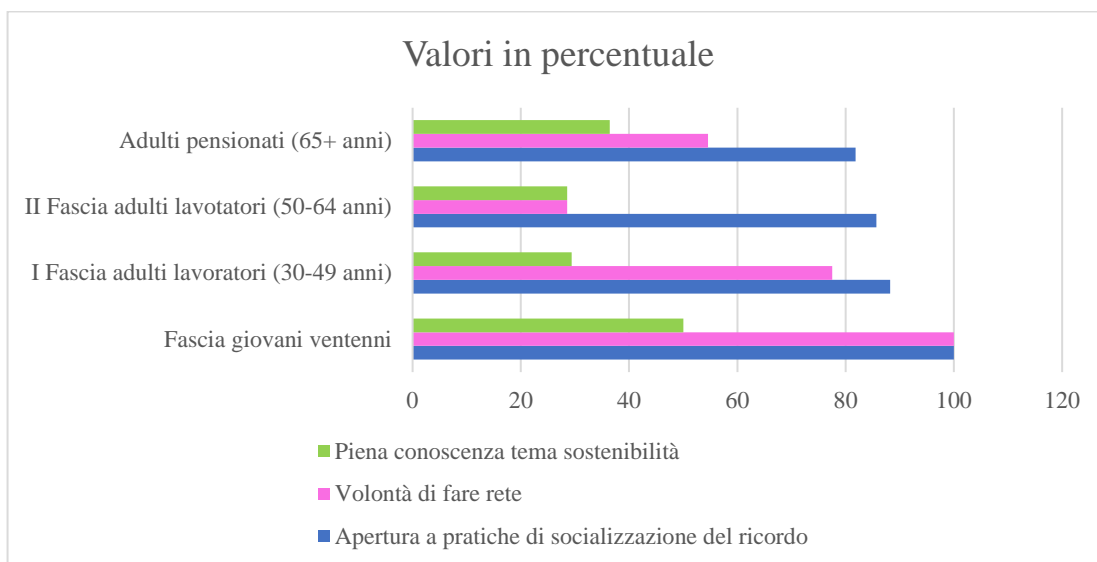


Figura 3.12 – Valori in percentuale relativi alla propensione dei/delle discussant, suddivisa per fasce d'età, a realizzare pratiche di socializzazione del ricordo e a "fare rete" tra comuni. Fonte: elaborazione dell'autrice.

Nel complesso, i risultati della ricerca sembrano suggerire che siamo di fronte a una "memoria debole" (Portelli 2007) che, seppur presente, appare legata soprattutto a un

processo intersoggettivo, quasi privato, di trasmissione delle esperienze e delle conoscenze da parte degli/delle anziani, rischiando di contribuire alla percezione – peraltro già molto diffusa – che gli stupri di guerra nel Basso Lazio siano stati un fatto minoritario, di secondaria importanza e non ascrivibile alla categoria della Grande Storia. Raramente, prima di questo momento, le tre generazioni qui coinvolte sono riuscite a confrontarsi tra loro su tale passato così come sempre raramente la scuola ha saputo fornire loro degli stimoli per interpretare quanto accaduto.

Questo parziale silenzio si riflette inevitabilmente anche nella scarsa consapevolezza su ciò che un progetto sulla memoria potrebbe apportare sul territorio, sia per diffondere la conoscenza e la comprensione di quanto si è qui compiuto, sia per valorizzare questa stessa area geografica nella forma di un turismo storico e sensibile condotto in sinergia con le comunità. Difatti, non soltanto in ben quattro focus group su cinque è emersa una certa ignoranza su questo tema – laddove la voce sostenibile viene interpretata più nella sua declinazione ambientale, come lotta al cambiamento climatico, piuttosto che in quella propriamente culturale, centrata quindi anche sul perseguimento della pace e della giustizia, della riduzione delle disuguaglianze e della parità di genere (come indicato negli obiettivi 16, 10 e 4 dell’Agenda 2030) – ma rispetto alla visione di una identità territoriale compatta sono risultati evidenti anche atteggiamenti di sfiducia e di isolamento. In tale ottica i/le *discussant* hanno così risposto all’ultimo quesito: è necessario risollevarla la situazione culturale in cui versa l’intera provincia, indicata come estremamente degradata e dalla mediocre offerta turistica, ma nel fare questo occorre progettare un percorso sistemico che sappia contrastare la stessa indole inerte e remissiva degli/delle abitanti: «noi ciociari si sa, tendiamo ad accettare tutto. Siamo un popolo che subisce e che accetta rassegnato ogni situazione» (G.)⁴¹.

Di fronte a un simile quadro, è chiaro dunque che per recuperare tale memoria e tradurla in proposte concrete di valorizzazione occorra ripartire “dal basso”, ovvero da progettualità educative orientate prima a riconoscere l’importanza del passato e delle corrispettive memorie, e in seconda istanza a costruire vere e proprie azioni territoriali. Entra così in gioco una delle principali sfide educative della geografia, consistente nell’educazione a una cittadinanza attiva, vale a dire «al prendersi cura e assumersi una responsabilità nei confronti del territorio che si abita» (Giorda, Puttilli 2019, 30) – elemento su cui si è basata la restante parte della ricerca sul campo.

⁴¹ Commento di G. (uomo) nel corso del I focus group, realizzato a Ceccano nel febbraio del 2022.

3.4 Coltivare memoria, praticare cittadinanza: un progetto di educazione geografica al territorio

Il rilievo attribuito ai luoghi maturato in seguito allo *spatial turn* (Soja 1989) ha indubbiamente favorito un'evoluzione della stessa disciplina geografica da scienza puramente descrittiva a interpretativa ed esplicativa (Maggioli 2015), esaltandone inoltre la capacità di porsi come “ponte” tra differenti saperi (Gober 2000). Ciò è quanto mai evidente nel campo della didattica dove, sulla scia dei cambiamenti negli ordinamenti scolastici e nei curricula, l'insegnamento della geografia ha dovuto necessariamente ricorrere a un approccio interdisciplinare (Tab. 3.8), che, se da un lato si è rivelato essere un'opportunità per consolidare la posizione e visibilità della materia nel sistema formativo nazionale e internazionale⁴² (Primi 2022), dall'altro ha finito per limitarne l'impiego a un contesto puramente strumentale (Giorda 2013). È il caso dell'insegnamento della *geostoria*⁴³ nel biennio dei licei (Brusa 2011) dove, sotto la spinta delle riforme ministeriali, tanto la disciplina storica quanto quella geografica sono state integrate senza però considerare l'evoluzione dei loro statuti epistemologici: «il ruolo dell'interazione spaziale e del comportamento spaziale vengono così spiegati in modo almeno in parte neo-deterministico, ponendo l'enfasi sul ruolo svolto dagli oggetti fisici anziché sui flussi, sulla distanza e sui rapporti fra regioni, culture e processi di territorializzazione» (Giorda 2013, 251). Diversamente, quando finalizzato alla comprensione della realtà in una prospettiva comprensiva di posizioni e ruoli negli spazi locali e nel mondo, l'insegnamento della geografia si distingue non soltanto per la sua capacità di analisi e di interpretazione dei fatti umani e naturali ma anche per la sua ovvia inclinazione a sviluppare veri e propri progetti di azione territoriale (Giorda, Zanolin 2019), divenendo a tutti gli effetti «uno strumento culturale fondamentale nei processi democratici, tesi alla formazione di cittadini consapevoli e responsabili» (Giorda 2011, 46).

⁴² Il riferimento principale resta quello della Carta Internazionale sull'Educazione Geografica varato dall'Unione Geografica Internazionale, e soprattutto all'ultima versione uscita dal Congresso di Pechino del 2016. Questo nuovo modello della Carta si rivolge nello specifico ai decisori politici, ai responsabili del settore educativo, a chi definisce i curricula e agli educatori geografici di tutte le nazioni del mondo, col fine di sostenerli nel compito di garantire che tutte le persone ricevano un'educazione geografica efficace e utile alla propria formazione di cittadini consapevoli e responsabili (cfr. De Vecchis, Giorda 2018).

⁴³ L'espressione *geostoria* è divenuta particolarmente popolare in Italia in tempi recenti, in seguito alla riforma dell'istruzione che ha preso forma tra il 2008 e il 2011, la cosiddetta “riforma Gelmini”, che l'ha inserita tra le materie del primo biennio delle scuole secondarie superiori. L'origine del termine affonda però le sue radici in Francia e in tempi più lontani: fu proprio lo storico Fernand Braudel, infatti, a coniare questo concetto nell'intento di introdurre negli studi storici un approccio fortemente incentrato sul ruolo della componente spaziale e dell'ambiente fisico, entrambi rilevanti per la comprensione dei fatti umani (Giorda 2013).

Tabella 3.8 – Alcuni riferimenti all’interdisciplinarietà della geografia. Fonte: elaborazione di Primi A. (2022, 107).

<p>Carta Internazionale sull’Educazione Geografica (CEG-UGI 2016)</p>	<p><i>La geografia si occupa delle interazioni fra sistemi umani e sistemi ambientali, nel contesto di specifici luoghi e aree geografiche, attraverso problemi che hanno una forte dimensione geografica come i rischi naturali, il cambiamento climatico, l’approvvigionamento energetico, le migrazioni, l’uso del suolo, le migrazioni, l’urbanizzazione, la povertà e l’identità. La geografia collega le scienze naturali alle scienze sociali e incoraggia un approccio olistico allo studio di questi temi (2016, 5).</i></p>
<p>Direttiva MIUR n. 57, 2010</p>	<p><i>I risultati di apprendimento relativi al profilo culturale, educativo e professionale degli istituti tecnici contengono espliciti riferimenti alla dimensione geografica dei saperi. La geografia, infatti quale scienza che studia processi, segni e fenomeni, derivanti dall’umanizzazione del nostro pianeta, sviluppa competenze che riguardano sia l’area di istruzione generale sia quelle più specifiche di indirizzo. Tale insegnamento, trattando tematiche relative alla sfera dell’uomo e della natura, può essere concepito, simultaneamente e/o alternativamente, come “umanistico” e come “scientifico”, configurandosi come ponte e snodo tra i diversi saperi e mappa di riferimento per l’acquisizione di competenze linguistiche, storiche, economiche, sociali e tecnologiche (2010, 30).</i></p> <p><i>Il discorso geografico s’inquadra fundamentalmente in una visione sistemica e d’insieme, nella quale confluiscono varie componenti che afferiscono a discipline diverse (2010, 30-31).</i></p> <p><i>L’interdipendenza tra discipline storiche e geografiche costituisce un binomio per percorsi di approfondimento geo-storici di tipo interdisciplinare. La cartografia non può prescindere infatti da operazioni matematico-geometriche, il linguaggio della geo-graficità contribuisce alla competenza linguistica più generale (2010, 31).</i></p>
<p>Decreto Ministeriale n. 211, 2010</p>	<p><i>D’altro canto, non va trascurata la seconda dimensione della storia, cioè lo spazio. La storia comporta infatti una dimensione geografica; e la geografia umana, a sua volta, necessita di coordinate temporali (2010, 15).</i></p>
<p>Indicazioni Nazionali MIUR, 2012</p>	<p><i>È disciplina «di cerniera» per eccellenza poiché consente di mettere in relazione temi economici, giuridici, antropologici, scientifici e ambientali di rilevante importanza per ciascuno di noi. Tuttavia, poiché lo spazio non è statico, la geografia non può prescindere dalla dimensione temporale [...].</i></p> <p><i>[...] Tali percorsi consentono sintesi con la storia e le scienze sociali, con cui la geografia condivide pure la progettazione di azioni di salvaguardia e di recupero del patrimonio naturale, affinché le generazioni future possano giovare di un ambiente sano. Riciclaggio e smaltimento dei rifiuti, lotta all’inquinamento, sviluppo delle tecniche di produzione delle energie rinnovabili, tutela della biodiversità, adattamento al cambiamento climatico: sono temi di forte rilevanza geografica, in cui è essenziale il raccordo con le discipline scientifiche e tecniche. Il primo incontro con la disciplina avviene attraverso un approccio attivo all’ambiente circostante, attraverso un’esplorazione diretta; in questa fase la geografia opera insieme alle scienze motorie, per consolidare il rapporto del corpo con lo spazio (2012, 56).</i></p>
<p>Decreto ministeriale n. 35, 2020 – Allegato A</p>	<p><i>Per fare solo alcuni esempi, l’educazione ambientale, sviluppo ecosostenibile e tutela del patrimonio ambientale, delle identità, delle</i></p>

	<i>produzioni e delle eccellenze territoriali e agroalimentari' e la stessa Agenda 2030, cui fa riferimento l'articolo 3, trovano una naturale interconnessione con le Scienze naturali e con la Geografia (2020, 1-2)</i>
--	--

In linea con i precetti promossi da documenti nazionali e sovranazionali nell'ambito di una più ampia sensibilizzazione alla cittadinanza, all'intercultura e alla sostenibilità – Linee Guida e Indicazioni Nazionali per il secondo ciclo di istruzione e formazione (DPR n. 89/2010; DPR n. 88/2010; DPR n. 87/2010) e per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione (D.M. n. 254/2012); *Global Citizenship Education: Topic and Learning Objectives* (Onu 2012); *Transforming our World: the 2030 Agenda for Sustainable Development* (Onu 2015) – tale ruolo della geografia trova il suo fondamento nell'idea di *educazione al territorio*⁴⁴ (EaT), un'educazione che prende le mosse da una disamina del quadro ambientale e naturale di un determinato contesto per passare poi all'esame dei lasciti e delle trasformazioni storiche che in qualche modo hanno funzionato da “matrici” dei cambiamenti più recenti. Rientra in questa prospettiva anche l'individuazione dei (dis)valori del territorio, ovvero di ciò che Dematteis (2004, 11) ha identificato come «quei caratteri a cui viene riconosciuto o attribuito un valore in positivo (risorse potenziali, vantaggi, caratteri qualificanti, possibili “prese”, ecc.) o in negativo (squilibri, limiti, vincoli, criticità, ecc)» sulla base delle relazioni che gli attori sociali stabiliscono con il proprio spazio di vita, il cui riconoscimento non può avvenire in maniera aprioristica ma deve essere determinato nell'ambito di una territorialità attiva, ovvero dettata da logiche inclusive (Raffestin 1981; Governa 2006).

Sulla scia di tali premesse teoriche, nel febbraio del 2023 ha preso avvio nell'Istituto Comprensivo Statale di Castro dei Volsci – distretto scolastico che opera anche nei comuni limitrofi di Pastena, Pofi e Vallecorsa – un laboratorio didattico di *geografia della memoria*, destinato a classi primarie e secondarie di primo grado. Nello specifico, le classi coinvolte sono state, per le elementari, le IV e V E di Vallecorsa e le V A e B di Castro, per le medie,

⁴⁴ Negli anni l'idea di una educazione al territorio è stata ripresa in molte e disparate iniziative legate in particolare alla salvaguardia ambientale e in progetti di valorizzazione di siti UNESCO, ricevendo anche un importante riconoscimento giuridico, in Italia, dal Ministero per l'Istruzione. Nel 2012, infatti, tale concetto è entrato a far parte della legislazione scolastica, venendo inserito nelle Indicazioni Nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione, nelle quali si riporta per l'appunto che: «la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio culturale ereditato dal passato, con i suoi “segni” leggibili sul territorio, si affianca allo studio del paesaggio, contenitore di tutte le memorie materiali e immateriali, anche nella loro proiezione futura. Tali percorsi consentono sintesi con la storia e le scienze sociali, con cui la geografia condivide pure la progettazione di azioni di salvaguardia e di recupero del patrimonio naturale, affinché le generazioni future possano giovare di un ambiente sano [...]. Il punto di convergenza sfocia nell'educazione al territorio, intesa come esercizio della cittadinanza attiva, e nell'educazione all'ambiente e allo sviluppo» (MIUR 2013, 56).

la III E di Vallecorsa e le III A e B di Castro dei Volsci, per un totale complessivo di 119 studente. Tale progetto, patrocinato dall'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia-AIIG e dal titolo di "Post-it: guerra e memoria", è stato ideato e sviluppato nell'intento di valorizzare l'aspetto formativo ed educativo della memoria nella sua dimensione individuale, sociale e storica, dando risalto non soltanto alla storia dei grandi eventi e dei personaggi illustri ma anche a quella delle persone comuni, che con i loro racconti e testimonianze hanno permesso di dare un senso nuovo e un significato diverso agli eventi passati, troppo spesso studiati in modo semplificato, in base a un semplice rapporto di causa-effetto. Capofila in questo percorso è stata, ovviamente, la geografia, disciplina trasversale per eccellenza, capace di apportare molteplici stimoli, di connettere e collegare fenomeni non solo in chiave diacronica ma anche in un'ottica multiscale, orizzontale e sincronica, invitando a «pensare molteplici immaginarie linee del tempo, diversamente collocate nello spazio geografico e opportunamente collegate tra loro per individuare contemporaneità di situazioni diversificate, parallele o interconnesse» (Collacchioni 2019, 23). L'idea di educare il territorio alla memoria è stata motivata infatti, e soprattutto, dalla volontà di promuovere tra gli/le studente un atteggiamento consapevole e responsabile, dettato dalla conoscenza delle dinamiche intergenerazionali e del valore del patrimonio culturale ereditato con i suoi segni leggibili impressi sul paesaggio, invitandolø a pensare su diversi livelli di scala. Sono aspetti, questi, che consentono di collegare la storia e la geografia con l'insegnamento di quella che nelle Indicazioni Nazionali è indicata come *Cittadinanza e Costituzione*, soprattutto per quegli anni scolastici in cui sono studiati gli eventi del Novecento e in particolare la Seconda guerra mondiale, al termine della quale la Costituzione repubblicana è stata per l'appunto pensata e scritta⁴⁵.

Sin dal titolo, il progetto "Post-it: guerra e memoria" ha voluto intenzionalmente lasciare aperte diverse suggestioni, a partire dal riferimento al secondo conflitto mondiale e a quegli aspetti di esso che hanno necessità di essere ampiamente conosciuti in un territorio che, come già ampiamente narrato, subì per diversi mesi gli orrori e le violenze di combattimenti particolarmente cruenti – una memoria, questa, non più sostenuta dalle sole commemorazioni ufficiali, soprattutto in considerazione del fatto che la partecipazione alle stesse, rarefatasi col passare degli anni, non sembra ormai corrispondere al sentito comune

⁴⁵ In linea teorica, dunque, le classi che avrebbero potuto essere coinvolte nell'iniziativa sarebbero state le terze della scuola secondaria di primo grado e le classi quinte della scuola secondaria di secondo grado. Inizialmente, il progetto era stato concepito anche per le classi V del Liceo Scientifico e Linguistico di Ceccano, il solo presente nell'intera Valle del Sacco – altri istituti di istruzione superiore si trovano infatti solamente a Frosinone, Ceprano e Cassino. Tuttavia, questa possibilità non si è mai concretizzata, in quanto gli/le alunno risultavano essere significativamente in ritardo sul completamento del programma di storia contemporanea.

dell'importanza e del valore di ciò che si sta ricordando. Raccontare un evento come la Seconda guerra mondiale, avvenuta oramai quasi ottant'anni fa, richiede inoltre a chi sta ascoltando lo sforzo immaginativo di collocarsi in un modo di vivere completamente diverso, con uno scorrere lento del tempo, con un rapporto stretto con gli oggetti e la natura, con una cultura e religiosità differente e con mezzi di comunicazione oramai desueti. Si tratta di uno sforzo che raramente riesce ad esprimersi all'interno di una lezione frontale. Da qui, pertanto, la scelta di strutturare il laboratorio in quattro parti, distinte per contenuti, obiettivi ed attività, aventi però come denominatore comune la medesima cornice storico-culturale: la guerra. Per le classi primarie, in particolare, le lezioni sono state finalizzate all'apprendimento del linguaggio della geograficità e all'idea di regione come "spazio vissuto" (Frémont 1976); per le classi secondarie di primo grado, invece, al riconoscimento della varietà delle fonti e all'interpretazione dei principali fatti storici occorsi all'interno del loro territorio. A termine di entrambi i percorsi, come lezione conclusiva, si è previsto lo svolgimento di un "compito di realtà" (Pasquinelli d'Allegra 2020), una situazione-problema quanto più possibile vicina al mondo reale, da risolvere utilizzando conoscenze e abilità già acquisite, ovvero mettendo in pratica le proprie capacità di *problem-solving* che, per i/le bambini delle elementari, ha coinciso con la loro immedesimazione nel ruolo di guida turistica, immaginando un ipotetico percorso culturale da far svolgere ai/alle propri/ie compagni, e per gli/le studenti/studentesse delle medie, con l'ideazione di un'uscita territoriale sul tema della memoria.

3.4.1 La guerra sul territorio: il laboratorio nelle classi primarie

Nelle classi primarie, l'itinerario educativo-didattico previsto all'interno del laboratorio "Post-it: guerra e memoria" intendeva in primo luogo far cogliere ai/alle bambini l'importanza delle tracce storiche conservate nei paesaggi, quale espressione del patrimonio culturale locale, sensibilizzandolò inoltre sui tanti conflitti che ancora oggi affliggono diversi Paesi del mondo. Tali finalità sono state perseguite (Tab. 3.9), facendo ricorso a un *corpus* di materiali di varia natura – da carte tematiche a scritti autobiografici, ma anche a stralci di canzoni – che rispondevano a loro volta a un'impostazione metodologica altamente diversificata e di matrice sociocostruttivista⁴⁶. Difatti, al tradizionale metodo espositivo della

⁴⁶ L'approccio costruttivista ai temi dell'apprendimento è ispirato al pensiero di filosofi e pedagoghi quali John Dewey, Jean Piaget e Lev Vygotski, tutti attivi negli anni Novanta del secolo scorso. Esso è improntato alla costruzione attiva e autonoma delle conoscenze, in cui il soggetto che apprende assume il ruolo di protagonista

lezione frontale si sono preferiti approcci di tipo euristico-partecipativo (ricerca-azione e costruzione attiva del sapere individuale) e sperimentale-investigativo (*problem solving*) (Pasquinelli d'Allegra 2022b), poi concretizzatosi nell'ideazione di un percorso turistico e della memoria interno alle cittadine di Vallecorsa e di Castro dei Volsci e volto a far emergere i tratti distintivi della realtà geografica e storica di questi luoghi.

Tabella 3.9 – Scheda dell'esperienza “Post-it: guerra e memoria” per le classi primarie. Elaborazione dell'autrice su modello di Pasquinelli d'Allegra (2020).

<i>Titolo dell'UA</i>	“Post-it: guerra e memoria”
<i>Anno scolastico</i>	2022-2023
<i>Destinatari</i>	Scuola primaria di Vallecorsa e Castro dei Volsci, rispettivamente classi IV, V E; V A e B
<i>Discipline coinvolte</i>	Storia, Geografia, Educazione Civica
<i>Tempi di svolgimento</i>	Quattro mesi
<i>Spazi necessari ed eventuali materiali</i>	Interni alla scuola: aula, edificio scolastico Tra i materiali: cartelloni, carta fisica e politica dell'Italia Esterni alla scuola: monumenti e siti simbolici della Seconda guerra mondiale
<i>Nuclei tematici da affrontare</i>	Il processo storico che ha portato prima alla guerra e poi alla liberazione; persone appartenenti alle comunità ciociare che hanno vissuto in quel periodo e che ancora oggi ne conservano i ricordi; la conoscenza dei luoghi della memoria relativi al secondo conflitto mondiale
<i>Obiettivo formativo unitario</i>	Imparare ad interagire con i coetanei; comunicare con un codice specifico; orientarsi nello spazio (soprattutto nel conteso dei singoli paesi); sviluppare il senso critico tramite l'osservazione diretta e indiretta
<i>Obiettivi specifici di apprendimento</i>	Riconoscere e distinguere i luoghi della memoria riferiti al contesto bellico vissuto nel proprio paese; comprendere le vicende della Seconda guerra mondiale tramite l'ascolto di un diretto testimone; orientarsi nell'ambiente urbano
<i>Competenze da valutare</i>	Saper utilizzare termini specifici (paesaggio, luogo, territorio); sapersi orientare nello spazio; conoscenza degli eventi e dei momenti più significativi presenti nel proprio territorio e caratterizzanti la storia locale
<i>Percorso didattico</i>	Identificazione delle regioni a partire da una carta muta dell'Italia; analisi guidata sul significato del concetto di pace e di guerra e

di un processo di apprendimento che avviene per interpretazione personale di fatti, fenomeni e valori. In stretta correlazione a questa corrente, vi è anche quel sociocostruttivismo che pone più in particolare l'accento sull'apprendimento in un contesto sociale: «quest'ultima teoria di riferimento è fondamentale per la geografia, in quanto ogni contatto con il mondo non è mai avulso dalle relazioni che si stabiliscono con gli altri [...] è un modello, questo, che riflette più di ogni altro l'agire territoriale, in quanto si presta ad affrontare la comprensione delle diverse configurazioni di un territorio inteso come costruzione sociale e conduce ad atteggiamenti di confronto collaborativo e solidale nelle comunità del mondo contemporaneo, eterogenee per etnia e cultura» (Pasquinelli d'Allegra 2020, 202).

	<p>ricerca di termini sinonimici attraverso la disamina di alcuni brani musicali e opere artistiche; lettura guidata di tracce del passato (diari, monumenti, ecc.) collegate al contesto bellico, tramite la presenza di un diretto testimone; costruzione guidata di una mappa tematica del proprio paese con annessi i riferimenti ai luoghi della memoria della Seconda guerra mondiale</p> <p>Micropercezione: realizzazione di una <i>mental map</i> inerente al percorso casa-scuola affrontato dagli/dalle studenti/studentesse</p> <p>Macropercezione: individuazione dei luoghi della memoria rilevati sul territorio attraverso la realizzazione di una specifica mappa tematica del proprio borgo</p>
<i>Produzione degli allievi</i>	Realizzazione di mappe mentali del percorso casa-scuola; realizzazione di una carta tematica del proprio borgo con ideazione di un ipotetico percorso della memoria
<i>Modalità di verifica e valutazione</i>	Compito di realtà
<i>Metodologie di lavoro</i>	Lezioni frontali, apprendimento <i>learning by doing</i> , compito di realtà

L'idea fondante dell'intero progetto didattico era infatti quella di sviluppare tra gli/le alunne una competenza di tipo localizzativo, indispensabile per far comprendere loro il proprio spazio nel mondo (Giorda 2014), una dimensione che, chiamando direttamente in causa il concetto stesso di territorialità (Governa 2006), non serve «solo per sapere dove si trovano gli oggetti geografici ma anche per capire in che modo essi sono in rapporto con il soggetto che li osserva e li percepisce» (Zanolin 2019, 142). Per guidare dunque i/le ragazze attraverso la scoperta territoriale, si è partiti anzitutto dall'individuazione di tre momenti fondamentali: il primo volto a comprendere *cosa* e *come* osservare; il secondo a riportare e analizzare quanto osservato; il terzo, infine, alla costruzione di un racconto (Aru, Alaimo 2018).

Richiamando tale *iter*, l'intero laboratorio è stato dunque strutturato su quattro lezioni, orientate ciascuna su uno specifico obiettivo di apprendimento. Nella prima lezione, ad esempio, "Con le carte tra le mani", si chiedeva agli/alle studenti/studentesse di riconoscere i principali indicatori per lo studio di una regione (confini, territorio fisico, città, tradizioni), dapprima riportando su una carta muta del Lazio le specifiche divisioni provinciali, e in seguito rappresentando in forma simbolica e con un colore appropriato i vari tipi di paesaggio presenti (ad esempio il rosso per il paesaggio vulcanico, l'ocra per il collinare, il verde per il pianeggiante, ecc.) (Pasquinelli d'Allegra 2022b). Inclusa nell'attività era anche la realizzazione di una *mental map* inerente al loro percorso quotidiano casa-scuola: per questo specifico esercizio si è chiesto agli/alle studenti/studentesse di «descrivere per immagini un pezzo importante del mondo a loro noto, assumendo come centro geometrico

un punto fisso (casa o scuola), che altro non è che il loro *spazio vissuto*» (De Vecchis, Morri 2010, 33). La seconda lezione, “Le parole della pace e della guerra” era invece orientata al tema dei conflitti e della cittadinanza, e invitava gli/le alunne a riflettere sul significato di ambedue i concetti. Per tale attività i/le bambine hanno lavorato in gruppo, scrivendo a turno su due cartelloni recanti le scritte “pace” e “guerra” (Figg. 3.12; 3.13) il maggior numero di parole possibili che esse ritenevano collegate ai due concetti. Al termine dell’incontro si è sostenuto un *brainstorming* per confrontare i vari significati emersi, aperto a una disamina di altri conflitti attuali – quello in Ucraina, ad esempio – ma anche a suggestioni provenienti dall’ambito musicale. Molte studente si sono infatti cimentati in disegni che prendevano spunto da canzoni a loro note, come “Tango”, “C’era un ragazzo” e “Il mio nome è mai più” (Fig. 3.14).



Figura 3.12 – Alcune immagini dell’incontro del 23 marzo 2023 con le classi primarie. Fonte: foto dell’autrice.



Figura 3.13 – Uno dei cartelloni disegnato dai/dalle bambini con l’elenco delle parole associate alla pace e alla guerra. Fonte: foto dell’autrice.

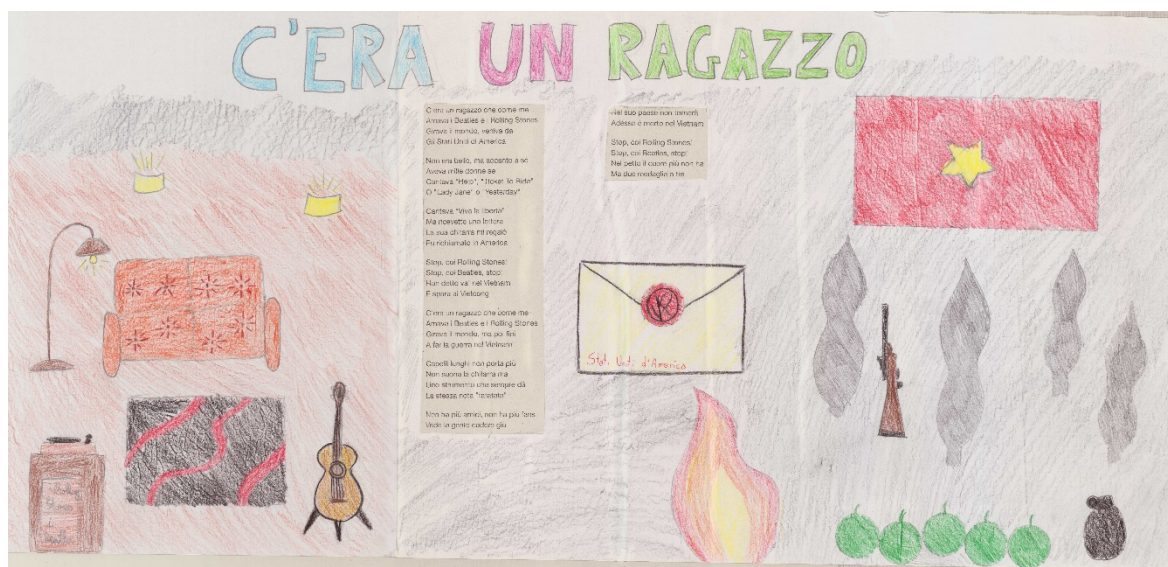


Figura 3.14 – Un altro disegnato di un’alunna delle primarie ispirato alla canzone “C’era un ragazzo” di Gianni Morandi. Fonte: foto dell’autrice.

Il terzo incontro, “La guerra sul territorio”, era rivolto al riconoscimento dei luoghi della memoria presenti a Vallecorsa e a Castro dei Volsci, a partire da una mappa turistica dei due paesi, fornita dalle Proloco cittadine e distribuita in classe a inizio lezione. A supervisionare tale attività era presente anche un *insider*, uno storico locale ed insegnante in pensione di

lingua e letteratura italiana, la cui presenza, come prevedibile, è stata fondamentale nel fornire agli/alle studenti/studentesse dettagli più tecnici circa l'individuazione di tali elementi nel paesaggio e comprenderne la relazione con la Seconda guerra mondiale, anche attraverso la lettura di alcune tracce scritte che lui stesso aveva raccolto nelle sue ricerche passate – prevalentemente lettere, diari e romanzi autobiografici. L'obiettivo, in questo caso, era proprio quello di esaminare, tramite un approccio “esperienziale”, la percezione che i/le bambinè hanno di monumenti e altri simboli della guerra, chiedendo loro di disegnare la testimonianza materiale che reputavano essere più significativa per il proprio paese, giustificando al contempo tale scelta con una motivazione scritta (Fig. 3.15). L'attenzione si è così spostata dall'oggetto al soggetto, dalle forme tangibili all'immagine e all'interpretazione che esse suscitano in ognuno di noi, delineando una vera e propria geografia soggettiva delle emozioni (Puttilli, Santangelo 2018). In merito, se per molte bambinè di Vallecorsa la scelta è ricaduta sul monumento dedicato alla Santa Maria De Mathias, da loro ritenuto un simbolo internazionale di pace e solidarietà, per quelli di Castro dei Volsci, invece, ad essere selezionato è stato il già citato monumento dedicato alla Mamma Ciociara in memoria degli episodi di violenza carnale occorsi nel paese. Nella spiegazione offerta da una bambina, si legge, ad esempio, che: «secondo me, la Mamma Ciociara è un monumento che vuole abbracciare tutte le donne del mondo. Quelle anime senza cuore sono riuscite a far soffrire donne che non avevano peccato».

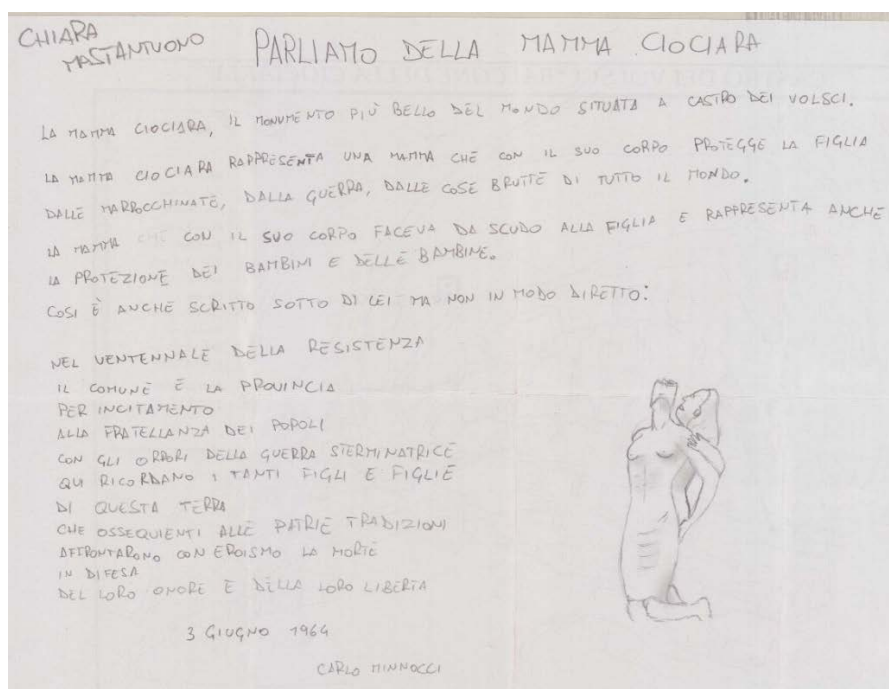


Figura 3.15 – Un disegno dedicato al monumento della Mamma Ciociaria. Il testo spiega il perché della scelta. Fonte: foto dell'autrice.

Infine, l'ultima lezione, "Guide per un giorno", è stata strutturata a modo di un "compito di realtà", chiedendo ai/alle bambinè di improvvisarsi guide turistiche e di accompagnare i/le propri/proprie compagnè lungo un percorso della memoria volto a valorizzare anche altri importanti elementi culturali del borgo, come le botteghe della Regina Camilla, per Castro dei Volsci, o la produzione dell'olio d'oliva e i terrazzamenti a secco presenti a Vallecorsa. Purtroppo, la giornata di pioggia ha impedito la concreta attuazione di questa idea, costringendo i/le bambinè a una semplice rappresentazione di classe condivisa. Gli/le alunna hanno quindi realizzato una pianta del proprio comune segnalandovi il percorso immaginato tramite una specifica legenda (Fig. 3.16), una carta riportata nella sua forma più essenziale ma dalla quale emerge ugualmente, e chiaramente, una buona conoscenza del territorio, specialmente per quanto concerne l'aspetto del "controllo materiale", ovvero di ciò che Angelo Turco, nella sua teoria della complessità (1988), ha indicato come processo di *reifificazione*, intendendo quegli artefatti materiali costruiti dai gruppi umani in risposta ai loro bisogni funzionali oppure semplicemente estetici (ponti, dighe, monumenti, ecc.).



Figura 3.16 – La mappa di Vallecorsa realizzata dagli/dalle alunna della primaria locale. Da notare anche il percorso turistico concepito dagli stessi studenti/studentesse. Fonte: foto dell'autrice.

Al di là dell'esito positivo di questa esperienza, testimoniato oltre che dalla qualità dei "prodotti" anche dal grado di coinvolgimento manifestato dagli/dalle alunna, l'attività è

risultata significativa anche perché esemplificativa del rilevante ruolo formativo che la geografia può svolgere nell'ambito di un più complesso progetto educativo sostenibile, come richiesto dai programmi delle Indicazioni Nazionali. Il laboratorio si è infatti inserito all'interno di questo panorama educativo, focalizzandosi proprio sulla conoscenza della dimensione locale e dei suoi "valori" come necessaria base di partenza per una più generale comprensione del mondo. La scelta, inoltre, di sviluppare nei/nelle bambini la consapevolezza dello spazio vissuto e del senso del luogo ha consentito non solo di radicare in esso una simile missione educativa nel contesto concreto della loro esistenza, ma anche di insegnarloro a pensare al territorio e gli altri spazi terrestri come «strutture di appartenenza al cui benessere è legato il proprio e quello della comunità» (Giorda, Puttilli 2019, 32). È questa, in fin dei conti, un'idea di *civic engagement* su cui si sintetizza tutto il contributo che la geografia può apportare in materia di educazione civica.

3.4.2 A lezione con i testimoni, l'esperienza della guerra nelle classi medie

Nelle scuole secondarie di primo grado, com'era prevedibile, il laboratorio "Post-it: guerra e memoria" ha avuto un andamento completamente diverso, complice anche il fatto che il Novecento e le sue guerre sono parte integrante, e fondamentale, del programma scolastico. Non si è avvertito perciò il bisogno di dover escogitare percorsi interdisciplinari, come invece accaduto nella primaria, dove tali argomenti non vengono più affrontati in seguito alla famigerata Riforma Moratti del 2006. Di conseguenza, il progetto ha potuto garantire un maggiore rilievo all'interpretazione delle fonti storiche – archivistiche, visuali, materiali – e consentire inoltre l'incontro degli studenti e delle studentesse con due testimoni che avevano assistito, ottant'anni fa, alle tragiche vicende della guerra. Tale incontro, centrato sulla drammatica esperienza vissuta da queste figure, oggi anziane, ha richiesto tuttavia una preliminare presa di consapevolezza circa il significato specifico del conflitto, delle sue premesse e dei suoi esiti, anche privati. Presupposto importante di questo dialogo tra generazioni è stata dunque una breve ma importante riflessione sul rapporto tra storia e memoria, accompagnata da una (ri)valutazione del ruolo giocato da simboli e artefatti culturali in ottica di costruzione delle identità.

Partendo da questa prospettiva, il laboratorio ha dunque mostrato agli/alle studenti/studentesse alcuni degli strumenti di narrazione utilizzati, nella ricerca territoriale come in ambito didattico, per raccontare in maniera plurale lo spazio vissuto – le interviste, le carte storiche, le foto, appunto. Questo impiego integrato delle fonti non è di certo una

novità nella ricerca geografica, che ne ha iniziato a disporre sin dalla svolta culturale degli anni Ottanta, quando approcci come quello rappresentazionale (Cosgrove 1990; Duncan 1990) ne hanno evidenziato il forte contributo in materia di decostruzione. Centrale, al riguardo, è stato anche l'apporto fornito dalle *visual geographies* (Rose 2001; Bignante 2011), rivolte più specificamente a uno studio *sulle e con* le immagini, ritenute un "testo" da interpretare ma anche uno strumento per produrre dati visuali. Questi approcci integrati, questi diversi strumenti, dal punto di vista educativo costituiscono evidentemente una risorsa fondamentale per la disciplina geografica, soprattutto se attenta a sviluppare uno sguardo critico sulla realtà contemporanea e su quella passata (Bignante, Rossetto 2011).

Per guidare dunque gli/le alunne alla scoperta del loro territorio, il progetto didattico ha anche in questo caso proposto un ciclo di quattro lezioni, di cui soltanto la prima, "Carte geografiche e il gioco delle scale", aveva un taglio spiccatamente geografico. Essa, infatti, da lezione introduttiva si prefiggeva l'obiettivo di avvicinare il più possibile gli/le studenti/studentesse al codice cartografico (Fig. 3.17), offrendo loro gli strumenti per imparare a leggere un foglio della Carta d'Italia, e più precisamente il Foglio 159, relativo ai comuni di Vallecorsa e di Castro dei Volsci. Tale esercizio è stato altresì fondamentale per familiarizzare con il concetto di scala e di toponimo, in vista del secondo incontro, previsto nel mese successivo. Questo appuntamento, dal titolo di "La memoria in casa: i luoghi della pace e della guerra", è stato focalizzato sulla toponomastica dedicata al secondo conflitto mondiale, a partire da una disamina delle carte tematiche dei due comuni. L'obiettivo, in questo caso, era quello di far comprendere quanto i toponimi siano rilevanti nei processi di rappresentazione sociale della memoria (Aversano, Siniscalchi 2008), assumendo a pieno titolo il valore di "beni culturali" (Cassi 2007). Da un confronto con le carte, i/le ragazzè hanno dunque preso coscienza della dimensione storico-culturale alle base di questo significativo referente culturale, interrogandosi inoltre sull'eccessiva presenza di vie e di piazze dedicate ad eroi del Risorgimento o alle due guerre mondiali, nonché sulla totale assenza di una toponomastica femminile – le sole donne ad avere un'intitolazione sono, infatti, sante.



Figura 3.17 – La spiegazione dei vari tipi di carte geografiche esistenti nell'incontro del 1° febbraio 2023. Fonte: foto dell'autrice.

La terza lezione, “Testimonianze vicine e lontane”, è stata invece dedicata all’incontro con i testimoni (due anziani ceccanesi che erano dei bambini a inizio del conflitto) e all’ascolto della loro narrazione (Fig. 3.18). In questo caso agli/alle studentesse è stato chiesto di prestare particolare attenzione a tre dimensioni specifiche di questi racconti, cioè quelle di tempo, di spazio e di emozione. In questo tipo di testimonianze, infatti, tanto il fattore cronologico quanto quello spaziale tendono ad assumere dei contorni incerti e sfumati, proprio a causa della portata emozionale che accompagna i ricordi, e specialmente quelli traumatici. Gli/le alunne hanno quindi potuto capire come, nel momento in cui ci si avvicina alle testimonianze orali, non si debba commettere l’errore – piuttosto diffuso a dire il vero – di confondere la narrazione storica con delle esperienze di vita completamente autentiche. Piuttosto, come ha a lungo sostenuto anche lo storico Alessandro Portelli (2008), esse vanno valutate come tutte le altre tipologie di fonti, ovvero come delle informazioni che devono essere verificate in quanto esposte a una distanza temporale, a un filtro linguistico e a una logica dimenticanza che ne compromette, in misura più o meno evidente, la piena attendibilità. Così, dalle narrazioni dei testimoni, i ragazzi e le ragazze hanno notato una certa tendenza di questi ultimi a spostare l’inizio della guerra al 1943, un elemento, questo, che era già emerso nelle interviste semi-strutturate condotte dalla sottoscritta ad altri soggetti residenti nel Frusinate. Inoltre, è parso evidente come i narratori privilegiassero una dimensione spaziale intimista e privata per quei ricordi che riguardavano la loro infanzia e momenti di vita familiare, riferendosi invece a spazi aperti e lontani – nelle montagne, e mai centri abitati – quando si parlava di violenze o di altri episodi particolarmente cruenti. Gli stessi anziani sostenevano inoltre teorie popolari ma infondate come quelle del “bravo soldato tedesco” e delle “cinquanta ore di libertà” concesse alle truppe franco-marocchine, e cambiavano registro dal singolare al plurale ogni qualvolta la narrazione sfiorava il tema

dello stupro, evidentemente percepito da ambedue i testimoni come un argomento ancora fortemente tabù.



Figura 3.18 – Un momento dell'incontro tra lo storico locale Davide Mirabella e gli studenti e le studentesse delle classi medie, volto a rievocare le varie vicende della Seconda guerra mondiale. Fonte: foto dell'autrice.

A conclusione dell'intero progetto, l'ultima lezione "Guerra e pace: una finestra sul mondo" prevedeva un'uscita didattica⁴⁷ volta non solo a verificare direttamente sul terreno quelle tracce della memoria di cui si era discusso negli incontri precedenti, ma anche a programmare un vero e proprio percorso del ricordo, un percorso originale e nuovo. Prima di svolgere questo compito veniva pertanto richiesto alle classi coinvolte di dividersi in piccoli gruppi, assegnando ad ognuno dei vari componenti un ruolo specifico, chi quello di fotografo, chi di cronista, chi ancora di cartografo: i primi avevano ovviamente il compito di riportare attraverso le immagini i vari luoghi della memoria selezionati in precedenza; i secondi di intervistare alcuni residenti sulle storie della Seconda guerra mondiale, descrivendo le modalità e i mezzi con cui questa particolare memoria era stata trasmessa, di generazione in generazione, nel corso dei decenni; gli ultimi, di riportare sulla carta i vari luoghi visitati, tracciando un percorso. Al ritorno in classe, tutto il materiale raccolto è stato organizzato, analizzato e discusso, creando una sorta di racconto collettivo capace di

⁴⁷ Come chiariscono Claudia Binelli e Carla Lanza (2011), vi sono diversi tipi di uscita sul terreno, a seconda della sua estensione temporale: «l'uscita breve, che si svolge solitamente in un'area ristretta nell'arco di poche ore e l'escursione geografica vera e propria di una giornata o di più giorni e che può interessare una regione più ampia» (Binelli, Lanza 2011, 151). Come facilmente intuibile, visto il poco tempo a disposizione, in questo caso è stata proposta una uscita breve nei centri storici dei due borghi.

raccogliere non soltanto le osservazioni fatte sul campo ma anche le emozioni che ne sono scaturite. In questo caso, come strumento di restituzione del lavoro è stata scelta sia la “classica” modalità di presentazione multimediale e ipertestuale, realizzata su Canva o PowerPoint, sia la *storymap* (Fig. 3.19) «applicazione web, ospitata in ambiente cloud, che combina mappe interattive (sotto forma di immagini satellitari, modelli di elevazione o tipi stradari, cartografie storiche), contenuti digitali-multimediali (ossia foto, video, link) e documenti testuali» (Pesaresi 2020, 312), configurandosi a tutti gli effetti come la controparte “social” e narrativa dei GIS (*Geographic Information System*). Difatti, come sarà illustrato dettagliatamente nel successivo capitolo, tale strumento si presta in modo eloquente alla diffusione di una specifica narrazione dei luoghi finalizzata non soltanto a raccontarne dinamiche e problematicità ma anche a ideare particolari percorsi di valorizzazione degli stessi, a scala globale o locale. In questo caso, ai gruppi di studenti/studentesse è stato chiesto di accedere, previo iscrizione, alla pagina di ArcGIS StoryMaps della Esri, di selezionare il modello della storia a loro più congeniale, e di provvedere poi autonomamente – visto l’intuitività dell’applicazione stessa per via del suo ambiente *user friendly* – alla realizzazione della loro storia sul tema bellico affrontato in classe.

Guerra e memoria.

L'esperienza bellica del Frusinate nel biennio 1943-1944

Storymap a cura delle classi III E di Vallecorsa e III A/B di Castro dei Volsci

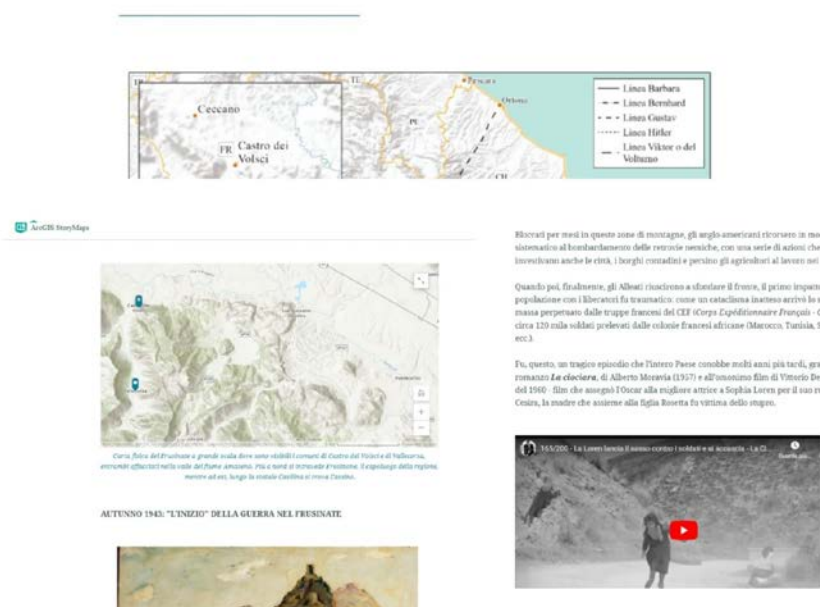


Figura 3.19 – Alcuni screenshot della storymap creata con le due classi tramite l’applicazione ArcGIS-Storymaps online. Foto dell’autrice.

Uscite sul terreno, come quella proposta, sono pratiche molto utilizzate in ambito didattico, consentendo di mettere a frutto i metodi di osservazione diretta del paesaggio nonché l'acquisizione del senso di responsabilità nei confronti del proprio ambiente, dando prova di uno studio della geografia inteso eminentemente come ricerca attiva. Ad essa attribuiscono grande importanza, del resto, le direttive ministeriali per la scuola italiana, sin dai *Programmi per la scuola media statale* del 1979, quando si introdusse per la prima volta una didattica dell'ambiente e del paesaggio. Più recentemente, con il passaggio dalla scuola dell'insegnamento alla scuola di apprendimento, tale metodo viene inquadrato come fase centrale di un progetto o di un'unità di apprendimento (Tab. 3.10): «perde così definitivamente ogni carattere di episodicità e si integra appieno nei percorsi metodologici della geografia» (Pasquinelli d'Allegra 2020, 211).

Tabella 3.10 – Traguardi per lo sviluppo delle competenze raggiungibili attraverso l'uscita sul terreno. Fonte: Pasquinelli d'Allegra (2022a, 211).

<i>Scuola dell'infanzia</i>	Il/la bambino/a sperimenta schemi posturali e motori ed è in grado di adattarli alle situazioni ambientali all'interno della scuola e all'aperto
<i>Scuola primaria</i>	L'alunno/a: si orienta nello spazio circostante e sulle carte geografiche, utilizzando riferimenti topologici e punti cardinali; utilizza il linguaggio della geo-graficità per interpretare carte geografiche e globo terrestre, realizzare semplici schizzi cartografici e carte tematiche, progettare percorsi e itinerari di viaggio; ricava informazioni da una pluralità di fonti; riconosce e denomina i principali "oggetti" geografici fisici; individua i caratteri che connotano i paesaggi; si rende conto che lo spazio geografico è un sistema territoriale, costituito da elementi fisici e antropici legati da rapporti di connessione e/o interdipendenza
<i>Scuola secondaria di primo e secondo grado</i>	L'allievo/a organizza un itinerario di visita o di viaggio utilizzando carte geografiche a diversa scala e testi specifici di consultazione e finalizzandolo a precisi obiettivi; padroneggia le tecniche di ricerca legate al metodo di osservazione diretta (intervista, raccolta di materiali, ecc.); riconosce il paesaggio come patrimonio naturale e culturale ed è in grado di prospettare e porre in essere iniziative di tutela

Nel complesso, le uscite compiute a Vallecorsa e a Castro dei Volsci hanno dunque contribuito a far maturare tra i/le giovani studenti/studentesse l'idea del territorio ciociaro come luogo di interazione e relazione, come un peculiare contenitore di cultura, di storia e di valori al cui centro non è collocato il singolo individuo ma le identità collettive, sociali e culturali, che scaturiscono proprio dal fondamentale rapporto tra comunità, ambiente e

territorio. Assunta questa prospettiva, l'impiego di differenti metodi e strumenti di indagine territoriale ha contribuito a promuovere l'idea stessa di una geografia inclusiva (Turco 2017), aperta a una molteplicità di punti di vista e di strategie conoscitive, incentrate ovviamente anche sulla componente emozionale e affettiva che lega le persone ai luoghi. Per come intesa ed espressa nelle varie articolazioni dell'intero progetto "Post-it: guerra e memoria", l'educazione al territorio è dunque assunta a metodologia proattiva, capace di creare ideali e reali ponti di comunicazione e di trasmissione della memoria tra più generazioni, consentendo, soprattutto ai/alle più giovani, di costruire un'immagine realmente condivisa e partecipata dei propri spazi di vita.

Da una mostra a un percorso della memoria.

Proposte partecipate di azioni territoriali

4.1 Premessa

Mostra e percorso della memoria come forma di appartenenza e di identità, ma anche come occasione per rispondere alla necessità di un ricordo negativo e traumatico e diffondere la comprensione di quanto avvenuto. Sono questi gli obiettivi alla base di questo capitolo conclusivo, che muove dalle precedenti attività di inchiesta sul campo e di didattica di educazione geografica al territorio per illustrare una vera e propria proposta di “azione territoriale” (Giorda, Puttilli 2019), costruita dal basso e in sinergia con le comunità locali.

Nella logica di un’educazione al territorio, tale declinazione operativa è naturalmente il risultato di un percorso che affonda le sue radici in uno studio delle dinamiche territoriali per garantire il carattere “territorializzato” delle proposte di azione. Fin troppo spesso, infatti, le etichette di “partecipazione” e di “sostenibilità” sono tutt’altro che veritiere, limitandosi a una mera riproposizione dei termini o scadendo addirittura nella manipolazione di un *branding territoriale* utile soltanto ad accrescere la competitività di un’area sul mercato turistico. Come costruire dunque concretamente un progetto integrato di sviluppo su base contestualizzata, multidimensionale e partecipativa? Possono una mostra virtuale e un itinerario della memoria costituire degli esempi efficienti e virtuosi per una potenziale valorizzazione endogena del Frusinate?

Il capitolo tenta di rispondere a tali quesiti, presentando i risultati del lungo lavoro di recupero delle memorie della Seconda guerra mondiale condotto – evidentemente e intenzionalmente – in sinergia con le comunità locali. In tale ottica, entrambe le proposte tentano di rispondere alla necessità impellente dell’analisi e della tutela di questo ricordo, affiancando ad essa la volontà di diffondere maggiormente la conoscenza di quanto accaduto e facendo così della memoria stessa un volano per uno sviluppo sostenibile e partecipato del territorio. In questo processo, la partecipazione non sarà intesa soltanto come una pratica finalizzata all’*empowerment* decisionale di attori sociali, cittadini e collettività, ma anche, e soprattutto, come motore della costruzione di un’identità territoriale condivisa (Banini, Picone 2018). Al riguardo, le nuove tecnologie digitali rivestiranno un ruolo significativo,

contribuendo alla riscoperta delle storie locali e alla democratizzazione della conoscenza (Morri 2020), soprattutto in quei contesti marginali come, appunto, la provincia di Frosinone.

Dopo una disamina della letteratura scientifica internazionale sul tema dell'*heritage* e del turismo nella prospettiva della sostenibilità, i successivi paragrafi saranno quindi dedicati alla presentazione della mostra virtuale e dell'itinerario, comparandole con altre esperienze già in atto e inquadrando tanto nell'ambito territoriale quanto nel contesto museologico, con un focus sul ruolo sempre più pervasivo assunto dalle tecnologie digitali nei processi di valorizzazione e comunicazione del patrimonio.

4.2 *Heritage* e turismo per lo sviluppo sostenibile dei territori

Qualunque ragionamento sullo sviluppo sostenibile dei territori non può prescindere dall'individuazione del valore operativo dell'*heritage* come strumento di pianificazione. Il sistema dei beni culturali che compongono un territorio non può infatti limitarsi a rispondere a una logica protezionistica e di tutela, ma deve aprirsi anche a una visione prospettica volta a considerare il patrimonio come un "capitale da investire" (Carta 1999), inserendolo ovviamente all'interno di un più ampio processo di crescita e di valorizzazione, compatibile con la specificità dei luoghi nonché responsabile rispetto alla vulnerabilità delle risorse locali (Buratti 2017).

All'interno di tale riflessione, merita particolare attenzione anche la valutazione del ruolo che il turismo – e in particolare il turismo culturale – può assumere nella valorizzazione dell'*heritage* stesso, incluso quello "di prossimità"¹, da intendersi come un patrimonio identitario, radicato territorialmente, che dal punto di vista economico risulta essere particolarmente fragile, sia per ragioni dettate dalla marginalità del contesto spaziale di riferimento, sia per il livello di degrado o di abbandono a cui spesso questo stesso patrimonio viene sottoposto.

Definito da diversi autori come un fenomeno motivato da fattori di attrattività culturale, quali ad esempio la visita al patrimonio storico-monumentale e museale, la partecipazione a festival, mostre e spettacoli (Silberberg 1995) con lo scopo di «soddisfare i propri bisogni

¹ L'economista Claudio Ferrari parla del patrimonio di prossimità come di un «qualunque bene materiale o immateriale, fortemente legato a un territorio e alla comunità su di esso insediata, che per le più varie ragioni denota oggi un valore economico così basso da pregiudicarne l'esistenza e perciò la possibilità di conservarlo e tramandarlo alle generazioni future» (2017, 21)

conoscitivi» (Richards 1996, 24), questo nuovo “viaggio del sapere”² pare quindi volto a cogliere la vera essenza dei luoghi, quale insieme di vissuti, emozioni ed eredità tramite cui accrescere il bagaglio esistenziale di un individuo (Richards 1999). Ben più di una semplice “escursione”, il turismo culturale esprime infatti un concreto bisogno di conoscenza dell’altro, nella consapevolezza del patrimonio come bene comune (dell’Agnese 2018). È il caso, tra i tanti, del cosiddetto turismo dei borghi³, caratterizzato da una lenta immersione nel “territorio-paesaggio” alla riscoperta dei valori, delle tradizioni e dei prodotti legati alla civiltà locale (Cerutti 2023), oppure del turismo rurale, quest’ultimo finalizzato alla fruizione di attrattive di tipo memoriale ed eno-gastronomico, come quello legato alla transumanza (Carallo, Impei 2022).

I risultati di una ricerca condotta dall’ISNART (Istituto Nazionale Ricerche Turistiche) per l’Osservatorio sull’Economia del Turismo delle Camere di Commercio dimostrano come oggi, dopo lo stop forzato imposto dalla pandemia, il turismo culturale stia vivendo una nuova fase di rilancio⁴, con una maggiore propensione rispetto al passato proprio per la scoperta dei piccoli centri e delle città d’arte minori (Fig. 4.1). Il patrimonio culturale, dopo quello naturalistico, risulta infatti essere la seconda motivazione dei turisti in viaggio in Italia: in testa la visita ai centri storici (35,3%), seguita da monumenti (30,1%), palazzi e castelli (28%), chiese e cattedrali (27,2%), ma anche da musei (25,3%), siti archeologici (17,9%) ed escursioni nei borghi (17,1%, in crescita rispetto al 13,8% registrato nel 2021) (Rapporto ISNART su dati Banca d’Italia 2022).

² Su tale definizione permangono tuttavia diverse perplessità, in parte dovute allo stesso concetto di cultura, un concetto estremamente vago e poroso che raccoglie al suo interno una moltitudine di esperienze diversificate che rimandano a loro volta ad offerte turistiche più settoriali, come, ad esempio, il turismo termale, quello eno-gastronomico, quello religioso, eccetera. Così, se da un lato «non sembra che possa esistere un turismo che non abbia come fine quello di accrescere la cultura del viaggiatore o che non prenda in considerazione l’incontro con una cultura diversa dalla propria» (Bagnoli 2018, 106), dall’altro, proprio in virtù di questa «segmentazione della domanda» (Amoretti, Varani 2016, 252) si pone il problema di come misurare il fenomeno del turismo culturale, sovrastimato o sottostimato soprattutto nelle destinazioni a vocazione “mista”.

³ Negli ultimi anni, i borghi e le campagne sembrano essere divenuti il fulcro di un turismo culturale motivato «dalla ricerca dell’autentico, della cultura radicata e, laddove vi siano comunità residenti, anche del *lifestyle* italiano così apprezzato dai mercati e dai viaggiatori internazionali» (Cerutti 2023, 78). Ne sono prova i cospicui fondi europei e nazionali che sono stati dirottati su questi ambiti territoriali a partire dal 2017, eletto non a caso dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo come l’Anno dei Borghi.

⁴ I flussi turistici internazionali nel 2022 si sono attestati attorno ai 47 milioni, contro i 61 milioni del 2019 (Dati Banca d’Italia 2022).



Figura 4.1 – Identikit del turista culturale in viaggio in Italia. Fonte: ISNART, al sito <https://www.isnart.it/report-sui-turismi/turismo-culturale-report-2022/>

Questo trend conferma come oramai, al turista di massa tradizionale, si siano affiancate almeno altre due figure di viaggiatori: da un lato i *post-turisti* che, adusi e consapevoli dei meccanismi della società consumistica, si dimostrano poco sensibili al fascino dell'autentico e perseguono piuttosto il divertimento e il piacere fine a se stesso (Minca 1996), dall'altro coloro che fanno della mobilità territoriale il loro stile di vita e quindi «apprendono girando il mondo, godono di questo e ne danno testimonianza» (Turco 2014, 192). La differenza tra queste due categorie risiede anche nella scelta della meta. Se nel primo caso il visitatore sembra attratto soprattutto da destinazioni “maggiori”, le cui immagini sono costruite e veicolate dai social media⁵ (Aime, Papotti 2012), nel secondo, invece, il turista “evoluto” (Macchiavelli 2008) dimostra un indubbio interesse per località “minori” spesso incontaminate o meno soggette a simulacri e iper-realtà (Baudrillard 1980; Tanca 2020), essendo alla ricerca di un rapporto diretto con il territorio e con la sua identità più profonda. Proprio in ragione di questa sua volontà, questa tipologia di visitatore potrebbe costituire il principale destinatario di una proposta “di prossimità”.

⁵ L'antropologo Marco Aime e il geografo Davide Papotti sostengono che la scelta di una meta sia basata essenzialmente sulle immagini della stessa viste in televisione, sulle riviste specializzate e sui cataloghi turistici, oppure sulle proiezioni degli amici (Aime, Papotti 2012), così come, in tempi più recenti, sulle foto scattate sui social media, come Instagram, TikTok e Facebook. In questo modo, però, il viaggio non solo si qualifica sempre più come una “verifica” anziché come una “scoperta” (Borghi, Celata 2009), ma rischia anche di rivelarsi un mero «dispositivo di *ubietas*: precisamente la maniera di essere in un luogo e, insieme, il luogo in cui si è» (Turco 2014, 188).

È tuttavia errato ritenere che le finalità di questa formula siano aprioristicamente etiche e responsabili. Anche a fronte delle indubbie ricadute positive che deriverebbero da un inserimento del patrimonio culturale nei circuiti turistici locali (specie in termini economici e occupazionali), non possono infatti essere esclusi dei potenziali rischi per l'autenticità di un luogo soprattutto nel lungo periodo e soprattutto in fatto di sostenibilità – in questo caso, attraverso mercificazione e spettacolarizzazione, il turismo potrebbe addirittura rappresentare un fattore destabilizzante per il patrimonio (McCannel 1973; Narazo, Zerella 2004; Palmentieri 2021). Inoltre, in assenza di una gestione diretta delle proprie risorse e di un ritorno finanziario delle attrattività turistiche, gli stessi territori potrebbero veder alterare i propri equilibri ecosistemici bruciando di fatto quelle «opportunità potenziali del turismo con uno sviluppo troppo rapido, disordinato, e, quindi, insostenibile dal punto di vista ambientale, economico e, non ultimo, sociale e culturale» (Spinelli 2017, 140).

Messa in questa prospettiva, la sfida attuale consiste pertanto nel mettere in relazione la salvaguardia e la valorizzazione dell'*heritage* con i criteri della mobilità sostenibile. In linea con i principi dei *Sustainable Development Goals* dell'Agenda 2030⁶ (Fig. 4.2), orientati a gestire i cambiamenti che innescano un miglioramento delle condizioni di vita di tutti gli attori umani e non-umani implicati, per potersi pienamente definire *sostenibile* il turismo contemporaneo dovrebbe tener «conto dei suoi impatti economici, sociali, e ambientali attuali e futuri, rispondendo alle esigenze dei visitatori, delle imprese, dell'ambiente e delle comunità ospitanti» (UNEP-WTO 2005, 12). Esso dovrebbe, cioè, fondarsi su un'idea di integrità dell'ecosistema, efficienza economica ed equità sociale⁷, muovendo al tempo stesso da una concezione relazionale di territorio. Come spiega, infatti, Elena dell'Agnese (2018, 158):

Perché il turismo possa davvero fare da volano allo sviluppo locale è necessario non solamente superare la logica dell'enclave, ma anche quella del territorio come «contenitore scenario» (di popolazione, di elementi di attrazione turistica, di opportunità, ecc.), per ripensare alla costruzione di un sistema di reti che mettano in

⁶ Ben prima del Programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità, sottoscritto da 193 Paesi membri dell'ONU nel 2015 e meglio noto come Agenda 2030, il concetto di sviluppo sostenibile è emerso per la prima volta nel 1987 nel cosiddetto Rapporto Brundtland, che ne propose una definizione indubbiamente valida ancora oggi: «lo sviluppo sostenibile è quello sviluppo che consente alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri» (WCED 1987).

⁷ Come disposto nel corso della conferenza di Rio de Janeiro (1992), il turismo sostenibile deve fondarsi su tre importanti pilastri – la sostenibilità socioculturale, la sostenibilità ambientale e la sostenibilità economica – che, «se integrati tra loro, rappresentano la soluzione a quelle tipologie di turismo che simboleggiano i grandi impatti negativi che il turismo tradizionale ha sull'ambiente» (Pecoraro Scanio 2016, 9). Successivamente, un altro importante passo avanti nel settore venne compiuto con l'elaborazione della Carta sul Turismo Sostenibile di Lanzarote (1995), nella quale sono stati specificati i principi base dello sviluppo sostenibile con priorità e obiettivi, andando in tal modo a migliorare l'originaria definizione contenuta nel Rapporto Brundtland.

relazione imprenditori, residenti, turisti, attivisti, ossia pensare al territorio in senso relazionale.



Figura 4.2 – I diciassette obiettivi della sostenibilità nell'Agenda 2030. L'Agenda contempla il turismo nel Goal 8, come strumento di crescita economica inclusiva e sostenibile; nel Goal 12, come esempio di consumo e produzione sostenibile; nel Goal 14, per un uso sostenibile degli oceani, delle risorse e dei paesaggi marini. Tuttavia, come precisato dalla stessa Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO), il fenomeno turistico può contribuire, direttamente e indirettamente, al raggiungimento di tutti i diciassette gli obiettivi, se gestito in modo sostenibile e praticato in modo responsabile. Fonte: Agenzia per la Coesione Territoriale al sito www.agenziacoesione.gov.it

Il raggiungimento di tali obiettivi è tuttavia alquanto incerto e complesso. Entrambi i termini di sviluppo e turismo sostenibile sono infatti intrisi di contraddizioni e retoriche, rimandando più al risultato atteso piuttosto che al processo posto in atto per raggiungerlo. Ciò che non risulta chiaro, ad esempio, è per quanto tempo le pratiche messe in atto debbano essere sostenibili, se per una generazione o per più tempo ancora (Saarinen, dell'Agnese 2016). Allo stesso modo, appaiono incerti anche i riferimenti agli interessi economici e politici in gioco tra i vari attori del settore (Lu, Nepal 2009), o agli effetti territoriali di medio lungo periodo nei riguardi delle comunità ospitanti (Gavinelli, Zanolin 2019). Più che come una tipologia a se stante, la voce sostenibilità applicata al turismo necessita dunque di essere colta come «un'ideologia, un punto di vista o, nelle migliori delle ipotesi, come una direzione verso cui tendere» (Banini 2021b, 103), in una visione che enfatizzi il passaggio da un turismo del *dove* e del *perché* a un turismo del *come*.

All'interno di tale quadro, adottare una visione sostenibile al patrimonio culturale⁸ invita, dunque, a pensare a proposte sinergiche e integrate di esperienze capaci di esprimere la forza

⁸ A livello di *policy* europee, la cultura è stata progressivamente inclusa in diverse agende (dalla Urban Agenda del 2016 alla Nuova Agenda Europea per la Cultura del 2018) con il fine ultimo di promuovere lo sviluppo

del contesto, delle reti, dei paesaggi e delle comunità locali (Leal *et al.* 2022), facendo leva su un approccio endogeno del territorio orientato proprio all'*empowerment* di gruppi e collettività (Bozzato 2021) (Fig. 4.3). Parrebbe quindi opportuno sviluppare sul territorio una maggiore consapevolezza circa il valore potenziale del patrimonio, promuovendone una “gestione reticolare” (Caroli 2016), fondata sulla cooperazione tra i vari attori coinvolti, sia quelli pubblici, cui spetta l’amministrazione e la regolamentazione dell’*heritage*, sia quelli privati, impegnati nelle attività economiche, sia, infine, le comunità locali, nelle loro vesti di depositarie di tali beni, materiali o immateriali che siano.



Figura 4.3 – L’approccio endogeno applicato al turismo secondo una logica circolare, dalla chiara valenza socioculturale. Fonte: Bozzato (2021, 13).

In tal senso, la riscoperta e l’affermazione dell’identità territoriale diventa indubbiamente il primo obiettivo di iniziative *bottom up*, aventi come reale destinataria la società locale. Difatti, è solo in una logica unitaria e condivisa del *milieu* e del relativo substrato che è possibile avviare un processo di sviluppo realmente competitivo, incentrato sulla valorizzazione dei caratteri distintivi di un luogo (Cerutti *et al.* 2020) e solo successivamente all’arricchimento – in ottica prettamente turistica – di questo stesso “capitale sociale territoriale”⁹ (Gastaldi 2003) con elementi nuovi, che permettano «l’elaborazione di un

socioeconomico e l’integrazione territoriale. Come spiega Maria Prezioso (2021, 67), «la logica sottesa è: se integrate efficacemente nelle strategie di regioni e città europee, le attività culturali e creative possono agire da motore per lo sviluppo territoriale attraverso il turismo culturale e creativo, come riconosciuto anche nel Piano Nazionale del Turismo (MiBACT 2017)». Tale riflessione muove in particolar modo dall’invito della Commissione Europea a considerare il *cultural heritage* come fonte di benessere economico-sociale per gli stati e le regioni europee, essendo questo collocato nel quadro delle dimensioni coesive territoriali della crescita sostenibile, inclusiva e intelligente. Per ulteriori approfondimenti sul tema si rimanda ad altri due recenti lavori della stessa Prezioso (2018; 2020).

⁹ Tale concetto è stato sviluppato e approfondito in Italia dall’urbanista Francesco Gastaldi, che lo descrive come «un insieme di potenzialità attraverso cui i soggetti locali possono esprimere e valorizzare l’identità locale al fine di favorirne lo sviluppo» (2003, 19).

prodotto turistico all'altezza delle richieste del visitatore» (Spinelli 2017, 147). Questo processo richiede in sostanza non solo di individuare i legami fra tradizioni, luoghi e patrimoni ma anche di elaborare un concetto più ampio di "risorse culturali" che sappia includere attività tra loro diversificate ma pur sempre legate alle specificità del territorio. Nel caso di un "patrimonio di prossimità", ciò porterebbe ovviamente a formulare "prodotti compositi" (Cerquetti 2015), pacchetti turistici in cui i diversi elementi culturali di un territorio, maggiori come minori, risultino abbastanza uniti da permettere alle grandi attrattive di veicolare i flussi di visitatori anche verso quelle forme dell'*heritage* meno note o secondarie. Difatti, partendo dal presupposto che il turista culturale "evoluto" sia per sua natura disponibile a investire parte del suo tempo nella visita di attrazioni meno battute, un approccio di questo tipo potrebbe effettivamente rivelarsi vincente, potendo contribuire efficacemente al raggiungimento di quella minima massa turistica che il patrimonio "di prossimità", da solo, non sarebbe mai riuscito a raggiungere.

Altrettanto necessaria risulta la creazione di una adeguata cultura del turismo all'interno delle comunità (Cerutti 2023), dotandole di una preparazione sufficiente alla comprensione delle potenziali criticità di tale fenomeno e delle ricadute positive che questo potrebbe avere sul territorio, stimolando l'iniziativa imprenditoriale e, più in generale, la disponibilità a condividere con i visitatori il proprio patrimonio culturale. Al riguardo, assume particolare rilevanza l'aspetto comunicativo, in quanto spesso è proprio a causa della poca esperienza a raccontare se stessi che i territori non riescono a innescare iniziative turistiche di tipo culturale. Come dimostrato recentemente da Fabio Pollice (2022), una migliore e nuova narrazione¹⁰, quando orientata a pratiche sociali condivise, potrebbe concorrere alla definizione o al rafforzamento dell'identità territoriale, arrivando addirittura a innescare processi di territorializzazione. Va da sé che, in un'ottica sostenibile, simili *storytelling* non dovranno obbedire a logiche prettamente commerciali, ma promuovere semmai una storia che sia in grado di restituire «alla comunità locale il diritto a esercitare il proprio agire territoriale, agendo da protagonista nei processi di sviluppo a partire dalla valorizzazione attiva e dinamica del complesso culturale e simbolico di riferimento» (Pollice 2022, 11).

In conclusione, ha senso parlare di turismo culturale sostenibile solo quando questo contribuisce concretamente alla preservazione e alla valorizzazione del patrimonio,

¹⁰ È ciò che una formazione di specialisti del racconto dei luoghi – attiva presso l'Università del Salento e guidata dallo stesso Pollice – ha definito come *placetelling*, da intendersi sia come «un approccio in grado di contribuire alla costruzione identitaria del luogo, rafforzando il senso di appartenenza e con esso l'investimento patrimoniale e affettivo di ciascun membro delle predette comunità», sia come una riflessione che si sviluppa intorno «alle modalità attraverso le quali i luoghi vengono raccontati e a come questi racconti divengano performanti nei confronti delle realtà territoriali che ne sono oggetto» (Epifani, Damiano 2022, 20).

garantendo alle comunità locali un adeguato grado di partecipazione tanto nei processi decisionali relativi alla pianificazione e alla gestione delle attività turistiche quanto ai benefici indotti dal turismo stesso. A questa indispensabile riflessione vanno comunque aggiunti almeno altri due aspetti, quello della “responsabilità” e quello della “lungimiranza”. Laddove il primo fa riferimento all’impegno di tutela che il singolo e le comunità devono assumere nei confronti del patrimonio che hanno ereditato, il secondo consiste invece nell’affrontare lo sviluppo turistico in una prospettiva a lungo termine, che «impone di assumere come obiettivo primario la tutela e la preservazione del patrimonio, affinché questo, intatto e anzi accresciuto nel suo valore, possa essere trasmesso alle generazioni future e da queste goduto» (Spinelli 2017, 152).

4.3 Le *digital technologies* per una fruizione esperienziale e condivisa dei patrimoni

Con l’arrivo del XXI secolo si è assistito a una vera e propria rivoluzione digitale, innescata da nuove tecnologie di informazione e comunicazione (ICT – Information and Communication Technologies)¹¹ che non solo hanno cambiato «il modo di percepire il senso della distanza e della prossimità, dell’orientamento e della posizione» (Banini 2017, 30), ma anche la stessa idea di relazione e di rete sociale, generando di fatto nuove forme di “connettività ubiquitaria”, in cui i confini tra *online* e *offline* sono divenuti sempre più incerti e permeabili (Albanese 2017; Turco 2022). Di conseguenza, anche i luoghi hanno iniziato ad essere intesi come crocevia di relazioni, flussi, merci e persone (Massey 2005), in linea con una più ampia ridefinizione del modo di concepire appartenenze e identità, metodi e scale geografiche¹².

In ambito prettamente culturale, tali interconnessioni hanno indubbiamente favorito la leggibilità, la contestualizzazione e la riorganizzazione in rete¹³ di qualunque contenuto

¹¹ Come chiarisce Tiziana Banini (2017, 29), per tecnologie digitali è da intendersi quell’insieme di «dispositivi che consentono la creazione, gestione, archiviazione, analisi e condivisione di informazioni, dati e testi».

¹² L’affermazione del concetto di spazio relazionale, inteso come il coprodotto di relazioni plurime, mobili e mutevoli che intercorrono tra lo spazio e i soggetti umani (Harvey 2006; Massey 2005), ha contribuito alla revisione del concetto di scala geografica, ora riletta in base alle connessioni tra scale uguali e diverse e dunque a favore di una interpretazione transcalare dei fenomeni, nonché degli stessi metodi di ricerca che si sono aperti alle nuove tecnologie e «alla possibilità di acquisire, utilizzare e scambiare informazioni (georeferenziate e non) con i fruitori del web e gli utilizzatori dei vari dispositivi» (Banini 2017, 10).

¹³ Quella della riorganizzazione in rete è da concepirsi come la vera sfida di questa era del web 3.0, la più difficile e radicale perché implica non solo il passaggio da un solo modello di comunicazione a una varietà di modelli (ad esempio, *fandom community*, UGC-contenuti generati dagli utenti, *learning communities*, ecc.) ma

informativo, rivelando una natura relazionale dell’*heritage* stesso per cui ogni luogo della memoria (da un archivio a un monumento, a un museo), tramite i suoi gestori e fruitori, figura come un potenziale nodo di rete¹⁴ disponibile a incrementare la conoscenza comune attraverso la connessione e la collaborazione con gli altri nodi (Calabrese, Ragone 2016). L’*heritage* è, cioè, pensato come un “transluogo”, ovvero come «un ambiente/memoria vivente dove ciascun attore può non solo fruire ma anche condividere e (ri)creare patrimonio» (Ragone 2017, 336) proprio mediante tali collegamenti ipertestuali e ipermediali. Da un punto di vista museologico, ne fornisce un illustre esempio il Museo dell’Arazzo di Bayeux a cui va il merito di aver realizzato, ben prima della contemporanea *network society* (Castells 1996), «l’ipertesto di un ipertesto» (Pecoraro 2007, 15), ovvero un percorso dove ogni sala è stata pensata per fornire quante più chiavi di lettura possibili dell’arazzo come metafora e come metonimia dell’universo che rappresenta, mirando a trasformare la visita, e quindi il manufatto stesso, in esperienza (Fig. 4.4). Per restare alle presenti tecnologie digitali, invece, esempi altrettanto validi sono i siti web e gli archivi online (di cui grosso modo oggi ogni museo dispone), le applicazioni di realtà aumentata e le mappe interattive, i *virtual tour* o persino gli allestimenti museografici di tipo immersivo (Fig. 4.5). Non per nulla, nelle riflessioni museologiche degli ultimi anni le parole chiave sono state proprio quelle di “virtuale”, *digital storytelling* e *visitor experience*, protagoniste, ciascuna a suo modo, del cambiamento “estetico” e culturale che sta avanzando.



Figura 4.4 – Tale tela di lino – nota tradizionalmente come “arazzo”, ma il nome è improprio – costituisce un perfetto esempio di una antica forma di visual storytelling, dove le varie sequenze che compongono il manufatto – lungo 70 metri

anche dalla sola autorialità dello specialista alla condivisione delle autorità nel progettare attività di riuso (Ragone 2017).

¹⁴ Già nei primi anni Duemila il “guru” della comunicazione Henry Jenkins (2007) aveva definito l’odierno mercato globalizzato come una *convergence culture*, in cui i consumatori, acquisendo l’attitudine a ricercare sempre nuove informazioni, hanno finito per generare essi stessi delle connessioni tra contenuti mediatici differenti, partecipando attivamente alla loro disseminazione e a veri e propri processi contributivi di creazione ed elaborazione di contenuti. Nella *Postilla* del medesimo volume, Jenkins aveva anche riassunto le caratteristiche del panorama mediatico contemporaneo, valide ancora oggi: innovativo, convergente, quotidiano, interattivo, partecipativo, globale, intergenerazionale e, infine, ineguale (per l’evidente *digital divide* in molti casi tuttora insuperabile).

e alto poco meno di uno, pensato per essere appeso attorno a uno spazio a pianta rettangolare, forse la navata centrale della Cattedrale di Bayeux, forse il grande salone di un edificio nobiliare – dovevano raccontare, ovviamente sintetizzandola, l'epopea di Guglielmo il Conquistatore. Gli spettatori dell'epoca, completamente circondati da questa tela ricamata, ne seguivano la narrazione e questa immersione ne aumentava la possibilità di creare connessioni spaziali con le diverse parti del tessuto: da qui la natura "ipertestuale" dell'arazzo stesso. Fonte: *Before Chartres* al sito <https://beforechartres.blog/2017/07/16/il-museo-di-bayeux/>



Figura 4.5 – Ambiente immersivo del “Piccolo Museo dei Diari” di Pieve Santo Stefano (AR) al sito <https://www.dotdotdot.it/works/little-museum-of-the-diary>

La voce “virtuale” rimanda a quelle esperienze schermiche di ambienti digitali immersivi o tridimensionali che hanno portato a riorganizzare il senso della vista nello spazio in una sensorialità eminentemente tattile: da un lato, con la *virtual reality* (VR) è possibile esperire un ambiente completamente artificiale tramite l’uso di determinati software o dispositivi, come dei visori o anche dei semplici tablet, che consentono all’utente di distaccarsi completamente dal mondo fisico; dall’altro, con la realtà aumentata (*augmented reality*, AR), si sperimenta invece un ambiente reale, che però viene riprodotto digitalmente e arricchito di contenuti multimediali per il tramite di app o di altri monitor avanzati. Nel primo caso, siamo dunque di fronte alla trasparenza del processo di ri-mediazione che «abbandona la logica della cornice e nasconde l’illusionismo della rappresentazione» (Calabrese 2016, 26); nel secondo, a un’iper-mediazione che «esibisce il dispositivo attraverso il quale si sta osservando la realtà» (*ibidem*), garantendo all’utente un senso di presenza nel suo contesto (Fig. 4.6). Si pensi, al riguardo, al successo del primo progetto in realtà virtuale realizzato dal Louvre, “Mona Lisa: Beyond the Glass” (2019) volto ad offrire al visitatore un vero e proprio *tête à tête avec la Joconde*; o, per restare in Italia,

all'applicazione "Go! Muse", un avanzato sistema di realtà aumentata in grado di collocare virtualmente, negli spazi del Museo della Scienza di Trento, modelli 3D di grande complessità relativi ad animali vissuti in epoca preistorica.

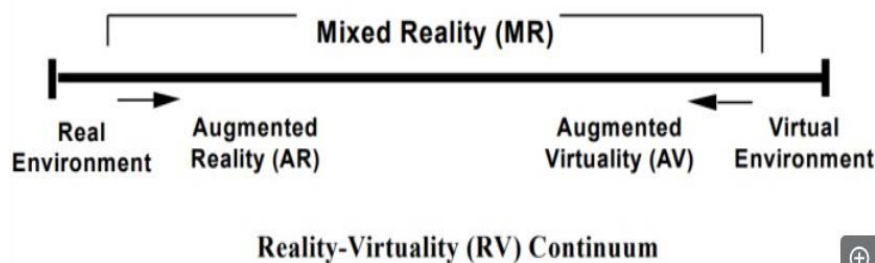


Figura 4.6 – Schema semplificato del Reality-Virtuality Continuum, alle cui estremità si trovano un ambiente completamente reale e un ambiente completamente virtuale; in mezzo ai due estremi si colloca la mixed reality, in cui mondo reale e oggetti virtuali sono presenti insieme in un'unica visualizzazione. Fonte: Milgram et al. (1994, 2).

Quello dello *storytelling* per i beni culturali è invece un campo di esperimenti, pratiche e realizzazioni che si allarga ogni giorno a gran velocità complice la presenza di plurime piattaforme *social* (Instagram, Twitter, Tik Tok, ecc.) che hanno innescato profondi cambiamenti nel linguaggio e nella comunicazione (Bollo 2018; Maulini 2019). Ciò fu quanto mai evidente nel periodo pandemico quando, costretti alla chiusura forzata, musei e istituzioni culturali hanno dovuto affrontare «il problema di come “rimanere connessi” con il proprio pubblico» (Bonacini, Marangon 2021, 407), provvedendo a comunicare e a condividere da remoto i propri contenuti. Al riguardo, oltre all'ampio uso dei social media e alla creazione di hashtag specifici, le vere novità furono proprio le mostre online, come quella promossa dal Castello di Rivoli a Torino che in quei giorni lanciò “Digital Cosmos”, una pagina divenuta, dopo il lockdown, «una vera e propria “sede espositiva” per opere di grandi artisti concepite appositamente per una fruizione digitale» (Pecoraro 2020, 180), o addirittura le *challenge*, ovvero sfide a cui il pubblico dei social è chiamato a rispondere in modo creativo, come quella lanciata dal Getty Museum (#GettyMuseumChallenge) che invitava gli utenti a reinterpretare capolavori iconici delle proprie collezioni attraverso le persone e gli oggetti presenti in casa.

Concepito come l'arte di raccontare una storia tramite l'impiego di strumenti digitali (Albanese 2016), il *digital storytelling* è per le istituzioni culturali lo strumento più idoneo per perseguire il loro obiettivo pedagogico in maniera sempre più interattiva, coinvolgente e co-creativa, enfatizzando il ruolo stesso del visitatore che riveste ora una funzione attiva (Coppola, Zanazzi 2020). Tuttavia, contrariamente a quanto possa sembrare, l'impiego di

tale tecnica non è per niente una cosa semplice: non basta, infatti, «replicare in formato digitale l'approccio standardizzato usato nei processi ordinari di comunicazione del museo» (Solima 2018, 276). Piuttosto, nel creare delle storie persuasive e convincenti, è necessario che siano rispettate alcune caratteristiche fondamentali della narrazione stessa, tra cui l'immedesimazione con l'eroe-protagonista, che avviene basandosi sulla fiducia e sulla condivisione del messaggio da parte del ricevente, o il ricorso a miti e figure archetipe onde fare leva su narrazioni e immaginari comuni (Albanese 2016). Si deve, ad esempio, allo sceneggiatore hollywoodiano Christopher Vogler, l'elaborazione di un modello universale per lo studio e la costruzione di uno *storytelling* efficace (comunemente noto come *modello di Vogler*) che si snoda attorno a personaggi e momenti narrativi precisi¹⁵, quali il richiamo dell'eroe all'avventura, l'incontro con il "mentore", il superamento della "soglia" o la "resurrezione" (Fig. 4.7), proprio nell'intento di aumentare il coinvolgimento dell'audience grazie al "potere" delle emozioni che la storia suscita.

¹⁵ Come ha indicato Valentina Albanese (2016, 90), citando a sua volta Christopher Vogler, il primo di questi momenti è rappresentato dal richiamo dell'Eroe all'avventura. «È l'inizio del viaggio: se la chiamata è accolta, il protagonista deve abbandonare il Mondo Ordinario e seguire la sollecitazione a una ignota avventura. Egli oppone resistenza, non è pronto a rinunciare alla sua routine assicurante, ma un ex eroe che ha già compiuto il viaggio e pertanto conosce il Mondo Straordinario, un Mentore, lo istruisce e lo aiuta a vincere la sua paura, donando all'Eroe un sapere e/o un potere. In questo modo inizia il viaggio, viene abbandonato il Mondo Ordinario e, alle soglie del Mondo Straordinario, l'Eroe viene posto dinanzi a una prima prova, non troppo complessa, in cui deve sfidare il Guardiano della Soglia. Una volta entrato nel Mondo Straordinario, l'Eroe deve imparare a sopravvivere, deve acquisire un sapere che gli possa garantire la conoscenza e quindi la sopravvivenza nella nuova realtà. Durante la prova più dura, chiamata Prova Centrale, l'Eroe sperimenta la morte per poi vincerla e ottenere la sua Ricompensa. A questo punto della storia l'Eroe è felice e potrebbe non avere stimoli sufficienti a tornare nel Mondo Ordinario. La sconfitta dell'Ombra lo eleva al ruolo di re del Mondo Straordinario e, per riportare la sua ricompensa nel mondo da cui è partito, ha bisogno di trovare delle forti motivazioni. Quando le trova, inizia la fase finale del viaggio con la Resurrezione e il Ritorno con l'Elisir. L'Eroe deve dimostrare nel Mondo Ordinario qual è stata l'utilità del suo viaggio, la sua vita ordinaria deve ottenere un miglioramento dalle imprese compiute nel Mondo Straordinario e per questo, l'Eroe affronta un'ultima prova, una morte metaforica superata con la rinascita definitiva in seguito alla quale riceve un premio, spesso materiale, che giustifica la conclusione delle trame dell'intreccio».



Figura 4.7 – Secondo Vogler tutte le narrative si organizzano intorno al desiderio di un personaggio di seguire e promuovere un obiettivo, nonostante gli ostacoli esistenti che si incontreranno lungo il percorso o le prove da superare per eliminare tali difficoltà. Tale modello è ampiamente impiegato, spesso nella sua forma più ridotta, pure per la promozione dei beni e dei luoghi della cultura, in quanto è stato proprio attestato che senza un eroe con cui identificarsi né una trama emozionante, il racconto non seduce, decretando di fatto l'insuccesso dell'intera operazione commerciale e narrativa. Fonte: Di Michele, al sito <https://valentinadimichele.medium.com/il-viaggio-delleroe-come-funziona-lo-storytelling-che-funziona-e007af7cd1a3>

È facile così comprendere l'importanza che riveste lo *storytelling* anche per la valorizzazione dei territori: le narrazioni, nutrendosi in egual misura di memoria e di immaginazione, ne esaltano la territorialità configurativa, ovvero «quell'attitudine a percepire ed esperire il territorio nelle sue espressioni alte di paesaggio, luogo e ambiente» (Turco 2022, 182); allo stesso tempo, proprio per il loro potere evocativo, questi stessi racconti concorrono alla costruzione delle identità dei luoghi che rappresentano, arrivando anche a guidare o a caratterizzare processi locali di territorializzazione (Pollice 2012; Tanca 2020). Non si narra, dunque, solo per attrarre turisti e investimenti, ma anche e soprattutto per sviluppare nelle comunità locali «la consapevolezza dei valori di cui sono portatrici, per rispettare lo spirito del luogo e per contribuire e rafforzare l'identità e la coesione sociale» (Pollice 2022, 8) – fattori indispensabili, questi, per sostenere lo sviluppo territoriale. Al riguardo, forte rilievo hanno assunto negli ultimi anni progetti e metodologie partecipative di *storytelling* digitale volti a sperimentare dal basso nuove strategie di condivisione e di comunicazione dei patrimoni, riconoscendo «a ciascuno la possibilità di avere voce, di godere dell'opportunità di partecipare attivamente alla costruzione della cultura» (Colombo 2020, 29). Tale è il caso, tanto del progetto #iziTRAVELSicilia, piattaforma che raccoglie più di duecento audioguide museali gratuite redatte dalle stesse comunità locali nell'intento

di promuovere il proprio territorio e di colmare l'assenza di cataloghi online delle collezioni siciliane (Bonacini, Giaccone 2018), quanto del processo partecipativo attivato dalla rete nazionale di #InvasioniDigitali, definito come «una sorta di grande *blog-social crowded tour* di promozione del territorio e del patrimonio culturale italiano» (Bonacini 2020, 237) che invita gli utenti, tramite appositi hashtag, a fotografare e raccontare la propria esperienza museale.

Va da sé che in questa fase di passaggio al web 3.0¹⁶, così massicciamente radicata sull'uso delle tecnologie digitali (Rossi 2023), anche la rappresentazione cartografica e la narrazione ad essa associata abbiano subito profondi cambiamenti, innescati fondamentalmente dal nuovo ruolo assunto dagli utenti, ora direttamente coinvolti nel processo ideativo e produttivo dei contenuti. Anche in ambito cartografico si è infatti arrivati a parlare di *prosumer*¹⁷, come dimostra il fatto che, oggi, più o meno chiunque è in grado di «realizzare una carta secondo le proprie esigenze, scegliendo tra diversi fonti informative, aggiungendo i *layer* e tutti i tematismi del caso per poi ritrovarli nel *cloud* del *we-ness*, condivisi con gli altri *users*» (Carbone 2018, 314). L'apporto innovativo di questa figura non si limita però solo a questa fase di creazione ma risulta rilevante anche nell'esigenza di “mostrare” la propria presenza in rete, vale a dire condividere i propri contenuti con altri utenti che potranno a loro volta interagire con tali informazioni e geolocalizzarle, portando di fatto la narrazione cartografica a sconfinare nel *Semantic Web* con l'insolita possibilità di poter aggiungere “senso” ai dati. Esempi emblematici, al riguardo, sono tanto le mappe personalizzate raccolte nella Galleria di Google Earth, applicazione che permette a chiunque di scoprirle ed esplorarle eseguendo una semplice ricerca sul web, quanto il progetto ArcGIS StoryMaps della ESRI, feature integrata nel sistema ArcGIS che consente agli utenti di personalizzare mappe con le proprie storie e di dare vita a delle *storymap* altamente suggestive. Di fatto, questo strumento è in grado di veicolare una nuova visione spaziale,

¹⁶ Quello di Web 3.0 (noto anche come Web3) è un'idea di World Wide Web che «incorpora concetti come decentralizzazione, tecnologie *blockchain* (che consentono di gestire e aggiornare in modo univoco e sicuro, un registro contenente dati e informazioni in maniera aperta, condivisa e distribuita, senza la necessità di un'entità centrale di controllo e verifica) ed economia basata su *token*, un'economia virtuale indipendente, resa possibile dalle valute digitali e dai *token* non fungibili» (Rossi 2023, 674), quale tentativo di fornire agli utenti un maggior controllo sui propri dati online, diversamente da quanto accade ora nel web 2.0. Tale nuova concezione si radica a sua volta quella di metaverso, uno spazio virtuale condiviso collettivamente quale risultato della convergenza fra realtà fisica, potenziata virtualmente, e realtà digitale, che ad oggi costituisce una tendenza promettente nel campo della tecnologia, sebbene i tempi per una sua realizzazione rimangano ancora incerti.

¹⁷ Quello di *prosumer* (*producer* e *consumer*) è un concetto maturato per la prima volta da Alvin Toffler nel libro *The third wave* (1980) proprio per indicare questo nuovo ruolo assunto dai consumatori, in relazione al dominio tecnologico basato proprio su quelle metodologie con cui si crea e si sfrutta la conoscenza. Una figura, questa, che oggi può essere a tutti gli effetti paragonata a «una sorta di Search Engine Optimize (SEO), un ottimizzatore per motori di ricerca, per cui scopre le informazioni su una specifica località, sia in termini di ricerca turistica (alberghi, musei, bar, ristoranti) sia in termini di vivibilità e di coesione sociale (le statistiche e le mappature relative alla criminalità, la percezione di pericolosità delle strade, ecc.)» (Carbone 2018, 315).

che deriva dal punto di vista personale e soggettivo dell'*user*. Si tratta di uno specifico processo di narrazione definito come *geo-storytelling*, la narrazione geolocalizzata dei luoghi, che, seppur abbracciando la tipologia del *social media storytelling*, «in qualche modo esclude la componente statica dei dispositivi attraverso cui si possono fruire dei contenuti geolocalizzati che, non necessariamente, deve essere in modalità mobile e *in situ*, ma può essere anche in modalità remota» (Bonacini 2020, 245).

Più che per promuovere una revisione radicale degli allestimenti, le nuove tecnologie digitali, dunque, possono essere utili proprio per ripensare la concezione stessa di museo, inteso ora come un luogo di connessione in cui «promuovere la conoscenza, il dialogo, la creatività e il pensiero critico» (Pecoraro 2020, 175), nonché per riformulare la corrispettiva visita museale in un percorso sempre più emozionale ed esperienziale, dove in sostanza non saranno più le collezioni più esclusive o i reperti più importanti a fornire il pretesto per stimolare le visite, ma la forza di un progetto museologico pensato *per e con* le persone. Del resto, la forza delle *digital technologies* risiede proprio in questo aspetto, ovvero nella loro innata capacità di creare continuamente nuove arene di discussione e di confronto, arrivando talvolta, quando opportunamente impiegate, anche a favorire una maggiore consapevolezza del potenziale valoriale di un territorio, ponendo dunque le basi per una partecipazione attiva alle decisioni relative alla pianificazione territoriale.

4.4 Tra didattica e ricerca, una mostra virtuale per raccontare il passato

Sulla scia del *participatory turn*¹⁸ innescatosi in ambito museologico durante il periodo infra-pandemico, negli ultimi anni si è assistito a un sostanziale superamento della tradizionale funzione mediatrice operata da musei e istituzioni culturali a favore di una concezione relazionale della cultura, centrata ora sulla figura del visitatore e sullo sviluppo di forme di co-creazione dei patrimoni rese possibili dai nuovi modelli di integrazione tra ambiente fisico e virtuale (Bonacini, Marangon 2021). Sono sempre più, infatti, i contesti espositivi che impiegano *device* tecnologici non soltanto come «forma di supporto alla visita prima, durante e dopo» (Colombo 2020, 104), ma anche come validi strumenti «per

¹⁸ Tale svolta partecipativa si fonda su un sostanziale processo di democratizzazione della fruizione del patrimonio museale, all'interno del quale la figura del visitatore viene ad assumere un ruolo decisivo a discapito della tradizionale concezione museologica che invece ruotava attorno all'importanza attribuita al materiale da esposizione, all'interno di un biunivoco rapporto visitatore-oggetto (Manera 2020). Gli studi del settore parlano infatti di un moderno approccio *visitor-centered* che ha scardinato, se non addirittura sostituito, il precedente modello *collection-centered*.

aumentare l'accessibilità al patrimonio, la qualità della mediazione e il valore educativo dell'esperienza culturale» (Coppola, Zanazzi 2020, 37), enfatizzando in questo modo il ruolo sociale rivestito dal museo stesso¹⁹.

Fermo restando l'impiego di suddette tecnologie digitali – siano esse di tipo *on site* (tavoli multimediali, realtà aumentata, video mapping, ecc.) o meramente *online* (piattaforme social, siti web museali e mostre online) – l'elemento centrale che definisce il grado educativo ed inclusivo di un progetto museale è dato tuttavia dalla sua capacità di creare le condizioni affinché il visitatore, «durante la fruizione del bene, non sia semplicemente sottoposto a sollecitazioni emotive, ma attivi, in maniera più o meno consapevole, processi di apprendimento, riconducendo le sue conoscenze a idee ed elementi nuovi» (Coppola, Zanazzi 2020, 38). È una prospettiva, questa, che chiama direttamente in causa i principi di una pedagogia costruttivista, sviluppatasi a partire dagli anni Novanta in ambito didattico attorno al pensiero di filosofi e pedagoghi quali John Dewey e Jean Piaget, fautori di un apprendimento centrato sull'attività pratica e sulla partecipazione sociale²⁰, e che in ambito museale si esplica nell'idea di un museo come “luogo di azione”, in cui i visitatori apprendono attraverso l'interazione e il confronto diretto con gli oggetti esposti ricollegandoli alle proprie esperienze di vita (Hein 1998; Hooper-Greenhill 2007). Tra i possibili approcci che richiamano questa modalità di visita attiva e personalizzata figurano senz'altro quelli legati ai principi dell'*edutainment* (da *education*, educazione, ed *entertainment*, intrattenimento) ovvero all'idea che si possa “istruire” il pubblico divertendolo ed emozionandolo, come nel caso di progetti di *gamification*, che rivolgono la loro attenzione ai possibili intrecci tra tecnologie immersive ed esperienze ludiche, o, quelli orientati alla creazione di mostre virtuali partecipate, «ambienti espositivi immaginati dove i *prosumer* compiono esperienze di ri-mediazione attraverso interazioni audio, visuali, tattili e testuali con gli elementi rappresentati» (Capaldi *et al.* 2016, 136).

Sulla scia di tali considerazioni e in linea con il percorso didattico illustrato nel precedente capitolo, si vuole ora raccontare dell'*iter* che ha portato i ragazzi e le ragazze delle classi secondarie di primo grado di Castro dei Volsci e Vallecorsa a realizzare una mostra virtuale partecipata dedicata agli eventi della Seconda guerra mondiale occorsi nel loro territorio,

¹⁹ Rilevante, al riguardo, pure la nuova definizione di museo diffusa dall'ICOM (International Council of Museums) incardinata proprio sui valori dell'inclusività e dell'accessibilità che così recita: «Il museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che compie ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio culturale, materiale e immateriale. Aperti al pubblico, accessibili e inclusivi, i musei promuovono la diversità e la sostenibilità. Operano e comunicano in modo etico e professionale e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l'educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze» (definizione approvata a Praga, nell'ambito dell'Assemblea Generale Straordinaria di ICOM, il 24 agosto 2022).

²⁰ Per un approfondimento di tale approccio si rimanda al capitolo terzo, paragrafo III.

progetto a cui, in un secondo momento, hanno preso parte anche alcuni esponenti delle comunità. Agli/alle studenti/studentesse, in particolar modo, è stato affidato l'arduo compito di (ri)creare i contenuti e di realizzare lo stesso allestimento espositivo ricorrendo a una applicazione specifica, Artsteps (Fig. 4.8), un software *web-based*²¹ che, per la sua capacità di accostarsi all'idea di un museo virtuale di tipo immersivo, risulta essere largamente impiegato in ambito didattico, consentendo di fatto la realizzazione di compiti di realtà dallo spiccato taglio interdisciplinare (Garbui, Pelizzari 2022).

L'idea di fondo che ha animato questo progetto è stata quella di educare gli/le studenti/studentesse all'uso delle tecnologie digitali per la valorizzazione del patrimonio culturale, favorendo una costante attività metacognitiva tesa a incoraggiare, in modo critico e responsabile, tanto le istanze della creatività e dell'espressività quanto quelle della progettazione e della sperimentazione attiva dei *prosumer*, cioè degli/delle stesse ragazze, qui nel doppio ruolo di curatori-visitatori.

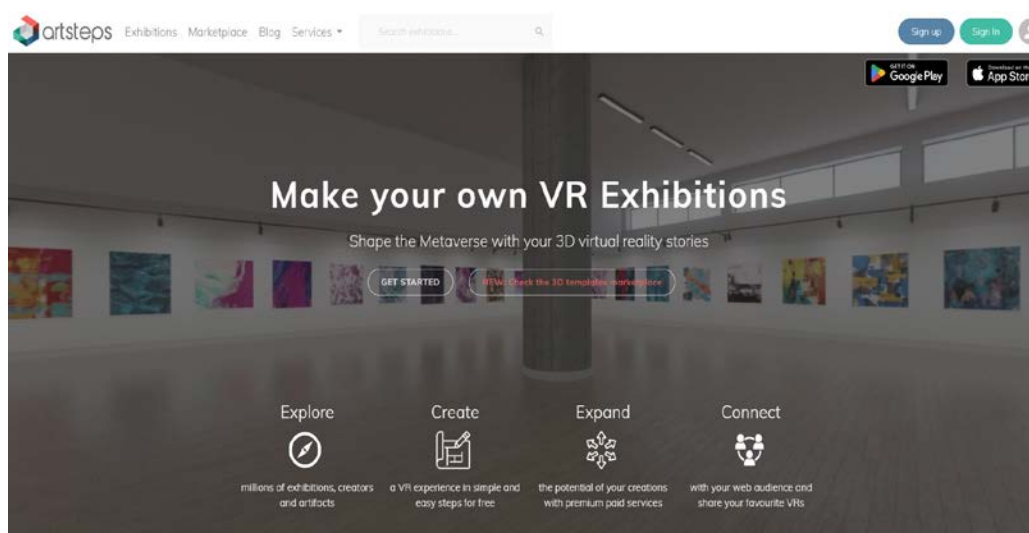


Figura 4.8 – Schermata introduttiva di Artsteps in cui vengono subito presentate le tre funzioni principali del programma: esplorare, creare e connettere. Per chi lo desidera, è prevista anche la possibilità di aumentare le prestazioni del software tramite un apposito servizio a pagamento. Screenshot dell'autrice.

L'esperienza didattica, realizzata coralmemente dalle classi coinvolte e sotto la guida dei/delle loro insegnanti²², ha previsto innanzitutto la modellazione in 3D del *setting* relativo al museo virtuale, operando una scelta tra un *set* di modelli preesistenti e un ambiente

²¹ Per software *web-based* è da intendersi un programma accessibile da un qualsiasi *web browser* (ad esempio Chrome, Firefox, ecc.) che non necessita di un'installazione specifica sul computer dell'utente.

²² In ambedue le scuole coinvolte, questo esercizio di didattica museale si è svolto a ridosso dell'ultimo incontro laboratoriale del progetto "Post-it: guerra e memoria", che prevedeva un'uscita sul terreno. Già al termine di quella attività, era stato chiesto agli studenti e alle studentesse di iniziare a immaginare una esposizione virtuale dedicata a questo tema, in modo tale da svolgere questa attività all'infuori delle ore scolastiche.

personalizzabile da creare totalmente *ex novo* (Fig. 4.9). Il passo successivo ha previsto invece la selezione del materiale espositivo, partendo da una disamina del ricco *corpus* di materiali individuato nel corso delle lezioni precedenti (da fotografie a documenti d'archivio, a romanzi), per poi procedere all'aggiunta di questi stessi “artefatti” nel piano di lavoro, sotto forma di immagini, video, testi o addirittura oggetti 3D. Correlato a questo momento, vi è poi la pianificazione del percorso museale vero e proprio, operazione che nella piattaforma può essere svolta tramite il semplice inserimento di punti-guida che indicano la tratta da compiere.

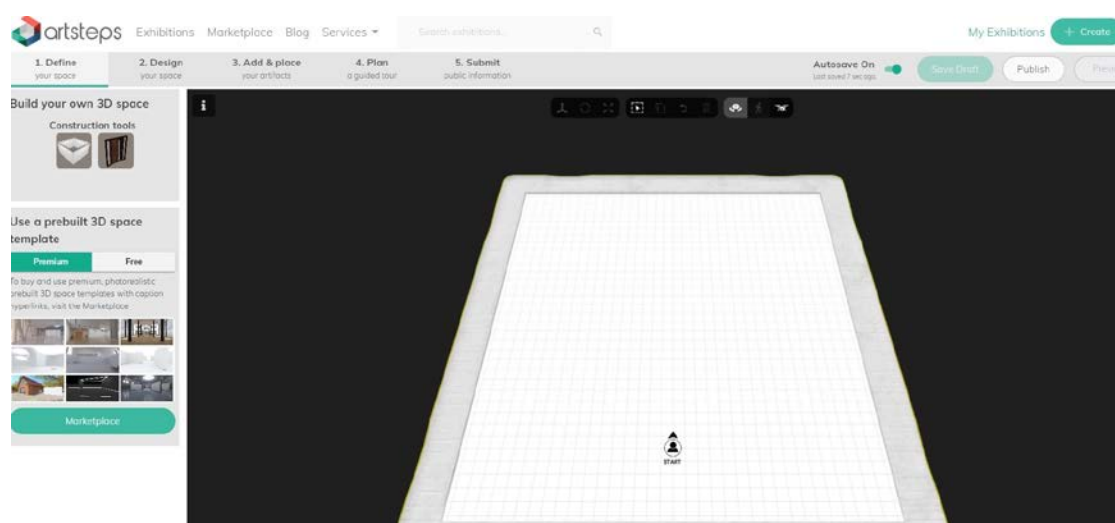


Figura 4.9 – Una volta selezionata la voce “crea la tua exhibition”, l’utente si troverà a lavorare su questa tavola bianca onde costruire lo spazio del museo e lo stesso percorso museografico, seguendo gli step indicati nella barra centrale sovrastante. Screenshot dell’autrice.

La mostra virtuale curata dalle due classi, dal titolo “La guerra in casa: storia, ricordi e luoghi della memoria”, inizia in una prima sala *open space* dove una serie di plastici, fotografie e mappe inseriscono le vicende belliche nel contesto sociale, culturale e geografico dell’Italia del tempo (Fig. 4.10). In particolare, ad essere evocate in questa sezione sono le rappresaglie tedesche, i bombardamenti alleati e le varie battaglie occorse a Cassino nell’ambito dello sfondamento della linea Gustav, onde trasmettere al visitatore l’idea di un territorio pericolosamente posto “tra due fuochi”. Acquisite tutte queste nozioni, la visita si sposta poi alla sala accanto, dove sono presentate le tristi vicende delle “marocchine”. L’ipotetico visitatore viene predisposto emotivamente a quanto segue in uno spazio buio, delimitato da oggettistica di guerra e al cui centro della sala, su un apposito schermo, sono proiettati brevi filmati girati all’epoca nel Frusinate nonché alcune sequenze del film *La Ciociara* di Vittorio De Sica (Fig. 4.11). Fanno parte di questo ambiente anche quattro postazioni di audio immersivo, in cui i visitatori sono invitati all’ascolto di brevi

stralci di interviste, realizzate, nel corso dell'intero progetto "Post-it: guerra e memoria", dalla sottoscritta e dagli/dalle studenti/studentesse, con protagonisti alcuni testimoni degli eventi.



Figura 4.10 – Prima sala open space del museo virtuale continenti vari plastici illustrativi. Screenshot dell'autrice.



Figura 4.11 – Sala centrale della mostra dove il visitatore virtuale può assistere alla visione del film La ciociara di De Sica. Screenshot dell'autrice.

Appreso così il fenomeno degli stupri di massa perpetuatosi nel passato sul territorio provinciale, il visitatore è infine guidato verso l'ultima sala della mostra, nuovamente concepita come uno spazio aperto e dedicata al più generico tema della violenza di genere, affrontato attraverso l'esposizione di alcuni indumenti femminili (da gonne a vestiti, a completi sportivi) nonché l'esposizione, sotto forma di titoli di giornale, delle rappresentazioni mediatiche più comuni con cui di norma vengono raccontati questi episodi. Attualizzando il tema nel presente, l'intento complessivo della mostra è quello di indurre il

visitatore a identificarsi nelle storie narrate e a riflettere sulla “banalità del male”, a partire da uno degli stereotipi più comuni che lega una parte della colpa della violenza agli stessi comportamenti femminili.

Nella predisposizione di questo percorso e nel taglio narrativo da dare alla mostra, è stato fondamentale anche il ruolo giocato dalle comunità locali che si sono confrontate con le classi coinvolte in almeno un paio di occasioni informali²³, discutendo assieme lo *storytelling* da adottare. In particolare, partendo dal presupposto che uno degli obiettivi del museo dovesse essere la sintesi, entrambi gli attori hanno ritenuto di dover parcellizzare l’esperienza del visitatore in tre distinti momenti, ciascuno dei quali destinato a un tipo di approccio diverso, da quello storico-informativo (prima sala), a quello emozionale (seconda sala) e, infine, corporale (terza sala). Al riguardo, è stata rilevante la possibilità offerta dal programma Artsteps di condividere questo lavoro con altri membri della *community*²⁴ onde ricevere ulteriori spunti metodologici, idee e creazioni inedite, «nella logica di una forma di ibridazione e compartecipazione continua tra ciò che è esposto e le riflessioni del pubblico» (Garbui, Pelizzari 2022, 204).

Gli incontri con le comunità sono stati altresì funzionali per immaginare e programmare una controparte reale di questa mostra virtuale, da svolgersi auspicabilmente nel mese di maggio 2024, in occasione dell’ottantesimo anniversario del passaggio del fronte. Sarà, in questo caso, una esposizione itinerante allestita in ambedue i comuni coinvolti nel progetto e pensata per essere fruita non soltanto dagli/dalle studenti/studentesse delle scuole locali con le loro famiglie, ma anche da quei turisti interessati a temi di guerra e che legano la loro presenza sul territorio a commemorazioni o ad altre ricorrenze storiche.

Nel complesso, un allestimento strutturato ipertestualmente, come quello qui presentato, dove ogni argomento è trattato con chiarezza e semplicità, dimostra quanto la realtà virtuale possa essere utile ai fini di una maggiore e migliore accessibilità al patrimonio culturale nonché alla promozione del valore educativo di questa stessa esperienza museale. Difatti, fermo restando i problemi di *digital divide* che ancora oggi contraddistinguono molte ed ampie fasce di popolazione, spesso sprovviste di un accesso alla rete Internet, è innegabile il forte impatto educativo che le tecnologie digitali possiedono in ambito didattico. Come si è cercato di dimostrare, con il software Artsteps il vantaggio risiede soprattutto nella

²³ Già all’ultimo incontro laboratoriale dedicato alla pianificazione di questa mostra virtuale erano stati invitati alcuni esponenti delle comunità onde cercare di riflettere assieme su quale fosse il migliore *storytelling* da adottare. Un successivo incontro è invece avvenuto all’infuori dalle mura scolastiche e si è svolto senza la partecipazione della sottoscritta ma prevedendo invece la presenza di alcuni insegnanti e cittadini di ambedue i paesi.

²⁴ Oltre al piano di lavoro, questa piattaforma offre infatti un’area social in cui ogni utente, tramite il proprio profilo, può scegliere in qualsiasi momento di condividere i contenuti della sua *art gallery* personale.

possibilità di mettere in pratica, gratuitamente, le proprie abilità e competenze digitali/creative, arrivando a presentare una proposta estremamente ricca e variegata per contenuti ed emozioni. L'argomento delle "marocchinate" e della violenza di genere è stato infatti presentato dalle due classi in tutta la sua complessità, ideando un percorso museografico che, poggiato sulla combinazione di suoni, video e immagini a messaggi e racconti "potenti", mira a fornire all'utente-visitatore una sedimentazione lenta e costante delle informazioni, senza il bisogno di dettare un giudizio assoluto su quanto accaduto ma cercando al contrario di far emergere tutte le possibili e differenti letture che tali episodi richiamano inevitabilmente a sé.

4.4 Guerra e memoria, per un patrimonio da "percorrere"

Tra le azioni in grado di supportare lo sviluppo locale, quelle relative all'ideazione di itinerari culturali stanno trovando sempre più diffusione, specie dopo la spinta delle attuali politiche nazionali ed europee che ne riconoscono l'importanza non soltanto ai fini di un rafforzamento delle identità e della coesione interna ma anche per la fruizione dei territori stessi (Ronza 2020). È il caso di percorsi storici e religiosi, come quello dell'Appia Antica o delle Vie Francigene, che proprio in questi ultimi anni stanno vivendo un momento di grande notorietà e di interesse collettivo, fungendo da concreto strumento per la valorizzazione del territorio, soprattutto se marginale. Studi sul settore (Bozzato *et al.* 2017; Lopez 2021) hanno infatti evidenziato come la realizzazione di cammini e itinerari rappresenti un'importante opportunità proprio per quei contesti meno esplorati o affetti da problematiche di tipo sociale o ambientale, consentendo la progettazione di una proposta turistica integrata, tesa a mettere a sistema beni e attrazioni afferenti a tipologie diverse ma pur sempre riconducibili a una comune matrice territoriale. La comune aderenza al *milieu* è infatti un aspetto altamente rilevante, tramite il quale il paesaggio e il patrimonio culturale che insistono sul territorio possono essere riannodati dal filo rosso di una narrazione unitaria e densa di significato, soprattutto per ciò che concerne l'ambito più prettamente geografico della rappresentazione cartografica.

Nell'attuazione di simili proposte, la cartografia costituisce chiaramente uno strumento privilegiato, tanto per la sua capacità di veicolare una particolare storia del contesto raffigurato (Favretto, Krasna 2023), quanto come «base su cui ipotizzare nuove operazioni di progettazione turistica» (Bozzato 2017, 72) – una potenzialità, questa, accentuata ancora di più dall'incremento delle tecnologie digitali, grazie alle quali le mappe diffuse attraverso

la rete sono divenute un valido punto di forza per parlare dei luoghi e dei loro tratti caratteristici, per visitarli virtualmente (come si usa fare con i vari Google Maps o Earth), o anche solo per suggerirne un percorso. Al riguardo, particolarmente rilevante è il ruolo assunto dai Sistemi Informativi Geografici e da applicazioni in *web mapping*²⁵ che consentono di realizzare mappe interattive altamente funzionali «in grado di offrire all'utente-turista la possibilità di implementare la conoscenza e la fruizione del territorio e delle sue risorse nelle differenti fasi del viaggio» (Podda *et al.* 2016, 98), così come parimenti importanti appaiono quei sistemi di *crowdmapping* in cui le informazioni vengono prodotte direttamente dagli utenti. Proprio quest'ultimo elemento ha portato la cartografia digitale a conquistarsi un ruolo centrale «sia nei processi di progettazione e partecipazione pianificata guidata da esperti, attraverso il cosiddetto PPGIS (*Public Participation GIS*), sia in moltissime azioni, progetti e pratiche di attivismo dal basso, cittadinanza attiva e progetti di comunità» (Boella *et al.* 2017, 53).

Sulla scia di tali considerazioni, appare dunque evidente il ruolo della cartografia digitale nella creazione e promozione di cammini e itinerari, forte anche del fatto che oramai i dati territoriali sono tutti, più o meno automaticamente, georeferenziati. In un simile processo, non è infatti da trascurare né l'importanza svolta dal GPS, associato costantemente ai nuovi *device*, né la sua funzione nella progettazione e nello svolgimento del viaggio, in quanto consente agli utenti di personalizzare i propri percorsi o di idearne di nuovi. È questo il caso, ad esempio, di Wikiloc²⁶ (Fig. 4.12), applicazione che permette ai propri iscritti, tendenzialmente appassionati di escursionismo, ciclismo o di altre attività da svolgersi all'aperto, sia di seguire tracciati già esistenti (anche in modalità offline), sia di creare *ex novo* un proprio percorso, da condividere successivamente via *social* o tramite altri software cartografici più complessi.

²⁵ Quello del *web mapping* è un fenomeno globale che può contare su numeri di applicazioni molto elevati e in costante aumento, grazie anche al fatto di essere particolarmente intuitivo. Spiega, infatti, Favretto (2017, 81) che: «da un punto di vista funzionale tali applicazioni sono dotate di strumenti che, seppur essenziali e di base, sono nel contempo di facile utilizzo. Se si esclude Google Earth, la maggior parte di esse non necessitano di alcuna installazione di software sul proprio computer e sono utilizzabili attraverso un comune web browser (ad esempio: Mozilla Firefox o Google Chrome). Questi elementi (efficienza in rete, disponibilità e facilità di utilizzo dello strumento software) hanno decretato il grande successo delle mappe sul web e la crescita esponenziale del numero dei siti WMM» - da intendersi quest'ultimi come siti Web Map Mashup (WMM) in grado di combinare dati cartografici e informazioni collegate alla cartografia, integrando vari tipi di fonti (mappe, musica, fotografie, video e animazioni) in un unico file digitale.

²⁶ Al momento, su Wikiloc sono presenti oltre sei milioni di utenti che hanno inserito più di sedici milioni di percorsi e quasi trenta milioni di foto. Per l'Italia, il numero totale di itinerari suggeriti è di poco meno di un milione.

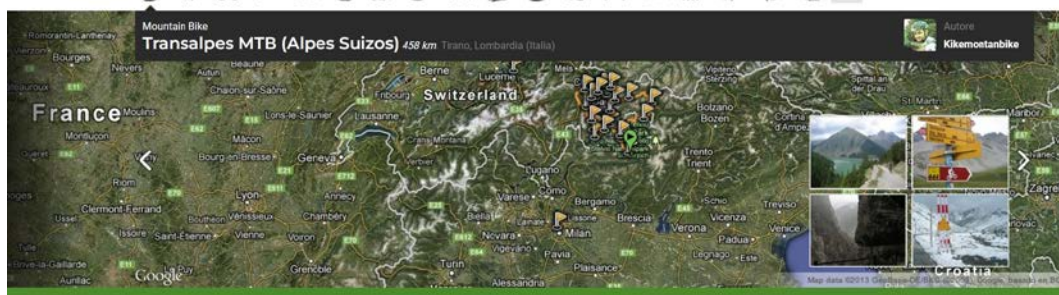


Figura 4.12 – Homepage dell'applicazione Wikiloc. Screenshot dell'autrice.

Nel merito del progetto di dottorato, tale applicazione è stata impiegata per ideare un percorso della memoria nel paese di Vallecorsa²⁷, in collaborazione con gli/le studenti/studentesse della scuola secondaria di primo grado e alcuni membri della comunità locale. In particolare, intento della ricerca è stato quello di indagare il nesso tra i lasciti del passato impressi nel paesaggio e le percezioni collettive ad essi associate, vedendo nell'itinerario l'occasione per costruire una rappresentazione condivisa dell'esperienza di guerra e per conservarne il ricordo come monito per le future generazioni.

Tale studio ha preso avvio dall'uscita sul terreno, realizzata all'interno del laboratorio "Post-it: guerra e memoria", dove per l'occasione era stato chiesto a un gruppo di studenti/studentesse – e più segnatamente a coloro che svolgevano il ruolo di "cartografæ" – di prendere nota dei luoghi cittadini e degli artefatti culturali (monumenti, epigrafi, ecc.) legati a tali vicende belliche, per disegnare in seguito, previa iscrizione (gratuita) all'app stessa, un proprio itinerario. Piuttosto intuitivo, questo esercizio ha consentito ai ragazzi e alle ragazze, in pochi semplici passaggi, di registrare gli spostamenti compiuti e di indicare i punti di interesse, interagendo dunque con il paesaggio e il patrimonio circostante, e associando ad ogni luogo od oggetto una corrispettiva immagine e descrizione testuale.

Registrato come "Vallecorsa Memorial Path" (Fig. 4.13), tale percorso della memoria si snoda lungo quelle piazze, quelle chiese e quei monumenti che la popolazione, intervistata dagli/dalle stessi studenti/studentesse, ha ritenuto essere particolarmente significativi per la propria identità sia da un punto di vista materiale che emotivo ed affettivo.

²⁷ Il comune di Castro dei Volsci dispone già di un proprio percorso della memoria; pertanto, per il momento non è stato incluso in questa attività. Tuttavia, sarà presumibilmente coinvolto in una fase successiva, allorquando le varie amministrazioni locali vorranno pienamente investire, anche da un punto di vista tecnologico, su questo progetto.

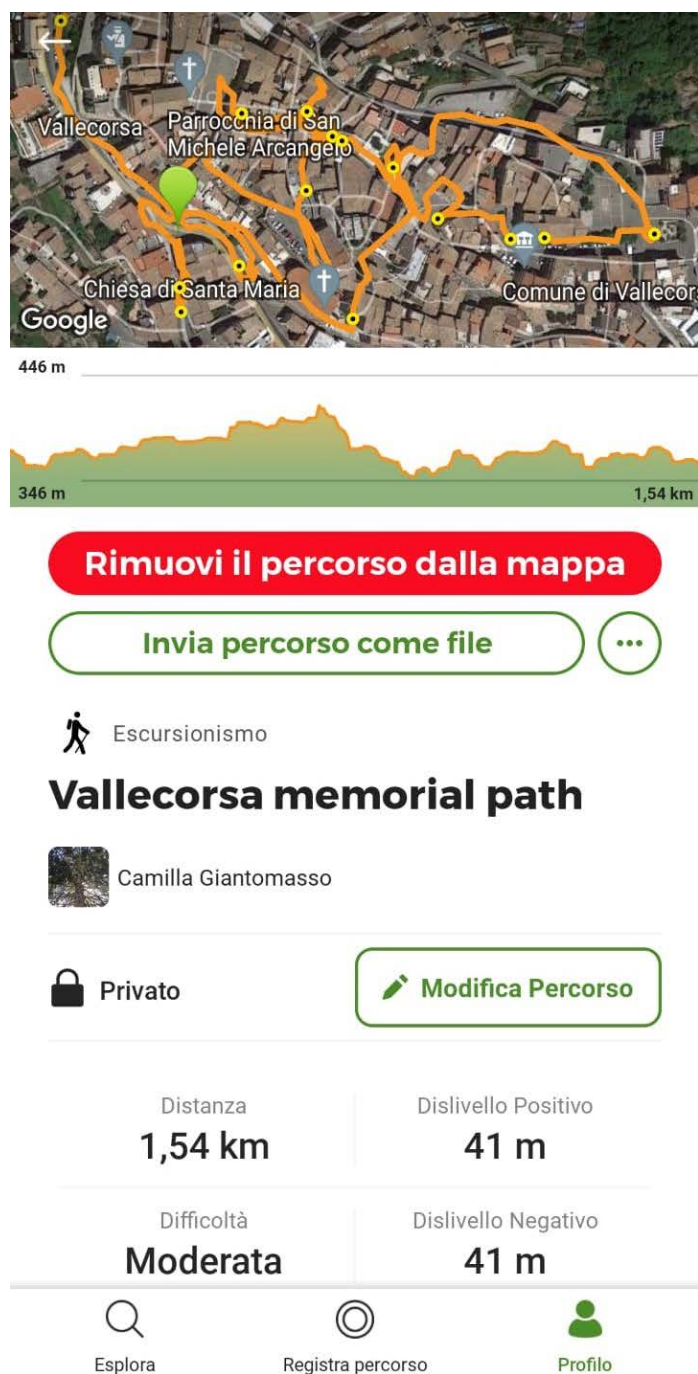


Figura 4.13 – Schermata di Wikiloc relativa al proprio percorso, in questo caso il Vallecorsa Memorial Path, di cui l'applicazione offre un quadro sintetico contenente i chilometri percorsi, un'immagine satellitare dell'itinerario stesso, il dislivello affrontato e anche un suggerimento circa il livello di difficoltà. Screenshot dell'autrice.

L'itinerario, nello specifico, inizia dal monumento dei caduti di via Roma ritenuto dagli abitanti come il luogo della memoria “per antonomasia” (Fig. 4.14): situato oltre la cinta muraria della città e realizzato dopo la fine della Grande Guerra in onore dei caduti vallecorsani, al termine del secondo conflitto mondiale esso venne ampliato con altre due stele in marmo contenente i nomi delle nuove vittime, per essere poi ulteriormente arricchito

dalla lapide che ricorda l'onorificenza della medaglia d'oro conferita nel 2003 alla città da parte del Presidente della Repubblica. Proseguendo sulla stessa via, l'utente/turista viene poi condotto in via Marconi, prima alla vecchia Chiesa di Sant'Antonio, inagibile sin dai tempi della Seconda guerra mondiale a causa dei danni inflitti dai bombardamenti alleati, e successivamente al Museo demo-etnoantropologico del borgo, che, oltre all'oggettistica di guerra e altri materiali del periodo (indumenti, attrezzi da lavoro, ecc.), conserva anche numerosi strumenti relativi alla cultura olivicola del paese, i cui terrazzamenti furono tra i primi in Italia ad essere entrati nel Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali del Mipaaf. I successivi punti di interesse sono tutti concentrati, invece, nel centro storico del borgo, tra via Santa Maria de Mattias e via Pia. Qui troviamo infatti una piazza, largo del Donatore, dove nel 1941 una famiglia di ebrei venne prelevata per essere deportata nei campi di concentramento, un reperto dell'antiche mura medievali della città, Porta Missoria, la sola ad essere rimasta in piedi dopo i bombardamenti del novembre 1943, e due luoghi della memoria dedicati a una monaca del paese, Maria De Mattias, proclamata santa da Papa Giovanni Paolo II: benché tali artefatti non siano connessi alla Seconda guerra mondiale, gli abitanti hanno voluto ugualmente inserirli nel loro percorso sia per il messaggio di pace a cui naturalmente rimandano, sia perché emblema della loro identità collettiva. Da piazza del Plebiscito, tornando ad anello a via De Mattias, ci si imbatte invece in due chiese parimenti importanti per la comunità: l'una è la Chiesa di San Martino, risalente all'alto Medioevo, alla cui immagine della Madonna disegnata su una parete laterale si deve il culto cittadino della Madonna della Sanità, l'altra la Chiesa di Sant'Angelo (Fig. 4.15), dove venne girata la scena del film *La Ciociara* in cui Rosetta e Cesira si rifugiano nella chiesa immediatamente prima dello stupro²⁸. L'ultimo punto di interesse coincide infine con la biblioteca comunale, in cui il visitatore può liberamente consultare vari scritti, autobiografici e scientifici, attinenti al tema della Seconda guerra mondiale.

²⁸ È bene però specificare che tale scena ritrae le due protagoniste dall'esterno e non è dunque quella della violenza vera e propria che venne invece girata nella Chiesa di San Francesco d'Assisi di Fondi.



*Figura 4.14 – Monumento ai caduti di guerra di Vallecorsa, situato in via Roma.
Foto dell'autrice.*



*Figura 4.15 – Chiesa di Sant'Angelo di Vallecorsa dove vennero girate le
sequenze in esterna della famosa scena dello stupro del film La ciociara. Foto
dell'autrice.*

Per una migliore strutturazione del percorso, quanto elaborato dagli/dalle studenti/studentesse con l'applicazione Wikiloc è stato poi trasferito dalla sottoscritta – con il supporto del laboratorio geo-cartografico del Dipartimento di Lettere e Culture Moderne della Sapienza diretto dal ricercatore Davide Pavia – sul software ArcGisPro dove, tramite specifici passaggi di *geo-processing*, l'itinerario è stato dapprima “giustificato” e in seguito editato in un'immagine 2D più chiara e sintetica, grazie anche all'inserimento di una apposita legenda (Fig. 4.16).



Figura 4.16 – Percorso della memoria di Vallecorsa realizzato tramite software ArcGisPro. Elaborazione dell'autrice con il supporto del ricercatore Davide Pavia e del Laboratorio geo-cartografico del Dipartimento di Lettere e Culture Moderne, Sapienza Università di Roma.

Va da sé che, quanto qui descritto, è solo una proposta informale e non ovviamente un percorso della memoria vero e proprio, per la cui ideazione è necessario prima di tutto ottenere un pieno, o quanto più ampio, consenso della popolazione locale, sia a monte nella fase decisionale dell'itinerario, sia a valle, per l'avvio di ulteriori attività complementari. Quello della coesione territoriale è infatti un obiettivo complesso, che non si esaurisce nella semplice ricognizione sistematica dei luoghi e dei patrimoni più significativi presenti in un territorio ma che richiede al contrario dei lunghi tempi di attuazione, tempi nei quali trasformare il percorso individuato sulla carta – con la relativa stratificazione di

patrimonialità storiche e identitarie – in un itinerario vissuto concretamente non solo dai turisti ma anche e soprattutto dagli stessi *insiders*. Solo così è possibile dare avvio a un’offerta turistica integrata, in grado di generare quella microeconomia e cultura “d’impresa” che non è mai fine a se stessa bensì aperta a più ampi fenomeni di ri-significazione e risemantizzazione di paesaggi, ambienti e patrimoni, facendosi essa stessa artefice, tra le cose, di processi di territorializzazione.

Limiti a parte, non va comunque sottovalutata l’importanza che simili progettualità hanno per gli/le stesse studenti/studentesse o per le comunità coinvolte, con un significato che si traduce nella capacità di pensarsi come “risorsa”, ovvero di scoprirsi un soggetto attivo e protagonista della propria comunità. Troppo spesso capita infatti che le stesse collettività non conoscano il territorio a cui appartengano né gli strumenti per una partecipazione decisionale, ostacolando di fatto la realizzazione di progetti contestualizzati e l’avvio di pratiche virtuose di cittadinanza. Al contrario, attività come quelle qui proposte, concordate con una parte della comunità e ideate tramite le *digital technologies*, non soltanto educano ai principi di uno sviluppo partecipato e sostenibile, ma possono anche accompagnare a un più ampio percorso di responsabilizzazione dei cittadini, rafforzandone il senso del luogo e della consapevolezza territoriale nella prospettiva di «un’azione territoriale etica ed educativa: quella che definisce in che modo vogliamo vivere e in che modo possiamo realizzarlo» (Giorda 2011, 48).

Conclusioni

Nei capitoli di questa tesi si sono incontrati più volte gli ingredienti di quello che possiamo definire come un processo di memorializzazione e di patrimonializzazione dal basso, vale a dire un approccio che pone particolare attenzione allo studio delle pratiche sociali di rappresentazione del passato anche in vista di una “crescita territoriale” pure in chiave turistica. Questo tipo di approccio si basa sull’adozione di una prospettiva costruttivista della memoria, in cui i ricordi e i racconti di vita assumono un’importanza imprescindibile nella ricostruzione di quelle storie di comunità toccate da un evento traumatico, immaginando al contempo anche un modello di *governance* in cui gli abitanti emergano come parte attiva dei processi decisionali. Ecco, dunque, perché l’idea della partecipazione è stata ritenuta fin dal principio un elemento fondante del progetto di dottorato: nella partecipazione si è infatti intravisto uno strumento utile alla ricostruzione delle complesse memorie del passato ma soprattutto alla selezione di “buone pratiche” di pianificazione territoriale e di stimolo all’innovazione sociale, vale a dire all’elaborazione di idee capaci di rispondere ai bisogni del territorio e di creare nuove relazioni e collaborazioni anche all’interno dello stesso.

È proprio in tale direzione che si sono avanzate le due proposte di “azione territoriale” descritte nel precedente capitolo, concepite per conservare il ricordo di quanto accaduto durante il secondo conflitto mondiale, per riannodare e purificare i fili di una memoria che tutt’ora alimenta divisioni e conflittualità, ma anche per gettare i presupposti di un possibile, futuro sviluppo turistico-culturale che rispecchi i caratteri e le specificità del territorio individuate dagli stessi abitanti, evitando sin da principio l’uso strumentale dei luoghi. Sia per la mostra virtuale sia per l’itinerario storico, nei diversi incontri di *educazione al territorio*, si è così cercato di trasmettere alle comunità i (dis)valori del proprio contesto di appartenenza e di fare di questa stessa memoria difficile e contesa un volano per una territorializzazione attiva ed autocentrata (Turco 2010) – un obiettivo, questo, che ha inevitabilmente richiesto da parte di chi scrive un’attenta e prolungata fase di ricerca sul campo, necessaria per comprendere pienamente l’area di studio nonché la più o meno presunta coesione territoriale.

L’idea delle due proposte è nata, in particolar modo, dal confronto con altri casi di studio simili, centrati proprio sulla valorizzazione del capitale storico e culturale del territorio,

nonché dalla disamina dei flussi turistici attualmente presenti nel Frusinate. Circa quest'ultimo punto, affrontato nel secondo capitolo, si è visto come, nonostante le potenzialità che l'area offre, il turismo non può ancora essere considerato una valida alternativa di sviluppo territoriale: la capacità di attrarre flussi turistici, infatti, non si lega solo alle attività delle singole componenti territoriali, ma necessita di una visione sistemica, capace di strutturare un'offerta integrata, secondo un modello virtuoso che si è dimostrato valido anche per altre aree interne segnate da medesime problematiche. Al riguardo, particolarmente utile è stata la redazione di un'analisi SWOT¹, riassunta nella tabella sottostante (Tab. 1), tesa a mettere in luce le potenzialità e le difficoltà attinenti a simili proposte partecipate e sostenibili.

Tabella 1– Analisi SWOT del settore turistico del Frusinate. Elaborazione dell'autrice su modello di Carallo (2016).

Punti di forza	Punti di debolezza	Opportunità	Minacce
Presenza sul territorio di una memoria storica e generale propensione a una socializzazione del ricordo	Conflittualità e fratture della memoria, specie per coloro che hanno direttamente esperito tali eventi	Celebrazioni per l'ottantesimo anno dalla fine del secondo conflitto mondiale, inserito nella programmazione culturale della Regione Lazio	Difficile identità territoriale segnata da un processo di regionalizzazione complesso e da una scarsa coesione tra le parti
Patrimonio storico e culturale di pregio	Modesta valorizzazione del territorio (contrassegnata anche da una limitata ricettività) e mancanza di una visione sistemica per la programmazione turistica	Crescente interesse verso il turismo culturale e arrivo di fondi dei PNRR e di altri bandi europei per la rigenerazione territoriale, specie dal punto di vista sostenibile e tecnologico	Concorrenza del turismo culturale di altre aree territoriali regionali, come la Tuscia o la zona costiera, e prevalenza di un turismo di transito
Significativa presenza di aree naturalistiche di rilievo, quale ad esempio la valle del fiume Amaseno	Insufficiente dotazione infrastrutturale e tecnologica	Sviluppo di una rete escursionistica, anche grazie al progetto, già esistente, del "Cammino della Regina Camilla"	Insostenibilità ambientale in alcune aree del territorio

¹ L'analisi SWOT è da considerarsi un importante strumento per le attività di pianificazione territoriale, grazie alla sua capacità di riconoscere e sintetizzare di un territorio sia quelli che sono i suoi punti di forza (*strengths*) e di debolezza (*weaknesses*), sia le opportunità (*opportunities*) e le minacce (*threats*) a cui potrebbe inevitabilmente esporsi (Buratti, Ferrari 2017).

Secondo tale schema, possono considerarsi indubbi punti di forza le risorse paesaggistiche, offerte principalmente dalla posizione geografica dei tre comuni all'interno di una vallata, quella tra i fiumi Sacco ed Amaseno compresa tra i monti Lepini ed Ernici, quasi del tutto integra sotto il profilo ambientale, contrariamente ad altre località del Frusinate che hanno invece risentito maggiormente dell'impatto antropico sul territorio, e soprattutto della scriteriata industrializzazione della seconda metà del Novecento. Un altro punto di forza è rappresentato dalla presenza di un ricco patrimonio religioso e di un altrettanto ricco patrimonio storico, legato anche agli accadimenti della Seconda guerra mondiale. Non è assolutamente un caso che proprio in quest'area siano sorti recentemente diversi progetti culturali attinenti alla valorizzazione di questo patrimonio, come ad esempio il Cammino della Regina Camilla: ideato dalla geografa Sara Carallo, questo sentiero si estende per circa 185 chilometri, attraversando tredici borghi – tra cui gli stessi Castro dei Volsci e Vallecorsa – per trasmettere la conoscenza dell'antico passato delle popolazioni italiche e rafforzare in tal modo la consapevolezza identitaria degli stessi comuni che hanno aderito all'iniziativa. Tra gli altri percorsi escursionistici sono poi senz'altro da menzionare i Sentieri della Linea Gustav, un progetto dedicato alle battaglie della Seconda guerra mondiale ma incentrato unicamente sulla cittadina di Coreno Ausonio, mentre il tema delle cosiddette marocchinate è al centro delle iniziative organizzate dall'associazione Errare Persona curato dall'autrice e regista teatrale Damiana Leone, che da anni propone nella provincia festival, spettacoli e reading sul tema. Per quanto riguarda, invece, i punti di debolezza del settore turistico frusinate, l'analisi SWOT evidenzia non soltanto un'insufficiente dotazione infrastrutturale dell'area, anche sotto il profilo tecnologico, ma anche, e soprattutto, la mancanza di una visione sistemica da parte degli stessi attori e *stakeholder* territoriali, poco predisposti, salvo pochi casi, a collaborare tra loro e a costituire delle reti. Questa grave mancanza si evince anche dalla preoccupante e limitata ricettività del territorio, così come dalla frammentazione, se non proprio dall'atomizzazione, delle manifestazioni menzionate poc' anzi.

Una maggiore attenzione alla fruizione del territorio, così come una migliore attrattività per l'emergente turismo culturale, potrebbero pertanto portare all'organizzazione di un'offerta territoriale più personalizzata ed esperienziale, fautrice a sua volta di un importante valore aggiunto in termini di *appeal*. Ovviamente, però, per contrastare un fenomeno turistico volto al mero sfruttamento delle risorse locali e la conseguente degenerazione del *milieu* occorrerà innanzitutto rafforzare ed innovare le modalità di conoscenza e di partecipazione al territorio delle comunità, avvicinando alla vita delle

istituzioni anche quei soggetti tradizionalmente più distanti per cultura o perché a rischio di esclusione. Si tratta, in sostanza, di comunicare alle collettività l'idea di territorio come "luogo sociale dell'abitare", incentivando la cittadinanza attiva e tutte quelle forme di auto-riconoscimento della stessa comunità entro cui il progetto culturale si forma.

In prospettiva futura, sarà dunque necessario pensare alla realizzazione di iniziative radicate nel *milieu* locale capaci di mettere in valore il capitale territoriale presente, lavorando sui patrimoni, sulle memorie e sul paesaggio come elementi strategici per un turismo sostenibile e di prossimità. L'analisi condotta in questa tesi consente infatti di affermare che i presupposti per il recupero di una memoria contesa come quella delle marocchinate e per una sua successiva fruizione in ottica *bottom up* esistono e possono condurre, se ben indirizzati, anche alla costruzione di un nuovo immaginario dello stesso Frusinate e della stessa Ciociaria. Va da sé però che la scelta se incamminarsi o meno in un percorso di costruzione o di ri-costruzione condivisa di tale passato controverso, dei suoi significati e delle relative occasioni per lo sviluppo locale resta indubbiamente, e saldamente, nelle mani delle comunità locali. Da geografa "attiva", che crede fermamente nell'idea che la memoria sia un ingranaggio collettivo e che la geografia una disciplina "politica", aperta sì al progresso ma allo stesso tempo fedele al passato che ha ereditato e della cui salvaguardia si fa la principale artefice, mi auguro che le riflessioni presenti in questo lavoro di ricerca possano gettare le basi per sviluppare ulteriormente queste proposte.

Riferimenti bibliografici

- Adam L., Tiffin H. (a cura di) (1991), *Past the Last Post: Theorizing Post-colonialism and Post-modernism*, Harvester Wheatsheaf: Hempstead.
- Agamben G. (1995), *Homo sacer*, Torino: Einaudi.
- Agnew J. A. (2001), "Regions in revolt", *Progress in Human Geography*, 25, pp. 103-110.
- Aime M., Papotti D. (2012), *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino: Einaudi.
- Alaimo A. (2012), *La geografia in campo. Metodi ed esperienze di ricerca*, Pisa: Pacini Editore.
- Alaimo A., Aru S. (2018), "Narrare lo spazio, narrare se stessi. Metodi di rappresentazione ed esplorazione territoriale tra ricerca e didattica", in Gallinelli D., Malatesta S. (a cura di), *Corpi, strumenti, narrazioni. Officine didattiche per una geografia inclusiva*, Milano: Franco Angeli, pp. 97-110.
- Albanese V. (2016), "Analisi del digital storytelling e delle sue implicazioni territoriali", in Giannini M., Greco V. (a cura di), *Visualizzare il paesaggio. Nuove forme di narrazione e di rappresentazione dello spazio geografico*, Bologna: Quaderni di Storicamente, pp. 83-96.
- Albanese V. (2017), "La sentiment analysis a supporto della ricerca geografica. Un esempio applicativo per il turismo salentino", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 39 (1), pp. 15-28.
- Albanese V., Impei F., Giantomasso C. (2023), "Spazi immersivi, interattivi ed esperienziali: i musei nell'era del web 3.0", in Banini T. (a cura di), *MAESTRI (Museo Virtuale dei Saperi e delle Tecniche Popolari). Il Progetto pilota sui boschi della Magnifica Comunità di Fiemme*, Roma: Società Geografica Italiana, Collana Studi e Ricerche, pp. 39-61.
- Almagià R. (1976), *Lazio* (coll. *Le regioni d'Italia*), Torino: Utet.
- Amato F., Governa F. (2005), "La retorica del locale e il territorio dimenticato", in Marengo M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Atti del Seminario Internazionale di Arezzo, Arezzo 16-18 settembre 2005, Roma: Aracne, pp. 3-35.

- Amestoy V. A. (2013), "Demand for Cultural Heritage", in *Handbook on the Economics of Cultural Heritage*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Amoretti G., Varani N. (2016), *Psicologia e geografia del turismo. Dai motivi del turista all'elaborazione dell'offerta*, Padova: Libreria Universitaria Edizioni.
- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma: Manifesto Libri (ed. or. *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Londra: Verso, 1983).
- Antonelli P., Palombelli G. (1995), "Le province, la storia, il territorio", in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna: Il Mulino, pp. 69-93.
- Archibugi F. (1966), *La città-regione in Italia. Premesse culturali e ipotesi programmatiche*, Torino: Boringhieri.
- Ashworth G. J., Graham B., Tunbridge J.E. (2007), *Pluralising Pasts: Heritage, Identity and Place in Multicultural Societies*, Londra: Pluto Press.
- Ashworth G. J. (2004), "Tourism and the Heritage of Atrocity: Managing the Heritage of South African Apartheid for Entertainment", in Singh T. V. (a cura di), *New Horizons in Tourism: Strange Experiences and Stranger Practices*, Wallingford: CAB International, pp. 95-108.
- Assmann J. (1997), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino: Einaudi.
- Atkinson D. (2015). "Heritage", in Atkinson D., Jackson P., Sibley D., Washbourne N., *Cultural Geography. A critical dictionary of key concepts*, London: IB Tauris, pp. 141-150.
- Aversano V. (1995), "La Campania", in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna: Il Mulino, pp. 221-279.
- Aversano V., Siniscalchi S. (2008), "Una fonte trascurata per la ricostruzione del paesaggio e dell'identità territoriale: i toponimi di antiche carte regionali come caso dimostrativo", in A.A.V.V., *Scritti in onore di Carmelo Formica*, Napoli: Università degli Studi di Napoli, pp. 49-87.
- Bagnoli L. (2018), *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour al Piano Strategico*, Milano: Utet Edizioni.
- Baldi G. (2006), *La narrativa del Novecento*, Milano: Mondadori Editori.
- Baldin L. (2014), "L'ecomuseologia nel Veneto. Dall'elaborazione del lutto al tentativo di istituzionalizzazione", in Reina G. (a cura di), *Gli ecomusei*, Venezia: Marsilio, pp. 165-177.

- Bales R. F. (1950), *Interaction Process Analysis: a Method for the Study of Small Group*, Chicago: Chicago University Press.
- Banini T. (2019), *Geografie culturali*, Milano: Franco Angeli.
- Banini T. (2017), “Produrre e trasmettere conoscenza geografica in epoca digitale. Alcune considerazioni e qualche interrogativo”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 39 (1), pp. 29-40.
- Banini T. (2021a), “Towards a Methodology for Constructing Local Territorial Identities”, in Ilovan O-R. (a cura di), *Territorial Identities in Action*, Cluj-Napoca: Presa Universitară-Clujeană, pp. 13-40.
- Banini T. (2021b), “Verso il turismo sostenibile. Un quadro interpretativo”, in *I territori locali. Fra valorizzazione endogena e fruizione turistica sostenibile*, Atti del Convegno di Savona, Savona 30-31 marzo 2021, a cura di Marina Marengo ed Enrico Bernardini, Genova: Genova University Press, pp. 101-116.
- Banini T. (a cura di) (2013), *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto*, Milano: Franco Angeli.
- Banini T., Capuzzo E. (2022), “Memorie esquiline. Un progetto di valorizzazione “from below”, in Capuzzo E. (a cura di), *Vacanze romane. Interpretazioni e pratiche del turismo nella città eterna*, Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Banini T., Ilovan O-R. (2021), *Representing Place and Territorial Identities in Europe. Discourses, Images and Practices*, Dordrecht: Springer.
- Banini T., Piccioni L., Storini M. (2016), “Narrazione, memoria, senso del luogo. Un progetto transdisciplinare per la messa in valore degli spazi urbani”, *Il capitale culturale*, 4, pp. 141-151.
- Banini T., Picone M. (2018) (a cura di), “Territori partecipativi”, *Geotema*, 22 (56).
- Banini T., Pollice F. (2015), “L’identità territoriale come risorsa strategica per lo sviluppo rurale”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 27 (1), pp. 7-16.
- Baris T. (2003), *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Roma-Bari: Laterza.
- Barthel-Bouchier D. (2013), *Cultural Heritage and the Challenge of Sustainability*, Walnut Creek: Left Coast Press.
- Barthes R. (1966), *Elementi di semiologia*, Torino: Einaudi.
- Bartov O. (2003), *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna: Il Mulino.
- Basch C. E. (1987), “Focus Group Interview: An Underutilized Research Technique for Improving Theory and Practice”, *Health Education*, 14 (4), pp. 411-448.

- Bassanelli M. (2014), “Forme della memoria: oltre il memoriale”, *Working Papers*, 2, pp. 1-7.
- Bassanelli M., Postiglione V. (2012), “Museografia per il paesaggio archeologico dei conflitti nel XX secolo in Europa”, in Vaudetti M., Minucciani V., Canepa S. (a cura di), *The Archaeological Musealization Multidisciplinary Intervention in Archaeological Sites for the Conservation, Communication and Culture*, Torino: Allemandi, pp. 188-197.
- Battistelli F. (2010), “Guerrieri ingiusti. Inconscio maschile, organizzazione militare e società nelle violenze alle donne in guerra”, in Flores M. (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Milano: Franco Angeli, pp. 123-355 (e-book).
- Baudrillard J. (1980), *Simulacri e impostura. Bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, Bologna: Cappelli.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Roma-Bari: Laterza.
- bell hooks. (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano: Feltrinelli (ed. or. *Yearning: Racem Gender and Cultural Politics*, Boston: South End Press, 1990).
- Bencivinni A. (2004), *Don Milani. Esperienza educativa, lingua, cultura e politica*, Roma: Armando Editori.
- Benelli C. et al. (2022), “Il percorso formativo Mnemon. La metodologia di raccolte di storie di comunità”, *Autobiografie*, 3, pp. 79-88.
- Benjamin W. (2015), *Il narratore. Considerazioni sull’opera di Nikolai Leskov*, Torino: Einaudi (ed. or. *Der Erzähler. Betrachtungen zum Werk Nikolai Lesskows*, in: *Orient und Occident*, 1936).
- Bensoussan G. (2014), “Usi e abusi della memoria della Shoah in Occidente”, in Baiardi M., Cavaglion A. (a cura di), *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Roma: Viella, pp. 61-70.
- Bernardi S. (2002), *Il paesaggio nel cinema italiano*, Venezia: Marsilio.
- Bertella Farnetti P. et al. (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano: Mimesis.
- Bertolini F. (2010), “Geografie della memoria. I memoriali della Shoah in Europa e negli Stati Uniti”, *Storicamente*, 6, pp. 1-18.
- Bessel R., Schumann D. (2003), *Life after death. Approaches to a Cultural and Social History of Europe during the 1940s and 1950s*, Cambridge: Cambridge University Press.

- Bhabha H. (1990), *Nation and Narration*, Londra-New York: Routledge.
- Bhabha H. (2001), *I luoghi della cultura*, Roma: Meltemi (ed. or. *The Location of Culture*, Londra-New York: Routledge, 1994).
- Bianchetti A., Guaran A. (2018), “I processi partecipativi nell’esperienza del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia”, *Geotema*, 56 (22), pp. 33-40.
- Bichi R. (2000), “La tecnica di intervista nelle storie di vita: il rimando neutro, forme e modalità di riconoscimento tra aree di significato”, *Studi di Sociologia*, 38 (2), pp. 175-188.
- Bidussa D. (2009), *Dopo l’ultimo testimone*, Torino: Einaudi, 2009.
- Bignante E. (2010), “Guardare attraverso gli occhi degli altri”, in Loda M. (a cura di), *La ricerca empirica nel lavoro del geografo*, *Geotema*, 41, pp. 39-49.
- Bignante E. (2011), *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Roma-Bari: Laterza.
- Bignante E., Rossetto T. (2011), “Metodi visuali per la formazione geografica”, in Giorda C., Puttilli M. (a cura di) (2011), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Roma: Carocci, pp. 192-201.
- Binelli C., Lanza C. (2011), “Educare all’osservazione: l’uscita sul terreno”, in Giorda C., Puttilli M. (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio*, Roma: Carocci, pp. 150-163.
- Binik O. (2016), “Il fenomeno del dark tourism nella società contemporanea: una rassegna critica della letteratura”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, pp. 551-574.
- Blight D. W. (2009), “The Memory Boom: Why and Why Not?”, in Boyer P., Wertsch J. V., *Memory in Mind and Culture*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 238-251.
- Blunt A., McEwan C. (2002), *Postcolonial Geographies*, Londra: Continuum.
- Blunt B. (1996), “The contested interpretation of heritage landscapes in Northern Ireland”, *International Journal of Heritage Studies*, 2 (1-2), pp. 10-22.
- Boccaletti S. (2021), “Geografie mobili. Uno sguardo alle esperienze di filmic geography”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 33 (1), pp. 29-44.
- Boella G., Calafiore A., Dansero E., Pettenati G. (2017), “Dalla cartografia partecipativa al crowdmapping. Le VGI come strumento per la partecipazione e la cittadinanza attiva”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 29 (1), pp. 51-62.
- Bollo A. (2018), “Il gaming nelle strategie di audience development delle organizzazioni culturali”, *Economia della cultura*, 3, pp. 321-330.
- Bonacini E. (2020), *I musei e le forme dello storytelling digitale*, Roma: Aracne Editrice.

- Bonacini E., Giaccone S. (2018), “Digital participatory tool for territorial promotion: the #iziTRAVELSicilia case study”, in Cantino V., Culasso F., Racca G. (a cura di), *Smart Tourism*, Milano: McGraw Hill Education, pp. 417-436.
- Bonacini E., Marangon G. (2021), “Lo storytelling digitale partecipato come strumento didattico di divulgazione culturale”, *Cuadernos de Filologia Italiana*, 28, pp. 405-425.
- Bonaviri G. (1994), *Il dottor Bilob*, Palermo: Sellerio.
- Bonaviri G. (1998), *L’infinito lunare. Racconti fantastici*, Milano: Mondadori Edizioni.
- Bonaviri G. (1999), *Martedina*, Roma: Editori Riuniti (I. ed. 1976).
- Bonora P. (1980), *I geografi nel dibattito sulla questione regionale (1944-1948)*, Bologna: Pitagora.
- Bonora P. (1995), “Dall’approvazione del Titolo V al nuovo federalismo: una regionalizzazione mancata”, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna: Il Mulino, pp. 35-43.
- Borghi R. (2020), *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critiche al sistema mondo*, Milano: Meltemi.
- Borghi R., Camuffo M. (2010), “Differentcity: postcolonialismo e costruzione delle identità urbane”, in Barberi P. (a cura di), *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*, Roma: Donzelli, pp. 117-150.
- Borghi R., Celata F. (2009), *Turismo critico: immaginari geografici, performance e paradossi sulle rotte del turismo alternativo*, Milano: Unicopli.
- Bosco F. (2004), “Human rights politics and scaled performances of memory: conflicts among the Madres de Plaza de Mayo in Argentina”, *Social and Cultural Geography*, 5 (38), pp. 381-402.
- Bouchard D. F. (1980), *Language, Counter Memory, Practice: Selected Essays and Interviews by Michel Foucault*, New York: Cornell University Press.
- Bozzato S. (2017), “Mezzogiorno e sviluppo euro-mediterraneo. Gli itinerari culturali per una nuova visione territoriale”, *Documenti Geografici*, 2, pp. 71-88.
- Bozzato S. (a cura di) (2021), *Turismo comunità territori. Frontiere di sostenibilità*, Milano: Mimesis Edizioni.
- Bozzato S., Ceschin F.M., Ferrara G. (2017), *Del viaggio lento e della mobilità sostenibile*, Roma: Exòrma Edizioni.
- Bravo A., Bruzzone A. M. (2000), *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari: Laterza.
- Broccolini A., Padiglione V. (2017), “Uscirne insieme. Farsi comunità patrimoniale”, *Antropologia Museale*, 13 (37-39), pp. 3-10.

- Brogna M., Olivieri F. M. (2015), “Aree protette, turismo e forme di ricettività: il caso del Lazio”, *Geotema*, 49 (19), pp. 15-23.
- Brown R. (1988), *Group Processes. Dynamics Within and Between Groups*, Oxford: Basil Blackwell.
- Brownmiller S. (1976), *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Milano: Bompiani.
- Brunetta G. P. (2003), *Guida alla storia del cinema italiano. 1950-2003*, Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Brusa A. (2011), “Storia e geografia: tra interdisciplinarietà di facciata e integrazione reale”, in Giorda C., Puttilli M. (a cura di) (2011), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Roma: Carocci, pp. 236-247.
- Buratti N. (2017), “Patrimonio culturale come risorta per lo sviluppo locale dei processi di valorizzazione e ruolo del marketing”, in Buratti N., Ferrari C. (a cura di), *La valorizzazione del patrimonio di prossimità fra fragilità e sviluppo locale. Un approccio multidisciplinare*, Milano: Franco Angeli, pp. 35-60.
- Burke E. (1767), *A Philosophical Enquiry Into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, Oxford: Oxford University Press (trad. it. *Inchiesta sul bello e sul sublime*, Palermo: Aesthetica, 1985).
- Buzzati D. (1949), “Ridestati per il Giro i fantasmi della vecchia Cassino”, *Il Corriere della Sera*, Milano, 27 maggio 1949.
- Cagnolati A., De Serio B. (2019), “La memoria delle anziane maestre. Ricercare radici per costruire storie”, in Bandini G., Oliviero S. (a cura di), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze: Firenze University Press, pp. 197-210.
- Calabrese S. (2016), “Lo storytelling: come trasformare la realtà in un parco a tema”, in Calabrese S., Ragone G. (a cura di) (2016), *Transluoghi. Storytelling, beni culturali, turismo esperienziale*, Napoli: Liguori Editore, pp. 1-40.
- Calabrese S., Ragone G. (a cura di) (2016), *Transluoghi. Storytelling, beni culturali, turismo esperienziale*, Napoli: Liguori Editore.
- Caldo, C., Guarrasi V., (a cura di) (1994), *Beni culturali e geografia*, Bologna: Pàtron.
- Calvino, I. (2016), *Le città invisibili*, Milano: Mondadori.
- Canigiani F., Carazzi M., Grottanelli E. (1981), *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Torino: Giappichelli.
- Capaldi D., Grigoletto F., Ragone G. (2016), “VISM. Il Museo virtuale immersivo, partecipativo (e flessibile): un work in progress”, *DigItalia*, pp. 136-148.

- Capobianco (1992), “Dal fascismo alla Repubblica in Terra di Lavoro”, in Corvese F., Tescione G., *Per una storia di Caserta dal Medioevo all’età contemporanea*, Caserta: Athena, pp. 217-235.
- Caracciolo A. (1970), “Gli ordinamenti amministrativi speciali di Roma”, in *Amministrazione Provinciale di Roma 1970. Studi in occasione del centenario*, Milano: Giuffrè, pp. 363-375.
- Caracciolo A. (1991), “La regione storica e sociale”, in Caracciolo A. (a cura di), *Storia d’Italia. Le Regioni dall’Unità ad oggi. Il Lazio*, Torino: Einaudi, pp 5-39.
- Carallo S. (2016), *La valle dell’Amaseno. Tra memoria storica e processi di valorizzazione del patrimonio storico culturale*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia (Società, Politiche, Culture, Territorio), XXVIII ciclo, a.a. 2015-2016.
- Carallo S., De Pasquale G. (a cura di) (2018), *AgriCulture. Tutela e valorizzazione del patrimonio rurale nel Lazio*, Roma: Roma Tre Press.
- Carallo S., Impei F. (2022), “Transumanze nel Lazio: i tratturi dei Monti Simbruini e della Val Comuno”, in Spagnoli L. (a cura di), *Itinerari per la rigenerazione territoriale tra sviluppi reticolari e sostenibili*, Milano: Franco Angeli, pp. 243-251.
- Carbone L. (2018), “La cartografia ai tempi del prosumer (producer + consumer)”, in Scanu G. (a cura di), *Conoscere per rappresentare. Temi di cartografia e approcci metodologici*, Trieste: Utet Edizioni, pp. 313-320.
- Caroli M. (2016), *Gestione del patrimonio culturale e competitività del territorio. una prospettiva reticolare per lo sviluppo di sistemi culturali generatori di valore*, Milano: Franco Angeli.
- Carta A. (2006), “Giuseppe Bonaviri: le forme del racconto tra memoria e utopia fantastica”, *Lunatici inchiostri*, 5, pp. 13-34.
- Carta M. (1999), *L’armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, Milano: Franco Angeli.
- Carter-White R. (2016), “The interruption of witnessing: relations of distance and proximity in Claude Lanzmann’s Shoah”, in Giaccaria P., Minca C. (a cura di), *Hitler’s Geographies: The Spatialities of the Third Reich*, Chicago: University of Chicago Press, pp. 313-328.
- Carter-White R. (2018), “Death camp heritage from below? Instagram and the (re)mediation of Holocaust heritage”, in Muzaini H., Minca C. (a cura di), *After Heritage: Critical Perspectives on Heritage From Below*, Cheltenham: Elgar, pp. 86-106.
- Cassi L. (2007), “Geografia e toponomastica. Aspetti di metodo e della ricerca”, in Aversano V. (a cura di), *Toponimi e Antroponimi: beni-documento e spie di identità per la*

- lettura, la didattica e il governo del territorio*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Vietri sul mare 14-16 novembre 2002, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 52-64.
- Castells M. (1996), *The rise of the Network Society, the Information Age: Economy, Society and Culture*, Oxford: Wiley Blackwell.
- Castiglioni B. (2022), *Paesaggio e società. Una prospettiva geografica*, Roma: Carocci.
- Castree N., Kitchin R., Rogers A. (2013), *A Dictionary of Human Geography*, Oxford: Oxford University Press.
- Cataldi S. (2005), *Il ruolo degli attori sociali nell'indagine: il focus group a supporto dell'interpretazione dei dati di una survey*, Tesi di Dottorato di ricerca in Metodologia delle Scienze Sociali, XVI ciclo, a.a. 2004-2005.
- Cavallaro L. (2004), *Cassino 1944*, Milano: Mursia.
- Celata F. (2008), "L'individuazione di partizioni del territorio nelle politiche di sviluppo locale in Italia: ipotesi interpretative", *Rivista Geografica Italiana*, 115, pp. 1-25.
- Celata F. (2021), "Intorno a Geografia Democratica. Fra Marx, Foucault, l'Italia e l'America", in Cevaschi R. et al., *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, pp. 37-48.
- Cento Bull A., De Angeli D. (2020), "Emotions and critical thinking at a dark heritage site: investigating visitors' reactions to a First World War Museum in Slovenia", *Journal of Heritage Tourism*, pp. 1-18.
- Cerreti C. (2021), "La Geografia, prima e dopo", in Masetti C. (a cura di) (2021), *Massimo Quaini e il CISGE*, Roma: CISGE, pp. 91-101.
- Cerquetti M. (2015), "Dal materiale all'immateriale. Verso un approccio sostenibile alla gestione nel contesto locale", *Il Capitale Culturale*, 2, pp. 247-269.
- Cerutti S. (2015), "Who is below? E. P. Thompson, historien des sociétés modernes: une relecture", *Annales. Histoire, Science Sociales*, 4, pp. 931-956.
- Cerutti S. (2021a), "Patrimonio culturale e turismo. Riflessioni intorno a un binomio territoriale nella prospettiva della sostenibilità", in Cerutti S., Contini A., Menzardi P., *Heritography. Per una geografia del patrimonio culturale vissuto e rappresentato*, Roma: Aracne Editore, pp. 19-63.
- Cerutti S. (2021b), "Luoghi di lentezza e identità locale: percorsi partecipati di conoscenza e di turismo", in Marengo M., Bernardini E. (a cura di), *I territori locali. Fra valorizzazione endogena e fruizione turistica sostenibile*, Atti di Convegno, Savona, 30-31 marzo 2021, Genova: Genova University Press, pp. 117-127.
- Cerutti S. (2023), *Paesaggio, turismo, sostenibilità. Una parabola geografica*, Milano: Franco Angeli.

- Cerutti S., Cottini A., Menzardi P. (2021), *Heritography. Per una geografia del patrimonio culturale vissuto e rappresentato*, Roma: Aracne Editore.
- Charlesworth A. (2004), "The Topography of Genocide", in Stone D. (a cura di), *The Historiography of the Olocaust*, Berlino: Springer, pp. 216-252.
- Chianese G. (2004), *Quando uscimmo dai rifugi: il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Roma: Carocci Editore.
- Cima R. (2012), *Pratiche narrative per una pedagogia dell'invecchiare*, Milano: Franco Angeli.
- Cipolla G., Mirabella D. (a cura di) (2014), *23 gennaio 1944-23 gennaio 2014. 70° del bombardamento di Vallecorsa*, Frosinone: Fratangeli.
- Cisani M. (2022), *Landscape, Heritage and Justice*, Londra-Routledge.
- Colella F. (2011), *Focus group. Ricerca sociale e strategie applicative*, Milano: Franco Angeli.
- Collacchioni L. (2019), *Coltivare memoria, praticare cittadinanza. Progetti e attività didattiche per le scuole*, Roma: Aracne Editore.
- Collotti E. (1996), "Obiettivi e metodi della guerra nazista. Le responsabilità della Wehrmacht", in L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma: Manifesto Libri, pp. 35-47.
- Colombo G., Segre L. (2021), *La sola colpa di essere nati*, Milano: Garzanti.
- Colombo M. (1997), "Il gruppo come strumento di ricerca sociale: dalla comunità al focus group", *Studi di sociologia*, 35 (2), pp. 205-218.
- Colombo M. E. (2020), *Musei e cultura digitale. Fra narrativa, pratiche e testimonianze*, Milano: Editrice Bibliografica.
- Colucci M. (2021), "Roma, il Lazio e le migrazioni tra Ottocento e Novecento: un laboratorio di mobilità", in Carocci R., D'Alterio D., Menzani T. (a cura di), *La modernità imperfetta. Lavoro, territorio e società a Roma nel Lazio tra Ottocento e Novecento*, Roma: Odradek, pp. 75-98.
- Compagna F. (1964), *L'Europa delle regioni*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Confino A. (1997), "Collective Memory and Cultural History: Problems of Method", *American Historical Review*, 102, pp. 1386-1403.
- Contini G. (1997), *La memoria divisa*, Milano: Rizzoli.
- Coppola S., Zanazzi S. (2020), "L'esperienza dell'arte. Il ruolo delle tecnologie immersive nella didattica museale", *Formazione e Insegnamento*, 18 (2), pp. 36-49.
- Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche III. Le tecniche qualitative*, Bologna: Il Mulino.

- Corna Pellegrini G. (1959), “Il concetto di «regione» nella ricerca economica”, *Il Mulino*, 90, pp. 64-79.
- Corna Pellegrini G., Brusa C. (1980), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Atti del Convegno AGEI, Varese 31 marzo-2 aprile 1980, Milano: Ask.
- Coronil F. (2000), “Naturaleza del Poscolonialismo: del Eurocentrismo al Globocentrismo”, in Lander E. (a cura di), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, Buenos Aires: Clacso, pp. 53-77.
- Cosgrove D. (1990), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano: Unicopli (ed. or. *Social Formation and Symbolic Landscape*, Londra: Croom Helm, 1984).
- Creswell T. (1996), *In Place/Out of Place. Geography, Ideology and Transgression*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Cristaldi F. (1994), *Per una delimitazione delle aree metropolitane. Il caso di Roma*, Milano: Franco Angeli.
- Cristaldi F. (2020), *Migrazioni e territorio. Lo spazio con/diviso*, Bologna: Patron Editore.
- Cristaldi F., Morri R. (2008), *L'Altro Lazio. Geografia dell'emigrazione laziale all'estero 1951-2006*, Roma: Edizioni Mediascape.
- Cristaldi F., Morri R. (2014), *Vecchie e nuove emigrazioni. Il Lazio fuori dal Lazio*, Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Cumming E., Henry W. E. (1961), *Growing Old: the Process of Disengagement*, New York: Basic Books.
- de Angelis-Curtis G. (2016), *Il corpo di spedizione francese e le violenze sessuali nel Lazio meridionale nel 1944*, Colfelice: Centro di documentazione e studi cassinati.
- De Felice P. (2017), “La *Regula* benedettina e gli insediamenti monastici. Il fondamento di una rete per lo sviluppo del turismo religioso nella provincia di Frosinone”, *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 159, pp. 69-79.
- De Luna G. (2002), “Il caso delle donne italiane stuprate durante la Seconda guerra mondiale al centro di nuove ricerche”, *Studi Cassinati*, 2(3): 211.
- De Santis G. (1950), “Lettera ad Adriano Baracco”, *Cinema*, 50, 15 novembre.
- de Spuches G. (2010), “La ricerca sul campo e le sue sconfitte. Un racconto di ricerca-azione nell'ex Ospedale Psichiatrico di Palermo”, in Loda M. (a cura di), *La ricerca empirica nel lavoro del geografo*, *Geotema*, Bologna: Patron, 41, pp. 30-39.
- De Vecchis G., Giorda C. (a cura di) (2018), *La Carta Internazionale sull'Educazione Geografica. L'eredità di Andrea Bissanti*, Roma: Carocci Editore.
- De Vecchis G., Morri R. (2010), *Disegnare il mondo. Il linguaggio cartografico nella scuola primaria*, Roma: Carocci Faber.

- De Vecchis G., Pasquinelli d'Allegra D., Pesaresi C. (2020), *Didattica della geografia*, Milano: Utet Edizioni.
- Dei F. (2005), "Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia", *Novecento*, 10, pp. 27-46.
- Del Vesco P. (2018), "Tutto ciò che ha valore è senza difese. Archeologia e distruzioni", in *Anche le statue muoiono. Conflitto e patrimonio tra antico e contemporaneo*, a cura di Ciccopiedi C., catalogo della mostra (Torino, Museo Egizio, 8 marzo- 9 settembre 2018), Modena: Panini Editore, pp. 9-20.
- Dell'Agnesse E. (2018), *Bon Voyage. Per una geografia critica del turismo*, Milano: Utet Edizioni.
- Della Porta D. (2010), *L'intervista qualitativa*, Roma-Bari: Laterza Editore.
- Dematteis G. (1981), "L'inchiesta sul terreno per una conoscenza e una gestione democratica del territorio", in Cangiani F., Carazzi M., Grottanelli E., *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Torino: Giappichelli, pp. 1-6.
- Dematteis G. (2001), "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in Bonora P. (a cura di), *SLoT Quaderno 1*, Bologna: Baskerville, pp. 11-30.
- Dematteis G. (2004), "Per insegnare una geografia dei valori e delle trasformazioni territoriali", *Ambiente, Società, Territorio*, 5, pp. 10-14.
- Dematteis G. (2010), "Vedere il non nascosto. Certezze e dubbi sul ruolo pubblico della verità geografica", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2, pp. 421-440.
- Dematteis G., Giorda C. (2013), "I valori del territorio e l'educazione geografica", *J-Reading*, 1 (2), pp. 17-32.
- Dematteis G., Governa F. (2003), "Ha ancora senso parlare di identità territoriale", in De Bonis L. (a cura di), *La nuova cultura della città. Trasformazioni territoriali e impatti sulle città*, Atti del Convegno Internazionale, Roma 5-7 novembre 2002, Roma: Accademia dei Lincei, pp. 264-281.
- Dematteis G., Governa F. (a cura di) (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello S.Lo.T.*, Milano: Franco Angeli.
- Demetrio D. (2008), "Geografia della scrittura. Paesaggi autobiografici e narritività dei luoghi", *Geotema*, n. 30, pp. 23-29.
- Derrida J. (1971), *La scrittura e la differenza*, Torino: Einaudi.
- Devoto G. (1972), "Per la storia linguistica della Ciociaria", in A.A., *La Ciociaria*, Roma: Editalia, pp. 3-11.

- Di Simplicio O. (1990), “Violenza maritale e violenza sessuale nello stato senese di antico regime”, in Pastore A., Sorcinelli P. (a cura di), *Emarginazione, criminalità e devianza in Italia fra '600 e '900*, Milano: Franco Angeli, pp. 44-45.
- Dini F., Zilli S. (2015), *Il riordino territoriale dello Stato. Rapporto Annuale della Società Geografica Italiana Onlus*, Roma: Società Geografica Italiana.
- Drozdowski D. (2018), “Stolpersteine and memory in the streetscape”, in Muzaini H., Minca C. (a cura di), *After Heritage: Critical Perspectives on Heritage From Below*, Cheltenham: Elgar, pp. 130-147.
- Drozdowski D., De Nardi S., Waterton E. (2016), *Memory, Place, Identity. Commemoration and remembrance of war and conflict*, Oxon-New York: Routledge.
- Drozdowski D., Waterton E., Sumartojo S. (2016), “Cultural memory and identity in the contest of war: experiential place-based and political concerns”, *International Review of the Red Cross*, pp. 1-22.
- Duncan J. S. (1990), *The city as a Text. The Politics of Landscape Interpretation in the Kandyan Kingdom*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Durkheim E. (1995). *The elementary forms of religious life*, New York: Free Press (ed. or. *Les Formes élémentaires de la vie religieuse : le système totémique en Australie*, Paris: PUF, 1912).
- Eco U. (2018), “L’ultima lezione alla ricerca della memoria perduta”, *La Repubblica*, 17 febbraio, <shorturl.at/abSU8>, 27.09.2022.
- Epifani F., Damiano P. (2022), “Rappresentazioni narrative e costruzioni identitarie: la narrazione come pratica territorializzante”, *Geotema*, 68, pp. 14-21.
- Fabri L., Loffredi A. (2018), *Il dolore della memoria. Ciociaria 1943-1944*, Ceccano: Amministrazione Comunale.
- Falcioni P., Mancini M. (1991), “La Ciociaria tra Frosinone e Ceprano”, *Semestrale di Studi e Ricerche in Geografia*, 2, pp. 163-176.
- Farinelli F. (2008), “Il maestro di ogni difficoltà”, in Guermandi M. P., Tonet G. (a cura di), *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull’Emilia-Romagna e dintorni*, Bologna: Bononia University Press, pp. 47-52.
- Faustini G. (2002), “«La ciociara» di Moravia: romanzo e film”, in Zangrilli F. (a cura di), *La Ciociaria tra letteratura e cinema*, Pesaro: Metauro Edizioni, pp. 279-290.
- Favretto A., Krasna F. (2023), “A Mercator’s Chart di Catharine Sargent: un esempio di storytelling cartografico”, in De Marchi M., Piovan S., Pappalardo S. E. (a cura di), *Strumenti, tecnologie, dati. GIS, luoghi, sensori, attori (vol. V)*, Atti del XXXIII

- Congresso Geografico Italiano Geografie in movimento, Padova 8-13 settembre 2021, Padova: Cleup, pp. 133-140.
- Favretto A. (2017), “Tecnologia webmapping per la diffusione della cartografia: alcune riflessioni”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 29 (1), pp. 77-85.
- Feldman Barret L. *et al.* (2019), “Emotional Expressions Reconsidered: Challenges to Inferring Emotion from Human Facial Movements”, *Psychological Science in the Public Interest*, 20 (1), pp. 1-68.
- Felice C. (1994), *La guerra sul Sangro: eserciti e popolazione in Abruzzo (1943-1945)*, Milano: Franco Angeli.
- Feltri F. M. (2012), “Guerra e memoria dell’esperienza bellica nel Basso Lazio”, in *Chiaroscuro. Percorsi di storia locale*, vol. III, 2010, p. 1-13.
- Ferlaino F., Molinari P. (2006), “Indagine sull’organizzazione amministrativo-territoriale in Italia. Il Piemonte nel quadro nazionale e comunitario”, *Progetto ORA (Osservatorio sulla Riforma Amministrativa)*, Torino: Ires.
- Ferlaino F., Molinari P. (2009), *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità. Geografia amministrativa dell’Italia e dell’Europa*, Bologna: Il Mulino.
- Ferrari C. (2017), “Ambiente e cultura come risorse per il territorio”, in Burrati N., Ferrari C. (a cura di), *La valorizzazione del patrimonio di prossimità fra fragilità e sviluppo locale. Un approccio multidisciplinare*, Milano: Franco Angeli, pp. 17-33.
- Flores M. (2010), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Milano: Franco Angeli.
- Focardi F. (2016), *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Roma-Bari: Editori Laterza.
- Forest B., Johnson J., Till K. (2006), “Post-totalitarian national identity: public memory in Germany and Russia”, *Social and Cultural Geography*, 5(3), pp. 357-380, DOI: 10.1080/1464936042000252778
- Foucault M. (1967), *Le parole e le cose: un’archeologia delle scienze umane*, Milano: Rizzoli.
- Foucault M. (2015), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano: Feltrinelli (I ed. 1978).
- Freire P. (1996), *Pedagogia dell’autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa*, Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Frémont A. (1976), *La région, espace vécu*, Parigi: Flammarion.
- Gallerano N. (1995), *L’uso pubblico della storia*, Milano: Franco Angeli.

- Galli della Loggia E. (1991), “Una guerra femminile. Ipotesi sul mutamento dell’ideologia e dell’immaginario occidentale tra il 1939 e il 1945” in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari: Laterza, pp. 3-28.
- Galluccio F. (1997a), “Problemi delle articolazioni amministrative del Lazio: i comuni (1860-1921)”, *Storia urbana*, 79, pp. 75-97.
- Galluccio F. (1997b), “Problemi delle articolazioni amministrative del Lazio: province, circondari, comuni (1922-1992)”, *Storia urbana*, 80, pp. 81-118.
- Galluccio F. (1998), *Il ritaglio impossibile. Lettura storico-geografica delle variazioni territoriali del Lazio dal 1871 al 1991*, Roma: DeL. Dei.
- Galluccio F. (2011), “Una o divisibile? La questione regionale e il nodo del federalismo in Italia”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2, pp. 71-93.
- Galluccio F., Sturani M. L. (2008), “L’«equivoco» della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del «découpage» a partire da Lucio Gambi”, in Moreno D., Quaini M. (a cura di), *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi, Quaderni Storici*, 127 (1), pp. 155-176.
- Gambi L. (1964), *Questioni di geografia*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Gambi L. (1968), *Geografia e contestazione*, Faenza: Fratelli Lega.
- Gambi L. (1972), “I valori storici dei quadri ambientali”, in *Storia D’Italia. I Caratteri originali*, vol. I, Torino: Einaudi, pp. 5-60.
- Gambi L. (1973a), “Critica ai concetti di paesaggio umano” (1961), in Gambi L., *Una geografia per la storia*, Torino: Einaudi, pp. 148-174.
- Gambi L. (1973b), “Da città ad area metropolitana”, in *Storia D’Italia. I documenti*, vol. V, Torino: Einaudi, pp. 368-424.
- Gambi L. (1976), “I geometri del Risorgimento”, *Nuova Società*, 72, pp. 31-33.
- Gambi L. (1977), “Le ‘regioni’ come problema storico”, *Quaderni storici*, 34, pp. 275-298.
- Gambi L. (1995), “L’irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico-amministrative”, in Gambi L., Merloni F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna: Il Mulino, pp. 23-35.
- Gambi L. (1998), “L’invenzione delle regioni italiane”, *Geografia Antiqua*, 7, pp. 89-92.
- Garbui M.C., Pelizzari F. (2022), “Artsteps. Un’esperienza di progettazione culturale e virtuale”, in AA.VV (a cura di), *DidaMatica. La trasformazione digitale nella scuola, negli ITS, nelle Università e nella formazione professionale*, Atti del Convegno Nazionale DidaMatica 2022, Milano 10-11 novembre 2022, Milano: Aica, pp. 202-209.

- Gastaldi F. (2003), “Capitale sociale territoriale e promozione dello sviluppo locale”, *Archivi di Studi Urbani e Regionali*, 76, pp. 15-29.
- Gavinelli D., Bolocan Goldstein M. (a cura di) (2022), *Regioni e regionalizzazione. Lo spazio-mondo in divenire*, Milano-Torino: Pearson.
- Gavinelli D., Marengo M. (a cura di), “Produzioni letterarie e prospettive geografiche: questioni di reciprocità dialogiche e territoriali”, *Geotema*, 66 (25).
- Gavinelli D., Zanolin G. (2019), *Geografia del turismo contemporaneo. Pratiche, narrazioni, luoghi*, Roma: Carocci.
- Gecchele M. (2010), *Il segreto della vecchiaia. Una stagione da scoprire*, Milano: Franco Angeli.
- Geertz C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, New York: Basic Books.
- Giammaria G., Gulia L., Jadecola C. (1985), *Guerra, Liberazione, Dopoguerra in Ciociaria 1943-1945*, Frosinone: Amministrazione Provinciale di Frosinone.
- Giantomasso C. (2021), “La Ciociaria e il cinema: quando un *simulacrascape* stigmatizza un territorio”, in *I territori locali. Fra valorizzazione endogena e fruizione turistica sostenibile*, Atti del Convegno di Savona, Savona 30-31 marzo 2021, a cura di Marina Marengo ed Enrico Bernardini, Genova: Genova University Press, pp. 47-59.
- Giantomasso C. (2022), “Eredità in conflitto al tempo del Covid: anche le statue muoiono?”, *Il Capitale Culturale*, 25, pp. 241-265.
- Giorda C. (2011), “Conoscenza geografica e cittadinanza. Un progetto per il territorio”, in Giorda C., Puttilli M. (a cura di) (2011), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Roma: Carocci, pp. 45-54.
- Giorda C. (2013), “Geostoria, Big History, Big Geography. Prospettive della geografia fra ricerca e didattica”, *Rivista Geografica Italiana*, 122, pp. 241-254.
- Giorda C. (2014), *Il mio spazio nel mondo. Geografia per la scuola dell’infanzia e primaria*, Roma: Carocci.
- Giorda C., Puttilli M. (a cura di) (2011), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Roma: Carocci.
- Giorda C., Puttilli M. (2019), “Educazione al territorio: una metodologia per la formazione geografica”, in Giorda C., Zanolin G. (a cura di) (2019), *Idee geografiche per educare al mondo*, Milano: Franco Angeli, pp. 19-35.
- Giorda C., Zanolin G. (a cura di) (2019), *Idee geografiche per educare al mondo*, Milano: Franco Angeli.
- Giorgi A., Pizzolati M., Vacchelli E. (2021), *Metodi creativi per la ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino.

- Gnisci A. (1993), "Lazio. Dal genio al senso del luogo", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2, pp. 19-38.
- Gober P. (2000), "In search of synthesis", *Annals of the Association of American Geographers*, 90, pp. 1-11.
- Godis N., Nilsson J. H. (2018), "Memory tourism in a contested landscape: exploring identity discourses in Lviv, Ukraine", *Current Issues in Tourism*, 21 (15), pp. 1690-1709.
- Gosselin G., Livingstone P. (2016), *Museum and the Past: Constructing Historical Consciousness*, Vancouver: UBC Press.
- Governa F. (1999), *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo urbano*, Milano: Franco Angeli.
- Governa F. (2001), "La dimensione territoriale dello sviluppo socio-economico locale: dalle economie esterne distrettuali alle componenti del milieu", in Magnaghi A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze: Allinea, pp. 309-324.
- Governa F. (2006), "Territorio e territorialità fra risorse e valori", in Bertocin M., Pase A. (a cura di), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Milano: Franco Angeli, pp. 52-68.
- Grande T. (2001), "Le origini sociali della memoria", in A. L. Tota (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano: Franco Angeli, pp. 68-85.
- Gribaudo G. (2003), *Terra bruciata: le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo.
- Gribaudo G. (2005), *Guerra totale. Tra le bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Gribaudo G. (2020), *La memoria, i traumi, la storia*, Roma: Viella.
- Guarrasi V. (2005), "L'indagine sul terreno e l'arte dei sopralluoghi", in Marengo M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Atti del Seminario Internazionale di Arezzo, Arezzo 16-18 settembre 2005, Roma: Aracne, pp. 53-70.
- Habermas J. (1987), "L'uso pubblico della storia", in G. E. Rusconi (a cura di), *Germania, un passato che non passa*, Torino: Einaudi, pp. 98-109.
- Halbwachs M. (1987), *La memoria collettiva*, Milano: Unicopli (ed. or. *La mémoire collective*, Paris: Press Universitaire del France, 1950).
- Halbwachs M. (1997), *I quadri sociali della memoria*, Napoli: Ipermedium (ed. or. *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris: Mouton, 1925).

- Hall S. (2001), "Culture nuove in cambio di culture vecchie", in Massey D., Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture, globalizzazione*, Torino: Utet, pp. 145-185.
- Haraway D. J. (1988), "Situated Knowledges: the science question in feminism and the privilege of partial perspective", *Feminist Studies*, 14, 3, pp. 575-599.
- Harding S. (1996), "Gendered Ways of Knowing and the «Epistemological Crisis» of the West", in N. R. Goldberger *et al.* (a cura di), *Knowledge, Difference and Power: Essays Inspired by «Womens Ways of Knowing»*, New York: Basic, pp. 431-454.
- Hartmann R. (2014), "Dark Tourism, Thanatourism and Dissonance in Heritage Tourism Management: New Directions in Contemporary Tourism Research", *Journal of Heritage Tourism*, 9(2), pp. 166-182.
- Hartsock N. C. M. (1983), "The Feminist Standpoint: Developing the Ground for a Specifically Feminist Historical Materialism", in S. Harding e M. B. Hintikka (a cura di), *Discovering Reality*, Dordrecht: Kluwer, pp. 283-310.
- Harvey D. (1969), *Explanation in geography*, Londra: Edward Arnold.
- Harvey D. (1973), *Social Justice and the City*, Baltimore: John Hopkins Press.
- Harvey D. (2006), "Space as keyword", in Castree N., Gregory D. (a cura di), *David Harvey: a critical reader*, Oxford: Blackwell, pp. 270-293.
- Harvey D. (1974), "What kind of geography for what kind of public policy?", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 63, pp. 18-24.
- Harvey D. (2001), "Heritage Pasts and Heritage Presents: Temporality, Meaning and the Scope of Heritage Studies", *International Journal of Heritage Studies*, 7(4), pp. 319-338.
- Harvey D., Perry J. (2015), *The Future of Heritage as Climate Change. Loss, Adaptation and Creativity*, Londra: Routledge.
- Hashimoto A., Telfer D. (2018), "Contested geopolitical messages for tourists at the Okinawa Peace Park and memorials", *Social & Cultural Geography*, 31 (3), pp. 378-407.
- Hein G. (1998), *Learning in the museum*, Londra: Routledge.
- Hobsbawm E., Ranger T. (1983), *The invention of tradition*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Hobsbawm, E. (1995), *Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano: Rizzoli.
- Hooper-Greenhill E. (2007), *Museums and Education. Purpose, pedagogy, performance*, Londra: Routledge.

- Ilardi M. (1971), "Primi risultati di una ricerca sulla situazione economica nel Lazio e nell'Umbria (1934-1944)", *Quaderni dell'Irsifar*, 2, pp. 212-230.
- Impei F. (2017), *Consapevolezza territoriale e sviluppo locale. Un progetto per l'Alta Valle dell'Aniene*, Tesi di Dottorato in Studi Storici, Geografici e Antropologici, Università degli Studi di Padova, Ciclo XXXI, a.a. 2018-2019.
- Isnenghi M. (1996), *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, Bari: Laterza Editori.
- Jackson P. (2006), "Thinking Geographically", *Geography*, 91 (3), pp. 199-204.
- Jacobs J. (1996), *Edge of Empire: Postcolonialism and The City*, Londra: Routledge.
- Jadecola C. (1994), *Linea Gustav*, Sora: Centro Studi Patriarca.
- Jadecola C. (2006), *Vallerotonda 1943. La strage dimenticata*, Vallerotonda: Castrocielo.
- Janeczek H. (2010), *Le rondini di Montecassino*, Parma: Guanda Editore.
- Jedlowski P. (2001), "Memoria, mutamento sociale, modernità", in A. L. Tota (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano: Franco Angeli, pp. 40-67.
- Jedlowski P. (2002), *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano: Franco Angeli.
- Jenkins H. (2007), *Cultura convergente*, Milano: Apogeo.
- Johnson NC. (2012), "The contours of memory in post-conflict societies: enacting public remembrance of de bomb in Omagh", *Cultural Geographies*, 19 (2), pp. 237-258.
- Kantola A. (2014), "The therapeutic imaginary in memory work: mediating the Finish Civil War in Tampere", *Memory Studies*, 7 (1), pp. 92-107.
- Katz C. (1992), "All the World is Staged: Intellectuals and the Projects of Ethnography", *Environment and Planning D: Society and Space*, 10, pp. 495-510.
- Katz C. (1994), "Playing the field: questions of fieldwork in geography", *Professional Geographer*, 46, 1, pp. 67-72.
- Katz J. (1988), *Seductions of Crime: Moral and Sensual Attractions in Doing Evil*, New York: Basic Books.
- Kingsolver B. (1990), *Animal Dreams: A Novel*, New York; Harper Collins.
- Klinkhammer L. (1993), *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Koselleck R., (1979), *Futuro passato, per una semantica dei tempi storici*, Genova: Marietti.
- Krueger R. A., Casey M. A. (1994), *Focus groups. A Practical Guide for Applied Research*, New York: Sage Publications.

- Lanaro P. (a cura di) (2011), *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità materiale*, Milano: Franco Angeli.
- Landini P. (2013), "Il ritaglio amministrativo nell'evoluzione territoriale dello Stato italiano", in Castelnovi M. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma: SGI, pp.113-126.
- Lando F. (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano: Etas.
- Landolfi T. (1955), *I contrafforti di Frosinone*, Mondo: Roma.
- Landolfi T. (1957), *La pietra lunare*, Milano: Adelphi.
- Lazzarin S. (2008), "Gli scrittori del Novecento italiano e la nozione di fantastico", *Italianistica: Rivista di letteratura italiana*, 37(2), pp. 49-66.
- Le Gallou A. (2015). "De Berlin-Est au Nouveau Berlin: les mémoires plurielles d'une capitale réunifiée. *Géocarrefour*, 90(2), pp, 153-162.
- Le Goyet P. (1969), *La participation française à la campagne d'Italie (1943-44)*, Parigi: Paris Imprimerie nationale.
- Leal M.M., Casais B., Proença J.F. (2022), "Tourism co-creation in place branding: the role of local community", *Tourism Review*, 77 (5), pp. 1322-1332.
- Leccardi C. (2001), "Prefazione", in A. L. Tota (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano: Franco Angeli, pp. 11-14.
- Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Parigi: Anthopos.
- Lennon J., Foley M. (2002). *Dark Tourism? The Attraction of Death and Disaster*, Londra: Continuum.
- Leonardi S. (2010), "La Valle del Liri: da Terra di Lavoro a distretto industriale", in Sorace L. (a cura di), *Atti della XIV Conferenza Nazionale della Federazione Italiana delle Associazioni Scientifiche per le Informazioni Territoriali e Ambientali*, Brescia, 9-12 novembre 2010, Milano: Asita, pp. 1157-1162.
- Leontidou L. (2015), "The Soft City of EU Power Elites: Athens from Neoclassical Capital to Oriental Margin", in R.C. Lois González (eds.) (a cura di), *Geographies of Mediterranean Europe*, Cham: Springer, pp. 201-221.
- Levi G. (2001), "The Distant Past: On the Political Use of History", *Mediterranean Historical Review*, 16, pp. 61-73,
- Levi P. (2014), *Se questo è un uomo*, Torino: Einaudi (I. ed. 1958).
- Levi P. (2015), *I sommersi e i salvati*, Torino: Einaudi (I. ed. 1986).
- Liu Y., Dupre K., Jin X. (2020), "A systematic review of literature on contested heritage", *Current Issues in Tourism*, 24(4), pp. 442-465.

- Loda M. (2008), *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma: Carocci Editore.
- Loda M. (a cura di) (2010), *La ricerca empirica nel lavoro del geografo*, *Geotema*, Bologna: Pàtron, 41.
- Lopez L. (2021), “Valorizzazione territoriale e paradigma slow. Binomio vincente dello Spatial e Cultural (Re)Turn nelle industrie culturali creative del Cammino di Santiago”, in *I territori locali. Fra valorizzazione endogena e fruizione turistica sostenibile*, Atti del Convegno di Savona, Savona 30-31 marzo 2021, a cura di Marina Marengo ed Enrico Bernardini, Genova: Genova University Press, pp. 59-70.
- Lu J., Nepal S. K. (2009), “Sustainable tourism research: an analysis of papers published in the Journal of Sustainable Tourism”, *Journal of Sustainable Tourism*, 1, pp. 5-16.
- Graham D. (1998), *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Lucioli M., Sabatini D. (1998), *La ciociara e le altre. Il corpo di spedizione francese in Italia 1943-1944*, Roma: Edizioni Tusculum.
- Luli D., Kawano N. (2020), “Online tourist reviews and accidental conveyors of memories of the atomic bomb”, *Journal of Tourism and Cultural Change*, 18 (5), pp. 514-531.
- Lyotard J-F. (2004), *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano: Feltrinelli.
- MacCannell D. (1973), “Staged Authenticity: Arrangements of Social Space in Tourist Settings”, *American Journal of Sociology*, 79, pp. 589-603.
- Macchiavelli A. (2008), “Il turismo culturale: dimensioni nuove e implicazioni sul prodotto turistico”, *Turistica*, 17 (2), pp. 47-72.
- Macdonald S. (2009), *Difficult Heritage: Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*, Londra-New York: Routledge.
- Macdonald S. (2013), *Memoryland: Heritage and Identity in Europe today*, Londra-New York, Routledge.
- Maggi M. (2002), *Ecomusei. Guida Europea*, Torino: IRES Piemonte e Società Editrice Umberto Allemandi.
- Maggioli M. (2015), “Dentro lo Spatial Turn: luogo e località, spazio e territorio”, *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 27, pp. 51-66.
- Maggioli M., Arbore C. (2022), “Turismo, memoria e identità in Africa occidentale. Il caso del Memoriale di schiavitù di Cacheu (Guinea-Bissau)”, *Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici*, 16 (35), pp.146-162.
- Maggioli M., Morri R. (2010), “Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria”, *Geotema*, 37, pp. 62-69.

- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnani E. (2013), *Turismo, memoria e tratta degli schiavi*, Milano: Franco Angeli.
- Magnani E. (2017), “I luoghi della tratta degli schiavi in Africa tra memoria, identità e turismo”, *Storicamente*, 13, pp. 1-17.
- Manera L. (2020), “L’innovazione digitale tra didattica museale e didattica scolastica. Un’esperienza di riprogettazione a distanza di un percorso espositivo in risposta alla pandemia provocata dal Covid-19”, *Ricerche di S/Confine*, 9 (1), pp.52-64.
- Marengo M. (2005), “L’azione riflessiva e partecipativa: la sfida sul campo dei ricercatori e degli operatori sociali in ambito locale”, in Tinacci M. *et al.* (a cura di), *Conoscere il mondo: Vespucci e la modernità*, Firenze: Società di Studi Geografici Collana “Le Memorie”, pp. 497-510.
- Marengo M. (2006), *La dimensione locale. Esperienze multidisciplinari di ricerca e questioni metodologiche*, Roma: Aracne.
- Marengo M. (2011), “Educazione geografica all’intercultura”, in Giorda C., Puttilli M. (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Roma: Carocci, pp. 55-63.
- Marengo M. (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d’uso*, Bologna: Patron Editore.
- Marengo M. (2018), “Sviluppo locale e pratiche partecipative: tra aspettative deluse e innovazioni territoriali inaspettate”, *Geotema*, Bologna: Pàtron, 56, pp. 86-92.
- Marinelli G. (1902), “L’Italia”, in *La Terra. Trattato popolare di geografia universale*, 4(1), pp. 221-222.
- Martini A., Minca C. (2018), “Affective dark tourism encounters: Rikuzentakata after the 2011 Great East Japan Disaster”, *Social and Cultural Geography*, 22 (1), pp. 33-57.
- Massey D. (2005), *For Space*, Londra: Sage.
- Massey D. (2001), *Space, Place and Gender*, Minneapolis: University of Minnesota Press (I. ed. 1994).
- Matarazzo N. (2022), “La valorizzazione del waterscape come percorso di sviluppo delle aree interne: buone pratiche nell’appennino campano”, *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 12 (2), pp. 51-63.
- Maulini A. (2019), *Comunicare la cultura oggi*, Milano: Editrice Bibliografica.
- Mela A. *et al.* (a cura di) (2017), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano: Franco Angeli.
- Mellino M. (2021), *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma: Meltemi.

- Meloni I. (2021), “Scolpiti nella memoria. Statue, commemorazioni e luoghi di memoria della Resistenza a Piacenza”, *Rivista degli Istituti Storici dell’Emilia-Romagna in rete*, n. 8, pp. 1-29.
- Migliorati L. (1996), “La storia antica”, in *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari: Laterza, pp. 5-25.
- Migliorini L., Rania N. (2001), “I focus group: uno strumento per la ricerca qualitativa”, *Animazione Sociale*, 150, pp. 82-88.
- Mignolo W. D., Walsh C. E. (2018), *On Decoloniality: Concepts, Analytics, Praxis*, Durham-Londra: Duke University Press.
- Milan G. (2020), *A tu per tu con il mondo. Educarci al viaggiare interculturale nel tempo dei muri*, Lecce: Pensa Multimedia.
- Milgram P., Takemura H., Utsumi A., Kishino F. (1994), “Augmented Reality: a class of displays on the reality-virtuality continuum”, *Proceedings of Telem Manipulator and Telepresence Technologies*, pp. 2351-54.
- Minca C., Colombino A. (2012), *Breve manuale di geografia umana*, Padova: Cedam.
- Minca C. (1996), *Spazi effimeri*, Padova: Cedam.
- Moravia A. (1947), *La Romana*, Milano: Bompiani.
- Moravia A. (1954), *Racconti romani*, Milano: Bompiani.
- Moravia A. (1957), *La Ciociara*, Milano: Bompiani.
- Morgan D. L. (1998), *Focus Groups as a Qualitative Research*, Newbury Park: Sage Publications.
- Mori, Migliorati (2013), “La memoria difficile in Italia: trauma culturale e pratiche commemorative della Resistenza”, *Sociologia Italiana*, 1, pp. 53-78.
- Morri R. (2020), *Pratiche di Public Geography*, Bologna: Pàtron Editore.
- Morri R., et al. (2013), *Piazza Tiburtino III*, Collana Ricerche e Studi della Società Geografica Italiana, Roma: Società Geografica Italiana.
- Muscarà C. (1968), *Una regione per il programma*, Venezia: Marsilio.
- Musci L. (1996), “Il Lazio contemporaneo: regione definita, regione indefinibile”, in *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari: Laterza, pp. 125-164.
- Muzaini H., Minca C. (2018), *After Heritage: Critical Perspectives on Heritage from Below*, Cheltenham: Elgar.
- Namer G. (1987), *Mémoire et société*, Parigi: Klincksieck.
- Nazaro C., Zerella D. (2004), “Sostenibilità e nuovi scenari del mercato turistico: ecoturismo, agriturismo, turismo culturale”, in Bercardino F., Marotta G. (a cura di),

- Nuovi turismi e politiche di gestione della destinazione*, Milano: Franco Angeli, pp. 85-164.
- Nora P. (1984), *Les lieux de mémoire I. La république*, Parigi: Gallimard.
- Nora P. (1984), *Les lieux de mémoire II. Les France*, Parigi: Gallimard.
- Nora P. (2013a), *Come si manipola la memoria. La storia, il potere, il passato*, Parigi: Desclée de Brouwer.
- Nora P. (2013b), “L’avvento della memoria”, *Lettera internazionale. Eurozine*, CXV, 1, 2013, pp. 1-6.
- Oddi G. (2021), “Reagire alla pandemia: l’arte e la ricerca che (r)esistono”, *Geography Notebooks*, 4 (2), pp. 91-103.
- Oddi G. (2023), “Itinerari nella Roma dell’arte immateriale: tra piazze, spazi semaforici e spazi interstiziali”, *Documenti Geografici*, 2, pp. 361-380.
- Olivier de Sardan J-P. (1995), “La production de la théorie à partir des données”, *Enquête*, 1, pp. 71-109.
- Olsen B., Pétursdóttir P. (2014), *Ruin memories: materiality, aesthetics and the archeology of the recent past*, Oxon: Routledge.
- Paasi A. (2002), “Place and region: regional words and worlds”, *Progress in Human Geography*, 26 (6), pp. 802-811.
- Paasi A. (2010), “Regions are social constructs, but whom or what ‘constructs’ them? Agency in question”, *Environment and Planning A*, 42, pp. 2296-2301.
- Paasi A., Meztger J. (2017), “Foregrounding the region”, *Regional Studies*, 51 (1), pp. 19-30.
- Pain R. (2020), “Geotrauma: Violence, place, repossession”, *Progress in Human Geography*, 20 (10), pp. 1-18.
- Palmentieri S. (2021), “Nuove prospettive dell’insularità. Procida Capitale Italiana della Cultura 2022”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2, pp. 99-115.
- Palombelli G. (2012), “L’evoluzione delle circoscrizioni provinciali dall’Unità d’Italia ad oggi”, *Unione Province d’Italia*. [24/10/2012]. Ultima modifica: 31 gennaio 2012. <https://www.provinceditalia.it/evoluzione-delle-circoscrizioni-provinciali-dallunita-ditalia-ad-oggi/>
- Parisella A. (1994), *Roma e Lazio 1930-1950. Guida pe le ricerche. Fascismo, antifascismo, resistenza, dopoguerra*, Milano: Franco Angeli.
- Pasquinelli d’Allegra D. (2020), “Sviluppare competenze geografiche”, in De Vecchis G., Pasquinelli d’Allegra D., Pesaresi C. (2020), *Didattica della geografia*, Milano: Utet Edizioni, pp. 201-233.

- Pasquinelli d'Allegra D. (2022a), "Ricerca e didattica: analisi di un'interazione", in Morri R., Pasquinelli D'Allegra D., Pesaresi C. (a cura di), *Il cammino di un geografo, un geografo in cammino. Scritti in onore di Gino De Vecchis*, Milano: Franco Angeli, pp. 109-118.
- Pasquinelli d'Allegra D. (2022b), *La geografia dell'Italia. Identità, paesaggi, regioni*, Roma: Carocci Editore.
- Pasquinelli d'Allegra D., Pavia D., Pesaresi C. (a cura di) (2017), *Geografia per l'inclusione. Partecipazione attiva contro le disuguaglianze*, Milano: Franco Angeli.
- Pavone C. (1991), *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Pecoraro C. (2007), "Il Museo dell'Arazzo di Bayeux, ovvero il museo come ipetesto", *Nuova Museologia*, 17, pp. 14-18.
- Pecoraro C. (2020), "Musei in emergenza. Un sostegno forte e fragile per la comunità", in Bonifazi C., Cadeddu M.E., Marras C. (a cura di), *PLURIMI. Migrazioni di virus. Numeri e linguaggi*, Roma: CNR Edizioni, pp. 175-188.
- Pecoraro Scanio A. (a cura di) (2016), *Turismo sostenibile. Retorica e pratiche*, Roma: Aracne Editore.
- Peli S. (2004), *La resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino: Einaudi.
- Pesaresi C. (2022), "InDAGIS-MODE&APP. Modelli Operativi Dinamici con Elaborazioni GIS Interattive Avanzate a n Dimensioni e Applicazioni per la Preparedness e la Patrimonializzazione", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 34 (1), pp. 69-89.
- Pesaresi C. (2020), "Le geotecnologie per una didattica viva e professionalizzante", in De Vecchis G., Pasquinelli d'Allegra D., Pesaresi C., *Didattica della geografia*, Milano: Utet Edizioni, pp. 305-341.
- Pethes, N., Ruchatz, J. (2002), *Dizionario della memoria*, Milano: Mondadori.
- Pettenati G. (2016), "Progetti di territorio: i paesaggi italiani nella World Heritage List dell'UNESCO", *Rivista Geografica Italiana*, 123(4), pp. 525-543.
- Pezzini I. (2011), *Semiotica dei nuovi musei*, Roma-Bari: Laterza.
- Pezzino P. (2002), *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Roma-Bari: Laterza.
- Picone M. (2011), "Lo Zen e l'arte della narrazione dei luoghi", *Rivista Geografica Italiana*, 68, 4, pp. 675-690.
- Podda C., Camerada V., Lampreu S. (2016), "Cartografia e promozione del turismo in aree a economia debole. Dal marketing territoriale ai percorsi a base culturale", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 157, pp. 92-104.

- Pollack M. (2014), *Paesaggi contaminate. Per una nuova mappa della memoria in Europa*, Rovereto: Keller Editore.
- Pollice F. (2005), “Il ruolo dell’identità territoriale nei processi di sviluppo locale”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 10, pp. 75-92.
- Pollice F. (2012), “Il cinema nella costruzione dello spazio turistico”, in Nicosia E., *Cineturismo e territorio: un percorso attraverso i luoghi cinematografici*, Bologna: Patron Editore, pp. 11-16.
- Pollice F. (a cura di) (2022), “Il placetelling. Riflessioni sulla narrazione dei luoghi”, *Geotema*, 68, Bologna: Patron Editore.
- Porena F. (1895), “Il compartimento Lazio o la provincia di Roma”, *Rivista Geografica Italiana*, 2, pp. 595-602.
- Portelli A. (1985a), “Assolutamente niente. L’esperienza degli sfollati di Terni”, in Gallerano N. (a cura di), *L’altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-1945*, Milano: Franco Angeli, pp. 135-144.
- Portelli A. (1985b), *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino: Einaudi.
- Portelli A. (2007), *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma: Donzelli.
- Portelli A. (2008), “Materiali orali e loro aspetto narrativo”, in Bermani C., De Palma A., (a cura di), *Fonti orali. Istruzioni per l’uso*, Venezia: Soc. Mutuo Soccorso “E. De Martino”, pp. 109-110.
- Pratt G. (2009), “Geographies of Identity and Difference: Making Boundaries”, in Massey D., Allen J., Sarre P. (a cura di), *Human Geography Today*, Cambridge: Polity Press, pp. 151-168.
- Pressenda P., Sturani M. L. (2006), “Ecomusei e paesaggi: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione nel contesto italiano?”, *Rivista Geografica Italiana*, 113, pp. 73-97.
- Prezioso M. (2018), *Quale Territorial Impact Assessment della coesione territoriale nelle regioni italiane. La concettualizzazione del problema*, Bologna: Patron Editore.
- Prezioso M. (2021), “Patrimonio culturale, turismo e sviluppo sostenibile”, in Prezioso M. et al., *Programmare la crescita territoriale. Turismo sostenibile, rigenerazione urbana e valorizzazione del patrimonio culturale*, Bologna: Patron Editore, pp. 68-91.
- Prezioso M. (2020), “STeMA: A Sustainable Territorial economic/environmental Management Approach”, in Madeiros E. (a cura di), *Territorial Impact Assessment. The Handbook*, Berlino: Springer, pp. 62-85.

- Primi A. (2022), “Interdisciplinarietà della Geografia: da vocazione a strategia”, in Giudici S., Macchia P. (a cura di), *Dialoghi intorno alle geografie. Esperienze, linguaggi, narrazioni dal Festival delle Geografie di Levanto 2021*, Pisa: Pisa University Press, pp. 105-114.
- Purvis M., Atkinson D. (2009). “Performing wartime memories: ceremony as contest at the Risiera di San Sabba death camp, Trieste”, *Cultural Geography*, 10(3), pp. 337-356.
- Puttilli M., Santangelo M. (2018), “Geografia ed emozioni. Andamenti carsici nel dibattito italiano e internazionale”, *Rivista Geografica Italiana*, 125, pp. 227-242.
- Quaini M. (1978), *Dopo la geografia*, Farigliano: Milanostampa (Coll. «Espresso Strumenti»).
- Quaini M. (2005), “Geografia culturale o geografia critica? Per una discussione sulle più recenti mode culturali in geografia”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 10, 4, pp. 881-888.
- Quaini M. (2007), “Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica”, in Dansero E. et al. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Milano: Franco Angeli, pp. 241-254.
- Quaini M. (2008), “Poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto”, *Quaderni Storici*, 127, 1, pp. 55-109.
- Quaini, M. (2010), “Il ruolo dei paesaggi storici per prescrivere il futuro”, in Mautone M., Ronza M. (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, Roma: Gangemi, pp. 125-132.
- Rabbiosi C. (2019a), “L’itinerario ATRIUM e la Convenzione di Faro. Riflessioni critiche sull’applicazione alla scala locale”, in Salvatori F (a cura di), *L’apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma, 7-10 giugno 2017, Roma: AGEI, pp. 1001-1007.
- Rabbiosi C. (2019b), “The frictional geography of cultural heritage. Grounding of the Faro Convention into urban experience in Forlì, Italy”, *Social & Cultural Geography*, pp. 1-18.
- Raffestin C. (1981), *Per una geografia del potere*, Milano: Unicopli.
- Raffestin C. (1984), “Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione”, in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano: Franco Angeli, pp. 69-82.
- Raffestin C. (1986), “Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana”, in Copeta C. (a cura di), *Esistere ed abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francofona*, Milano: Franco Angeli, pp. 75-89.

- Raffestin C. (2012), "Space, territory and territoriality", *Environment and Planning D: Space and Society*, 30, pp. 121-141.
- Ragone G. (2017), "Virtualizzazione, storytelling, translughi", in Branchesi L., Curzi V., Mandarano N. (a cura di), *Comunicare il museo oggi. Dalle scelte museologiche al digitale*, Milano: Skira Editore, pp. 335-342.
- Rausch H. (2007), "The Nation as a Community Born of War? Symbolic Strategies and Popular Reception of Public Statues in Late Nineteenth-Century Western European Capitals", *European Review of History: Revue Européenne d'histoire*, XIV, n. 1, pp. 73-101.
- Rech G. (2019), *La valorizzazione del patrimonio culturale in Trentino*, Milano: Franco Angeli.
- Reina G. (2014), "L'ecomuseo fra territorio e comunità", in Reina G. (a cura di), *Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro*, Venezia: Marsilio, pp. 20-88.
- Relph E. (1976), *Place and Placeness*, Londra: Pion.
- Ricoeur P. (2004), *Memory, History, Forgetting*, Chicago: Chicago University Press.
- Richards G. (1999), "European Cultural Tourism. Patterns and Prospects", in Dodd D., van Hemel A. (a cura di), *Planning Cultural Tourism in Europe. A presentation of Theories and Cases*, Amsterdam: Boekman Foundation.
- Richards G. (1996), "The Social Context of Cultural Tourism", in Richards G. (a cura di), *Cultural Tourism in Europe*, Wallingford: CABI, pp 47-70.
- Ripamonti E. (2005), *Anziani e cittadinanza attiva. Impegnarsi per sé, impegnarsi con gli altri*, Milano: Unicopli.
- Ritrovato S. (2011), "Appunti per una geopoetica della letteratura meridionale", in Italiano F., Mastronunzio M. (a cura di), *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura*, Milano: Unicopli, pp. 103-122.
- Riva R. (2009), *Il metaprogetto dell'ecomuseo*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.
- Robertson I. J. M. (2012), *Heritage from Below*, Farnham: Ashgate.
- Robertson I. J. M. (2015), "Hardscrabble heritage: the ruined blackhouse and crofting landscape as heritage from below", *Landscape Research*, 40 (8), pp. 993-1009.
- Rombai L. (2008), *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze: Le Monnier (e-book).
- Ronchetti G., Ferrara M. A. (2014), *La linea Gustav. I luoghi delle battaglie da Ortona a Cassino*, Parma: Mattioli.

- Rondolino G., Tomasi D. (2018), *Manuale del film: linguaggio, racconto, analisi*, Torino: Utet.
- Ronza M. (2020), "Itinerari culturali e identità territoriale. La Via Francigena nel Mezzogiorno d'Italia tra prospettive europee e criticità locali. Il caso della Campania", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 168, pp. 78-93.
- Ronza M., Savino E. (2016), "Tra Lazio e Campania: Regio I Augustea e problematiche odierne di ripartizione territoriale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13(9), pp. 241-251.
- Rose G. (1993), *Feminism and Geography. The Limits of Geographical Knowledge*, Cambirdge: Polity Press.
- Rose G. (2001), *Visual Methodologies. An Introduction to Researching with Visual Materials*, Londra: SAGE.
- Rose G. (2003), "On the need to ask how, exactly, is geography visual", *Antipode*, 35, pp. 212-221.
- Rose-Redwood R. *et al.* (a cura di) (2022), "Special Issue: Monumentality, Memoryscapes, and the Politics of Place, *ACME-An International Journal of Critical Geographers*, 21 (5), 448-622.
- Rosseau H. (2017), *Face au passé. Essai sur la mémoire contemporaine*, Paris: Belin.
- Rossi A. (2023), "Il buono, il brutto e il cattivo: il 'triello' del metaverso", *Documenti Geografici*, 2, pp. 673-678.
- Rossi P. (1991), *Il passato, la memoria, l'oblio. Otto saggi di storia delle idee*, Bologna: Il Mulino.
- Rotelli E. (1978), *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Milano: Feltrinelli.
- Rotelli E. (1992), "Le circoscrizioni amministrative italiane come problema storiografico", *Amministrare*, 22(1), pp. 151-159.
- Ruffilli R. (1971), *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano: Giuffrè.
- Rusconi G. E. (a cura di) (1987), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino: Einaudi.
- Rycroft S. (2009), "Cultural Politics", in Kitchin R., Thrift N. (a cura di), *International Encyclopedia of Human Geography*, Amsterdam: Elsevier, pp. 431-436.
- Saarinen J., dell'Agnese E. (2016), "Turismo, sostenibilità e riduzione della povertà", in Pecoraro Scanio A. (a cura di) (2016), *Turismo sostenibile. Retorica e pratiche*, Roma: Aracne Editore, pp. 17-37.

- Sabatini F., Palermo G. (2021), “Posizionamenti transfemministi. Saperi situati e pratiche spaziali nel movimento Non una di meno”, *Geography Notebooks*, 4, 2, pp. 79-91.
- Sack R. D. (1993), “The power of place and space”, *Geographical Review*, 83, 3, pp. 326-329.
- Said E. W. (1991), *Orientalismo*, Torino: Bollati Boringhieri (ed. or. *Orientalism. Western Conceptions of the Orient*, New Delhi: Penguin Books, 1978).
- Said E. W. (2000), “Invention, memory and place”, *Critical Inquiry*, 16, pp. 175-192.
- Salimbeni A. (2022), “La favola urbana. Reimmaginare lo spazio attraverso la realizzazione collettiva di film finzionali e parodici”, *Rivista Geografica Italiana*, 79 (1), pp. 78-102.
- Salomoni A. (2007), *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, Bologna: Edizioni Il Mulino.
- Salunini A. (1991), “Le mie memorie del tempo di guerra”, *Latium*, 8, pp. 301-303.
- Salvatici S. (2002), “Identità di genere, identità nazionale e nazionalismo nel Kosovo del dopoguerra. La comunità albanese”, *Contemporanea*, 4, pp. 677-711.
- Salvo P. (1970), “Vicende territoriali del Lazio: la costituzione di nuove province”, in *Amministrazione Provinciale di Roma 1970. Studi in occasione del centenario*, Milano: Giuffrè, pp. 29-55.
- Samuel R. (1994), *Theatres of memory, vol. 1. Past and present in contemporary culture*, Londra-New York, Verso.
- Sarno E. (2001), “Le indagini sul campo e le voci dei territori spezzati: il caso Molise”, *Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli studi storico-geografici*, 25, pp. 137-142.
- Sayer A. (1992), *Method in social science. A realist approach*, Publons: Psychology Press.
- Scacchi D. (1996), “Alla ricerca di una regione. Il Lazio dalla Repubblica giacobina alla I guerra mondiale”, in *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari: Laterza, pp. 89-125.
- Schwartz B. (2018), “Ripensare il concetto di memoria collettiva” in Tota A. L., Luchetti L., Hagen T. (2018), *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*, Roma: Carocci Editore, pp. 29-45.
- Schwarz G. (2010), *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino: Utet.
- Sclavi M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Milano: Mondadori.

- Scotoni L. (1977), “Un nome territoriale recente: la Ciociaria (Lazio)”, *La geografia nelle scuole*, 22 (4), pp. 193-207.
- Seaton A. V. (1996), “Guided by the Dark: From Thanatopsis to Thanatourism”, *International Journal of Heritage Studies*, 2(4), pp. 234-244.
- Seitsonen O. (2017), “Crowdsourcing cultural heritage: public participation and conflict legacy in Finland”, *Journal of Community Archeology and Heritage*, 4 (2), pp. 115-130.
- Selvaggio M. A. (2007), “Guerra totale. Le dinamiche della violenza narrate da Gabriella Gribaudi attraverso i vissuti e le memorie delle popolazioni”, *Meridiana*, 59/60, pp. 293-305.
- Silberberg T. (1995), “Cultural Tourism and Business Opportunities for Museums and Heritage Sites”, in *Tourism Management*, 16 (5), pp. 361-365.
- Silverman H., Waterton E., Watson S. (2017), *Heritage in Action. Making the Past in the Present*, Berlino: Springer.
- Smith L. (2006), *Uses of heritage*, Londra-New York: Routledge.
- Soja E. W. (1989), *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Londra-New York: Verso.
- Solima L. (2018), “Il gaming per i musei. L’esperienza del Mann”, *Economia della Cultura*, 3, pp. 275-291
- Sparti D. (2002), *Epistemologia delle scienze sociali*, Bologna: Il Mulino.
- Spinelli R. (2017), “Turismo culturale e patrimonio di prossimità”, in Burrati N., Ferrari C. (a cura di), *La valorizzazione del patrimonio di prossimità fra fragilità e sviluppo locale. Un approccio multidisciplinare*, Milano: Franco Angeli, pp. 129-156.
- Spivak C. G. (1988), *Can the Subaltern Speak?*, Londra: Macmillan.
- Spivak G. C. (1990), *The Postcolonial Critic. Interviews, Strategies, Dialogues*, Londra-New York: Routledge.
- Springer, E. (1997), *Il silenzio dei vivi*, Venezia: Marsilio.
- Stewarth D., Shamdasani P. N. (1990), *Focus Groups. Theory and Practice*, Newbury Park: Sage Publications.
- Stone P. (2006). “A Dark Tourism Spectrum: towards a typology of death and macabre related tourist sites, attractions and exhibitions, *BePress*, 54(2): 145-160.
- Strange, Lowenthal C., Kempa M. (2003), “Shades on Dark Tourism: Alcatraz and Robben Island”, *Annals of Tourism Research*, 30 (2), pp. 386-405.
- Sumartojo S. (2020), “New geographies of commemoration”, *Progress and Human Geography*, 1(17), pp. 1-17.

- Sumartojo S., Graves M. (2019), “Feeling through the screen: Memory sites, affectives entanglements and digital materialities”, *Social & Cultural Geography*, pp. 1-18.
- Summerfield D. (2005), “The effects of war: trauma, moral knowledge, revenge, reconciliation and medicalized notions of recovery”, *British Medical Journal*, 79 (1), pp. 17-26.
- Tanca M. (2012), *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, Milano: Franco Angeli.
- Tanca M. (2020), *Geografia e fiction: opera, film, canzone e fumetto*, Milano: Franco Angeli.
- Thomas S., Herva V-P., Seitsonen O., Koskinen-Koivisto E. (2019), “Dark Heritage”, in Smith C. (eds), *Encyclopedia of Global Archeology*, Cham: Springer.
- Thrift N. (1996), *Spatial Formation*, Londra: Sage.
- Thrift N. (1999), “Steps to an ecology of place”, in Allen J., Massey D. (a cura di), *Human Geography Today*, Cambridge: Polity Press, pp. 295-321.
- Thrift N. (2008), *Non-Representational Theory: Space, Politics, Affect*, Londra-New York: Routledge.
- Till KE., KuusistoArponen A-K. (2015), “Towards responsible geographies of memory: complexities of place and the ethics of remembering”, *Erdkunde*, 69 (4), pp. 291-306.
- Toffler A. (1980), *La guerra disarmata*, Milano: Sperling&Kupfer.
- Tota A. et al. (2018), *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*, Roma: Carocci Editore.
- Tota A. L. (2001), “Le città della memoria: introduzione”, in A. L. Tota (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano: Franco Angeli, pp. 15-27.
- Tota A. L., Luchetti L. (2018), “Quel che resta del passato: introduzione”, in Tota A. L. et al (a cura di), *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*, Roma: Carocci Editore, pp. 13-25.
- Trevisani D. (2022), *Ascolto attivo ed empatia. I segreti di una comunicazione ufficiale*, Milano: Franco Angeli.
- Trigg D. (2009), “The place of trauma? Memory, hauntings and the temporality of ruins”, *Memory Studies*, 2, pp. 87-101.
- Tuan Y-F. (1974), *Topophilia. A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Prentice-Hall: Englewood Cliffs.
- Tuan Y-F. (1977), *Space and Place. The Perspective of Experience*, Minneapolis: University of Minnesota Press.

- Tuan Y-F. (1979), "Space and place: humanistic perspective", in Gales S., Olsson G. (a cura di), *Philosophy in Geography*, Londra: Reidel Publishing Company, pp 387-427.
- Tumbridge J. E., Ashworth G. J. (1996), *Dissonant Heritage: The Management of the Past as a Resource in Conflict*, Chichester: John Wiley & Sons.
- Turco A. (2014), "City tourism: l'attrattività urbana come topogenesi", in Turco A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Milano: Unicopli, pp. 187-212.
- Turco A. (2010), *Configurazioni della territorialità*, Milano: Franco Angeli.
- Turco A. (2017), "Geografia. Verso la costruzione di territorialità inclusive", in De Filipo M., De Vecchis G., Leonardi S. (a cura di), *Geografie disuguali*, Roma: Carocci.
- Turco A. (2022), "Insegnare e apprendere la geografia configurativa attraverso Facebook: una proposta didattica per il paesaggio", in Morri R., Pasquinelli d'Allegra D., Pesaresi C. (a cura di), *Il cammino di un geografo, un geografo in cammino. Scritti in onore di Gino De Vecchis*, Milano: Franco Angeli, pp. 173-198.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano: Unicopli.
- Turri E. (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia: Marsilio.
- Urry J., Larsen J. (2011), *The Tourist Gaze 3.0*, Londra: Sage.
- Vallega A. (1995), *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*, Milano: Mursia.
- Varotto M., Morri R. (a cura di) (2020), "I patrimoni della geografia italiana tra ricerca, didattica e terza missione", *Geotema*, 64.
- Vecchio B. (2005), "Geografia e memoria. Sul possibile concetto di bene culturale in geografia", *InformaCritica*, pp. 1-21.
- Vecchio B. (2008), "Il difficile percorso della geografia sociale in Italia", in Loda M., *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma: Carocci, pp. 97-116.
- Vecchio B. (2010), "A chi parla la geografia", *Geotema*, Bologna: Pàtron, 41, pp. 96-104.
- Venturoli C. (2000), "La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte", in Gagliani D., Guerra E., Mariani L., Tarozzi F. (a cura di), *Donne, guerra e politica*, Bologna: CLUEB, pp. 111-130.
- Verovšek P. J. (2016), "Collective memory, politics and the influence of the past: the politics of memory as a research paradigm", *Politics, Groups and Identities*, 4(3), pp. 529-543.
- Vidal-Nacquet P. (1987), *Atlas historique: histoire de l'humanité*, Vanves: Hachette.

- Vinitzky-Seroussi V. (2018), “La commemorazione banale”, in Tota A. L., Luchetti L., Hagen T. (2018), *Sociologie della memoria. Verso un’ecologia del passato*, Roma: Carocci Editore, pp. 99-112.
- Visocchi P. (2004), “Prefazione”, in Morri R., *Da Alvito alla Campagna romana. Viaggi di braccianti e imprenditori tra ‘800 e ‘900*, Roma: Edilazio, pp. 7-13.
- Vitali O. (1980), *L’evoluzione rurale-urbana in Italia 1951-1977*, Milano: Franco Angeli.
- Vitti A. (2002), “La Ciociaria nel cinema”, in Zangrilli A. (a cura di), *La Ciociaria tra letteratura e cinema*, Pesaro: Metauro Edizioni, pp. 291-304.
- Volcic Z., Erjavec K., Peak M., “Branding Post-War Sarajevo”, *Journalism Studies*, 15 (6), pp. 726-742.
- Wajcman G. (1998), *L’object du siècle*, Verdier: Lagrasse.
- Waterton E. (2020), “Memorialising war: rethinking heritage and affect in the contest of Pearl Harbor”, in De Nardi S., Orange H., Koskinens-Koivisto E., Drozdowski D., High S. (a cura di), *Handbook of Memory and Place*, Londra: Routledge, pp. 237-248.
- Waterton E., Watson S. (2015), *The Palgrave Handbook of Contemporary Heritage Research*, Londra: Palgrave MacMillan.
- Wieviorka A. (1999), *L’era del testimone*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Wieviorka M. (2004), *La differenza culturale: una prospettiva sociologica*, Roma-Bari: Laterza.
- Wight A. C. (2006), “Philosophical and Methodological Praxes in Dark Tourism: Controversy, Contention and the Evolving Paradigm”, *Journal of Vacation Marketing*, 12 (2), pp. 119-129.
- Winter J. (2007), “The Generation of Memory: Reflections on the “Memory Boom in Contemporary Historical Studies”, *Archives & Social Studies: A Journal of Interdisciplinary Research*, 1, pp. 363-397.
- Winter T. (2007). *Post-conflict Heritage, Post-colonial Tourism: Culture, Politics and Development at Angkor*, Londra-New York, Routledge.
- Wolch J., Dear M. (a cura di) (1989), *The power of Geography. How territory shapes social life*, Boston: Unwin Hyman.
- Xu B. (2018), “Disastro, trauma e memoria in Cina”, in Tota A. L. et al. (a cura di), *Sociologie della memoria. Verso un’ecologia del passato*, Roma: Carocci Editore, pp. 181-195.
- Yankholmes A., McKercher B. (2015), “Rethinking slavery heritage tourism”, *Journal of Heritage Tourism*, 10 (3), pp. 233-247.

- Zangrilli F. (2020), “Bonaviri e la poetica della riscrittura”, *Zibaldones: Estudios Italianos*, 7(2), pp. 113-128.
- Zangrilli F. (a cura di) (2002), *La Ciociaria tra letteratura e cinema*, Pesaro: Metauro Edizioni.
- Zanolin G. (2015), “Il Parco Lombardo del Ticino: un luogo tra città e campagna”, in Alaimo A. et al. (a cura di), *Geografie di oggi. Metodi e strategie tra ricerca e didattica*, Milano: Franco Angeli, pp. 165-179.
- Zanolin G. (2019), “Esplorare la complessità: alla ricerca di una competenza localizzativa”, in Giorda C., Zanolin G. (a cura di) (2019), *Idee geografiche per educare al mondo*, Milano: Franco Angeli, pp. 139-165.
- Zappulla S., Muscarà E. (1998), *Bonaviri inedito*, Catania: La Cantinella.
- Zevi A. (2014), *Monumenti per difetto. Dalle Fosse Ardeatine alle pietre d’inciampo*, Roma: Donzelli.
- Zuccagni-Orlandini A. (1861), *Dizionario topografico dei comuni compresi entro i confini naturali dell’Italia*, Firenze: Soc. Ed. di Patrii Documenti storico-statistici.